

Jack London

Radiosa aurora

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Radiosa aurora
AUTORE: London, Jack
TRADUTTORE: Dàuli, Gian
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Radiosa aurora / Jack London. - Torino : Lindau, 2018. - 388 p. ; 21 cm

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 maggio 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC002000 FICTION / Azione e Avventura

CDD:
813.52 (23.) NARRATIVA AMERICANA IN LINGUA INGLESE, 1900-1945

DIGITALIZZAZIONE:
Cristina Rosanda, cristina.rosanda@gmail.com

REVISIONE:
Mariella Laurenti, mariella.laurenti@gmail.com

IMPAGINAZIONE:
Cristina Rosanda, cristina.rosanda@gmail.com

PUBBLICAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.
Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber....4
PARTE PRIMA....2
1....3
2....13
3....28
4....46
5....58
6....67
7....78
8....86
9....102
10....110
11....119
12....129
13....136
PARTE SECONDA....142
1....142
2....151
3....160
4....167
5....177
6....188
7....197
8....205

9.....220
10.....233
11.....240
12.....249
13.....258
14.....267
15.....278
16.....295
17.....305
18.....316
19.....332
20.....343
21.....356
22.....363
23.....377
24.....385
25.....395
26.....402
27.....412

Jack London

RADIOSA AURORA

LINDAU

PARTE PRIMA

NOTA DELL'EDITORE

Nel ripubblicare la traduzione di Gian Dàuli (che risale al 1930) di quest'opera di Jack London, si è scelto di mantenersi il più possibile aderenti all'originale, limitandosi a intervenire solo dove necessario ad adeguare alla normazione orto-editoriale adottata dalla casa editrice. Inoltre i nomi propri di persona e di luogo sono stati riportati alla forma originaria.

1

Era una notte piuttosto tranquilla al Tivoli. Presso il banco del bar, che adornava una parte della grande sala dalle travi tarlate, s'intratteneva una mezza dozzina d'uomini, due dei quali discutevano della qualità del tè, e del succo del limone come rimedio contro lo scorbuto. I due parlavano con aria stanca, fra lunghi intervalli di silenzio, e gli altri li ascoltavano appena. Allineati lungo il muro opposto, si scorgevano gli arnesi occorrenti per i vari giuochi. La tavola dei *craps* era deserta: un solo uomo giocava al faraone, e la pallina della roulette non volteggiava nella custodia di vetro. Presso il camino, che ronzava, il croupier parlava con una donna dagli occhi neri, avvenente nella persona, nota da Juneau a Fort Yukon, col nome di «Vergine». Tre uomini giocavano a *stud poker,* senza entusiasmo; e nella sala da ballo, in fondo, tre coppie danzavano tristemente al suono faticoso d'un violino e d'un pianoforte.

Non si può dire, però, che Circle City fosse deserto e povero. I minatori erano ritornati da Moosehide Creek e dalle altre miniere dell'ovest, il lavaggio del minerale era stato prospero in quell'estate e le borse degli uomini erano piene di polvere d'oro e di pepite. Il Klondike non era stato ancora scoperto: i minatori ignoravano allora la pratica degli scavi profondi e dei fuochi per disgelare il suolo. Nessun lavoro si faceva d'inverno e i minatori svernavano in vasti campi simili a Circle City, durante la lunga notte della zona artica. L'accidia era grande, le

borse piene; e solo i giuochi potevano offrire allora qualche distrazione. Eppure il Tivoli era deserto. Ritta presso il camino, la Vergine disse a Charley Bates:

«Se non c'è niente di nuovo, io me ne vado a dormire. Ma che accade nel campo? Tutti hanno una aria da funerale...».

Bates non si curò nemmeno di rispondere e continuò ad arrotolar, pensoso, la sigaretta. Dan MacDonald, il primo venuto fra i tenitori di bar dello Yukon superiore, proprietario e direttore del Tivoli e dei giuochi, Dan MacDonald, che andava e veniva nel salone, la raggiunse presso il camino.

«C'è dunque qualche morto?» gli domandò la Vergine.

«Mah! L'aria è funebre» rispose l'altro.

«Allora si vede che tutto il campo s'è ghiacciato» riprese la Vergine, con un brivido.

MacDonald fece una smorfia, un segno colla testa, e aprì la bocca per parlare, allorché la porta principale si schiuse e nella striscia di luce apparve un uomo. Una corrente d'aria gelida, che il calore della sala trasformò in vapore, turbinò sul pavimento, svanendo poi in volute sempre più leggere in alto. Presso un fascio di ginestre appese al chiodo della porta, il nuovo venuto scosse la neve dai suoi calzoni di pelle e dai suoi alti zoccoli. Egli era più grande e più forte di tutti gli altri, tranne un enorme franco-canadese che avvicinatoglisi e scuotendogli la mano:

«Ohe! Radiosa Aurora! A vederti si guarisce il mal

d'occhi!».

«Da quanto tempo, Louis, – rispose il nuovo venuto – siete rientrati? Andiamo, beviamo e parlatemi di Bone Creek. Perché tutti avete l'aria di voler seppellire il diavolo? Scuotetevi! Dov'è il vostro socio? Voglio vederlo!».

Un altro colosso lasciò il banco per andargli a stringere la mano. Olaf Henderson e Louis il Francese, soci proprietari di Bone Creek, erano i due uomini più grossi del paese, tanto che, sebbene superassero solo di mezza testa il nuovo venuto, questi, fra i due, sembrava molto rimpicciolito.

«Ohe! Olaf, voi parteciperete alla festa» gli disse il nuovo venuto, che si chiamava Daylight: «Aurora». «Domani è il mio genetliaco e voglio festeggiarlo con voi. E con voi pure, Louis. Vi posso metter tutti con le spalle a terra. Andiamo, Olaf, venite a bere, vi racconterò ogni cosa».

L'ingresso di Daylight sembrò rianimare la sala. «Guarda, guarda, è Burning Daylight, "Radiosa Aurora!"» esclamò la Vergine riconoscendolo, mentre egli s'avanzava rischiarato dalla luce della lampada. I tratti severi di Charley Bates si distesero e MacDonald andò a raggiungere i tre amici al bar. Con l'arrivo di Burning Daylight, tutta la sala divenne più luminosa e più gaia. Risuonarono delle voci; si rise, e quando il violinista, guardando nella sala, disse al pianista: «È Burning Daylight», l'ambiente s'animò sensibilmente e i danzatori, trascinati da una cadenza più rapida,

ricominciarono a piroettare, come se assaporassero un nuovo piacere. Tutti da lunga data conoscevano che razza di animatore fosse Burning Daylight.

Egli si voltò, lasciò il bar, scorse la giovane donna presso il camino e lo sguardo ardente che essa gli volgeva, e:

«Olà, mia buona ragazza – disse. – E voi, Charley, che avete? Perché questa faccia da funerale, quando le bare costano solo tre once d'oro? Andiamo tutti a bere. Venite? Cadaveri ambulanti, nominate il vostro veleno. Olà, voi... sapete tutti che è la mia notte, ed io voglio godermela! Domani avrò trent'anni e sarò vecchio! È l'ultimo sorriso della giovinezza. Ci siete tutti?».

«Qui, Davis» soggiunse poi rivolgendosi al croupier del faraone, che aveva ripreso il suo posto alla tavola da giuoco. «Noi vedremo chi di noi due pagherà la festa».

Traendo poi dalla sua tasca un sacchetto carico di polvere d'oro, lo gettò su una carta alta.

«Cinquanta dollari!» esclamò.

Il croupier fece scivolare due carte. Vinse la carta alta. Egli scrisse la somma su un foglio e il pesatore del bar diede cinquanta dollari in polvere d'oro che versò nel sacco di Burning Daylight. Nell'altra sala il valzer era finito; le tre coppie, che, seguite dai suonatori, si dirigevano verso il bar, attrassero l'attenzione di Daylight.

«Svegliatevi, voialtri – gridò questi: – svegliatevi. È la mia notte, e non è una notte che torna spesso. Muovetevi, vi ripeto che è la mia notte».

«Non mi piacciono queste notti,» disse Charley Bates.

«Avete ragione, amico mio» continuò Daylight con gaiezza. «Una cattiva notte, tutto è possibile; eppure, comunque fosse, sarebbe sempre la mia. Io sono un vecchio lupo. Sentite come urlo?».

E urlò come il lupo solitario delle grandi foreste, e la Vergine si tappò le orecchie. Un minuto dopo, essa turbinava fra le sue braccia fino alla sala da ballo, trascinata con altre tre coppie. Uomini e donne danzavano, con gli stivaloni, e ridevano senza posa; Burning Daylight era come un fuoco che li avesse infiammati.

La sua venuta aveva mutato l'atmosfera della sala, come se egli l'avesse riempita della sua irrequieta vitalità. Persino coloro che giungevano dalla strada se ne accorgevano subito; e in risposta alle loro domande, i ragazzi, indicando la sala in fondo, dicevano: «È Burning Daylight!». Chi entrava, rimaneva, e i ragazzi correvano, i giuocatori si animavano al giuoco; ben presto non si udì altro che il tintinnio dei bicchieri; il girare monotono della pallina della roulette e, soprattutto, la voce grossa degli uomini, le loro esclamazioni, le loro risa.

Elam Harnish era noto col nome di «Burning Daylight» (Radiosa Aurora); nome che gli era stato dato da lungo tempo, perché egli aveva l'abitudine, al mattino, di tirar fuori dalle coperte i suoi compagni, al grido di «Burning Daylight! Burning Daylight!»:

«l'aurora risplende!». Fra i pionieri delle vaste distese dell'Artico dove tutti gli uomini sono pionieri, egli era considerato uno dei più vecchi. Uomini quali Al Mayo e Jack McQuestion erano arrivati prima di lui, ma essi erano venuti verso l'Est, dal paese della Baia di Hudson, attraversando le Montagne Rocciose. Egli era il pioniere dei passi del Chilcoot e del Chilcat. Dodici anni prima, nella primavera del 1883 – aveva allora diciotto anni – egli attraversava il Chilcoot con cinque compagni; ma nell'autunno rifaceva il cammino con uno solo: quattro erano morti nel deserto ghiacciato. Durante dodici anni, Elam Harnish aveva continuato a prosperare, cercando oro nelle ombre del Circolo Polare.

Nessuno aveva cercato con tanta ostinazione e con tanta tenacia. Egli era cresciuto su quella terra e non ne conosceva altre. La civiltà era per lui il ricordo d'una vita anteriore: sue metropoli erano gli accampamenti di Forty Mile e Circle City. Ed egli non solo era cresciuto su quell'aspra terra, ma aveva contribuito a crearla, formandone la storia e la geografìa; giacché quelli che vennero dopo di lui non segnarono sulla carta altro che le strade che egli aveva scoperto.

Gli eroi raramente si ammirano fra loro, ma in quella nuova terra egli, giovane com'era, era annoverato già fra gli anziani. Per età, egli era il più giovane; quanto a esplorazioni, egli li sorpassava, e, in audacia, egli avrebbe potuto vincere i più arditi tra loro. Inoltre era vigoroso e sobrio.

Nei paesi dove si rischia la vita, gli uomini si

abbandonano istintivamente al giuoco, per riposarsi e per distrarsi. Nello Yukon, essi giuocavano la loro vita per l'oro, e giuocavano l'oro che estraevano dalla terra. Elam Harnish non era un'eccezione: egli restava l'uomo primitivo che il destino della vita attirava istintivamente, potentemente. Era cresciuto nell'Oregon orientale, dove aveva trascorso l'infanzia nei paesi delle miniere, e non aveva conosciuto che duri sforzi per grandi risultati. Certo, il coraggio e la tenacia importavano soprattutto, ma il destino distribuiva le carte; e il lavorare onestamente per un salario sicuro ma infimo, non l'attraeva, quando egli aveva come esempio delle persone le quali «rischiavano tutto per tutto» e intorno a lui praticavano la massima «del tutto o niente». Ora, durante i dodici anni nello Yukon, Elam Harnish non era riuscito. In verità, l'ultima estate a Moosehide Creek, egli aveva estratto ventimila dollari d'oro da una cava, e ne restavano almeno altri ventimila nella terra. Ma, come egli stesso diceva, ciò non significava niente, poiché si sentiva di dodici anni in ritardo, e quarantamila dollari erano troppo poco per un lavoro simile. Bastavano appena per qualche festino e qualche danza al Tivoli, qualche partita di carte durante l'inverno a Circle City e per le provvigioni necessarie per l'anno seguente.

Gli uomini dello Yukon praticavano a rovescio la vecchia massima, ed erano soliti dire: «Accumulato con pena, speso con facilità». Alla fine della danza, Elam Harnish invitò i compagni a bere ancora. Ogni bevanda

costava un dollaro; e un'oncia d'oro non purificato ne valeva sedici. Una trentina di persone accettò l'invito, e, tra l'una e l'altra danza, tutti bevevano a spese di Elam. Era la sua notte, e perciò doveva pagare. Elam Harnish non era un gran bevitore; egli non gustava molto il whiskey e si sentiva troppo forte, troppo robusto, troppo sano di corpo e di spirito per farsi dominare dall'alcool. Sulle piste e sul fiume, egli non beveva, per mesi interi, altro che caffè, ma poiché gli piaceva divertirsi in buona compagnia, e la vita sociale nello Yukon non poteva manifestarsi che nei bar, egli era divenuto là come una specie di commensale fisso. Nelle miniere dell'Ovest, dove era trascorsa la sua infanzia, gli uomini facevano tutti così, essendo quello l'unico modo, per essi, di soddisfare il loro istinto di socievolezza, giacché non ne conoscevano altri.

Burning Daylight impressionava a prima vista, per quanto il suo costume non differisse da quello degli altri uomini presenti al Tivoli. Portava dei gambali di pelle di alce, ornati di disegni indiani, larghi calzoni, e una coperta che gli serviva da mantello. Lunghi guanti di cuoio foderati di lana gli pendevano dal fianco, ed erano muniti, secondo la moda dello Yukon, d'una correggia di cuoio passata intorno al collo e incrociata sulle spalle. Un berretto di pelo, dal quale pendevano lunghi cordoni, gli copriva il capo. Col suo viso magro, un po' lungo, e segnato da piccole cavità sotto le gote, egli aveva quasi l'aria di un indiano. Il suo colorito bruno e lo sguardo penetrante giovavano a tale rassomiglianza, ma la pelle

sottile e gli occhi stessi denotavano un essere di razza bianca. Egli mostrava un'età superiore ai trent'anni, ma se fosse stato imberbe, avrebbe avuto l'apparenza di un giovanotto. Quel senso di maturità non era nell'apparenza fisica; aveva invece una causa più profonda e più intima, proveniva dalla vita di quell'uomo: in lui affluiva, a fior di pelle, tutto il suo faticare, tutto quel che aveva sofferto, e che sorpassava di molto i mali degli altri uomini. Egli aveva vissuto un'esistenza semplice ed aspra, ed un po' della sua vita passata lampeggiava ancora nei suoi occhi, vibrava nella sua voce e sembrava sempre sospirare sulle sue labbra.

Le labbra stesse erano fini ed armoniosamente congiunte; i denti uguali e bianchi. Ma quella bocca aveva una certa durezza attenuata dalle pieghe che salivano dagli angoli, formando segni che davano una certa dolcezza; così come le rughe, presso gli occhi, gli rallegravano la fisonomia. Tali segni correggevano la sua apparenza frusta, che senza di essi, sarebbe stata brutale e crudele. Il naso sottile, dalle narici frementi, s'armonizzava col viso. Aveva la fronte un po' stretta ma alta, quasi a integrare questo aspetto da indiano, e capelli lisci e nerissimi, con il riflesso brillante che dà la salute.

«Radiosa Aurora, ma anche radiosa candela» disse allegramente Dan MacDonald, parlando di Daylight, e un'esplosione di riso da parte dei danzatori sottolineò la frase spiritosa.

«È un cran pravo racazzo!» sentenziò Olaf

Henderson, col suo accento norvegese.

«Vivaddio! certo lo potete dire – rispose Louis il Francese. – Quell'uomo è fatto d'oro...».

«E quando il Padre Eterno passerà al vaglio l'anima sua, – interruppe MacDonald – nel giorno del Giudizio Universale, egli dovrà mettervi qualche pagliuzza, tanto essa è pura, per fare in modo che non isfugga al passaggio».

«Dio è buono!» mormorò Olaf Henderson, guardando Daylight, con profonda ammirazione.

«Molto buono» affermò Louis il Francese. «Ma intanto beviamo una bottiglia...».

2

Alle due del mattino, i ballerini interruppero le loro danze, per mezz'ora, per andare a mangiare. In quel momento, Jack Kearns propose una partita di poker. Jack Kearns, un uomo dai tratti accentuati, aveva, insieme con Bettles, tentato invano di stabilire un posto avanzato nelle terre di Koyokuk, in pieno Circolo Artico. Dopo ciò egli aveva raggiunto i suoi posti di Forty Mile e di Sixty Mile ed aveva mutato il corso delle sue avventure, comprando negli Stati Uniti una piccola segheria e un vapore fluviale. Il battello allora faceva servizio di trasporto attraverso il passo di Chilcoot, rimorchiato da Indiani e da cani; esso doveva giungere allo Yukon nei primi giorni d'estate, dopo il disgelo. Più avanti nella stagione, quando il Mare di Bering e l'imboccatura dello Yukon fossero sbarazzati dai ghiacci, esso avrebbe fatto sosta a St. Michael, e avrebbe sbarcato sull'altro fiume le mercanzie accatastate nel suo ventre.

Jack Kearns propose una partita di poker: Louis il Francese, MacDonald e Hal Campbell (che aveva fatto «un colpo» a Moosehide) accettarono, non potendo più ballare per mancanza di dame. Si cercava un quinto giuocatore, allorché Burning Daylight uscì dalla sala di fondo, con la Vergine appoggiata al suo braccio e seguito dal corteo dei ballerini. All'appello dei giuocatori di poker, egli si avvicinò alla tavola: «Giocate con noi? – disse Campbell. – Tentate la

fortuna».

«Io ne avrò certo, questa sera» rispose Burning Daylight, con convinzione. E in quel momento sentì che la Vergine gli premeva il braccio per trattenerlo, perché essa voleva danzare ancora. «Sicuramente, avrò fortuna, ma preferisco ballare; non voglio togliervi del denaro».

Nessuno insisté. Si accettò il suo rifiuto come definitivo, e la Vergine, stringendogli il braccio, lo trascinava già verso quelli che mangiavano, allorché Daylight mutò idea. Non perché egli non volesse più ballare o volesse contrariare la ragazza, ma perché quella pressione persistente del braccio ripugnava alla sua natura indipendente. Egli non poteva ammettere che alcuna donna gli corresse dietro: così la pensava. E tutte le donne avevano l'intuizione di ciò, e non osavano troppo attrarlo, sapendo di essere per lui non altro che giuocattoli. Daylight le considerava come il whiskey e le carte, che gli davano riposo nel gran gioco della vita, con questa differenza: che egli aveva osservato che un uomo abbandona più facilmente il bere e il giuoco che una donna, specialmente quando ne è innamorato.

Egli era duro con sé stesso, come è naturale in una persona di tenace volontà, ma per timore di divenire schiavo d'un altro, avrebbe resistito disperatamente. L'amore è una dolce servitù che Daylight non comprendeva. Gl'innamorati che aveva visto, gli sembravano dei pazzi, e mai egli si era curato di studiare quella follia. L'amore è un sentimento diverso dell'amicizia tra uomini: l'amicizia non è servile. È un

affare, uno scambio leale fra persone che non cercano di trarre vantaggio le une dalle altre, ma che dividono gli stessi rischi sulle piste, sul fiume, sulle montagne, nella lotta per la vita e nella conquista dei veri tesori. Gli uomini e le donne si perseguitano a vicenda, avendo gli uni bisogno di asservirsi alle altre. L'amicizia è diversa: essa non è egoistica, e se Daylight, l'uomo forte fra tutti, dava molto più di quel che riceveva, ciò avveniva perché agiva liberamente, e quasi senza accorgersene. Camminare giorni interi attraverso le vie battute dalle tempeste, attraversare le paludi piene di esalazioni pestifere, portare il carico d'un compagno, tutto ciò non implicava né ingiustizia né costrizione. Ciascuno faceva del suo meglio: ecco quel che importava. Certo, alcuni erano più robusti degli altri, ma ciò non impediva a nessuno di fare il bene, e l'equità rimaneva il fondamento del lavoro, liberamente scelto.

Colle donne avviene il contrario: le donne offrono poco ed esigono tutto, incatenano l'uomo che appena due volte le ha guardate. La Vergine, che prima dell'ingresso di Daylight, sbadigliava fino a rompersi le mascelle, ora invece era molto felice di danzare con lui. Una volta ancora passi, ma egli aveva ballato con lei due volte, tre volte, parecchie volte, e ora essa gli stringeva il braccio, quando gli si domandava di giocare al poker. Era il primo anello dell'odiosa catena, la prima delle numerose costrizioni che essa avrebbe esercitato su lui, se egli non se ne liberava. Eppure, la Vergine era una bella ragazza piena di salute, buona danzatrice, ma

donna, con tutti i desideri della donna; e perciò voleva incatenarlo, avvilupparlo nella sua rete, piedi e mani legati, e valeva il poker. D'altra parte egli amava il poker quanto la danza.

Daylight resistè alla pressione del braccio e disse:

«Sento che ho voglia di procurarvi qualche emozione».

Una volta ancora la Vergine gli strinse il braccio. Allora, d'un tratto, egli divenne rosso; una specie di furore selvaggio lo prese e lo dominò. Nel breve attimo, Daylight si sentì pervadere dalla collera, ma poi, come richiamato dalle generazioni incivilite, che avevano fatto dell'uomo un imperfetto animale socievole, sorrise, e guardando la Vergine negli occhi esclamò:

«Andate a mangiare qualche cosa voialtri. Io non ho fame. E poi subito riprenderemo a ballare. La notte è ancora lunga. Andate, andate, amica mia».

E, liberato il braccio, diede alla ragazza un colpettino sulla spalla e nello stesso tempo, rivolgendosi ai giuocatori di poker:

«Puntate il massimo, ed io non avrò paura di nessuno di voi,» disse.

«Ma il limite è già alto quanto il tetto» sogghignò Jack Kearns.

«Ebbene, superate il tetto».

I giuocatori si guardarono un momento, come per consultarsi, e Kearns annunziò:

«Il tetto è sorpassato».

Elam Harnish si lasciò scivolare sulla sedia rimasta

libera, tirando fuori il suo sacchetto d'oro. La Vergine rimase un istante incerta, quindi seguì quelli che ballavano.

«Vado a prendervi un sandwich, Daylight,» disse, sussurrando quasi le parole all'orecchio dell'uomo.

Egli fece un segno di consenso ed ebbe un sorriso come di perdono: si sentiva ormai libero dalla catena; tutto andava per il meglio.

«Giuochiamo con delle *fiches,* – propose Daylight. –1 buoni ingombrano la tavola. Vi va?».

«Io sono d'accordo,» riprese Hal Campbell.

«Ciascuna delle mie *fiches* vale cinquecento dollari».

«Anche le mie,» esclamò Harnish, mentre gli altri annunciavano il valore che essi davano alle loro *fiches.* Louis il Francese, il più modesto, volle invece limitarsi a cento dollari.

In quel tempo, il giuoco, nella regione dell'Alaska, era onesto, e gli uomini si fidavano l'uno dell'altro. La parola valeva come l'oro che si pesava sulla bilancia. Una *fiche,* questa cosa piatta, oblunga, era poca cosa, ma quando un uomo attribuiva ad essa un valore fittizio, poniamo di cinquecento dollari, si accettava quel piccolo pezzo di legno come se fosse fatto d'oro zecchino. Chiunque avesse ottenuto in pagamento la *fiche,* sapeva che colui che l'aveva gettata sulla tavola, l'avrebbe riscattata con cinquecento dollari di polvere d'oro, pesata sulla bilancia. Le *fiches* erano di colori diversi, così che non era difficile riconoscerne i possessori.

Harnish distribuì le carte. Dando la prima a Dan MacDonald, che sedeva alla sua sinistra, gridò:

«Abbassate le vostre pretese, signori miei, state attenti; mettetevi, anima e corpo, al lavoro. Hop! Hop! Vi annunzio che fra breve non avrete lo stesso spirito e vi giuro che guadagnerò molto...».

Una volta iniziata la partita, il giuoco fu monotono, interrotto da pochi motti, benché intorno ai giuocatori tutti si abbandonassero ad una sfrenata allegria. Elam Harnish era stato la favilla che aveva acceso tutti i cuori. Intanto altri minatori, sempre più numerosi, arrivavano al Tivoli; la sala da ballo era ormai piena. Per sostituire le dame troppo scarse, alcuni uomini si erano annodati al braccio dei fazzoletti e danzavano con altri uomini. Tutti i giuochi erano molto frequentati, e le voci erano accompagnate dal tintinnio regolare delle *fiches* e dal rumore della pallina che turbinava nella roulette.

Alla tavola del poker, invece, non si faceva buon giuoco; si puntava molto su carte mediocri, senza che alcuna partita durasse molto tempo. Louis il Francese guadagnò da principio cinquemila dollari, poi Harnish ne vinse a Kearns duemila.

Solo alle tre del mattino il giuoco si fece molto interessante. Era il momento critico, pieno d'interesse per quelli che attendono durante intere settimane una bella partita di poker. La notizia s'era subito diffusa, e gli spettatori raccolti intorno, quasi d'un tratto, tacquero. Gli altri giuochi furono abbandonati, le sale da ballo si vuotarono, e tutti, più di un centinaio, in gruppo serrato

e silenzioso, circondarono la tavola del poker. Le grosse scommesse erano cominciate prima che si ridistribuissero le carte e continuarono dopo che tutti le ebbero guardate. Kearns era l'ultimo a parlare e avendo Louis il Francese aperto il piatto con una *fiche* – cento dollari per lui – Campbell aveva fatto seguito, ma Elam Harnish, che veniva dopo, aveva puntato cinquecento dollari in più, facendo osservare a MacDonald che se avesse voluto mantenere il colpo, egli lo aveva salvato scommettendo di più.

MacDonald, guardando di nuovo le sue carte, mise sulla tavola mille dollari *in fiches.* Kearns, riflettendo a lungo, si decise a completare la sua puntata. Novecento dollari costò a Louis il Francese il vedere il colpo, come novecento dollari costò a Campbell il restare e l'andare alle carte; ma con sorpresa generale, egli, dopo aver deposto sul tavolo novecento dollari, ne aggiunse altri mille.

«Questa volta, tutti voi siete della festa,» disse Harnish completando i mille e cinquecento dollari; e a sua volta ne versò mille.

«Piano, piano! amico mio» esclamò MacDonald.

Egli mise mille dollari e poi altri mille. 1 giuocatori si accomodarono meglio sulle loro seggiole, poiché avevano il presentimento che si stava iniziando una grande battaglia. Le loro fisionomie rimanevano impassibili, ma la loro attenzione incoscientemente cresceva. Ciascuno si sforzava di mantenere il suo sangue freddo, pur avendo un temperamento diverso.

Hal Campbell ostentava quella circospezione che gli era abituale; Louis il Francese si mostrava interessato; MacDonald conservava la sua aria benevola; Kearns restava in atteggiamento da sfinge, mentre Elam Harnish appariva sempre piacevole e gioviale. Vi erano già undicimila dollari puntati, e le *fiches* si ammucchiavano confusamente sulla tavola.

«Io non ho più *fiches»* disse Kearns con voce lamentosa. «Noi faremo bene, ora, a cominciare con i buoni».

«Sono contento che voi restiate nel giuoco» rispose MacDonald cordialmente.

«Bene. Io per ora non vi sono. Ho puntato appena mille dollari».

«Ma lo star solo a vedere, vi costerà tremila dollari e nessuno ci impedisce di puntarne di più».

«Puntarne di più! Diavolo! Credete che io abbia il vostro temperamento?». Kearns guardò il suo giuoco. «Ora vi dirò quel che sto per fare, Mac! Io posso contare sulla mia fortuna... Vada per tremila».

E scrisse questa somma su un pezzo di carta che firmò e pose al centro della tavola.

Louis il Francese divenne allora il punto di mira di tutti i giuocatori. Egli gualcì nervosamente le sue carte, poi gridò:

«Oddio!» e gettò le sue carte fra quelle che erano già scartate.

Poco dopo, tutti gli occhi si volsero verso Campbell.

«Io non vi spingerò più oltre, Jack,» disse questi

limitandosi a mettere sulla tavola i duemila dollari necessari.

Gli occhi si appuntarono allora su Harnish, che scrisse alcune cifre su una carta, gettandola poi sul tavolo.

«Io voglio, – disse, – che voi sappiate che non formiamo qui una società filantropica per adulti. Io voglio vedervi, Jack, e aggiungo mille dollari. Ecco che viene il vostro momento, Mac!».

«È vero» rispose MacDonald un po' titubante, aggiungendo ancora mille dollari. Quindi soggiunse con aria dinoccolata:

«Vedrò se avete sempre il vostro bernoccolo, Jack».

«L'ho, l'ho...». Kearns maneggiò le sue carte.

«E io me ne servirò – interruppe: – osserverete come. Io ho il mio vapore, la Bella, che vale ventimila dollari; ho Sixty Mile con cinquemila dollari di mercanzia. Sapete pure che ho una segheria. Valgo dunque qualche cosa?».

«Continuate: certo, voi valete qualche cosa – rispose Daylight. – Ed a proposito, dal momento che ci parliamo, io vi dico che ho ventimila dollari con me, e nella terra di Moosehide ne stanno nascosti altri ventimila. Voi conoscete il terreno, Campbell, e potete farvi mallevadore della verità che asserisco».

«Ma sicuramente, Daylight».

«Insomma, quanto è la puntata?» domandò Kearns.

«Duemila dollari per vedere».

«Voi certamente perdereste, se noi...» disse Daylight,

come per avvertimento.

«È un affare serio!» esclamò Kearns scrivendo la somma di duemila dollari su un buono che pose sugli altri. «Io mi sento il freddo nella schiena».

«Io non ho bernoccolo, ma una buona mano» aggiunse Campbell, facendo scivolare il suo buono; «ma è una mano per vedere e non per spingere sempre più oltre il giuoco».

«È la mia volta...».

Daylight scrisse: «Ecco mille dollari per vedere, anzi duemila».

La Vergine, che s'era accostata, e gli stava dietro, alle spalle, fece allora quel che il migliore amico d'un uomo non avrebbe mai osato fare. Essa si sporse al disopra della spalla di Daylight, raccolse le cinque carte di lui e le guardò, dissimulando meglio che potè la sua impressione. Tutti i giuocatori la osservavano, mentre essa esaminava le carte; ma la ragazza rimase impassibile: le sue fattezze sembravano scolpite nel ghiaccio: neppure un muscolo si mosse, né i suoi occhi ebbero la più leggera fiamma. La Vergine tornò a posare le carte sul tavolo, e lentamente lo sguardo di tutti si distaccò da lei, senza che i giuocatori fossero riusciti a capir niente.

MacDonald sorrise con bontà: «Io vi vedo, Daylight, e vado per duemila dollari ancora. Dove è dunque questo vostro bernoccolo, Jack?».

«Va bene, caro Mac, e per provarvi che io lo possiedo, vado con altri tremila dollari. E credo che non

sia finita, perché, a quanto pare, Daylight vuol andar oltre».

«Perfettamente, amico» disse Daylight, dopo che Campbell ebbe gettato le sue carte. «Punto altri duemila dollari e andiamo...».

In un silenzio di morte, interrotto dall'ansimare dei tre giuocatori, fu fatto lo scarto. Eran già trentaquattromila i dollari puntati. Con grande meraviglia della Vergine, Daylight scartò due carte, chiedendone altre due. Questa volta essa non osò guardare neppure le carte che egli aveva ricevuto: conosceva i limiti della sua resistenza. Le due carte nuove rimasero sulla tavola, come erano state date.

«Carte?» domandò Kearns a MacDonald.

«Ne ho abbastanza».

«Voi potete ritirarvi, se volete» gli disse Kearns.

«No, così va bene».

Kearns contò le sue carte, ma non le guardò.

Quelle di Harnish erano ancora sulla tavola.

«Io non ho mai scommesso come ora» disse Kearns lentamente, guardando MacDonald. «Voi volete, Mac?».

MacDonald contò le sue carte, scrisse una cifra su un foglietto e lo lasciò scivolare, con queste semplici parole:

«Cinquemila».

Kearns, mentre tutti gli occhi si fissavano su lui, fece il suo computo, poi scrisse un buono.

«Io vi vedo, Mac – disse; – e aggiungo solo mille dollari, affinché Daylight possa restare nel colpo».

Tutti allora guardarono Daylight; anch'egli esaminò il suo gioco:

«Io vedo – esclamò subito – questi seimila dollari e ne aggiungo cinque... per tentare di farvi uscire, Jack».

«Ed io ne aggiungo ancora cinquemila per aiutarvi a farvi uscire, Jack» disse a sua volta MacDonald.

La sua voce era un po' rauca: ed una contrazione all'angolo della bocca aveva seguito le sue parole.

Kearns era pallido: coloro che lo osservavano si avvidero che la mano gli tremava mentre scriveva il suo buono.

«Io pure ne aggiungo cinquemila,» esclamò.

Intanto l'attenzione di tutti era rivolta verso Daylight. La luce che le lampade a petrolio proiettavano, gl'illuminava la fronte imperlata di sudore; il colore bronzeo delle sue gote pareva ravvivato da un afflusso di sangue. I suoi occhi neri brillavano, e le larghe narici che egli aveva ereditate dai suoi avi, uomini che erano riusciti a vivere grazie ai loro solidi polmoni e a generose inspirazioni d'aria, erano dilatate e frementi. Ma la sua voce rimase ferma e non si alterò come quella di Kearns.

«Io punto diecimila dollari – disse. – Non temo nessuno di voi, Mac. C'è poi il bernoccolo di Jack».

«Io me ne infischio del suo bernoccolo – rispose Mac. – Avevo una buona mano prima di andare a carte e credo di averla ancora».

«È possibile, ma in tal caso, vale meglio avere il bernoccolo dopo che le carte sono state distribuite, che

prima – osservò Kearns. – Così, siccome il mio dovere è di scommettere di più, io punto altri cinquemila dollari».

Daylight si rovesciò sulla sedia e guardò la lampada a petrolio, calcolando ad alta voce:

«Prima di tirare si stava a novemila dollari; poi ho visto, e ne ho aggiunti undicimila: ora ne occorrono trentamila. Posso ancora aggiungere diecimila dollari».

Si sporse avanti e fissò gli occhi su Kearns: «E vada per diecimila!».

«Potete aggiungerne, se volete – rispose Kearns. – I vostri cani valgono cinquemila dollari».

«I miei cani, no. Voi potete vincere la mia polvere d'oro, ma non uno solo dei miei cani. Continuiamo».

MacDonald rifletté a lungo. Nessuno fiatava; neppure un muscolo del volto degli spettatori si distese; c'era un silenzio solenne. Non si sentiva che il crepitio dell'enorme camino, e, di fuori, l'urlo dei cani. Non si vedeva tutte le notti uno spettacolo tale, nello Yukon; quella partita rimaneva memorabile nella storia del Paese. Il tenitore del bar infine parlò.

«Se qualcuno vince, bisognerà che prenda ipoteca sul Tivoli».

Gli altri due giuocatori fecero un cenno della testa.

«Allora punto anch'io».

MacDonald aggiunse un buono di cinquemila dollari.

Nessuno dichiarò quali fossero le sue carte; nello stesso tempo e in silenzio essi le allinearono sul tavolo, mentre tutti gli spettatori si drizzavano sulla punta dei piedi tendendo il collo. Daylight mostrò quattro regine

ed un asso, MacDonald quattro fanti e un asso, e Kearns quattro re e un sei. Kearns allungò il braccio con un largo movimento circolare e tirò il monte verso di lui: il suo braccio tremava.

Daylight prese l'asso e mettendolo a fianco di quello di MacDonald, disse:

«È quest'asso che m'aveva dato coraggio, Mac. Io sapevo che solo un seguito di re mi poteva battere, e Kearns lo aveva».

«E voi, che avevate?» domandò poi rivolgendosi a Campbell.

«Io avevo una sequenza di quattro... Una mano magnifica per andare a carte».

«Vi credo. Ne avreste potuto trarre una quinta maggiore».

«Era ciò che speravo» disse Campbell tristemente. «Intanto questa partita m'è costata seimila dollari prima di passare la mano».

«Io avrei voluto che tutti vi foste perduti» interruppe Daylight ridendo. «Ma ora, per consolarmi, bisogna che io prenda il servizio della posta di Billy... Quanto è il colpaccio, Jack?»

Kearns tentava di contare le *fiches* e i buoni, ma era troppo snervato. Daylight trasse a sé il monte e separando con mano ferma le *fiches* dai buoni, come se fosse un estraneo, li addizionò.

«Centoventisette mila – annunziò. – Voi potete vendere tutto, Jack e tornarvene a casa».

Il vincitore sorrise, e chinò la testa, ma pareva

incapace di parlare.

«La casa non mi appartiene più» esclamò MacDonald.

«Ma io» rispose Kearns passandosi la lingua sulle labbra «vi accorderò tutte le dilazioni possibili per far onore ai vostri impegni. Intanto pago da bere».

«Passate tutti alla distribuzione; il vincitore paga» gridò Daylight a quelli che lo circondavano. Nello stesso tempo, levandosi da sedere, prese la Vergine per il braccio:

«Venite a ballare tutti. La notte è lunga, ed io prendo il servizio della posta al mattino. Siate tutti testimoni: domani, alle nove, parto per il Gran Lago Salato. Andiamo... via... dove sono questi sonatori stonati?».

3

Era la notte di Daylight: vero eroe della festa e, pur con la grave perdita, sempre giocondo, aveva la virtù di rendere contagioso il suo buon umore. Egli si moltiplicava, e così decuplicava il piacere della sua compagnia; le sue proposte, anche le più folli, non trovavano che imitatori; tutti lo seguivano, tranne quelli che non se ne sentivano capaci. Quando Burning Daylight celebrava la sua notte, la tristezza e la collera erano proibite; lo si sapeva nello Yukon. Altre volte gli uomini avevano quistionato e avevano conosciuto l'odio, ma Daylight li aveva calmati come lui solo sapeva fare. Ognuno la notte avanti la sua festa doveva divertirsi, non altro che divertirsi e poi andarsene. Daylight era infaticabile. Tra due danze egli pagò a Kearns ventimila dollari in polvere d'oro, e gli cedette la concessione della miniera di Moosehide. Frattanto assunse il servizio della posta di Billy Rawlins e si preparò ad uscire. Un corriere gli andò a cercare Kama, la guida dei cani, un indiano Tananaw che aveva abbandonato la tribù per servire i bianchi invasori. Kama entrò nel Tivoli; era alto, magro, muscoloso e vestito di pelli, vero tipo di barbaro della sua razza, esso stesso ancora barbaro, sempre calmo e per nulla turbato dal rumore della sala, mentre Daylight gli dava ordini.

«Uhm!» disse Kama, contando sulle dita le istruzioni ricevute, «prendere le lettere da Rawlins, caricarle sulla slitta, provvedere al nutrimento. Credete che necessitino

molte provvigioni per la fermata dei cani a Selkirk?».

«Sì, molte, Kama».

«Uhm! trasportare la slitta qui alle nove, portare le racchette. Niente tenda. Forse un'incerata? Una piccola incerata?».

«No, niente incerata» rispose Daylight deciso.

«Uhm! ma fa molto freddo».

«La slitta sarà meno carica. Noi partiamo e riporteremo molte lettere. Voi siete forte. Un gran freddo, un gran viaggio... perfettamente».

«Certo... perfettamente» mormorò Kama, con rassegnazione. «Sarò qui alle nove».

Egli girò sui talloni dei suoi alti stivali ed uscì imperturbabile come una sfinge, senza dire una parola a nessuno, con gli occhi bassi. La Vergine attrasse Daylight nell'angolo della sala.

«Ascoltate, Daylight» disse a voce bassa: «voi avete delle noie...».

«Fino alla cima dei capelli...».

«Io ho ottomila dollari, affidati in custodia a Mac...» cominciò essa.

Daylight l'interruppe. L'immagine della catena gli appariva ancora una volta, con tutte le conseguenti privazioni.

«Non importa – esclamò. – Io sono venuto al mondo così, e così ne uscirò: ho delle noie, si può dire, da quando sono qui... Andiamo a ballare».

«Ascoltate... Il mio danaro non serve a niente. Io potrei prestarvelo... Un semplice anticipo» aggiunse la

ragazza, vedendo l'uomo turbarsi.

«Nessuno mi ha prestato mai denaro – rispose Daylight. – Me lo guadagno da me, e la cacciagione che uccido è tutta per me. No, grazie, mia buona amica, io vi sono obbligatissimo. Ora partirò per guadagnar denaro prendendo e consegnando la posta».

«Daylight!» protestò la ragazza con dolcezza.

Bruscamente, egli la trascinò verso la sala da ballo, e mentre danzavano, la Vergine s'appoggiò sul petto di ferro di colui che la cingeva del braccio e che aveva resistito alla sua seduzione.

Alle sei del mattino, bruciato dal whiskey, ma sempre padrone di sé, Daylight si pose presso il banco per iniziare una partita al braccio di ferro. Parecchi lottarono con lui senza poterlo vincere, neppure Olaf Henderson, né Louis il Francese, malgrado la imponenza della loro figura. Quando protestarono che si trattava di un semplice sforzo muscolare, Daylight li sfidò ad un'altra prova.

«Attenzione! – gridò. – Io farò due cose: la prima, posare la mia borsa; la seconda, scommettere che dopo che voi avrete sollevato tutti i sacchi di farina che potrete sollevare, io ne aggiungerò due e li solleverò tutti in blocco».

«Eh! – urlò Louis il Francese, – io sono pronto a scommettere».

«E io – esclamò Olaf Henderson – scommetto quanto te, Louis. Poi divideremo la vincita».

Sulla bilancia, la borsa di Daylight pesò quattrocento

dollari, e Louis il Francese ed Olaf puntarono insieme la stessa somma. Parecchi sacchi di farina da cinquanta libbre furono tirati fuori dal magazzino di MacDonald, e subito alcuni uomini diedero saggio della loro forza. Posti i sacchi a terra, essi salirono su due sedie tenendo le corde. Parecchi sollevarono così quattrocento o cinquecento libbre, altri giunsero ad alzare carichi maggiori. Quindi i due giganti tentarono la prova sino a settecento libbre. Louis il Francese aggiunse un altro sacco e sollevò, con molto sforzo, settecentocinquanta libbre.

«Caspita, Daylight, questa volta avete fatto una bestialità» disse Louis il Francese, abbandonando il peso e restando presso la sedia. «Solo un dannato potrà superarmi. Ancora cento libbre, amici miei...».

I sacchi furono staccati, ma, quando se ne aggiunsero altri due, Keans intervenne: «Uno solo dovrebbe bastare».

«Due – interruppe qualcuno. – Due: così è la scommessa».

«Essi non hanno alzato più di settecentocinquanta libbre» protestò Kearns.

Ma Daylight intervenne:

«Perché tormentarvi tanto? – disse. – Che cosa è un sacco di più? Se io mi sento capace di sollevarne ancora tre potrò sollevarne due. Via, metteteli».

Daylight salì sulle sedie, sedette sui talloni, scrollò le spalle; afferrò la corda. Tese i muscoli e cercò la posizione migliore per raccogliere tutte le sue forze.

Louis il Francese che lo guardava con scetticismo, gli gridò:

«Tira l'inferno, Daylight! Tira l'inferno!».

I muscoli di Daylight si tesero ancora definitivamente questa volta, e con tutta l'energia del suo corpo splendido egli alzò le novecento libbre, quasi senza sforzo, facendo dondolare lentamente il mucchio di sacchi, avanti, dietro, fra le gambe.

Olaf Henderson sospirò profondamente. La fisonomia della Vergine, come impietrita per l'emozione, si rischiarò; Louis il Francese, pieno di rispetto, mormorò:

«M'sieu Daylight, *salut!* Io sono uno sciocco, voi siete un grande uomo!».

Daylight lasciò il suo fardello, saltò a terra e si diresse verso il banco del bar:

«Pesate!» gridò, tendendo la sua borsa al pesatore, che gli rimise subito i quattrocento dollari dei due che avevano scommesso.

«Ed ora andiamo – continuò. – Che tutti si divertano: il vincitore paga. È la mia notte. Io sono il lupo della solitudine ed ho visto trenta inverni. È il mio compleanno; l'unico giorno dell'anno completamente mio, ed io posso mettere quel che voglio sotto i miei denti. Venite tutti: vi voglio gettare sulla neve, vi voglio battezzare!».

La folla corse fuori. Ma la preoccupazione della propria dignità attraversò rapidamente il pensiero di MacDonald, perché egli s'avvicinò a Daylight con le mani tese.

«Che dite? Voi sarete il primo!» disse giovialmente Daylight stringendo le mani a MacDonald come per felicitarlo.

«No, no,» rispose l'altro con vivacità. «Tutti i miei auguri per il vostro anniversario. Voi, naturalmente, potete gettarmi nella neve. Come resistere ad un uomo che alza novecento libbre?».

MacDonald pesava centottanta libbre e Daylight poteva sollevarlo con una mano sola; così con un colpo brusco egli alzò da terra il tenitore del bar e lo gettò bocconi sulla neve. Poi, afferrando quelli che erano a lui più vicini, li mandò d'un colpo a tener compagnia a MacDonald. Ogni resistenza era vana. A mano a mano tutti dovettero passare per le mani di Daylight e andarono a finire sulla neve molle, in attitudini grottesche. Ben presto, al debole chiarore delle stelle, non si potevano distinguere quelli che erano caduti e quelli che attendevano il loro turno; tastando loro le spalle, Daylight giudicava se essi erano sufficientemente spruzzati di neve.

«Non ancora battezzato,» ripeteva egli avanzando le mani terribili.

Parecchie diecine di uomini erano andati con la faccia a terra, mentre gli altri, inginocchiati, in burlesca umiltà, ammassavano neve sulla loro testa, reclamando la celebrazione del rito. Ma un gruppo di cinque uomini era rimasto in disparte, deciso a non riconoscere alcun avversario.

Abituati alla più dura scuola d'energia, veterani di

numerose battaglie, individui di sangue freddo e di tenacia com'erano, tuttavia non avevano ciò che Daylight possedeva in sommo grado: una perfetta armonia fra cervello e muscoli. Era questa una virtù congenita, giacché Daylight aveva il pensiero rapidissimo e le idee che gli si tramutavano in atti, spontaneamente; i suoi muscoli, per una specie di innata potenza, ubbidivano alla sua volontà meglio che in qualunque altro uomo. Egli era fatto così e diceva che i suoi muscoli erano come gli esplosivi. Inoltre, egli aveva una forza immensa, e il colpo che vibrava era così formidabile, che nessuno avrebbe potuto prevederlo e molto meno resistere ad esso. Per di più, egli indovinava subito la forza di colui che gli era di fronte, in modo che riusciva perfino a frenarsi, moderandosi molte volte, a seconda dei casi.

«Non val la pena di rimanere là,» disse Daylight al gruppo che lo guardava. «Voi potete farvi avanti per ricevere il vostro battesimo. Oggi è il mio anniversario, e comando io. Olà! Pat Hanrahan, volete? Andiamo, venite, Pat!».

Pat Hanrahan, l'ex campione di boxe, dai pugni formidabili ed abituati alle prove più pericolose si avanzò. I due uomini s'afferrarono, ma prima che l'irlandese avesse il tempo di vibrare il suo colpo, si trovò stretto senza pietà nella morsa delle braccia di Daylight, che lo gettarono sulla neve. Joe Hines, ex spaccalegna, allora si slanciò con impeto formidabile, ma un colpo improvviso ebbe ragione di lui. Egli disse

poi che non gli si era lasciato il tempo di mettersi in guardia.

Daylight superava ogni fatica umana; il suo corpo si stendeva come se fosse attraversato da una corrente elettrica. Doc Watson, un uomo robusto, dalla barba grigia, che prima aveva intorno a sé sparso il terrore, fu gettato sulla neve in meno d'un minuto; e siccome tentava di rialzarsi, Daylight lo rimise a terra con un colpo imprevisto e terribile. Più prudente, Olaf Henderson volle sorprendere Daylight assalendolo di fianco, mentre aiutava Doc Watson a rialzarsi, ma Daylight si lasciò cadere in avanti sorreggendosi con le mani e con le ginocchia e ricevette le ginocchia di Olaf sulle costole. Olaf, che s'era slanciato, non trovando più ostacolo, cadde, e prima che egli avesse potuto risollevarsi, Daylight lo fece rotolare e gli fregò le gote e le orecchie con la neve, facendogliene colare delle manate lungo il dorso.

«Io ho battuto uomini forti quanto voi, Daylight» brontolò Olaf rialzandosi; «ma, per Giove, non ho visto mai un pugno simile».

Louis il Francese era l'ultimo del gruppo, e quella scena l'aveva reso circospetto. Per un istante, egli esitò, poi ingaggiò con Daylight una lotta terribile, senza che sulle prime nessuno dei due potesse avere vantaggio. Al momento critico, Daylight usò uno dei suoi colpi rapidi che cambiarono subito l'aspetto della lotta. Louis il Francese resistette, ma alla fine il suo corpo dovette cedere e lentamente si piegò a terra.

«Il vincitore paga!» gridò Daylight saltando e tornando al Tivoli. «Venite tutti, andiamo».

Gli uomini si allinearono lungo il banco del bar; scossero la neve dagli stivali, perché al di fuori faceva un freddo tremendo. Bettles, uno dei pionieri più reputati per le sue avventure e per la sua audacia, Bettles in persona s'avanzò titubante per felicitare Daylight. Alla metà del suo discorso egli alzò la voce con enfasi:

«Io vi dico, compagni, che sono fiero di chiamare Daylight mio amico. Noi abbiamo insieme calcato le piste, e poi egli si è fatto grande. Quando è giunto in questo paese era appena un ragazzo, ma non è stato mai un ragazzo: è nato uomo. Allora, non era, come oggi, la civiltà che rendeva uomini; allora bisognava avere la stoffa dell'eroe». Bettles s'arrestò, e gettò, con un gesto quasi belluino, le braccia al collo di Daylight. «Nel buon tempo antico, quando tutt'e due avanzavamo nello Yukon, gli uccelli non ci piovevano arrostiti dal cielo, e non si mangiava tutti i giorni. Si accendeva il fuoco dove si era riusciti ad uccidere la cacciagione e quasi sempre si viveva sulla pista del salmone, e si mangiavano uova di lepre; non è vero, Daylight?».

Uno scroscio di risa accolse questa burlesca invenzione. Bettles lasciò il collo di Daylight e ritornò mogio mogio fra gli altri.

«Ridete, – disse, – montoni rognosi; ridete pure. Ma io vi dico che il migliore di voi non è nemmeno degno di allacciare gli stivali a Daylight. Non è vero,

Campbell? Non è così, Mac? Daylight è un uomo di eccezione. E in quel tempo non c'erano i battelli a vapore, né il corriere per il traffico, e noi vivevamo spesso di uova di salmone e seguivamo la pista delle lepri».

Con aria di trionfatore, egli poi gettò lo sguardo intorno e le grida si mescolarono ai «bravo»: volevano un discorso di Daylight. Il quale acconsentì. Fu portata una sedia su cui l'eroe della nottata salì; i suoi occhi neri splendevano, il rossore dell'ebbrezza colorava le sue bronzee gote. L'accoglienza affettuosa della folla, un po' eccitata dalla recente libazione, lo commosse. Si combatta, o si faccia festa in enormi orgie, nelle caverne, o presso i fuochi, nel bivacco, nei palazzi della Roma imperiale o nelle fortezze medievali dei baroni, nei grattacieli odierni o nelle taverne dei marinai, gli uomini sono sempre e dovunque gli stessi, e coloro che fabbricavano un impero nella notte dell'Artico, vanitosi, forti, ma senza sentimento, obliavano, in una ora di follia, la brutale realtà del loro eroico lavoro.

«Ebbene, compagni! Io vi racconterò una storia. Avevo un tempo a Juneau, un amico che era della Carolina del Nord; e fu lui a raccontarmela. Un giorno, sulle montagne del suo paese, si celebrava un matrimonio: erano presenti le famiglie degli sposi e tutti gli amici. Il pastore compiva gli ultimi riti della cerimonia dicendo: "Che nessuno possa mai separare quelli che il Signore ha uniti".

"Pastore, disse lo sposo, è bene inteso che bisogna

prendere alla lettera ciò che voi state dicendo, perché voglio che il matrimonio sia ben fatto".

Quando un fumo, che d'improvviso era sorto, si dissipò, la sposa vide intorno a sé il pastore morto, il fidanzato morto, morto il fratello, morti due zii, morti i cinque invitati.

Essa trasse un profondo sospiro e disse: "Queste rivoltelle di nuovo modello, a caricamento automatico, hanno fatto un brutto tiro alle mie speranze".

«Così io dico a voi tutti,» aggiunse Daylight, appena si quietò lo scoppio di risa che tenne dietro alle sue parole: «i quattro re di Jack Kearns hanno giuocato un brutto tiro alle mie speranze... Ora ho qualche fastidio... e partirò per Dyea».

«Ve ne andate, finalmente,» esclamò qualcuno.

Per un momento la faccia di Daylight si rabbuiò, ma subito il consueto suo buon umore ebbe il sopravvento.

«Io sento che a qualche persona do impiccio» disse poi con un sorriso. «Ma, naturalmente, a dispetto suo, tornerò».

«Giuratelo, Daylight,» gridò la stessa voce.

«Certamente io tornerò. Io sono venuto al Chilcoot la prima volta nell'83. Attraversai il passo, portando con me una coperta e un piatto di farina cruda. Quell'inverno io guadagnai il mio pane a Juneau e in primavera rifeci il passo. Una volta ancora la fame mi scacciò. La primavera seguente io vi ritornai e giurai che non avrei più lasciato il Paese senza aver fatto fortuna. Ebbene! Io non sono ancora riuscito nel mio intento, ecco tutto, ma

questa non è una buona ragione per canzonarmi. Io prenderò il corriere e tornerò subito, senza arrestarmi nemmeno una notte a Dyea. Andrò a Chilcoot, e mi fermerò il tempo necessario per ricevere il corriere e per cambiare i cani. E vi giuro, per l'inferno, e per la testa di San Giovanni Battista, che non lascerò il Paese prima di avere la mia buona pila di dollari. Intanto mi piace dirvi che la pila sarà molto alta».

«Che intendi tu per pila?» domandò Bettles, abbracciando con tenerezza le gambe di Daylight.

«Già, insomma a quanto calcoli la tua pila di dollari?» esclamarono gli altri.

Daylight rifletté un istante:

«Quattro o cinque milioni» rispose poi lentamente, alzando la mano per imporre silenzio al suo uditorio, perché la sua dichiarazione aveva sollevato grida ironiche. «Ma voglio essere modesto: dirò un milione, al massimo. Ma non me ne andrò, neppure se avessi una sola oncia di meno».

Una volta ancora l'ilarità generale accolse le parole di Daylight. Non solo perché occorreva tutto l'oro dello Yukon per mettere assieme la somma di cinque milioni, ma perché nessun uomo era riuscito a guadagnare centomila dollari, tanto meno un milione!

«Ascoltatemi tutti, – riprese Daylight. – Voi avete visto Jack Kearns; ha avuto fortuna questa sera, eppure, noi l'avremmo potuto battere prima di andare alle carte. I suoi re non valevano niente. Ma egli aveva l'intuizione che un altro re gli sarebbe capitato; era la sua sorte. Io vi

dirò che anche per me è giunta l'ora del destino. C'è un colpo del genere di Moosehide, o di Birch Creek. Vi parlo di un colpo favoloso da far rizzare i capelli. Fra poco tutti seguirete le tracce dei miei stivali, e mi cercherete nei dintorni del fiume Stewart, del fiume Indian, e del fiume Klondike. Quando ritornerò col corriere riprenderò il cammino con tanta rapidità, che voi non vedrete neppure il turbinare della neve intorno alla mia slitta. Quel giorno arriverà, compagni: vi sarà dell'oro anche nelle radici delle erbe, e cinquantamila uomini si precipiteranno in quella regione. Quando il colpo sarà fatto, sarà come se si fosse scatenato l'inferno».

Egli portò il bicchiere alle labbra; bevve, saltò dalla sedia e cadde fra le braccia di Bettles, che gli fece, secondo il suo costume, una carezza da plantigrado.

«Se fossi in voi, Daylight, non partirei oggi,» consigliò Joe Hines, che aveva consultato il termometro esposto all'esterno. «Noi avremo ancora un abbassamento di temperatura, e in questo momento siamo a sessanta gradi sotto zero. Sarebbe meglio attendere...».

Daylight rise, qualche altro fece eco.

«No, è come noi! – gridò Bettles. – Egli non ha paura del freddo. Voi non lo conoscete, se credete che la gelata possa arrestarlo».

«I suoi polmoni si congeleranno, se viaggerà con questo tempo,» si rispose.

«Evviva il freddo! Ascoltate, Hines, voi non siete qui

da tre anni, e perciò non siete ancora abituato. Io invece ho visto Daylight correre per cinquanta miglia sul Koyokuk, un giorno che il termometro segnava settantadue gradi sotto zero».

Incredulo, Hines, scrollò il capo.

«Quel giorno, il freddo non ha distrutto i suoi polmoni, – soggiunse poi. – Ma se Daylight parte prima che sia passata la depressione attuale, egli non potrà sopportarla, soprattutto se viaggerà senza tenda...».

«È a un migliaio di miglia Dyea... e vi assicuro che la pista non è tracciata – annunciò Bettles. – Ma, nonostante ciò, scommetto qualunque *chechaquo*[*], tutto quello che volete, che Daylight andrà a Dyea in trenta giorni».

«È una media di più che trenta miglia al giorno – disse Doc Watson. – Un ciclone di neve sul Chilcoot può fermarlo per una settimana».

«Non importa! – esclamò Bettles. – Daylight è capace anche di fare in trenta giorni il ritorno... Ecco, son pronto a puntare cinquanta dollari... malgrado gl'infortuni, che io, di cuore, mando al diavolo...».

Per sostenere le sue affermazioni, egli trasse un sacchetto in forma di salsiccia e lo gettò sul banco. Doc Watson fece altrettanto.

«Scommettete! – gridò Daylight. – Bettles ha ragione. Io per conto mio scommetto cinquanta dollari, che fra sessanta giorni ripasserò la porta del Tivoli col corriere

[*] Termine di derivazione indiana utilizzato in Alaska e nello Yukon ai tempi della corsa all'oro per indicare i nuovi arrivati [*N.d.R*]

di Dyea».

Una scettica risata percorse la sala e parecchi uomini tirarono fuori la loro borsa.

Jack Kearns si avvicinò e, rivolgendosi a Daylight:

«Io scommetto, Daylight, – disse – due contro uno che voi non potrete fare il tragitto in meno di sessantacinque giorni».

«Non guastate il mestiere, Jack – fu risposto. – La puntata dev'essere alle stesse condizioni di tutti, e il lasso di tempo di sessanta giorni».

«Sessantacinque e due contro uno, che voi non arriverete, – insistè Kearns. – Fifty Mile sarà in pieno disgelo...».

«Dopo la nostra partita al poker, quel che io vi debbo ancora e che mi vincerete, di già vi appartiene – esclamò Daylight... – Ma, per Giove, Jack, voi non dovete farmi rientrare in possesso del mio danaro in questo modo. Io non voglio scommettere con voi. Però posso dirvi una cosa, Jack: sento che si avvicina la fortuna, ed al più presto guadagnerò. Attendete tutti le scoperte d'oro lungo il fiume; allora voi ed io "alzeremo il tetto" per giocare un gioco che sarà davvero degno di noi. Vi va?».

Si strinsero la mano come per confermare.

«È certo che Daylight vincerà la sua scommessa sulla durata del viaggio» mormorò Kearns, all'orecchio di Bettles.

Poi, alzando la voce:

«Io punto cinquanta dollari, e dico che Daylight sarà

di ritorno fra sessanta giorni».

«Inteso!» gridò Billy Rawlins mentre Bettles abbracciava con gioia Kearns.

«Per gli Dèi! Io pure scommetto,» disse Olaf Henderson, trascinando Daylight lontano da Bettles e da Kearns.

«Il vincitore paga!» urlò Daylight per chiudere il giorno delle scommesse. «Io vincerò di sicuro, ma sessanta giorni senza bere, sono lunghi; perciò pago fin d'ora. Olà, ordinate ciascuno la bevanda preferita».

Con un bicchiere di whiskey in mano, Bettles si arrampicò su una sedia e, dondolando il corpo, si pose a cantare una vecchia canzone che conosceva:

Oh, it's Henry Word Beecker*
And Sunday-school teachers
All sing of the sassafras root;
But you bet all the same,
If it had its right name,
It's the juice of the forbidden fruit. **

La folla ripetè a squarciagola il coro:

But you bet all the same,
If it had its right name,
It's the juice of the forbidden fruit.

D'un tratto si aprì la porta che dava sulla via... Una

* Uno dei più grandi predicatori degli Stati Uniti.

** «Oh è Henry Word Beeker / co' suoi maestri domenicali: / tutti sermoneggiano sulla radice della sassfras: / ma scommettete pure / che se le dessero giusto nome / essa sarebbe il succo del frutto proibito».

luce grigiastra e scialba penetrò nella sala.

Burning Daylight si avanzò, coprendosi col passamontagne le orecchie: Kama lo attendeva, presso la slitta, su cui stava qualche sacco di tela contenente la corrispondenza e le provvigioni per gli uomini e per i cani. Attaccati ai veicoli, l'uno dietro l'altro, cinque cani tremavano dal freddo. Erano husky, rassomigliantissimi fra loro, molto grandi e dello stesso pelame grigio. Con la loro mascella dura, e la coda dal lungo fiocco, somigliavano molto ai lupi, e in realtà erano lupi domestici, avendo del lupo l'apparenza e l'andatura caratteristica. Sulla slitta, Kama aveva anche posto, a portata di mano, due paia di racchette.

Bettles indicò una coperta di pelle, un lembo della quale usciva fuori del sacco.

«È il suo letto – disse: – sei libbre di pelle di coniglio, il letto più caldo in cui egli abbia mai dormito. Che Dio mi danni quando mi riuscirà di riscaldarmi là dentro. Per Daylight la cosa è ben diversa: egli è sempre in ebollizione; caldo come la brace».

«Io non vorrei essere il suo cocchiere indiano» osservò Doc Watson.

«Mi ucciderebbe, di sicuro, mi ucciderebbe» cantò con gaiezza Bettles. «Lo conosco! Sono stato sulle piste con lui. L'ho visto camminare tutta una giornata, con quarantacinque gradi di freddo: nessun altro uomo avrebbe mai potuto resistere a tante privazioni».

Mentre essi parlavano, Daylight salutava i compagni. La Vergine lo volle abbracciare, ma egli, benché fosse

pieno fino alla gola di whiskey, seppe, con abilità, schivare ogni tenerezza. Daylight rispose all'abbraccio, ma volle pure abbracciare le altre donne presenti, quindi trasse fuori i suoi lunghi guanti, spronò i cani e prese il suo posto di direzione.

«In viaggio!» gridò.

I cani fecero uno sforzo, allungando il corpo e puntando le loro unghie nella neve. Così la slitta si pose in moto, e ben presto uomini e cani si avviarono sul letto ghiacciato dello Yukon e scomparvero nella luce grigia del giorno nascente.

4

Sul fiume, dov'era tracciata la pista, le racchette erano inutili; i cani percorrevano in media sei miglia all'ora e i due uomini erano obbligati a correre per seguirli. Daylight e Kama si alternavano regolarmente alla stanga, perché era difficile governare la rapida slitta e trattenere la muta. Quello che non era di servizio, qualche volta saltava sopra la slitta per riposarsi.

Era un compito rude, ma, ciononostante, divertente.

Essi correvano, e la pista tracciata s'allungava alle loro spalle; più tardi sarebbero entrati in vie più aspre, e tre miglia all'ora sarebbero state il massimo della loro marcia. Allora non vi sarebbe stata più direzione, né riposo, né corsa; la stanga diveniva il luogo più comodo, presso cui riposare dopo aver tracciato la pista con le racchette davanti ai cani. Poi essi dovevano passare attraverso tormente impetuose, ben felici di poter percorrere appena due miglia all'ora. Infine, avrebbero incontrato blocchi di ghiaccio talmente caotici, che sarebbero occorsi sforzi inauditi per fare appena un miglio all'ora.

Kama e Daylight tacevano, non potendo parlare, intenti com'erano al lavoro; d'altra parte, per temperamento, erano inclini al silenzio. A vari intervalli, quando era necessario, essi si rivolgevano qualche monosillabo, e spesso Kama si limitava a sbuffare. Alle volte un cane gemeva o urlava mostrando i denti, ma la muta era calma. Si udiva solo il rumore secco dei pattini

d'acciaio e lo scricchiolio della slitta sulla superficie indurita della terra.

Come se avesse oltrepassato un muro, Daylight era passato dal Tivoli rumoroso, in un mondo tutto diverso, un mondo di silenzio e di immobilità. Lo Yukon dormiva sotto un mantello di ghiaccio alto tre piedi. Gli alberi, dai rami carichi di neve, sembravano pietrificati; il più leggero soffio avrebbe fatto cadere la neve che, intanto, rimaneva immobile. La slitta era il solo punto vivente in quella solenne immensità, e il battito regolare dei pattini aggravava ancor più il silenzio.

La natura era grigia e morta; il tempo freddo e chiaro, l'atmosfera né umida, né brumosa; pure, il cielo appariva d'un biancore lugubre. Benché non vi fosse alcuna nuvola che lo oscurasse, il sole rimaneva come gelato e saliva, dal sud, sull'orizzonte, separato dallo Yukon dalla linea della terra. E il fiume scorreva nelle tenebre, e il giorno stesso non era che un lungo crepuscolo. A mezzogiorno meno un quarto, in una larga incavatura dove il fiume si stendeva verso il sud, l'orlo superiore del disco solare apparve al disopra della linea del cielo: un sole dai raggi senza calore, che si poteva fissare senza bruciarsi gli occhi. Quando esso ebbe raggiunto il meridiano, discese al disotto dell'orizzonte, e a mezzogiorno e un quarto l'ombra copriva di nuovo la terra.

Uomini e cani correvano. Daylight e Kama erano come selvaggi; potevano mangiare molto e poco, ad ore irregolari, e riuscivano perfino a fare un lungo cammino

senza prendere alcun nutrimento. I cani mangiavano una volta al giorno e ricevevano raramente più di una libbra di pesce secco. Essi erano voracemente affamati, ma, nello stesso tempo, nelle migliori condizioni. Come i lupi, da cui discendevano, la loro assimilazione era perfetta ed economica: la più piccola particella che essi assorbivano, si trasformava in energia.

Daylight e Kama erano come loro. Discendenti anch'essi da generazioni che avevano sofferto, sapevano soffrire: economia semplice ed elementare. Un nutrimento leggero dava loro una forza prodigiosa: niente andava perduto. Un uomo incivilito sarebbe divenuto magro e depresso, se avesse seguito il regime che procurava invece a Kama e Daylight la più bella condizione fisica. Ma essi conoscevano quel che ignorerà sempre l'uomo incivilito: la fame normale e costante. Il loro appetito era continuamente vivo; ad ogni momento essi avrebbero affondato i denti su qualunque cibo fosse stato loro presentato, senza mai giungere alla sazietà.

Verso le tre del pomeriggio, il lungo crepuscolo si spense nella notte. Apparvero le stelle molto vicine e brillanti, e al loro chiarore, uomini e cani camminavano ancora: essi erano infaticabili. Né fecero quello sforzo durante un giorno solo, ma lo ripetettero per sessanta giorni di seguito. Benché Daylight avesse passato una notte senza prender sonno, una notte fra l'orgia e le danze, non si stancava.

E viaggiava senza orologio, sentendo la fuga del

tempo, che egli calcolava istintivamente. Quando gli parve che fossero presso a poco le sei, cercò un luogo per la sosta, ma non avendone trovato uno propizio, la slitta continuò il cammino ancora per un miglio. Senonché, un blocco di ghiaccio fece perdere un'altra ora ai viaggiatori. Infine, Daylight scorse ciò che cercava: un albero secco presso la riva del fiume. Là si fermarono; Kama sbuffò con soddisfazione, e il campo fu stabilito.

Il lavoro era ben ripartito: ciascuno sapeva ciò che doveva fare. Daylight tagliò con l'ascia un ramo morto dell'albero; Kama, con una racchetta, spazzò due piedi di neve sulla superficie dello Yukon e ruppe il ghiaccio per farlo fondere. Una scorsa secca servì ad accendere il fuoco, e Daylight fece la cucina, mentre l'indiano scaricava dalla slitta e distribuiva ai cani la loro razione di pesce secco. Egli sospese i sacchi agli alberi, poi tagliò un piccolo abete ripulendolo dei rami. Presso il fuoco, scavò la neve molle e coprì il vano con alcuni rami. In questo piano improvvisato, egli stese il sacco e quello di Daylight, che conteneva stivali asciutti, vestiti di ricambio e il loro vestito da notte. Kama aveva due mantelli di pelle di coniglio, Daylight ne aveva uno solo.

I due uomini lavoravano con ardore, senza parlare, e ciascuno faceva quanto occorreva, senza neppur pensare di dover lasciare all'altro una parte dell'opera a lui assegnata. Così, Kama, vedendo che occorreva dell'altro ghiaccio, andò a cercarlo, mentre Daylight riparava una

racchetta che un cane, con una zampata, aveva lanciato lontano. Mentre poi il caffè bolliva e il lardo si arrostiva, Daylight aprì una grande scatola di fagioli. Kama si avvicinò, si pose a sedere e incominciò ad accomodare le bardature.

«Io credo che Shookum e Booga finiranno per litigare e mordersi» disse Kama preparandosi a mangiare.

«Sorvegliateli,» rispose Daylight.

Questa fu l'unica conversazione durante il pasto. Una volta, Kama, mormorando un'imprecazione, si alzò con vivacità e, con un bastone in mano, si precipitò fra i cani che si erano azzuffati. Finito il desinare, Kama attizzò il fuoco, apprestò dei rami secchi per il mattino, e, sdraiato sul suo letto improvvisato, continuò il lavoro delle bardature. Intanto Daylight si era tolti gli stivali e li aveva posti dinanzi al fuoco, voltandoli di frequente.

Erano trascorse le nove quando i due uomini si stesero sui loro giacigli. Le dispute fra i cani s'erano acquetate, e le bestie, estenuate, si erano adagiate nella neve. Kama accese la sua pipa, e Daylight arrotolò una sigaretta. Per la seconda volta essi parlarono.

«Credo che abbiamo percorso sessanta miglia,» disse Daylight.

«Uhm! Anch'io lo credo» rispose Kama.

Furono le uniche parole che si scambiarono; poi chiusero gli occhi e si addormentarono. Le stelle danzavano nell'aria gelata e sulla testa dei due uomini i fasci dell'aurora boreale si incrociavano come raggi di enormi proiettori.

Daylight si svegliò quando era ancor buio e fece alzare Kama. Lardo, fagioli e caffè, il tutto riscaldato, formarono la colazione. I cani non ebbero niente: accosciati sulla neve, essi guardavano con tristezza, talvolta levando l'una o l'altra zampa, con movimenti progressivi, come se il freddo bruciasse loro le unghie. E il freddo infieriva, con non meno di sessantacinque gradi sotto zero, tanto che, allorché Kama volle attaccare la muta, con le mani nude, non protette dai guanti, fu più volte obbligato ad interrompere la bisogna per andare a riscaldarsi le dita. I due uomini approntarono la slitta; si scaldarono le mani un'ultima volta, quindi spinsero i cani verso la riva e discesero sulla pista del fiume. Secondo Daylight, erano circa le sette: le stelle brillavano ancora, quindi disparvero nell'aurora verdastra che incominciava a palpitare.

Due ore più tardi, tutto divenne, d'improvviso, nero, tanto nero, che i due uomini si mantennero sulla pista, per una sosta, d'istinto, e Daylight seppe che aveva ben calcolato il tempo: erano le tenebre che precedevano l'alba, in nessun luogo così profonde come sulle piste dell'Alaska, durante l'inverno. Lentamente, la luce grigiastra riapparve. Daylight e Kama furono quasi sorpresi nel distinguere vagamente il solco lasciato dalla slitta. Poi si vide il timone e tutta la fila dei cani che correvano e l'immensa solitudine nevosa, che si stendeva da ogni parte. Per un istante, le rive opposte del fiume si profilarono indistinte, poi sparvero; riapparvero infine una seconda volta, per rimanere

sempre in vista. Qualche minuto dopo, un'altra ondulazione lontana si profilò confusamente. A monte e a valle, si snodava il fiume tutto gelato, avente alla sua sinistra la lunga fila di montagne dalle cime puntute coperte di neve. E questo fu tutto: il sole non apparve: la luce grigia restò grigia.

Una volta, durante il giorno, una lince traversò la pista sotto il muso del cane che era in testa alla muta, e si sperse nel bosco bianco. L'istinto selvaggio dei cani si svegliò; essi emisero un lungo grido rauco e si slanciarono per inseguirla. «Alt!» gridò Daylight, e con un violento colpo di stanga lanciò la slitta sulla neve molle. I cani si calmarono, la slitta fu rimessa sulla pista, e cinque minuti dopo scivolava sul duro cammino. La lince fu, durante due giorni, il solo essere vivente che i due uomini incontrarono, e con un salto leggero essa era fuggita come un'apparizione.

A mezzogiorno, quando la luce emerse dalla linea dell'orizzonte, Daylight e Kama si arrestarono, accesero un piccolo fuoco sul ghiaccio e prepararono il pranzo. I cani, fermati, ricominciarono le loro liti.

Intanto, la temperatura cominciava ad abbassarsi. Solo uomini di un eccessivo vigore potevano viaggiare con quel freddo. Daylight era il più forte; Kama, che lo sapeva fin dalla partenza, si era tenuto vinto perché si sentiva inferiore. E quindi nel suo contegno verso Daylight c'era della vera ammirazione. Stoico, taciturno, orgoglioso della sua forza, egli ritrovava queste qualità ancora più vivaci nel suo padrone, e perciò gli era

stimolo avere sempre quell'adoratore presso di lui. «Niente di strano, – pensava Kama, – che la razza bianca sia conquistatrice, se ha degli uomini di tale tempra». Che cosa si poteva opporre a quella resistenza? Quantunque fossero eredi di mille generazioni e avvezze al freddo, pure, sebbene allenati, nemmeno gl'indiani viaggiavano a quelle temperature, mentre Daylight, il bianco delle terre calde del Sud, meno agguerrito ma più temerario, riusciva a correre sulla pista per dieci o dodici ore al giorno, sperando di mantenere per sessanta giorni quella corsa vertiginosa! Inoltre, attendere una nuova nevicata significava condannarsi a perdere la pista sotto la neve, o a spezzare il ghiaccio che rendeva dura l'acqua viva.

Frattanto Kama procurava di seguire il padrone senza debolezze e senza recriminazioni. Sessantacinque gradi sotto zero costituivano una temperatura straordinaria. Però, malgrado frequenti frizioni, i pomelli di Kama cominciavano a gelare e la sua pelle diveniva nera e dolorosa. Anche i suoi polmoni soffrivano; triste presagio, segno che un uomo normale non può sostenere con troppa disinvoltura un freddo di sessanta gradi sotto zero. Eppure, Kama non si lamentava. Quanto a Daylight, era sempre caldo e dormiva bene come sotto dodici libbre di pelle di coniglio, così come era, coperto appena da sei libbre.

La seconda notte, cinquanta miglia si aggiunsero al percorso già fatto, e i due uomini posero il loro campo presso i limiti dell'Alaska e dei Territori del Nord-Ovest.

Salvo il corto tragitto a Dyea, il resto del viaggio si sarebbe fatto in terra canadese. Senza nuove nevicate sulla strada indurita dal ghiaccio, Daylight sperava di toccare il campo di Forty Mile nella quarta notte. Egli comunicò quella sua speranza a Kama, ma il terzo giorno la temperatura salì, e si sa che nello Yukon, un clima più dolce precede sempre una forte nevicata. Quel giorno, i due uomini, lungo dieci miglia, attraversarono un campo di ghiaccio e mille volte issarono a forza di braccia la pesante slitta su enormi blocchi e la trassero dall'altra parte. I cani furono quasi inutili, e uomini e bestie rimasero estenuati per le difficoltà della pista. Un'ora di corsa supplementare non poté far riacquistare che una parte del tempo perduto.

Quando Kama e Daylight si risvegliarono, al mattino, dieci pollici di neve li ricoprivano. 1 cani, quasi sepolti, lasciarono a malincuore il loro covo. La neve, caduta di fresco, preannunziava un viaggio penoso. I pattini della slitta sarebbero scivolati meno bene e, per non far cader i cani, uno degli uomini avrebbe dovuto tracciare con le racchette, la via dinanzi ad essi. Quella neve differiva dalla neve delle terre del Sud; era dura, fina, secca, simile allo zucchero. Cadeva con un mormorio di sabbia, ed essendo le sue particelle senza forza di coesione, non poteva accumularsi, pur essendo composta di piccolissimi cristalli regolari.

La temperatura, raddolcita, era salita a venti gradi sotto zero; i due uomini, toltisi i passamontagne, sudavano lavorando. Non giunsero quella notte a Forty

Mile, bensì l'indomani: Daylight vi si fermò un certo tempo per prendere il corriere ed un supplemento di provvigioni. Il pomeriggio del giorno seguente, i due viaggiatori si accamparono all'imboccatura del Klondike: dopo Forty Mile non avevano incontrato un'anima; essi stessi avevano tracciato la pista. Quell'inverno nessuno s'era avventurato sul fiume a sud di Forty Mile; così, i due uomini erano gli unici viaggiatori della stagione. Allora la regione dello Yukon era deserta. Tra il Klondike e Salt Water a Dyea, si stendevano seicento miglia di solitudine nevosa, e in tutta quella distesa non v'erano che due posti isolati, Sixty Mile e Fort Selkirk, dove Daylight e Kama potevano incontrare esseri umani. Talvolta, d'estate, si scorgevano degl'indiani alla imboccatura del fiume Stewart, del White, al Little e al Big Salmon, e sul lago Laberge; ma d'inverno, Daylight lo sapeva, essi cacciavano le torme di alci, seguendone le peste sulle montagne.

Quella notte, presso l'imboccatura del Klondike, Daylight non andò subito a riposare. Lasciati i cani giacenti sulla neve e Kama che respirava a fatica sotto la sua pelle di coniglio, Daylight salì su uno spiazzo che dominava un piccolo colle. Gli abeti, troppo fitti, impedivano la vista. Egli allora attraversò il piano fino ai primi pendii della montagna. Là, poté distinguere ad est del Klondike che si snodava ad angolo retto, e a sud, la curva accentuata dello Yukon; a sinistra, a valle e verso la montagna degli alci, al chiarore delle stelle, la

bianca ed infinita distesa, che portava il nome del luogotenente Schwatka, ma che Daylight aveva scoperto molto prima che l'intrepido esploratore avesse attraversato il Chilcoot e disceso lo Yukon.

La montagna interessò poco Daylight: tutta la sua attenzione si concentrò sul grande piano e sulle acque che lo limitavano, assai profonde per l'ancoraggio dei vapori.

«Che bel posto per una città! – mormorò. – C'è lo spazio per un campo di almeno quarantamila uomini. Ma bisogna che per far ciò vi sia dell'oro». Egli rifletté un istante. «Quale meraviglioso colpo! e l'Alaska non avrà mai visto una così grande accolta di uomini. È certamente un'idea grande!».

Daylight s'arrestò ancora un momento a contemplare l'immenso piano, immaginandolo con chiarezza in un prossimo avvenire. Già egli sognava degli stabilimenti industriali, dei bar, delle sale di danza, dei circoli, e tracciava vie per capanne di minatori. E, in quelle vie, si sarebbero accumulate migliaia di uomini, si sarebbero arrestate delle slitte cariche trascinate da file di cani. Daylight vedeva inoltre dei carri pesanti discendere la via principale e, risalendo il Klondike ghiacciato, dirigersi verso il punto sconosciuto dove doveva essere situata la miniera.

L'uomo sorrise, poi, cacciando dalla mente la visione, ridiscese al campo. Cinque minuti dopo, ravvolto nelle coperte, egli si pose a sedere, meravigliandosi di non poter prendere sonno. Guardò l'indiano steso vicino a

lui, la brace del fuoco morente e, più lontano, le quattro racchette ficcate diritte nella neve...

«È proprio vero che... questi pensieri sono molto fastidiosi!» mormorò. E riandò, con la mente, alla partita di poker. «Quattro re!» disse a denti stretti. «Era un bel colpo!».

Quindi si stese, s'imbacuccò fino al collo, si coprì le orecchie, chiuse gli occhi, e questa volta si addormentò profondamente.

5

A Sixty Mile i due uomini s'approvvigionarono ancora, aggiunsero alcune lettere al corriere e ripresero la via con ardore. Dopo Forty Mile essi avevano dovuto tracciare la loro pista e sapevano che sarebbe stato così fino a Dyea. Daylight teneva il passo magnificamente, ma, a causa di quella marcia forzata, Kama incominciava a indebolirsi. Egli taceva per orgoglio, benché non potesse più dissimulare un principio di congelamento dei polmoni, dove, impercettibilmente il freddo aveva intaccato i bordi dei tessuti. Frattanto una tosse secca ed ostinata gli lacerava il petto; ogni sforzo gli procurava quasi le convulsioni; i suoi occhi si congestionavano e le lacrime colavano lungo le gote. Il fumo del lardo, che Daylight faceva cuocere, gli toglieva il respiro, così che Kama era costretto a volgere la faccia al vento mentre il suo padrone preparava il pasto.

Giorno per giorno, i due viaggiatori avanzavano sempre più penosamente sulla neve liscia e molle; ed era un cammino monotono, senza alcuna delle brevi gioie che procura il viaggio quando si transita sul terreno duro. L'uno innanzi con le racchette, l'altro indietro, vigilavano l'imprevisto. A volte, per attraversare qualche metro di neve polverosa, bisognava spazzarla con le racchette, e sotto il peso dell'uomo, i larghi stivali affondavano. Passo per passo, il piede scivolava, specialmente nelle discese, e quando la

racchetta si ficcava nella neve, la punta sembrava urtare contro un muro. Se il piede si slanciava un po' innanzi, la punta delle racchette penetrava e trascinava il piede in modo che il tallone toccava la gamba; così, ad ogni passo, il piede doveva alzarsi prima che la gamba potesse piegarsi.

In quel sentiero difficile camminavano i cani, e gli uomini marciavano presso la stanga della slitta. Tanto grandi erano le difficoltà, che quegli uomini i quali lavoravano con fervore, non potevano fare più di tre miglia all'ora. Questo fatto allungava il tempo del viaggio, giacché Daylight, non volendo tardare, in previsione dei contrattempi possibili, camminava dodici ore al giorno. Tre ore bastavano per stabilire il campo, cuocere i fagioli, far colazione, levare il campo, fermarsi a mezzogiorno, e nove ore erano dedicate al sonno e al riposo, di cui tanto gli uomini che i cani non perdevano neppure un minuto.

A Selkirk, posto situato presso il fiume Pelly, Daylight suggerì a Kama l'idea di curarsi fino a che egli fosse ritornato da Dyea. Un indiano del lago Laberge si era offerto per sostituirlo, ma Kama si ostinò; egli mormorò un rifiuto con un'aria decisa; e fu tutto. Daylight prese sei nuovi cani, mentre i suoi si sarebbero riposati fino al ritorno.

Quella notte, i due uomini marciarono fino alle dieci per giungere a Selkirk, e il giorno dopo, alle sei, essi si slanciarono sulla solitudine nevosa di cinquecento miglia, che separava Selkirk da Dyea. La seconda

ondata di freddo arrivò, ma, caldo o freddo che fosse, era sempre una pista vergine quella che si doveva seguire. Quando il termometro scese a cinquanta gradi sotto zero, era ancora più penoso avanzare, perché, a quella temperatura bassa, i cristalli di nevischio sembravano grani di sabbia e trattenevano i pattini della slitta. I cani dovevano dunque fare uno sforzo più violento che a venti o trenta gradi sotto zero. E Daylight viaggiò tredici ore al giorno, conservando gelosamente l'andatura acquistata, per i passi difficili cui s'avvicinava.

Non si era ancora nel cuore dell'inverno e già l'impetuoso torrente di Forty Mile giustificava i timori di Daylight. In parecchi punti esso correva liberamente, cinto da ogni parte da una barriera di ghiaccio, di spessore variabile. Daylight e Kama lo costeggiavano e molte volte lo attraversavano, ora ritornando sui loro passi, ora avanzando, tentando insomma tutte le possibilità, prima di poter varcare un passo difficile. Munito di racchette, e con in mano, di traverso, un lungo bastone, uno dei due provava il ghiaccio. Quando questo si spezzava sotto i suoi piedi, l'uomo s'aggrappava al bastone, che, appoggiato sui margini del ghiaccio formava una specie di ponte. Ambedue gli uomini caddero più volte. A cinquanta gradi sotto zero, un uomo madido fino alla cintola, non può camminare senza correre il pericolo di gelare. Dopo ogni caduta si fermavano: quello che era rimasto incolume correva per attivare la circolazione dell'altro ed accendeva subito il

fuoco; allora i due cambiavano i vestiti inzuppati, e li ponevano ad asciugare per poi utilizzarli di nuovo al prossimo accidente.

Quasi a rendere il viaggio più penoso, divenne ben presto impossibile avanzare fra le tenebre su quel pericoloso fiume. I due uomini non potevano camminare che durante le sei ore del crepuscolo. I secondi diventavano preziosi, ed essi non ne perdevano uno. Prima dell'alba grigia e monotona, il campo era levato, la slitta carica, i cani bardati; e poi gli uomini si riscaldavano presso il fuoco. Essi finirono col sopprimere il riposo e il pasto del mezzogiorno. Con tutto ciò, rimanevano sempre al disotto della media andatura e non riuscivano mai a compiere più di dodici o quindici miglia al giorno. Un cattivo passaggio li fermò del tutto: durante due giorni, essi non poterono percorrere più di nove miglia, obbligati per tre volte ad abbandonare la via, e a trasportare la slitta sulla montagna.

Finalmente abbandonarono la perfida pista ed arrivarono al lago Laberge. Là non v'era acqua libera, né ghiaccio. Su una superficie di più di trenta miglia la neve si stendeva liscia come un tappeto, alta tre piedi e soffice come farina. I due uomini non potevano perciò fare più di tre miglia all'ora, ma Daylight, con uno sforzo sovrumano, riuscì, alle undici dell'indomani, a giungere all'orlo del lago. Alle tre, al cadere della notte artica, Daylight scorse l'altra sponda del lago e alla luce delle prime stelle fece i suoi calcoli. La sera, alle otto,

attraversarono il lago, ed entrarono nell'imboccatura del fiume Lewes, dove interruppero la marcia per una mezz'ora, per far bollire dei pezzi di fagioli gelati e per distribuire ai cani una razione supplementare di pesce. Quindi continuarono la loro strada, fino ad un'ora del mattino; allora si arrestarono per accamparsi.

Durante sedici ore avevano camminato ed i cani erano così affaticati che non leticavano più: quanto a Kama, egli aveva zoppicato nelle ultime miglia. Ciononostante, l'indomani, alle sei, Daylight era già ai piedi del White Horse, e la notte si accampavano di là dal Box Canon.

Daylight camminava con passo fermo: sull'aspra pista i due uomini penavano dodici ore al giorno, sei ore nel crepuscolo e sei ore nell'oscurità. I pasti, la riparazione delle bardature, l'installazione del campo e la partenza occupavano tre ore, e nelle altre nove ore, uomini e cani dormivano d'un sonno profondo. Ma la forte costituzione di Kama era scossa; giorno per giorno le sue forze scemavano, i suoi movimenti si rallentavano e lo zoppicare aumentava sempre più. Comunque, egli camminava stoicamente, senza trascurare alcuna cosa, senza mai protestare. Daylight era smagrito e affaticato; ma, sfruttando le sue riserve fisiche, avanzava, avanzava sempre, senza posa. Mai, agli occhi di Kama, Daylight era apparso più meraviglioso come in quegli ultimi giorni di viaggio nel Sud: l'indiano, estatico, l'osservava, ammirandone la resistenza, che non si sarebbe mai potuta immaginare in un corpo umano.

Ben presto Kama fu incapace di tracciare la pista dinanzi alla slitta; segno evidente ch'era molto malato, e abbandonava quel lavoro a Daylight. Lago per lago, i due uomini traversarono la fila di laghi da Marsh a Lindeman e cominciarono l'ascensione dello Chilcoot. Al declinar del giorno, Daylight avrebbe dovuto porre il campo appiè delle alture, ma egli marciò sempre verso Sheep Camp, lasciandosi dietro una tempesta di neve che lo avrebbe di certo fatto ritardare di ventiquatt'ore.

Ma Kama non potè sopportare questa corsa eccessiva. La mattina, gli fu impossibile continuare il viaggio. Quando il suo padrone lo svegliò alle cinque egli si alzò a sedere con uno sforzo, emise un gemito e ricadde riverso. Allora Daylight lavorò per due, attaccò i cani, e quando tutto fu pronto per la partenza, imbacuccò l'indiano in tre coperte e lo issò sull'alto della slitta. Quindi si pose in viaggio, sostenendo una fatica titanica; era l'ultima tappa. I cani passarono il Dyea Canon e si posero sull'aspro sentiero che conduce al porto di Dyea. E, galoppando la muta, mentre Kama gemeva disteso sui sacchi e Daylight saltava di tanto in tanto per non scivolare sotto i pattini della slitta, il corriere entrò a Dyea.

Fedele alla sua promessa, Daylight non s'arrestò che un'ora sola per prendere la posta, le provvigioni, attaccare nuovi cani e prendere al servizio un altro indiano. Kama tacque fino al momento in cui Daylight, pronto a partire, s'avvicinò a lui. I due uomini si strinsero la mano.

«Voi ucciderete questo povero diavolo d'indiano, Daylight, voi lo ucciderete» disse Kama.

«Esso durerà, almeno fino a Pelly,» replicò l'altro.

Kama scosse la testa con aria incredula e s'allontanò a fatica, voltando le spalle.

Quel giorno, attraverso una raffica di neve e nell'oscurità, Daylight attraversò lo Chilcoot, fece una discesa di cinquecento piedi e raggiunse il lago Crater, dove pose il campo: campo ghiacciato, perché egli, che non portava legna con sé, si trovava anche lontano dalle terre boscose. La notte, i viaggiatori furono sepolti sotto tre piedi di neve, e la mattina seguente, quando poterono liberarsi del grave fardello, nell'alba grigia, l'indiano tentò di fuggire. Ma le minacce di Daylight lo spaventarono talmente, che rimase al suo posto. Gli uomini si avvicinarono al Deep Lake e al Long Lake e giunsero a livello del Lindeman Lake.

Era sempre la stessa marcia estenuante, e l'indiano non la sopportava come Kama. D'altra parte, s'era rassegnato, non si lamentava più, né pensava più a disertare. I giorni si succedevano ai giorni, i lunghi crepuscoli finivano nella notte; alle ondate di freddo succedevano le nevicate, e, col trascorrere del tempo, alle spalle dei viaggiatori le miglia si aggiungevano alle miglia.

Ma a Fifty Mile, capitò loro una disgrazia: un ponte di ghiaccio si spezzò sotto i cani, che furono trascinati dalla corrente. Le corregge che li tenevano al timone si ruppero e la muta scomparve. Allora Daylight e

l'indiano trascinarono la slitta; ma in quel genere d'esercizio un uomo non vale un cane, e, in due, essi dovevano fare il lavoro di cinque cani. Dopo un'ora, Daylight fu costretto ad alleggerire la slitta, ma, il domani, il terribile sforzo non poté essere più compiuto dai due uomini: la slitta fu abbandonata. Daylight si caricò sulle spalle il sacco del corriere e delle provvigioni, mentre l'indiano portava le coperte; il resto fu giudicato superfluo. Quando l'indiano vide che neppure una lettera era stata abbandonata, mentre le tazze, i piatti ed alcuni indumenti erano stati gettati via, rimase costernato. Anche il fucile e le munizioni furono lasciate.

I due uomini così camminarono per duecento miglia fino a Selkirk. Daylight viaggiava, utilizzando persino le ore che nell'andata erano state impiegate per fare il campo. La notte essi si lasciavano scivolare presso un piccolo fuoco e, avviluppati nei loro vestiti, bevevano una specie di brodo fatto con farina e facevano cuocere il lardo infilzato in un bastone. Nell'oscurità mattutina essi si levavano senza scambiare una parola, prendevano il loro carico, aggiustavano le corregge dei loro berretti e continuavano il viaggio. E l'indiano dalle gote infossate, dagli occhi di spettro, precedeva Daylight; se lo avesse seguito, egli forse lo avrebbe abbandonato o si sarebbe disteso a terra per dormire.

A Selkirk, Daylight riprese una muta di cani in buone condizioni, e lo stesso giorno si rimise in cammino, alternandosi alla stanga con l'indiano. Intanto Daylight

era in ritardo di due giorni sul programma; una nevicata e la pista cancellata lo trattennero altri due giorni durante la tappa di Forty Mile. Il ritorno del bel tempo fu preceduto da una forte ondata di freddo, tanto che gli uomini di Forty Mile asserivano che il viaggio sarebbe riuscito male e si domandavano in qual modo sarebbe andato a finire se la neve fosse continuata a cadere.

«Certo, il freddo diverrà più intenso,» disse Daylight ridendo. E procedeva; già alcune slitte, in quell'inverno, viaggiavano tra Forty Mile e Circle City, e la pista era buona. L'ondata di freddo si scatenò, si prolungò, e Circle City non era che a duecento miglia. Il giovane indiano del lago Laberge ignorava il limite delle sue forze, ma era pieno d'orgoglio; ora seguiva Daylight con gioia, sperando persino di stancare il bianco.

Durante la prima metà del viaggio, egli spiò sul viso del suo padrone i segni della stanchezza e fu sorpreso di non vederli. Durante la seconda metà, invece, egli li osservò in sé stesso, ma strinse i denti e continuò.

E Daylight avanzava sempre, ora correndo alla stanga, ora riposandosi sulla rapida slitta. L'ultimo giorno, con un tempo chiaro e più freddo che mai, egli fece settanta miglia. Alle dieci di sera, le due figure si delinearono sull'orizzonte; quindi attraversarono con passo sicuro la via principale di Circle City: il giovane indiano, abbandonando le redini, saltò a terra e corse dietro la slitta. E l'atto era una bravura, perché le sue forze erano esaurite; ma egli lottava disperatamente e, dal piacere, correva ancora.

6

Una folla variopinta riempiva il Tivoli: la stessa che due mesi prima aveva assistito alla partenza di Daylight. Era la sessantesima notte; le opinioni erano divise: Daylight avrebbe compiuto o meno il raid? Alle dieci si scommetteva ancora, e le puntate sull'insuccesso salivano. Nel fondo dell'anima sua, la Vergine era persuasa della disfatta; ma scommise con Charley Bates venti once contro quaranta, che Daylight sarebbe giunto prima di mezzanotte.

Fu la Vergine che intese per prima l'abbaiare dei cani.

«Udite, – esclamò: – è lui!».

Fu un accalcarsi verso la porta, e i battenti furono spalancati. Si udivano chiaramente gli urli selvaggi dei cani, lo schioccar della frusta, la voce di Daylight che incoraggiava; e, per coronare il raid, d'un tratto apparve la slitta. Con quello strano equipaggio, la gelata avviluppò tutto e tutti in un vapore bianco, e ben presto non si distinsero più che spalle e teste; le persone sembravano come nuotare in un'atmosfera madreperlacea. Daylight apparve sulla slitta, con le gambe affondate fino al ginocchio in quel turbine gelato, nel quale sembrava immergersi.

Era sempre lo stesso Daylight, magro, affaticato: i suoi occhi neri brillavano, il passamontagna gli dava l'aspetto di un monaco, e il mantello gli cadeva in pieghe diritte fino alle ginocchia. Egli era sudicio, annerito dal fumo, mentre le vesti rivelavano le

peripezie del viaggio. Una barba di due mesi gl'incorniciava il volto, e in essa erano fermati dei pezzi di ghiaccio.

Fu un ingresso da trionfatore, quasi melodrammatico; ed egli ne ebbe coscienza; quel momento segnava l'apogeo della sua vita. I suoi compagni lo consacrarono eroe, il superuomo dell'Artico. Daylight ne era fiero; per lui fu un istante solenne, allorché, dopo aver camminato per duemila miglia sulle piste, egli si precipitò nel bar, con i cani, la slitta e il corriere. Aveva compiuto un'opera di più, e nello Yukon il suo nome certamente avrebbe avuto una grande eco: Radiosa Aurora, il re dei viaggiatori e dei guidatori di cani!

Egli sentiva un fremito di sorpresa fra le grida di benvenuto che raccoglievano, mentre tutte le cose del Tivoli sembravano felicitarlo: il banco con le sue lunghe file di bottiglie, la tavola da giuoco, il grosso camino, la bilancia per pesare l'oro, i musicanti, gli uomini, le donne.

Niente era cambiato, dalla partenza, e a lui sembrava di rivivere ancora la sua notte, quella dei suoi trenta anni. Sessanta giorni d'un viaggio senza tregua nel deserto furono obliati: la loro durata non esisteva più. Era stata una semplice escursione, un incidente. A Daylight era sembrato di ritornare al Tivoli tumultuoso, dopo un momento di assenza.

Uno sguardo alla slitta ed ai sacchi di tela della corrispondenza lo riportò alla realtà d'un viaggio di duemila miglia sul ghiaccio, viaggio compiuto in

sessanta giorni. Come in un sogno, egli stringeva le mani che si stendevano verso di lui. La vita per lui era bella, ed egli l'amava! Daylight provò un sentimento d'umanità, di dolcezza; non erano quelle, tutte cose sue, quelli i suoi amici? Era una cosa straordinaria, e il suo cuore s'inteneriva; egli avrebbe voluto stringere la mano a tutti nello stesso tempo e tenerli stretti al petto in un potente abbraccio.

Daylight respirò lungamente e gridò: «Il vincitore paga ed io sono il vincitore, non è vero? Andiamo, svegliatevi! Ci si dia da bere! Ecco il vostro corriere da Dyea: esso arriva da Salt Water. Via, sciogliete le corde della slitta e lavorate».

Ventiquattro mani afferrarono le corde, ma ad un tratto il giovane indiano del lago Laberge, che era occupato nella stessa bisogna, si voltò vivamente. Egli lanciò sguardi quasi furiosi; una sensazione nuova lo torturava: soffriva d'una stanchezza estrema che nemmeno avrebbe sospettata. Tremava, come colpito da paralisi: piegò le ginocchia, si chinò lentamente, poi cadde di traverso, perdendo la conoscenza.

«Uno svenimento, – disse Daylight. – Qualcuno di voi lo porti fuori e lo metta a riposare. È un bravo indiano».

«Daylight ha ragione,» confermò Doc Watson.

La corrispondenza fu distribuita, i cani furono portati nei loro quartieri per essere nutriti, e Bettles uscì, mentre tutti si mettevano a sedere per parlare, bere e pagare i loro debiti.

Qualche minuto dopo, Daylight turbinava nella sala da ballo, insieme con la Vergine. Egli aveva abbandonato il mantello e il berretto, aveva gettato via i suoi stivali coperti di ghiaccio, e danzava a piedi nudi. A Daylight si concedeva venia per quella mancanza di riguardo; egli che, in quella terra lontana, dettava, con qualche altro, la legge, mostrandone la bellezza morale, e decideva del bene e del male, era, frattanto, al di fuori della legge. Quell'uomo era uno dei rari mortali favoriti che non possono fare del male; tutto quel che faceva era bene e gli altri potevano anche imitarlo. Naturalmente tali mortali, così favoriti dai fatti, fanno quasi sempre del bene in un modo più fine e più grande di chi li circonda. Così Daylight, l'antico eroe di quella terra nuova e nello stesso tempo uno fra i tanti giovani, era una creatura a parte, un uomo al disopra degli uomini, un uomo che era gloriosamente uomo e nient'altro che un uomo. Danzando, valzer su valzer, la Vergine, che gli si era abbandonata fra le braccia, sentiva il suo cuore morire pensando che egli non trovava in lei un'amica piacevole e un'eccellente danzatrice. Poco le importava di sapere che egli non aveva mai amato. Eppure essa si struggeva d'amore per lui, ed egli danzava con lei come avrebbe danzato con un buon ballerino, che avesse annodato al braccio un fazzoletto per sembrare una donna.

Quella notte, infatti, Daylight incontrò un uomo tale. Ballare a lungo è una prova di resistenza molto apprezzata presso i pionieri, e quando Ben Davis, il

croupier del faraone, che portava un fazzoletto intorno al braccio, propose un giro della danza in uso nella Virginia, cominciarono le risate. Quel ballo sospese ogni altra occupazione; tutti corsero ad assistervi. I due uomini giravano, giravano senza posa, sempre nello stesso senso. La notizia volò fino alla grande sala del bar, e i tavoli da giuoco furono abbandonati. Ciascuno voleva vedere; la folla si accalcava attorno ai ballerini, i musicisti suonavano con animazione, e i due uomini giravano, giravano come fakiri. Davis era molto esperto in quel genere di danza; nello Yukon aveva spesso vinto uomini vigorosissimi. Ma dopo alcuni minuti, parve evidente che Davis si sentiva stanco, mentre Daylight non lo era punto.

Per un momento ancora essi girarono, poi all'improvviso Daylight si fermò e, liberando il suo compagno, indietreggiò vacillando ed agitando le mani come per trovare in aria un appoggio. Davis, stordito, inebetito, sorridendo vagamente, si gettò da una parte cercando l'equilibrio, poi cadde riverso. Sempre battendo l'aria con le mani, tentennando, Daylight invece trascinò in un valzer la prima donna che scorse presso di lui. Un'altra volta egli era vincitore; estenuato dalla fatica per un viaggio di duemila miglia sul ghiaccio, era riuscito a battere un uomo riposato; e quell'uomo si chiamava Ben Davis.

Daylight amava la gloria; benché le occasioni per elevarsi non fossero numerose, pure le sue aspirazioni non erano mai dome. Il mondo non aveva mai inteso il

suo nome, ma egli era conosciuto nel vasto Nord silenzioso dai bianchi, dagl'indiani, dagli Esquimesi, dalle rive dei fiumi lontani alle baie selvagge di Point Barrow. Il desiderio di dominare era tanto forte in lui quanto quello di lottare contro gli elementi, lottare contro gli uomini, lottare contro l'imprevisto; tutto ciò lo appassionava. Tutto era in giuoco, la sua vita, e le sue occupazioni; scherzare con la sorte era il suo nutrimento. Ora, il destino non era del tutto cieco, giacché esigeva intelligenza e forza; ma dietro ad esso sorgeva l'eterno imprevisto, che abbatte il saggio e corona gl'insensati; la fortuna che tutti cercano e sognano di afferrare. E Daylight era come gli altri. Senonché la vita cantava in lui un cantico divino, gli diceva che egli avrebbe potuto fare più degli altri, vincere quando essi perdevano, riuscire là dove essi erano stati vinti. Era la consacrazione d'una vita sana e forte, che ignora il dubbio e i rancori: di una vita assetata di sublimi speranze e sorretta da uno speciale ottimismo.

E di continuo, con sussurri confusi e con appelli tonanti, ecco di nuovo il presentimento che un giorno (egli non sapeva dove né come) avrebbe vinto, e avrebbe avuto in pugno la fortuna. A lui, abbandonato alle dure privazioni della pista, del fiume, della fame, la sorte diceva che gli altri potevano perire, ma che egli sarebbe riuscito trionfatore. Era la vecchia menzogna della vita, quando essa si crede immortale, indistruttibile e predestinata a dominare le altre esistenze umane.

A poco a poco, Daylight vinse il suo stordimento danzando nell'altro senso, poi si diresse verso il banco. Si alzò una protesta unanime: la sua teoria del «vincitore paga» non poteva essere più tollerata; essa aveva contro il costume e il buon senso, e benché fondata sul cameratismo, non poteva rimanere intangibile. Nel caso presente, toccava a Davis di pagare da bere; inoltre, tutto ciò che Daylight avrebbe offerto ai suoi invitati, sarebbe stato ormai a conto del Tivoli, giacché quell'uomo arricchiva il bar, quando celebrava la sua festa. Bettles si fece interprete dell'unanime sentimento e i suoi argomenti pittoreschi e convincenti furono vivamente applauditi.

Daylight, scontento, sedette al tavolo della roulette e comprò una buona quantità *di fiches*. Dopo dieci minuti egli pesava sulla bilancia duemila dollari di polvere d'oro, che furono versati nella sua borsa e in un sacchetto supplementare. Era la fortuna, un semplice colpo d'ala della fortuna. E le vincite si susseguirono. Ad un tratto, Daylight si voltò verso quelli che lo guardavano.

«Ora, certamente, il vincitore ha il diritto di pagare,» disse.

Gli altri accettarono, perché nessuno poteva resistere quando Daylight parlava con autorità.

All'una del mattino, egli vide Elijah Davis, che spingeva verso la porta Henry Finn e Joe Hines, lo spaccatore di legna.

«Dove andate?» domandò Daylight.

«A letto,» rispose Elijah.

Elijah era oriundo del New England; uomo coraggioso, di razza, perché aveva sentito l'appello dell'Ovest che urlava fra i boschi e i pascoli del Mount Desert. «È necessario» soggiunse Joe Hines, come per iscusarsi: «noi partiamo domattina».

Daylight li trattenne ancora: «E dove andate? – disse. – A divertirvi?».

«Macché! – rispose Elijah. – Noi andiamo a tentar la fortuna, a correre le regioni del Nord. Non vi sentireste la voglia di seguirci?».

«Ma certo!» affermò Daylight.

Elijah rimase sorpreso, perché aveva creduto che la sua proposta fosse presa per uno scherzo.

«Noi risaliremo la Stewart, – continuò poi. – Al Mayo m'ha detto di aver intravisto dei massi auriferi, la prima volta che egli discese la Stewart; ora noi andiamo a fare un'esplorazione mentre il fiume è gelato. Ascoltate, Daylight: è giunto il tempo in cui gli scavi d'inverno faranno furore. Vi saranno degli uomini che rideranno delle nostre imprese estive».

Allora gli scavi invernali erano sconosciuti nello Yukon. L'erba, la terra, tutto era gelato fino al piede delle rocce; mentre d'estate, quando il sole scioglieva il ghiaccio, gli uomini avevano maggiore facilità di scavare la terra. Nell'inverno essi si approvvigionavano, si preparavano per la prossima stagione, e durante i periodi di freddo, i meno oscuri, essi si riunivano in vasti campi simili a Circle City e a Forty Mile.

«Si arriverà sicuramente agli scavi d'inverno, – confermò Daylight. – Attendiamo che sia fatto il gran colpo presso il fiume, e allora voi vedrete un nuovo metodo di lavorare le miniere. Che cosa impedisce di fare delle gallerie lungo le rocce, di scavare dei pozzi? Niente! non c'è neppure bisogno di costruire, perché la sabbia gelata regge da sé. Più tardi si può discendere nelle profondità della terra... È detto: io parto con voi, Elijah».

Elijah rise e con i suoi due amici tentò di avvicinarsi alla porta.

«Ma è proprio così! – insistè Daylight: – io parto con voi».

I tre uomini si voltarono di scatto verso di lui e dalla loro fisonomia trasparivano la sorpresa, il piacere e il dubbio.

«Bah! voi volete celiare» disse Finn calmo e serio.

«Io prendo la mia slitta e i miei cani – rispose Daylight. – Così avremo due mute per dividerci il carico; qualche tappa sarà necessaria perché i miei cani sono affaticati».

I tre uomini non credevano a sé stessi, ancora un po' increduli.

«Udite – disse Joe Hines: – non scherziamo. Daylight, venite sul serio?».

Daylight tese la mano, che gli altri si affrettarono a stringere.

«Allora farete bene ad andarvi a riposare – consigliò Elijah. – Noi partiamo alle sei, e quattro ore di sonno

non sono mai troppe».

«Forse dovremo ritardare di un giorno la nostra partenza, per lasciarlo riposare» propose Finn.

L'orgoglio di Daylight si sentì ferito.

«No, no, – gridò. – Noi partiremo tutti alle sei. A che ora volete essere svegliati? Alle cinque? Vi sveglierò tutti quanti».

«Voi fareste meglio a dormire,» disse con una certa gravità Elijah. «Non potrete tirare innanzi così».

Daylight era stanco, straordinariamente stanco; i suoi muscoli richiedevano il letto e il riposo; il nuovo sforzo da compiere era addirittura terrificante. Le sue forze fisiche affluivano al cervello con un'ondata di rivolta. Ma nel suo intimo, la vita, potenza fondamentale, sdegnosa ed ardita, gli diceva che i compagni lo guardavano, che era giunto il momento di compiere impresa su impresa e di gettare la sua forza contro la forza. Era la vita che mormorava le sue eterne menzogne; ad essa s'univano il whiskey, il vano orgoglio e la sfrontatezza.

«Voi credete dunque che io sia ancora un vizioso? – domandò Daylight. – Come! Io non ho bevuto, né ballato, né visto anima viva per due lunghi mesi. Andate, andate voi a dormire; io vi sveglierò alle cinque».

Il resto della notte ballò, e alle cinque del mattino egli batté alla porta dei suoi nuovi compagni, cantando la canzone di cui egli portava il nome:

«Burning Daylight, a voi tutti pionieri della Stewart.

Burning Daylight! Ecco la Radiosa Aurora!».

7

Questa volta, il cammino era più facile e meglio tracciato; essi non portavano posta, e la tappa quotidiana era meno lunga. Nel suo primo viaggio, Daylight aveva sfiancato due indiani; ma i suoi compagni, volendo raggiungere senza fatica l'orlo della Stewart, andavano a passo più lento. In quella marcia moderata, che, pure, stancò gli altri, Daylight ricuperò le forze e si riposò. Gli uomini si fermarono due giorni a Forty Mile, per i cani: a Sixty Mile, la muta di Daylight fu lasciata indietro. Le bestie erano esauste già, in seguito alla terribile corsa da Selkirk a Circle City, e, contrariamente al loro padrone, non si erano ancora potute rimettere. Dopo Sixty Mile, i quattro viaggiatori continuarono il cammino con una nuova muta, attaccata alla slitta di Daylight.

La sera del giorno dopo, essi si accamparono nel gruppo di isole situate all'imboccatura della Stewart. Daylight parlò di nuove città; quantunque i suoi compagni non capissero.

«Supponiamo che il colpo si faccia sulla Stewart. Voi forse rimarreste così, ma io, impadronito dei miei terreni, certo vorrei che tutto cambiasse. Voialtri fareste meglio a riflettere e a partecipare all'impresa con me».

Gli altri lo guardarono, con occhi spalancati.

«Voi siete folle, come Harper e Joe Ladue – fece Joe Hines. – Anch'essi la pensarono così. Ma conoscete la pianura sotto Moosehide Mountain, presso il Klondike?

Ebbene, l'impiegato catastale di Forty Mile m'ha detto che essi avevano denunciato, un mese fa, quella concessione. Harper e Ladue, due città, c'è da star allegri!».

Elijah e Finn risero con lui; ma Daylight restò pensoso.

«Eccola! – gridò. – Ecco la vena che si prepara. È nell'aria, ve lo dico io! Perché si sarebbero fatti aggiudicare la pianura se non avessero avuto un'intenzione? Io avrei voluto essere al loro posto».

La sua voce, che mal dissimulava un forte dispiacere, sollevò un secondo scroscio di risa.

«Ridete, ridete pure. Che avete, dunque? Credete che la caccia all'oro sia il solo mezzo per far fortuna? Quando la scoperta si farà, voi non avrete che un piccolo tratto di terra da grattare e un po' di polvere aurifera da purificare. Quando si è nati con simile mentalità, non si arriva a niente. Ma coloro che vedono più in là, pensano a fondare città, ad organizzare società commerciali, a lanciare banche».

Qui una grossa risata coprì la voce di Daylight. Le banche nell'Alaska! L'idea era più che ridicola.

«Eh! Eh! E perché non impiantare anche una Borsa?».

Gli uomini continuavano a ridere; Joe Hines, imbacuccato nella sua coperta, si teneva i fianchi.

«Vedrete che poi, i grandi speculatori di miniere compreranno tutti i luoghi dove voi avrete grattato come tanti polli tisici: d'estate vi porranno delle macchine

idrauliche, e l'inverno utilizzeranno il vapore per disgelare il suolo».

Il disgelo a vapore! Era il colmo. Certamente Daylight esagerava lo scherzo. Il disgelo a vapore! Quando non si poteva neppure fare un cattivo fuoco di legna! Quale sogno da immaginazione malata!

«E voi ridete, ridete pure! Siete come piccoli gatti che miagolano, ad occhi chiusi. Vi dico che se si tenterà al Klondike, Harper e Ladue saranno milionari; se si fa alla Stewart, allora voi tutti vedrete la città di Elam Harnish e verrete a me, con la schiena curva». Daylight sospirò di compassione. «Credo che allora avrete la borsa totalmente vuota; e che vi dovrò prestare del denaro e forse del cibo».

Le previsioni di Daylight erano dovute a una percezione chiara; senonché, egli vedeva troppo in grande. Aveva uno spirito ordinato, senso pratico nell'immaginazione e non sognava mai follie. Se in una terra incolta e coperta di neve creava col pensiero una febbrile metropoli, egli prediceva ancora la scoperta dell'oro che è alla base di tutto, poi, nell'avvenire, vedeva degli stabilimenti a vapore, dei grandi fondachi e tutto ciò che fa parte di una città moderna mineraria del nord dell'Alaska. Quella città, di cui nel sogno Daylight vedeva già le strade, le costruzioni, il formicolio umano, egli l'immaginava come il punto di partenza di un'impresa più vasta, nella quale il suo temperamento avrebbe libero gioco; come un'immensa tavola da giuoco, limitata da un lato dalle regioni

civilizzate del Sud, da un altro dall'aurora boreale e, in alto, dal cielo. Era una grossa partita che meritava di essere giocata; una partita più grande di quanto avrebbe immaginato un uomo dello Yukon; ed egli, Burning Daylight, vi avrebbe fatto la parte di re.

Ma intanto non aveva alcun indizio, salvo l'intuizione di ciò che poteva capitare. Come avrebbe giocato la sua ultima oncia d'oro al poker, così egli giocava la sua vita su quella carta predestinata. Egli e i tre compagni con i cani, la slitta, le racchette, avanzavano penosamente sul letto gelato della Stewart; avanzavano sempre nel bianco senza fine, dove il silenzio non era interrotto né dalla voce degli uomini, né dai colpi di piccozza, né da un lontano colpo di fucile. Erano i soli esseri viventi in quella calma profonda e fredda, e avanzavano come pigmei moderni, compiendo ogni giorno le loro venti miglia, facendo fondere la neve per bere, accampando la notte sul ghiaccio.

Non scorsero alcuna traccia umana. Una volta passarono presso un vecchio battello tirato in secca. Colui che lo aveva ammarato là, certo non era venuto più a cercarlo. Essi ne furono sorpresi, ma continuarono il loro cammino senza badarvi. Un'altra volta capitarono in un villaggio indiano, dal quale gl'indigeni erano scomparsi; senza dubbio essi davano la caccia alle torme di alci sulle colline che circondavano la Stewart. A duecento miglia al nord dello Yukon, i quattro giunsero ai banchi alluvionali che Al Mayo aveva indicato ad Elijah, ed eretto un campo permanente,

nascoste le provvigioni per non farle divorare dai cani, attaccarono i terreni sabbiosi rompendo la crosta di ghiaccio per sondarli.

Era quella una vita semplice e dura. Gli uomini si mettevano all'opera dopo pranzo, e al cader della notte ricostruivano il campo, fumavano e parlottavano un po'; poi, arrotolatisi nelle loro coperte, s'addormentavano, mentre l'aurora boreale fiammeggiava al disopra delle loro teste e le stelle scintillavano e danzavano nel cielo freddo. Il nutrimento era sempre lo stesso: biscotti, lardo, fagioli e qualche volta riso cotto. Non si poteva avere selvaggina; gli animali erano molto rari, quell'anno. Di tratto in tratto, gli uomini distinguevano sulla pista tracce di lepre o d'ermellino, ma, in generale, sembrava che la vita avesse abbandonato quelle terre desolate. E non era la prima volta che capitava simile contrattempo; avevano già viaggiato un anno intero in regioni ricche di selvaggina, dove, poco dopo, la selvaggina era venuta a mancare.

Trovarono dell'oro nelle sabbie, ma in piccola quantità. Un giorno, Elijah, andando a caccia a cinquanta miglia dal campo, rimosse con un bastone le sabbie d'un grande fiume e riconobbe tracce aurifere. Subito dopo, saputa la notizia, gli altri attaccarono i cani e partirono. Giunti sul posto, per la prima volta nella storia dello Yukon, essi accesero dei grandi fuochi per scavare un pozzo. Era stata un'idea di Daylight. Divelti dei rami, fecero il fuoco; ma occorsero sei ore per fondere sei pollici di ghiaccio e per preparare il terreno

in modo che la piccozza potesse penetrare. Poi, disgelata la terra, accesero un altro fuoco. Lavorarono dall'alba alla notte, allegri per il buon successo dell'esperimento. Ma scavato il terreno per sei piedi di profondità, gli uomini videro la sabbia ugualmente gelata. Allora avanzarono con maggior lentezza, ma seppero far durare di più i loro fuochi, e fondere con maggior rapidità lo strato gelato. Nella sabbia, v'era della polvere d'oro; però, scavando altri due piedi in profondità, trovarono nuovo ghiaccio. A diciassette piedi sotterra, gli scavatori batterono un filone di sabbia che conteneva oro grezzo e pagliuzze in grande quantità. Disgraziatamente il filone non aveva che un pollice di spessore. Sotto vi era altra sabbia e tronchi di vecchi alberi ed avanzi fossili di mostri scomparsi. Ma quegli uomini avevano trovato dell'oro grezzo, indice prezioso di un grande giacimento! Subito decisero di scavare sotto le rocce, dovessero giungere anche a quaranta piedi di profondità. Si divisero in due squadre per lavorare giorno e notte ai due pozzi, e il fumo dei fuochi saliva di continuo nell'aria.

A un certo punto, poiché le provvigioni incominciavano a difettare, Elijah fu mandato al campo principale per prenderne altre. Il percorso era di cento miglia, ma Elijah promise di farlo in tre giorni, un giorno per l'andata e due per il ritorno, dovendo portare il carico. Egli arrivò la notte del secondo giorno, quando i suoi compagni s'erano distesi per dormire.

«Che diavolo è accaduto?» domandò Henry Finn,

quando vide la slitta vuota e la faccia di Elijah più smunta e più crucciata del solito.

Joe Hines gettò alcuni rami sul fuoco, e i tre uomini, stretti nelle coperte, s'avvicinarono alla fiamma.

Disse Elijah:

«Ricordate il grosso abete che sosteneva la baracca, dove ponemmo la nostra riserva, presso il fiume?».

La disgrazia fu subito spiegata. L'albero, che sembrava sfidare i secoli, era invece marcio internamente e aveva le profonde radici indebolite. L'equilibrio che lo manteneva da lungo tempo e che i quattro uomini e gli undici cani avevano rafforzato era stato distrutto dal peso del deposito, aggiunto a quello della neve, e l'albero era caduto facendo anche rovinare la baracca che conteneva le riserve, le quali erano andate perdute. I lupi erano venuti e avevano distrutto tutto ciò che non avevano potuto divorare.

«Almeno si fossero contentati del lardo, dello zucchero, del cibo dei cani!» raccontò Elijah bestemmiando: «invece hanno sventrato i sacchi e sparso tutta la farina e il riso da Dan a Beersheba. Ho trovato i sacchi vuoti, trascinati dai lupi ad un quarto di miglio di distanza».

Tacquero per un bel po'. Perdere le provvigioni in una terra priva persino di cacciagione e durante il triste inverno dell'Artico, era una catastrofe. Quegli uomini però non s'abbatterono, considerarono freddamente il da fare e lo discussero.

Parlò per primo Joe Hines.

«Possiamo rimuovere la neve per ritrovare almeno le scatole di fagioli e il riso».

«Secondo me, invece, è opportuno che qualcuno vada con una muta a Sixty Mile» disse Daylight.

«Andrò io» rispose Finn.

Rifletterono ancora un po'.

«Intanto come nutriremo l'altra muta, e i tre uomini fino al ritorno di Finn?» domandò Hines.

«V'è un mezzo soltanto – esclamò Elijah. – Voi prenderete l'altra muta, Joe, e risalirete la Stewart finché non trovate gl'indiani. Così potrete approvvigionarvi ed essere di ritorno molto prima che Henry sia ritornato da Sixty Mile. Durante la vostra assenza dovremo nutrirci, io e Daylight. Bah! stringeremo la cintola dei nostri calzoni».

«Domattina partiremo per la riserva e rimuoveremo la neve per vedere quel che ci resta» disse Daylight arrotolandosi nella sua coperta per riposare.

Poi soggiunse:

«Ora è meglio dormire, per partire presto domani. Voi due prenderete i cani. Io ed Elijah esploreremo ciascuno un lato della pista per vedere se per caso ci sia dato d'incontrare un alce lungo il cammino».

8

Così deciso, Hines e Finn, con i cani, ai quali era stata diminuita la razione, impiegarono due giorni a compiere il tragitto. Nel pomeriggio del terzo, giunse Elijah, il quale non aveva scorto nemmeno una traccia di selvaggina. La sera, Daylight pose il campo senza avere migliori notizie. Fin dal loro arrivo, essi cominciarono a rimuovere accuratamente la neve intorno alla riserva. Era un penoso ufficio, perché le provvigioni erano disseminate cento metri intorno. Lavorarono ancora un giorno, con risultato cattivo; e quando i due uomini si divisero le poche libbre di provvigioni che avevano potuto salvare, rimasero estremamente delusi.

Benché molto ridotta, la parte del leone fu lasciata a Daylight e ad Elijah; coloro che erano partiti con i cani, l'uno risalendo la Stewart, l'altro discendendola, avrebbero fatto più presto ad approvvigionarsi. I due che restavano avrebbero dovuto nutrirsi fino al ritorno degli altri. Inoltre, i cani, sostenuti con scarso nutrimento, avrebbero avanzato lentamente e all'occasione avrebbero fornito carne ai loro conducenti, ma quelli che restavano non avrebbero avuto cani da mangiare, se fosse venuta la fame. Daylight ed Elijah erano, così, i più sacrificati; ma accettarono la loro sorte senza lamentarsi. I giorni trascorsero; l'inverno si mutò impercettibilmente in una primavera boreale che poi all'improvviso scoppiò come un colpo di tuono. Era la primavera del 1896. Ogni giorno, il sole saliva più alto

al sud-est, rimaneva più a lungo nel cielo e tramontava più lontano ad est. Trascorso il marzo, ai primi di aprile, Daylight ed Elijah, magri e affamati, erano preoccupati di non rivedere i loro due compagni. Pur calcolando largamente l'imprevisto, essi avrebbero dovuto essere di ritorno già da molto tempo. Certo, qualche incidente doveva essere toccato loro. Essi ne avevano prevista la possibilità per uno di essi, e soprattutto per questa ragione s'erano separati ed avevano preso ciascuno una via differente; ma se tutt'e due erano periti la cosa era fatale.

Intanto, sperando contro ogni verosimiglianza, Daylight ed Elijah prolungavano la loro triste vita. Non essendo ancora cominciato il disgelo, essi poterono raccogliere la neve intorno alle riserve distrutte e farla fondere nelle bacinelle destinate a lavar l'oro. Essa resisteva un poco e quando era sciolta, lasciava in fondo ai recipienti un piccolissimo deposito di fanghiglia contenente impercettibili tracce di farina e, a volte, foglie di tè sminuzzate e grani di caffè misto a terriccio ed a pagliuzze. Ma a mano a mano che i due si allontanavano dalla riserva, le tracce di farina e di fango diventavano sempre più rare.

Elijah, il più vecchio, s'indebolì per primo, e ben presto non potè restar che disteso, imbacuccato nella sua coperta. Di tanto in tanto, la carne di qualche scoiattolo li aiutava a non morir di fame. Rimanevano trenta cartucce; Daylight non ne sprecava una. Col suo fucile, col quale poteva uccidere piccoli animali, mirava alla

testa per timore di spappolarli col colpo. Ma vi erano ben poche bestiole, e i giorni trascorrevano, senza vederne una sola. Quando Daylight ne scopriva qualcuna, prendeva infinite precauzioni: per ore intere rimaneva in vedetta, con le braccia tremanti per la debolezza e seguiva con lo sguardo l'animale, tenendo il dito sul grilletto. Aveva una volontà ferrea, e tirava a colpo sicuro. Che importavano i morsi acuti della fame e il desiderio di quel piccolo pezzo di carne palpitante? Egli non voleva correre il minimo rischio di fallire il colpo. Ormai la sua vita era in giuoco, e le cartucce erano le carte, e Daylight non aveva il diritto di abbandonare niente alla sorte; così, non perdeva mai: ogni pallottola abbatteva uno scoiattolo. E benché i giorni passassero con esasperante monotonia, egli non cambiò metodo.

Niente andava perduto dell'animale; anche la pelle bollita faceva brodo e i due uomini rosicchiavano persino le ossa. Daylight rimosse la neve e trovò dei cespi di mortella, i migliori dei quali non avevano che una corteccia vischiosa, dell'acqua e dei grani disseccati che datavano dall'anno precedente: ma tale nutrimento era assolutamente insufficiente. Le cortecce degli alberi giovani servivano anch'esse, ma gli uomini potevano trangugiarle solo dopo prodigiosi sforzi ed un'ora di cottura.

Scorso l'aprile, la primavera abbellì quella terra desolata: i giorni divennero più lunghi. Il calore del sole fuse la neve facendo scorrere piccoli ruscelli. Durante

ventiquattr'ore, il vento di Chinook soffiò e la neve diminuì d'un piede. La sera essa gelava di nuovo, ma troppo leggermente per sostenere il peso di un uomo. Piccoli uccelli bianchi apparvero al sud, errarono per un giorno, quindi fuggirono verso il nord. Una volta, una immigrazione di oche selvatiche, precedendo la stagione, passò ad una grande altezza, cercando le acque libere del nord. In basso, sulle rive del fiume, un boschetto di salici si coprì di gemme. Quelle gemme parvero avere virtù nutritive. Elijah riprese speranza, ma ricadde nella disperazione quando Daylight non riuscì a trovare altro boschetto d'alberi.

La linfa saliva negli alberi e il mormorio dei ruscelli invisibili si faceva ogni giorno più sonoro a mano a mano che la terra rinasceva alla vita; solo il fiume rimaneva immobile e ghiacciato. Un lungo inverno aveva ammassato i blocchi di ghiaccio; così che per spezzarli, occorreva più d'un giorno, più della forza vivificatrice della primavera. Ed ecco maggio. Le zanzare grosse e inoffensive sciamano compatte fuori dei crepacci, i grilli cantano, le oche selvatiche volano più numerose. Ma il fiume rimaneva immobile e ghiacciato. Verso il 10 maggio, il ghiaccio della Stewart si ruppe con grande fracasso e il fiume salì di tre piedi, ma non scorreva ancora, perché bisognava che lo Yukon, nel quale sfociava, rompesse le sue dighe. E intanto il ghiaccio della Stewart saliva sempre, saliva spinto dal flusso che di sotto urgeva.

Quando avrebbe ripreso a scorrere lo Yukon? Solo lo

stato dei ghiacci del Mare di Bering, dove sfociava a due miglia, gli avrebbe permesso di sbarazzarsi dei blocchi che trascinava nel suo corso.

Si avviarono, il 12 maggio, lungo il ghiaccio della Stewart, trasportando i loro vestiti, un secchio, una piccozza e il prezioso fucile. Volevano raggiungere il battello che avevano visto, e non appena il fiume disgelasse, mettere in acqua la fragile imbarcazione per lasciarsi trasportare alla deriva fino a Sixty Mile. Così deboli e privi di nutrimento com'erano, il cammino fu per loro lungo e difficile: Elijah cadde continuamente e faticò per rialzarsi; Daylight spese tutta la sua forza per rimetterlo in piedi, ma il vecchio Elijah ricadeva, come un corpo morto.

Il giorno in cui essi avrebbero potuto raggiungere il battello, Elijah si abbandonò proprio come morto. Daylight lo risollevò, ma l'altro non potè reggersi; allora Daylight tentò di portarlo sulle spalle, ma la sua debolezza era tanto grande, che caddero insieme.

Egli trascinò il compagno sulla riva, formò un accampamento provvisorio e partì in cerca di scoiattoli. D'allora, Daylight cominciò anch'egli a cadere. A sera, incontrò il primo scoiattolo; non potendo nelle tenebre prenderlo, con sicurezza, di mira, attese con la pazienza d'un uomo primitivo fino al giorno seguente, ed in meno di un'ora l'animale fu ucciso. Lo diede a mangiare quasi tutto a Elijah, non riserbandosi che le ossa e la pelle.

Le risorse della vita sono infinite; quella bestiola, piccolo pezzo di carne palpitante, trasfuse nel sangue

degli uomini lo stesso potere che aveva avuto dalla natura. Il timido scoiattolo non saltellava più di ramo in ramo, ma l'energia che aveva prodotto quei movimenti correva nei muscoli anemici dei due uomini, svegliava la loro volontà e li spingeva, sia pure traballanti, sul cammino che li separava dalla barca. Ma presso la barca, i due si sentirono mancare e rimasero lungo tempo inanimati. Quel trabiccolo sarebbe stato in altri tempi sollevato come niente da Daylight; il quale, però, privo di forze com'era, per compiere simile operazione, impiegò ore intere.

Ogni giorno egli si trascinava alla barca e, steso sul fianco, la calafatava col muschio. Ma quando ebbe finito, il fiume non scorreva ancora: solo il ghiaccio era salito di parecchi piedi. Ed ecco un'altra fatica da compiere: per mettere in acqua la barca, bisognava attendere il disgelo completo. E Daylight, esitante, cadendo spesso, strisciando sulla neve già fusa, o sul ghiaccio formato dal freddo della notte, cercava invano lo scoiattolo che avrebbe comunicato loro un ultimo sforzo, l'energia per tirare la barca sulla riva e abbandonarla sui flutti.

Solo il 20 maggio il ghiaccio del fiume cominciò a fondersi. Alle cinque del mattino, le acque cominciarono a gorgogliare; nel chiarore dell'alba, Daylight si alzò a sedere sul giaciglio e si pose in osservazione. Aveva una vaga coscienza e restava immobile mentre enormi blocchi di ghiaccio si frangevano sulle rive, sradicando gli alberi e

trasportando una enorme quantità di terra. Torno torno, il suolo tremava sotto quei tremendi urti. Dopo un'ora, la corrente sembrò cessare. Più in basso, a distanza, una diga di ghiaccio formava una specie di sbarramento; i blocchi s'ammassavano sull'acqua, che salì più alta della riva, e dietro essi l'acqua precipitava, trasportando altri blocchi che si urtavano con terribili cozzi. Blocchi enormi, troppo premuti, erano lanciati in aria, e grandi crepacci si manifestavano sui muri di ghiaccio. Quando la diga si ruppe, si moltiplicarono i crepitii lunghi come un lamento, poi s'udì un tremendo boato, e il fiume si mise a scorrere con rapidità; ancora pezzi di ghiaccio galleggiavano sui flutti.

Il grande disgelo era avvenuto: per la prima volta, dopo sei mesi, Daylight vide le acque libere dagli ultimi blocchi di ghiaccio. Egli sapeva che il ghiaccio dell'alta Stewart, che non era ancora rotto e si ammassava alle sorgenti, si sarebbe spezzato, formando un secondo pericoloso passaggio di blocchi, ma le condizioni dei due uomini erano troppo critiche, e non si poteva pensare a prolungare l'attesa. La debolezza di Elijah somigliava alla morte; Daylight stesso non avrebbe forse avuto la forza di mettere in acqua la barca. Eppure, bisognava tentare; attendere l'altro disgelo, era come andare incontro a morte certa. Se egli fosse riuscito a far avanzare il battello, se non fosse stato arrestato dai ghiacci dello Yukon superiore, se la fortuna lo avesse favorito in queste cose essenziali e nelle piccole, Daylight avrebbe raggiunto Sisty Mile e sarebbe stato

salvo, a condizione però che le ultime energie gli permettessero di toccare Sixty Mile senza oltrepassare quel punto.

Si mise al lavoro. Un muro di ghiaccio superava di cinque piedi la riva. Cercando il posto migliore per lanciare il battello, Daylight scoprì un grosso blocco che, dal muro, s'inclinava verso il fiume per quindici piedi di lunghezza. Il battello era a venti piedi di distanza; in un'ora fu trasportato al punto giusto. Daylight soffriva, aveva le vertigini, provocate dalla debolezza; spesso dei luccichii e balenii e tremolii, come di diamante, sembravano accecarlo, procurandogli atroci dolori; egli sentiva nella gola il palpito del suo cuore in tumulto. Elijah non s'interessava più a nulla; incosciente, non apriva neppure gli occhi. In questa suprema battaglia, Daylight lottava da solo. Infine, vinto dalla fatica, cadde sui ginocchi, ma la barca, issata sul muro di ghiaccio, si teneva in equilibrio. Trascinandosi sulle mani e sui ginocchi, Daylight imbarcò i vestiti, il fucile e il secchio, ma abbandonò la piccozza; per andarla a cercare bisognava fare un cammino di venti passi, più il ritorno; e se pure ne avesse avuto bisogno egli sapeva che era troppo debole per servirsi dello strumento.

Lo sforzo più penoso fu nel sollevare Elijah. Avanzando appena di qualche pollice, con intervalli di riposo, Daylight lo trascinò su un frammento di ghiaccio presso il battello. Il corpo inerte di Elijah era più difficile a smuovere che un corpo dello stesso peso ma

non abbandonato: esso si piegava nel mezzo come un sacco di grano dimezzato. Entrando nella barca, Daylight tentò invano di tirarvi su il compagno. Solo la testa e le spalle poggiavano sull'orlo, ma quando allentava la stretta nell'afferrare Elijah a mezzo il corpo, questi scivolava e ricadeva sul ghiaccio.

Disperato, Daylight cambiò metodo: diede frequenti schiaffi al compagno.

«Buon Dio! dunque non sei più un uomo? – gridò. – Attaccati che il diavolo ti porti. Afferrati!».

E intanto continuava a picchiar sulle gote, sul naso, sulla bocca, tentando, con la violenza dei colpi, di trattenere quell'anima che stava per fuggirsene.

Elijah spalancò gli occhi.

«Ascolta,» urlò Daylight con voce rauca. «Quando poserò la tua testa sull'orlo della barca, fa' uno sforzo e cerca di non scivolare. Hai capito? Sta' fermo, sta' fermo, aggrappati magari coi denti».

Elijah richiuse gli occhi, ma Daylight sapeva di essere stato compreso. Una volta ancora egli trasse sull'orlo della barca la testa e le spalle del compagno.

«Sostieniti, perdio!» urlò, stringendogli il corpo.

Elijah, con debole mano cercò di afferrare il fianco della barca; ma le dita allentarono la presa; allora Elijah ubbidì e afferrò coi denti una corda. Mentre Daylight lo tirava, la faccia di Elijah batté più volte sul legno, e la pelle del naso, delle labbra, del mento rimase profondamente escoriata. Elijah scivolò e cadde bocconi in fondo al battello, mentre le gambe rimanevano

penzoloni al di fuori. Allora Daylight lo trasse dentro e respirando penosamente, rivoltò Elijah sul fianco, e l'avvolse nelle coperte.

Rimaneva un'ultima cosa da fare, la più dura di tutte: mettere in movimento la barca. Daylight, raccogliendo tutte le sue forze, iniziò la difficile impresa. D'improvviso, fu come se qualche muscolo si spezzasse in lui, perché, quantunque non ne avesse avuto coscienza, egli si trovò piegato in due sulla poppa. Evidentemente, per la prima volta in vita sua era svenuto. Gli sembrava, ora, che tutto fosse finito, che mai egli si sarebbe potuto rialzare, eppure – cosa più strana ancora – si sentiva indifferente. Gli si presentarono alla mente delle visioni chiare, reali, delle idee nette come la lama di un coltello. Egli, che aveva sempre considerato con audacia la vita, non ne aveva però mai così bene percepito la nudità; e per la prima volta dubitò di sé, delle sue superbe capacità. In quel momento la vita lo abbandonava, né essa pensava più a mentire; lo mostrava come un pigmeo, un pigmeo come tutti gli altri, un piccolo essere vivente, come lo scoiattolo che aveva mangiato, come gli uomini che aveva visti cadere e morire, come Joe Hines ed Henry Finn che erano già caduti e che certo erano morti; come Elijah, abbattuto in fondo al battello, incosciente e con la faccia graffiata. Dal posto dov'era disteso, Daylight scorgeva il gomito del fiume, lungo il quale, prima o poi, si sarebbe precipitata la nuova corrente, prodotta dal secondo disgelo, e, guardando, gli sembrava di

rivedere il passato, quando quella terra non conosceva né indiani, né bianchi. Era pur sempre la stessa Stewart, addormentata ogni inverno sotto il ghiaccio, destata da ogni primavera. Egli vedeva anche nell'avvenire infinito, quando le ultime generazioni sarebbero scomparse dall'Alaska, e quel fiume, ora ghiacciato, ora rompente le dighe, avrebbe proseguito la sua corsa in eterno.

La vita era un'eterna menzogna; ingannava tutti, e aveva ingannato anche lui, Burning Daylight, il suo più giocondo e più entusiastico ammiratore. Egli non era altro che un pezzo di carne, dei nervi, una sensibilità che annaspava tra la melma per aver dell'oro; uno che aveva sognato, aveva desiderato, aveva tentato la sorte, e vedeva ora tutto fuggire, sparire. Solo le cose incerte sono durevoli, quelle che non sono fatte di carne, di nervi, di sensibilità; la sabbia, il fango, le pianure, le montagne e il fiume stesso che ogni anno gela e disgela per i secoli dei secoli. Ma un povero essere umano... quale miseria! La vita non è forse un cimitero che rifiorisce, una incessante processione funebre?

Ma, richiamato a un tratto alla realtà presente, Daylight vide che il flutto cresceva e che un uccellino, posatosi sulla prua della barca, lo guardava sfrontatamente. Poi si riabbandonò alla meditazione.

Sentiva ormai di aver perduto la partita, e si rassegnava. Mai s'era sentito religioso; era sua religione la coscienza netta e quell'equità costante che usava verso ciascuno; egli non s'era abbandonato ad inutili

considerazioni metafisiche sulla vita futura. Per lui la morte era la fine di tutto, ecco. Ora, in quel battello immobile, a quindici piedi al disopra dell'acqua, mentre si sentiva morto di debolezza, pure non disperava, perché l'istinto combattivo era ancora forte in lui.

Aveva visto morire molti uomini, molti animali, e li rivedeva ora distintamente a centinaia, senza che ne provasse alcuna emozione.

Perché? Essi erano morti, morti da tempo, ed avevano obliato la morte! Infine, la morte era dolce, più dolce di quanto Daylight avesse mai immaginato, ed egli pensava con gioia al trapasso. Ma ecco una nuova visione che lo sorprese. Daylight vide la febbrile città del suo sogno, la metropoli settentrionale dell'oro, salda su un altopiano dominante lo Yukon e distesa in lontananza; vide dei vapori ancorati alla riva su tre file; vide delle operose officine che funzionavano, lunghe file di cani attaccati a slitte cariche di provvigioni per i minatori. E vide case da giuoco, banche, borse, buoni, *fiches,* le occasioni di un giuoco più vasto e più appassionante di tutti quelli tentati. L'inferno – pensò – gli avrebbe date le forze per realizzare quel sogno; e a quel pensiero la vita tornò a fremere in lui, ad agitarsi, a riafferrarlo con tutte le sue seduzioni.

Si pose a sedere sul ghiaccio, e, tendendo con un ultimo sforzo i muscoli contro il battello, lo scosse. Era incitato dal pensiero di esser là per il colpo tanto vagheggiato, e sentiva le sue forze centuplicate; bastava che egli riuscisse appena a smuovere e a mettere in

acqua il battello. Pensò a un tratto che egli avrebbe potuto comprare da Harper e da Joe Ladue una parte del loro terreno, da porre come prima base della città futura, al Klondike. Essi gliel'avrebbero venduta a buone condizioni; perciò, se il colpo fosse riuscito sulla Stewart, egli sarebbe stato il più adatto a fondare in quel luogo la città di Elam Harnish; se, al contrario, il colpo si fosse tentato al Klondike, egli avrebbe avuto ugualmente la parte della torta.

Ma bisognava adunare tutte le forze; e Daylight, con la faccia contro terra, tese il corpo sul ghiaccio e spinse il battello; poi s'allungò per riposarsi. Quindi si rialzò, rimettendosi in posizione, calcolando esattamente ogni possibilità di ulteriori sforzi. Se il suo primo sforzo fosse fallito, i seguenti sarebbero stati vani: doveva dunque concentrare le sue forze per una spinta definitiva, senza sperare in un altro tentativo.

E spinse, spinse, come se l'anima gli si fosse confusa col corpo, e tutt'e due fremessero in un'estrema tensione. La barca si mosse. Daylight si sentiva svenire, ma continuò a spingere, ed osservò che la barca scivolava lentamente sul pendio ghiacciato. Allora, con uno sforzo supremo, saltò dentro e cadde come una massa inerte sulle gambe di Elijah. Non potè rialzarsi, ma udì distintamente il fruscio dell'acqua. Osservando le cime degli alberi poté vedere che la barca volteggiava; dei frammenti di ghiaccio gli indicarono che essa aveva toccato la riva opposta. Una dozzina di volte piroettò e urtò in ostacoli, poi proseguì senza intoppi, liberamente.

Quando Daylight riprese i sensi, s'accorse che aveva dormito; e vide, dalla posizione del sole, che erano trascorse parecchie ore e che era il pomeriggio. Allora si trascinò sul fondo del battello e riuscì a sedersi. La barca navigava nel centro della corrente; Daylight vedeva fuggire le rive boscose, dagli orli coperti di ghiaccio.

Un gran pino sradicato andava alla deriva, non lungi: a uno sbalzo della barca, ecco l'albero vicino. Daylight legò una corda ad una radice di esso, perché il pino, avanzando con maggiore rapidità, rimorchiasse la barca. Poi l'uomo gettò uno sguardo spento sulle rive sinuose, al sole che folgoreggiava nel cielo, ed avvoltosi nelle sue coperte si addormentò.

Si svegliò nel cuore della notte: stava piegato sul fianco e vedeva scintillare le stelle; udiva il mormorio dell'acqua. Una scossa proveniente dal pino rimorchiatore raddrizzò il battello, urtato da blocchi di ghiaccio. «Il secondo disgelo, dunque, non ci ha ancora raggiunto», pensò Daylight, richiudendo gli occhi per riaddormentarsi.

Risvegliatosi, vide ch'era giorno fatto, e s'accorse, osservando le rive lontane, che era sullo Yukon maestoso. Sixty Mile non doveva essere lontana, ma egli si sentiva terribilmente debole; i suoi movimenti diventavano lenti. Quando tentò di rialzarsi a sedere, ebbe una specie di stordimento e una violenta palpitazione di cuore. Daylight contemplò Elijah, ma non potè distinguere se l'altro respirasse ancora; egli

stesso era troppo abbattuto e troppo incosciente per aver la volontà di accertarsene.

Daylight ricadde nelle sue riflessioni e nei suoi sogni, fra intervalli di vuoto durante i quali egli non era né addormentato né insensibile, né del tutto cosciente; sembrava che i denti di una ruota gli torturassero il cervello. Di tanto in tanto riacquistava la coscienza della sua situazione. Egli viveva, e senza dubbio sarebbe stato salvo, ma perché non era morto? Ricordò allora l'enorme sforzo compiuto. Com'era avvenuto? si domandò. La morte non l'aveva sfiorato, questo era certo; allora si ricordò delle sue speranze e del colpo che preparava; era stato sostenuto dalla convinzione che avrebbe avuto una parte preponderante in quell'affare. Perché, dunque? Che avrebbe fatto se avesse guadagnato un milione? Sarebbe morto, un giorno, come quelli che non guadagnavano altro che il nutrimento. Perché quell'ambizione? E, mentre seguiva i suoi sogni, la sensazione del nulla si faceva imperiosa ed egli si lasciava andare a un dolce abbandono.

Si alzò di scatto: qualche cosa lo spingeva a risvegliarsi. D'un tratto distinse Sixty Mile. La corrente lo condusse là vicino, ma quella corrente tentava ad un tempo di allontanarlo, trasportandolo nella solitudine del fiume. Nessuno: la città sembrava deserta; si vedeva solo il fumo d'un tetto, che saliva in aria. Daylight tentò di chiamare ma non emise che un suono gutturale e sibilante. Caricò il fucile e premé il grilletto; la scarica lo fece vacillare; il contraccolpo gli procurò mille

tormenti. Cadutogli il fucile sulle ginocchia, egli cercò invano di riportarlo alla spalla. Eppure, era necessario che sparasse di nuovo, per attirare l'attenzione, perché si sentiva venir meno; allora premé come poté il grilletto, e il fucile, non trattenuto, gli sfuggì nell'acqua. Prima che scendessero le tenebre, vide una porta aprirsi ed una donna uscire da una grande capanna che gli occhi debolissimi di Daylight intravedevano tra gli alberi come in un lontano miraggio.

9

Dieci giorni dopo, Harper e Joe Ladue arrivarono a Sixty Mile. Daylight, ancora un po' debole, era appena in condizioni di seguire il suo disegno di cambiare una parte della sua città futura della Stewart con una parte della loro in Klondike. Essi avevano fiducia in quelle regioni del Nord. Harper stava per discendere la corrente e stabilire un piccolo porto all'imboccatura del Klondike.

«Perché non ti fermi sul fiume Indian, Daylight?» consigliò Harper sul punto di partire. «Vi sono molti piccoli fiumi, e l'oro basta estrarlo; ne sono convinto. C'è un gran colpo da fare, e il fiume Indian non è poi molto lontano da qui».

«È molto ricco di selvaggina, – aggiunse Joe Ladue. – Bob Henderson, che è là da oltre tre anni, giura che dovranno verificarsi grandi avvenimenti ed attende, vivendo come un selvaggio e nutrendosi di cacciagione».

Daylight decise di recarvisi per tentare un assaggio – diceva – ma non riuscì a persuadere Elijah ad accompagnarlo.

«Ora sono affascinato dal gusto di mangiare – ripeteva questi. – È stupido, lo so, ma non è colpa mia. Tutto quel che posso fare è di alzarmi da tavola, quando sono tanto pieno da non poterne più. Voglio tornare a Circle City e stabilire il mio campo nei pressi di una trattoria finché non sia ben guarito».

Daylight attese qualche giorno per riacquistare le forze e mettere in ordine il suo equipaggiamento. Voleva portare con sé un bagaglio di non più di settantacinque libbre e caricare i cani secondo il costume indiano, facendo loro portare trenta libbre ciascuno. Ricordando il discorso di Ladue, si propose d'imitare Bob Henderson e di non vivere che di carne. Quando il battello di Jack Kearns toccò Sixty Mile, Daylight s'imbarcò con i cani e incaricò Elijah di fare le pratiche necessarie per far registrare il luogo della sua città. Lo stesso giorno sbarcava all'imboccatura del fiume Indian.

A quaranta miglia, nella località Quartz Creek, riconobbe i lavori di Bob Henderson, come pure ad Australia Creek, trenta miglia più su. Le settimane trascorrevano, e Daylight non incontrò anima viva. Lì, la cacciagione abbondava ed egli e i suoi cani si trovavano bene. Daylight scoprì un po' d'oro alla superficie di alcuni banchi di sabbia e un grande giacimento di polvere d'oro nei resti alluvionali di parecchi fiumi, ed era più che mai convinto che una grande quantità d'oro fosse seppellita nella terra. Spesso i suoi occhi si volgevano verso le creste nevose del Nord; ed egli si domandava se il prezioso metallo non venisse di là. Infine, risalì fino alle sorgenti del Dominion Creek e, attraversato lo spartiacque, discese un affluente del Klondike, che più tardi fu chiamato Hunker Creek. Se si fosse mantenuto sul massiccio montagnoso alla sua destra, sarebbe disceso nel Gold Bottom Creek, così chiamato da Bob Henderson, ed

avrebbe sorpreso quest'ultimo intento a scoprire i primi campi auriferi del Klondike. Però Daylight continuò a discendere l'Hunker fino al Klondike, e arrivò all'accampamento estivo dei pescatori indiani sullo Yukon.

Lì rimase un giorno, con Carmack, un meticcio, e col cognato di lui, l'indiano Skookum Jim, comprò un battello e si spinse con la sua muta sullo Yukon, fino a Forty Mile. Era la fine d'agosto; i giorni s'accorciavano, l'inverno s'avvicinava. Intanto, sempre fiducioso nella sua fortuna e pieno di speranza pel colpo da fare nelle regioni settentrionali, Daylight cercò di trovare qualche compagno per risalire il fiume prima che gelasse e per impiantare l'accampamento d'inverno. Ma gli uomini di Forty Mile, ai quali gli scavi dell'ovest bastavano, si mostravano increduli.

In quel tempo Carmack, Skookum Jim, Cultus Charlie e altri indiani arrivarono a Forty Mile ed andarono direttamente al catasto per far registrare tre concessioni aurifere, più una concessione di scoperta sul Bonanza Creek. Quella sera, al Sourdough Saloon, essi mostrarono dell'oro alla folla scettica, ma molti scossero la testa in segno d'incredulità: avevano visto troppi ciarlatani, e dicevano che era una furberia grossolana di Harper e di Joe Ladue, per attirarli nella loro città e fondarvi un posto di traffico. Chi era, poi, Carmack? Un meticcio. Si era mai visto riuscire un meticcio? E Bonanza? Appena una radura buona per la selvaggina, situata proprio alla imboccatura del Klondike, che gli

antichi chiamavano Rabbit Creek. Se Daylight e Bob Henderson avessero fatto registrare delle concessioni o mostrato dell'oro grezzo, essi avrebbero creduto che in quel luogo si potesse trovare qualche cosa. Ma Carmack, un meticcio! E Skookum Jim! E Cultus Charlie! No, no, si prendevano troppo sul serio.

Anche Daylight era scettico, sebbene avesse fede in quelle regioni del Nord. Però quella sera stessa alle undici, mentre si allacciava gli stivali, ebbe un'idea. Indossò subito il suo mantello, si calcò sul capo il berretto e ritornò al Sourdough Saloon. Trovò ancora Carmack che faceva luccicare il suo oro sotto gli occhi increduli. Daylight gli si avvicinò e prese il suo sacco che vuotò su un piatto della bilancia; sull'altro piatto gettò alcune once dell'oro di Circle City e di Forty Mile; poi guardò a lungo le due qualità d'oro, confrontandole. Infine, ripose nel sacco il suo oro, ed agitò le mani per imporre silenzio.

«Compagni, debbo dirvi una cosa: prevedo un colpo colossale. Ve lo dichiaro con convinzione! Non vi è stato mai dell'oro come quello di Carmack, sulle bilance del paese. È un nuovo metallo che contiene particelle argentifere; lo vedete bene dal colore. Secondo me, non c'è più dubbio che Carmack l'abbia trovato. Quelli che mi credono, mi seguano».

Nessuno rispose all'appello; le risate e i sarcasmi aumentarono.

«Anche voi forse avete là una concessione» disse qualcuno.

«Certamente – rispose Daylight: – ho una parte con Harper e Joe Ladue, e la mia piccola quota mi renderà molto meglio delle vostre, cari compagni, che vi ostinale a graffiare il Birch Creek come tanti uccellacci».

«È giusto, Daylight – interruppe Curly Parsons. – Voi siete conosciuto come un grande giuocatore, ma badate: potreste sbagliare; questi lestofanti d'indiani vi vogliono associare al loro giuoco che non vale niente. Io vi domando seriamente: quando Carmack ha fatto questa scoperta? Voi stesso dite che risale all'altro giorno. Carmack si divertiva a pescare il salmone con i suoi amici Siwash».

«Daylight ha detto la verità» affermò Carmack con forza. «E anch'io dico il vero come il Vangelo. Io non cercavo niente: non ne avevo neppure l'idea. Il giorno in cui è arrivato Daylight, ho incontrato Bob Henderson scendendo il fiume. Egli veniva da Sixty Mile e voleva ritornare per il fiume Indian trasportando i viveri attraverso lo spartiacque fra Quartz Creek e il Gold Bottom Creek...».

«Dove diavolo sta il Gold Bottom Creek?» domandò Curly Parsons.

«Più lontano del Bonanza: prima era chiamato Rabbit Creek – continuò il meticcio. – È un gran fiume che si getta nel Klondike. Io sono andato in quella direzione, ma sono ritornato lungo la linea delle colline, ho seguito le loro creste per parecchie miglia e sono giunto a Bonanza. "Venite con me, Carmack, a prendere una

concessione", m'ha detto Bob Henderson. "Questa volta io ho di certo toccato il filone del Gold Bottom Creek. Ho già estratto quarantacinque once". Ed io sono partito con Skookum Jim e Cultus Charlie; e abbiamo delimitato dei terreni sul Gold Bottom Creek. Ritornati per Bonanza, mentre mi riposavo, Skookum Jim ha tentato la fortuna, per passatempo. Ebbene, nella mia prima bacinella riempita di terra, ha trovato più di un dollaro d'oro grezzo. Allora mi ha svegliato, sono andato a vedere, subito; io stesso sono riuscito a estrarre dalla terra due dollari e mezzo. Allora ho battezzato il fiume Bonanza, e, lasciata una scritta, con la parola "scoperta", siamo venuti qui ed abbiamo regolarizzata la cosa all'ufficio di controllo delle miniere».

Ciò detto, Carmack gettò intorno uno sguardo scrutatore per vedere se il suo racconto trovava credito, ma non vide che facce incredule, tranne quella di Daylight che non aveva perduto una sillaba del discorso.

«Quanto vi hanno dato Harper e Ladue, per venirci a raccontare di queste sciocchezze?» domandò uno.

«Essi non conoscono la mia scoperta – rispose Carmack. – Vi ripeto che quanto ho detto è la verità: ho raccolto tre once in un'ora».

«Ed ecco l'oro» esclamò Daylight indicandolo. «E dico a tutti che non vi è stata mai fino ad oggi una qualità d'oro simile. Guardate il colore».

«Un po' più chiaro del solito – osservò Curly Parsons. – Probabilmente Carmack deve aver messo nello stesso sacco due dollari d'argento e il contatto avrà prodotto

questa variazione di colore. D'altra parte, se tutto ciò che si racconta è vero, perché Bob Henderson non è corso precipitosamente a far registrare qui la sua scoperta?».

«Egli è rimasto nel Gold Bottom Creek, – spiegò Carmack. – Abbiamo fatto la scoperta ritornando di là».

Uno scroscio di risa salutò queste parole.

«Chi vuole associarsi con me per risalire domani fino a questa Bonanza?» domandò Daylight.

Nessuno batté ciglio.

«Allora, chi vuol lavorare per mio conto, essere pagato in anticipo e trasportarmi fin là mille libbre di provvigioni?»

Curly Parsons e un altro, Pat Monahan, accettarono. Con la solita rapidità, Daylight pagò loro anticipatamente il salario e pattuì l'acquisto delle provvigioni, sebbene finisse col rimanere a borsa vuota. Poi, quando stava per uscire dal Sourdough Saloon, d'un tratto si voltò verso il bar.

«Avete qualche altra bella proposta?» gli domandarono ridendo.

«Sì! – rispose Daylight. – Quest'inverno, al Klondike, la farina si venderà a peso d'oro. Chi vuol prestarmi danaro?».

Là per là, una ventina di uomini che avevano rifiutato di associarsi alla chimerica impresa, si accalcarono intorno a Daylight, offrendogli il loro sacco d'oro.

«Quanta farina vi occorre?» domandò il gerente della Alaska Commercial Company.

«Circa duemila tonnellate».

Questa volta le risate sembravano non finir più; ma nessuno ritirò la borsa.

«E che ve ne farete?» riprese con curiosità il gerente.

«Figlio mio,» rispose Daylight, con tono ironico «voi siete da troppo tempo in questo paese, per poter ben comprendere tutto. Voglio fondare una fabbrica per crauti in barile e per un rimedio contro la forfora».

E prese oro a destra e a sinistra e pagò subito sei uomini per caricare la farina su parecchi battelli. Ora Daylight aveva non solo il sacco vuoto, ma era d'un tratto spaventosamente indebitato.

Curly Parsons chinò la testa fra le mani, con un gesto quasi disperato.

«Vorrei sapere – gemè – che cosa farete di tutto ciò».

«È tanto semplice, quanto contare fino a tre». E Daylight, contando successivamente su ciascun dito: «Primo, c'è un gran colpo da fare nelle regioni del Nord; secondo, Carmack ce ne dà la prova; terzo, è la conseguenza del punto primo e del secondo, perché se il primo ed il secondo sono giusti, allora la farina avrà un prezzo esorbitante questo inverno e si pagherà a peso d'oro. Dunque, se mi va bene il primo e il secondo, il terzo andrà spaventosamente bene. Io dico a tutti voi compagni: quando si prepara un colpo, bisogna saper affrontare la fortuna. Erano parecchi anni, del resto, che io aspettavo questa occasione. Ora vedo la fortuna, la sento, sto per stringerla a piene mani. Buona notte a tutti; buona notte!».

10

Eppure gli uomini dubitavano ancora della scoperta. Quando Daylight fu all'imboccatura del Klondike, trovò l'immensa distesa sempre desolata e deserta. Più in basso, presso il fiume, il capotribù, Isaac ed i suoi indiani, s'erano accampati presso alcuni depositi dove si seccava il salmone. Poiché erano terminati i lavori estivi al Ten Mile Creek, essi avevano disceso lo Yukon, essendo stati presi a lavorare a Circle City. Ma a Sixty Mile, avendo udito parlare della scoperta, si erano fermati per fare alcuni scavi nella terra. Essi stavano per imbarcarsi di nuovo, allorché giunse Daylight con la sua farina. Essi fecero una relazione poco incoraggiante.

«Per Satanasso» disse Long Jim Harney, fermandosi per soffiare nella canna della sua pipa intasata «non c'è niente da fare qui, Daylight. È una menzogna che ha l'apparenza di una scoperta. Harper e Ladue erano indietro e Carmack si è preso giuoco di loro. Si è vista mai una miniera presso dell'erba?».

Daylight fece segno di attendere e rimase taciturno per un momento.

«Avete voi solo grattato qualche pezzo di terra?».

«Grattare? Buon Dio» esclamò Jim indignato. «Credete che sia nato ieri? Solo un pazzo potrebbe arrischiarsi in questa impresa, ma io non sono ancora così stupido. M'è bastato uno sguardo per giudicare questo terreno: partiamo domattina per Circle City. Io non ho mai creduto alle regioni del Nord; l'affluente del

Tanana mi basta. Tenete bene in mente, Daylight, che se il colpo si farà, sarà sul basso fiume. Io mi domando perché Johnny abbia preso una concessione a due miglia a valle di Discovery».

Johnny sembrava confuso.

«Bah! l'ho fatto per divertirmi – spiegò. – Cederei ora il mio diritto sul fiume per una libbra di tabacco».

«Sta bene: accetto» disse Daylight con vivacità. «Ma non vi lamentate se un giorno ne trarrò venti o trentamila dollari».

«Mi è perfettamente indifferente» ripetè Johnny con gioia. «Intanto datemi il tabacco».

«Ah! anch'io avrei voluto cedere un terreno vicino per lo stesso prezzo» mormorò Long Jim.

«Siete ancora in tempo» rispose Daylight.

«Ma c'è da fare una passeggiata di venti miglia, fra andata e ritorno».

«Lasciate fare a me: segnerò io il limite in vece vostra, quando domani passerò di là» offrì Daylight.

«E voi farete come Johnny. Fate registrare a mio nome il terreno da parte di Tim Logan, che tiene il bar al Sourdough Saloon, e lo farà certo, per me. Mettete il vostro nome sul titolo di proprietà, trasferite subito questo a me, e lasciate l'atto nelle mani di Tim».

«Voglio stipulare anch'io lo stesso affare,» aggiunse un terzo.

E per tre libbre di tabacco, Daylight comprò tre appezzamenti di terreno di cinquecento piedi ciascuno, sul territorio di Bonanza. Egli poteva segnare ancora un

tratto di più a nome suo, essendo gli altri tre delle semplici traslazioni.

«Veramente, siete molto prodigo del vostro tabacco» disse Jim ridendo. «Si giurerebbe che lo fabbrichiate».

«No, ma ho la fabbrica della buona fortuna – rispose Daylight. – E vi dico che è veramente straordinario avere tre concessioni per tre libbre di tabacco».

Un'ora dopo, ecco Joe Ladue al campo, dal Bonanza Creek. Egli dubitava ancora della scoperta di Carmack, ma, dopo avere esitato un po', finì coll'offrire cento dollari a Daylight per una parte della concessione urbana.

«In contanti?» chiese Daylight.

«Certo. Eccoli».

E Ladue tirò fuori il suo sacco d'oro. Daylight ne slegò distrattamente i cordoni, versò un po' di polvere nella sua mano, e rimase colpito dal colore, perché, salvo la polvere d'oro di Carmack, non ne aveva mai visto un'altra così brillante; era per lui una nuova rivelazione.

Daylight rimise l'oro nella saccoccia, ne riannodò i cordoni e la rese a Ladue.

«Tenete il vostro oro, ne avete più bisogno di me» disse Daylight.

«Dio mio, no: ne ho ancora molto» assicurò l'altro.

«Donde proviene?».

Daylight fece la domanda con aria ingenua, ma Ladue si mantenne muto come un indiano. Per un attimo, i due uomini si penetrarono con lo sguardo; qualche cosa

d'intangibile sembrò emanare dal corpo e dallo spirito di Ladue. Daylight credè di capire il senso di quella fiamma simile ad un pensiero celato, che nascondesse i disegni e le scoperte del suo compagno.

«Voialtri conoscete il fiume molto meglio di me» continuò Daylight.

«Se vi sembra che la mia parte nella fondazione della futura città valga cento dollari per voi, essa ne vale cento per me, senza che io abbia bisogno di saperne di più».

«Ve ne offro trecento,» gridò Ladue, quasi supplicando.

«No, io non so niente, io non voglio sapere niente; ma per me quella parte vale tutto quel che voi non mi offrirete mai».

Joe Ladue allora, messe da parte le seduzioni, condusse Daylight in un canto dell'accampamento e gli parlò sottovoce.

«La miniera è certamente là – disse. – Io ho scavato l'oro sotto le rocce, ieri, e ne ho riempito il mio sacco; basta scuotere le radici dell'erba. Non si dubita più di quanto v'è nel letto del fiume, né sotto le rocce; ma v'assicuro che è fantastico. Non fate parola e procurate di comprare tutto il terreno che potete. L'oro non è ugualmente ripartito, ma disseminato. E io non sarei sorpreso se ne trovassimo fino a cinquantamila dollari per ogni quota di terreno. Peccato che le alluvioni non siano omogenee!».

D'allora, passò un mese, e il Bonanza Creek restava

calmo. Alcuni uomini, dopo aver delimitato alcuni terreni, ritornarono quasi tutti a Forty Mile e a Circle City. Coloro che erano ancora sostenuti dalla speranza, costruivano delle capanne di legno contro i rigori del prossimo inverno. Carmack e i suoi parenti indiani stavano allacciando una presa d'acqua per creare una impresa di lavaggio aurifero. A valle di Bonanza quattro uomini avevano seguito il fiume: Dan McGilvary, Dave McKay, Dave Edwards e Harry Waugh. Era una squadra tranquilla, che lavorava da sola, senza svelare niente, bastante a sé stessa. Daylight, esplorato con successo il luogo scoperto da Carmack, e attrattovi dall'oro impuro, aveva poi rimosso la terra in parecchi punti e lungo tutto il fiume, ma invano. Ora era curioso di sapere che cosa vi fosse sotto le rocce. E, osservato ch'ebbe i quattro uomini silenziosi che scavavano un pozzo presso la corrente e udito il lavorio dei loro strumenti di lavoro, non attese l'invito e andò senz'altro a sorvegliare gl'inizi dei loro rudimentali scavi. Osservò uno di essi che durante cinque ore buttò delle manate di sabbia nella bacinella, sabbia dalla quale Daylight vide estrarre tredici once e mezza di oro. Era dell'oro impuro che veniva dal letto del fiume e che variava, in grandezza, dalla testa d'uno spillo ad una pepita del valore di dodici dollari. Quel giorno la neve turbinava per la prima volta; l'inverno dell'Artico era prossimo. Daylight non vide la fine di quell'estate breve e fredda che si spegneva in un triste chiarore grigio. Egli visse il suo sogno e nell'immensa distesa vide elevarsi in mezzo alle nevi la

futura metropoli dell'oro. La scoperta di Carmack era confermata. Daylight prese una concessione a nome suo, che veniva ad aggiungersi alle tre concessioni già acquistate, e gli attribuiva una striscia di terra, lunga circa duemila piedi in tutta larghezza.

La sera, Daylight era di nuovo al suo campo, all'imboccatura del Klondike. Lì trovò Kama, l'indiano che aveva lasciato a Dyea; il quale, in una canoa, portava l'ultimo corriere dell'anno, e possedeva circa duecento dollari in polvere d'oro che Daylight gli aveva prestato. In cambio, Kama doveva far intestare al nome del suo antico padrone un appezzamento di terreno, quando avrebbe attraversato Forty Mile. Il mattino seguente, Kama portò le numerose lettere che Daylight indirizzava ai suoi vecchi amici del basso fiume invitandoli a venire immediatamente per farsi attribuire delle quote di terreno. Quelli di Bonanza diedero a loro volta a Kama numerose lettere dello stesso tenore.

«Questa sarà certamente la più bella impresa che si sia mai vista» pensò Daylight allegramente, già intravedendo la folla di Forty Mile e di Circle City, che si precipitava, conosciuta la buona notizia data da lui e confermata.

Con l'arrivo dei primi pionieri, il campo aurifero di Bonanza si risvegliò, e incominciò la lotta fra verità e menzogna. Ciascuno mentiva; coloro che non avevano creduto ai due dollari e mezzo estratti da Carmack ora, anche se traevano dal suolo due dollari e mezzo, parlavano solo d'un'oncia. Subito dopo, questa

menzogna veniva smentita, perché le cinque o dieci once divenivano dodici quando si voleva verificare con un assaggio. Tutto procedeva così, persistendo la verità a sorpassare le vanterie più sfrenate.

In un giorno di dicembre, Daylight riempì una bacinella di melma estratta dal letto del fiume, e la portò nella sua capanna. Il fuoco acceso impediva all'aria di congelarsi in ghiaccioli. Pareva che la bacinella non contenesse altro che terriccio e mota, ma Daylight la scosse un poco; le parti leggere del grosso miscuglio, seguitando a scuotere, si diluirono, e niente più salì alla superficie. Volendo rapidamente esaminare il fondo, Daylight vuotò d'un tratto l'acqua e tutto il fondo apparve come spalmato di burro. Era dell'oro, della polvere d'oro impuro di pepita, in pagliuzze d'ogni dimensione. Daylight, che era solo, posò la bacinella e si abbandonò ai pensieri. Poi terminò il lavaggio e ne pesò il residuo. Calcolando dieci dollari l'oncia, la bacinella conteneva più di settecento dollari: egli non aveva mai sperato tanto. I suoi sogni più belli non gli avevano fatto mai sperare più di venti o trentamila dollari per ogni quota di terreno; invece, ogni quota poteva valere almeno mezzo milione.

Quel giorno Daylight non fu visto al lavoro nel pozzo; non vi andò neppure l'indomani, né i giorni seguenti. Col capo bene avvolto nel passamontagna, munito del suo sacco a pelo, portando sul dorso un leggero corredo da viaggio, Daylight partì. E per alcuni giorni camminò, camminò per le valli, lungo i fiumi,

indagando tutti i territori vicini. Su ogni fiume aveva diritto di prendere una concessione, ma egli era prudente; ormai sapeva calcolare bene i colpi della fortuna. Solo sull'Hunker Creek egli prese una concessione. Trovò il Bonanza già tutta segnata in ogni parte, compresi gli affluenti e i ruscelletti che vi sfociavano; ma non aveva troppa fiducia in quei piccoli corsi d'acqua sui quali centinaia di uomini s'erano esauriti invano. Di tutti quei fiumi il più noto era l'Adams, e il meno apprezzato l'Eldorado, che si getta nel Bonanza proprio al disopra delle concessioni di Carmack. Anche a Daylight non piaceva l'Eldorado; mantenendo fede ai suoi disegni, egli cedette la metà d'un sacco di farina in cambio di mezza concessione. Un mese dopo pagò ottocento dollari una concessione vicina; tre mesi dopo, aumentando la sua quota, pagò quattromila dollari una terza concessione, e, benché egli non avesse mai manifestato alcuna idea in proposito, dovette pagare poco dopo centocinquantamila dollari per una quarta concessione su un fiume che era il meno apprezzato di tutti.

Dal giorno in cui aveva estratto settecento dollari e riflettuto a lungo, Daylight non aveva toccato più la piccozza. La sera di quel meraviglioso lavaggio, aveva detto a Joe Ladue:

«Joe, non voglio più lavorare: ora farò lavorare il mio cervello. Quando io ho estratto i settecento dollari, ho sentito che la fortuna finalmente era dalla mia parte».

«Ma dove andrai?» gli aveva domandato Ladue.

Daylight accennò colla mano all'intero paese e ai fiumi che scorrevano oltre i monti:

«Là, voi tutti vedrete fumare molti tetti. Giacciono qui dei milioni per chi li sa vedere. Dubitai fino al famoso giorno in cui raccolsi settecento dollari in una sola bacinella; ma allora, mentre tutto quell'oro s'accumulava sotto i miei occhi meravigliati, mi sembrò gridasse:

"Ecco, finalmente, Burning Daylight, Radiosa Aurora, sto per uscire dalle viscere della terra; il gran giorno della gloria è venuto"».

11

Burning Daylight, l'eroe dell'antico Yukon, diveniva il grand'uomo del nuovo Eldorado. La storia della scoperta e il modo come egli aveva operato si diffusero in tutto il Paese; giacché egli non aveva il solo merito di aver visto giusto, ma aveva approfittato dell'occasione e possedeva più terreni auriferi di qualunque altro pioniere. Era tale però la gelosia suscitata, che c'era da pensare a un prossimo fallimento e alla volatilizzazione di ogni oncia d'oro che aveva guadagnato.

«Specula troppo» si diceva con acredine «e crede che tutto il Paese sia spalmato d'oro, a torto, trattandosi di miniere di natura alluvionale».

Le sue proprietà erano stimate milioni; pure, alcuni erano così malvagi da sperare che un giorno egli si sarebbe trovato in seri imbarazzi, dimenticando che dietro a quel prodigio intuitivo si celava un freddo ragionatore e il più abile calcolatore.

«Vi è troppo oro qui, a Bonanza, perché si possa pensare a un semplice caso – diceva egli. – Il grande filone deve essere altrove; debbono esistere altri giacimenti ricchi quanto i nostri. Sorvegliate il fiume Indian, voialtri. I fiumi che bagnano l'altro versante del Klondike debbono nascondere tant'oro, quanto quelli che bagnano questo».

Daylight dava prova della sua fiducia sull'estensione che avrebbe preso la regione del fiume Indian sovvenzionando una mezza dozzina di spedizioni,

partite a sue spese, in esplorazione. Egli impiegava, poi, coloro che non avevano saputo farsi attribuire un terreno conveniente, nelle sue miniere di Bonanza; e li pagava bene: sedici dollari al giorno per otto ore di lavoro. Manteneva tre squadre ch'egli poteva anche nutrire. Quando, negli ultimi giorni di acqua libera, il vapore Bella arrivò carico di viveri, egli si fece pagare da Jack Kearns in provvigioni il terreno che egli cedette per costituire un deposito per l'inverno del 1896. Intanto la carestia infieriva e la farina si vendeva a due dollari la libbra; ma Daylight, ch'era stato previdente, poté mantenere le sue tre squadre per le quattro miniere di Bonanza. Altri proprietari di miniere pagavano i loro uomini quindici dollari al giorno; Daylight era stato il primo a darne sedici, così che i suoi uomini lavoravano con ardore e meritavano quella liberalità.

Al principio dell'inverno, egli fece uno dei suoi affari considerevoli. Centinaia di minatori, scoraggiati per avere esplorato invano altri fiumi, erano tornati a Forty Mile e a Circle City. Daylight ipotecò una parte del materiale non lavato sulla concessione di Bonanza all'Alaska Commercial Company, e, fattasi rimettere da essa una lettera di credito, la chiuse nella sua borsa; quindi attaccò i cani e filò sui ghiacci, come egli solo poteva, con un indiano all'andata, un altro al ritorno e una muta nuova ad ogni tappa. A Forty Mile e a Circle City prese molte altre concessioni; alcune che poi non valsero niente, altre che raggiunsero un valore stupefacente, oltrepassante perfino quelle di Bonanza.

Daylight comprò qua e là, pagando da cinquanta a cinquemila dollari. La più cara e ultima transazione ebbe luogo nel bar del Tivoli; per una concessione mineraria al disopra dell'Eldorado. Quando il prezzo fu convenuto, Jacob Wilkins, un vecchio volpone che ritornava allora dai pascoli degli alci, lasciò la tavola dicendo:

«Ti conosco da sette anni, e ti ho sempre creduto uomo di buon senso. Oggi, tu ti lasci derubare; perché tutto questo è una vera ruberia. Cinquantamila dollari per una miniera da quattro soldi, sotto un prato! È mostruoso! Io me ne vado, perché non posso assistere a simili furti».

«Ti ripeto, Wilkins – rispose Daylight – che tu non immagini neppure l'importanza della scoperta di Carmack. In questa meravigliosa quota ogni miniera è una ricchezza».

Jacob Wilkins se ne stava sulla porta, incredulo.

«Supponiamo, caro Wilkins – aggiunse Daylight – supponiamo che tu sapessi quanto quelle miniere possano rendere. Che faresti? Andresti a comprarne qualcuna. Ebbene, io le compro, perché so che pioverà oro sul Klondike, e quelli che non sapranno raccoglierlo rimarranno male».

Wilkins se ne andò furioso, e Daylight, senza più curarsi di lui, si alzò per concludere l'acquisto che aveva tanto esasperato il suo vecchio amico.

Di ritorno a Dawson, egli si mantenne fedele alla decisione di non toccare la piccozza; il che però non

gl'impedì di lavorare più intensamente del solito. Egli aveva nello stesso tempo impiegate tutte le sue risorse. Le spese di registrazione delle concessioni a nome di terzi erano onerose, ed era obbligato a viaggiar sovente da un punto all'altro per sapere quali concessioni fruttassero e quali no. Daylight, che in gioventù aveva lavorato alle miniere di quarzo, prima di venire in Alaska, sognava di trovare il filone che alimentava tutti gli altri. Sapeva che un terreno aurifero è effimero, mentre i filoni di quarzo sono permanenti; e impiegò, per un mese, una ventina d'uomini in quella ricerca. Il filone principale non fu mai trovato e lo scavo gli costò cinquantamila dollari, secondo i calcoli che fece poi.

Daylight arrischiava tutto; le sue spese erano enormi, ma i guadagni erano importanti. Egli prese dei giacimenti, comprò dei terreni che divise coi suoi uomini ed affittò delle concessioni minerarie. Di giorno e di notte i suoi cani, che formavano le migliori mute, erano pronti alla partenza. Allorché una scoperta era segnalata, egli partiva anche nelle notti più fredde e più lunghe, e correva per essere il primo a prendere il suo posto. Così, servendosi di tutti i messi, finì col possedere le migliori concessioni, spendendo, se del caso, mille dollari, con la sicurezza di ricavarne diecimila. Si raccontava a Forty Mile la storia delle duemila tonnellate di farina che gli procurarono un beneficio di quasi un milione e la sua parte nella sua prima miniera dell'Eldorado che gli era costata un mezzo sacco di farina e valeva cinquecentomila dollari.

Si diceva anche che Freda, la danzatrice, percorrendo il Paese, aveva offerto mille dollari per dieci sacchi di farina, ma non aveva trovato da comprarne. Senza averla mai vista, Daylight le regalò i dieci sacchi. Egli ne inviò anche dieci a un prete cattolico, che inaugurò il primo ospedale.

La sua generosità non conosceva limiti, tant'è vero che alcuni la dicevano insensata. Talvolta gli era capitato di ricevere per un mezzo sacco di farina mezzo milione; ora, era una follia darne venti sacchi pieni ad una danzatrice e ad un prete. Ma questa era la caratteristica di Daylight; per lui il denaro era un gettone: solo il giuoco contava per lui. I milioni che egli possedeva lo cambiarono poco; gli permisero soltanto di giocare con maggiore liberalità. Sobrio come era sempre, salvo in rare occasioni, Daylight lo era di più ora che poteva pagare ogni giorno più care le bevande. Egli modificò una sola abitudine: non cucinò più. Un vecchio minatore, che abitava con lui nella vecchia capanna, gli preparava il cibo, ch'era sempre lo stesso, fatto di lardo, legumi, farina, prugne, frutta secca e riso. Daylight vestiva come prima: con calzettoni tedeschi, stivali alti, una camicia di flanella, un berretto di pelo ed ampi calzoni. Non fumava sigari perché costavano mezzo dollaro; si contentava di sigarette, che egli stesso arrotolava nella carta marrone. Manteneva, è vero, un gran numero di cani pagati a prezzi straordinari, non per lusso, ma per i suoi affari.

Dawson intanto prendeva una rapida estensione

durante l'inverno del 1896. Daylight, che accumulava gran denaro proveniente dalla vendita di quote di terreno nella sua città, impiegò i suoi capitali con forti interessi.

«Aspettate che le notizie della scoperta arrivino al di fuori – diceva. – Saranno conosciute solo nel prossimo inverno. Allora avremo tre periodi: nell'estate, gli uomini verranno a vedere, nell'autunno si stabiliranno qui, e nell'anno prossimo, in primavera, saranno almeno cinquantamila. Voi non riconoscerete il Paese. Le prime due invasioni cominceranno l'estate e l'autunno del 1897. Che aspettate per trarne profitto?».

«E tu che farai?» gli domandò un amico.

«Niente di nuovo, perché ho già stabilito tutto. Ho dodici squadre che caricano legna da costruzione sullo Yukon superiore; dopo il disgelo voi le farete discendere sulle loro zattere. Si costruiranno capanne che saranno pagate care come questo autunno! Io ho due segherie, che lavoreranno molto appena i laghi saranno disgelati. Se volete ora speculare, vi cedo subito il legname in base a un contratto di trecento dollari, per ogni mille passoni».

L'inverno, alcuni terreni d'angolo furono venduti da diecimila a trentamila dollari. Da ogni parte Daylight fece invitare nuovi coloni. Durante l'estate del 1897, le segherie lavorarono notte e giorno in tre luoghi diversi per preparare il legno delle baracche, ma, nonostante questo intenso lavoro, esse furono insufficienti. Queste baracche furono vendute, terreno compreso, mille

dollari ognuna. Alcune case a due piani poste nel quartiere degli affari gli fruttarono ciascuna da quaranta a cinquantamila dollari. Questo nuovo afflusso di capitale veniva immediatamente impiegato in altre imprese. Daylight non teneva fermi i suoi capitali, e tutto quel che toccava, sembrava trasformarsi in oro.

Nel primo inverno divenne ancora più calcolatore: a dispetto della prodigalità della sua natura, la ragione conservava il suo equilibrio. Egli non comprendeva lo sperpero degli altri milionari, pur ammettendo una spesa folle in una notte d'orgia; come aveva fatto a Circle City, quando aveva perduto al poker cinquantamila dollari, cioè tutto quanto possedeva. Ma quel denaro era troppo poco; i milioni, invece, s'amministrano diversamente; non si lasciano scorrere in fiotti dorati che escono dai sacchi per essere sparsi sulle tavole dei bar, come di solito fanno i *parvenus*. Così McMann aveva accumulato un conto di trentottomila dollari in un bar; Jimmie il Rude, ne aveva spesi centomila al mese in quattro mesi di orgia, e in una notte di marzo era caduto ubriaco sulla neve, dove era morto di freddo; Swiftwater Bill, dopo aver consumato in bagordi e stranezze le rendite di tre miniere importanti, si era fatto prestare tremila dollari per abbandonare il Paese, ma frattanto, poiché a una donna che lo aveva ingannato piacevano tanto le uova, egli ne aveva accaparrato centodieci dozzine sul mercato di Dawson, pagandole fino a ventiquattro dollari la dozzina, con quei tremila dollari presi in prestito, e le aveva gettate sotto gli occhi di lei

ai cani, affinché la sua amante non ne potesse mangiare per qualche tempo.

Lo champagne si vendeva a quaranta e cinquanta dollari la bottiglia; e a quindici dollari una scatola di ostriche conservate. A Daylight non piacevano tali finezze; egli voleva offrire del whiskey ai suoi compagni, ma ora, nella sua natura strana, prevaleva il senso della giusta misura; e si ribellava all'idea di pagare quindici dollari una scatola di ostriche conservate. D'altra parte, aiutava largamente gli amici infelici e ad essi dava più di quanto i ricchi milionari sperperassero nelle loro crapule. Così, il reverendo Judge, dell'ospedale, aveva avuti altri generosi doni, oltre i famosi dieci sacchi di farina; e i vecchi che ricorrevano a Daylight se ne andavano sempre sollevati dalle loro momentanee preoccupazioni.

Di tanto in tanto, però, egli voleva godere, come altre volte, una notte intera d'orge tumultuose e sfrenate. E ciò per più ragioni: prima perché egli non poteva abbandonare quell'abitudine, poi, perché ormai era così ricco che poteva farlo. Ma Daylight non godeva di quel piacere; la sete del potere l'assorbiva interamente; era la sua passione. Divenuto il più ricco scavatore d'oro dell'Alaska, egli voleva accrescere le sue ricchezze. Giocava un grosso giuoco, il giuoco preferito, e, in un certo senso, rappresentava in esso una parte creatrice. Daylight provava minor noia a contemplare la sua miniera dell'Eldorado che a vigilare le sue due mostruose segherie e le larghe zattere che si cullavano,

ancorate alla riva, ai piedi della montagna. In sostanza, l'oro, anche sulle bilance, non era che il simbolo: rappresentava delle cose e la facoltà di poterle fare, ma le segherie erano le cose stesse, concrete, tangibili; erano i mezzi d'aumentare la sua fortuna, la faticosa realizzazione dei suoi sogni.

Insieme cogl'immigranti dell'estate, arrivarono i corrispondenti dei grandi giornali e delle riviste; uno dei quali scrisse per intero la storia di Daylight, presentandolo al popolo americano come l'incarnazione dell'Alaska. Alcuni mesi dopo, essendo l'attenzione del pubblico distratta dalla guerra ispano-americana, Daylight fu presto dimenticato fuori dell'Alaska, ma rimase una figura caratteristica del Klondike. Quando egli passava per le vie di Dawson, tutte le teste si voltavano verso di lui; nei bar era ascoltato con timore rispettoso; non solo perché era l'uomo più ricco del Paese, ma perché era Burning Daylight, il pioniere, colui che per primo aveva scoperto quella nuova terra, aveva traversato il Chilcoot e disceso lo Yukon alla deriva per incontrare Al Mayo e Jack McQuestion, due giganti, suoi predecessori.

Daylight era l'eroe di mille avventure favolose; si diceva che avesse attraversato l'immensità selvaggia per soccorrere i cacciatori di balene bloccati dal ghiaccio del Mare Artico; che avesse portato e riportato il corriere da Circle City a Salt Water in sessanta giorni, che avesse salvato tutta la tribù di Tanana decimata dai rigori dell'inverno del 1891. Insomma, più

profondamente che gli altri presi insieme, aveva colpito l'immaginazione dei suoi compagni.

Daylight meravigliava per la sua spontaneità intelligente. Tutto quanto egli faceva, anche involontariamente, era ammirato senza riserva. Non si stancavano di raccontarne le ultime scoperte e come egli vincesse la corsa di Danish Creek, o battesse con uno stupendo ardore il record, a Sulphur Creek, o, essendo obbligato a sostituire all'ultimo momento un assente, egli vincesse una gara di canoa. Una sera, al Moosehorn, egli propose a Jack Kearns la rivincita da tempo attesa sull'ultima partita di poker. Si doveva giocare fino alle otto del mattino e senza limiti. Daylight terminò la partita guadagnando duecentotrentamila dollari a Jack Kearns che, divenuto multimilionario, poteva sopportare una perdita simile. Quel giorno, i giornalisti presenti sparsero articoli sensazionali nei quattro angoli del continente americano.

12

Sebbene avesse numerose fonti di reddito, Daylight non disponeva affatto di danaro liquido, in quel primo inverno. Il minerale ritirato dal fondo, per mezzo del vapore che lo rendeva molle, si gelava appena era alla superficie; cosicché i milioni che le miniere contenevano non erano realizzabili. Solo quando il sole ebbe disgelate le terre e fusa l'acqua necessaria al lavaggio, fu possibile ricavare dell'oro. Allora una vera ricchezza uscì dalla terra. Daylight la depositò in due banche fondate di recente e fu subito assediato da gente d'affari e da gruppi di finanzieri che gli offrivano impieghi di capitali.

Ma egli preferì seguire le sue idee e s'associò solo a quelle combinazioni che corrispondevano ai suoi disegni. Sebbene pagasse i salari più alti, Daylight divenne membro dell'associazione dei proprietari di miniere, che organizzavano la lotta contro gli operai con lo scopo di moderare le loro richieste crescenti. I tempi erano mutati; i giorni di tolleranza erano passati per sempre e un'era nuova incominciava. Ma Daylight, il ricco cercatore d'oro, fu fedele alla sua classe d'origine e cercò di mantenere il giusto mezzo tra le esigenze del capitale e quelle del lavoro. Egli non poteva obliare i giorni passati, benché prendesse parte, ora, alla grande lotta economica, secondo i metodi più moderni e più pratici.

Fuorché in quei sindacati obbligatori, egli rifiutò ogni

altra associazione; giocava, ma non voleva sparpagliare le sue carte. La nuova Borsa lo interessò molto; egli non aveva mai visto un'istituzione simile, della quale seppe subito giudicare i vantaggi e utilizzarli. Gli accadeva spesso di speculare, non per favorire i suoi piani, ma perché quel giuoco – come diceva – lo divertiva.

«Ecco il faraone!» esclamò egli un giorno dopo che le sue operazioni finanziarie avevano tenuto in uno stato di tensione febbrile per una settimana, gli speculatori di Dawson. Giuocò al rialzo e al ribasso, poi liquidò la sua posizione e guadagnò ciò che per qualsiasi altro sarebbe stata una fortuna.

Arricchitisi, parecchi cercatori d'oro erano partiti per gli Stati Uniti, abbandonando la tremenda battaglia dell'Artico. Interrogato circa una sua eventuale partenza, Daylight rideva e diceva che voleva giocare sino in fondo; aggiungendo che è pazzo chi lascia il tappeto verde mentre vince.

Gli abitatori dell'Alaska lo amavano e lo ammiravano, perché egli non aveva paura di nulla; ma quando si parlava di donne, Bettles, Dan MacDonald ed altri scuotevano la testa sorridendo. Essi avevano ragione: Daylight le aveva sempre disprezzate. Nato nei campi minerari, dove le donne erano rare e poco attraenti, orfano fin dall'infanzia, egli non aveva avuto sorelle e ignorava il carattere femminile. In seguito, Daylight aveva conosciuto delle donne nello Yukon, quelle che tracciavano il cammino sui ghiacci, seguendo i pionieri e i primi minatori; ma mai agnello si era

avvicinato al lupo con maggior spavento di Daylight, allorché egli si accostava a qualche donna. Pure, si mostrava in loro compagnia con una certa fierezza, ma le donne rimanevano per lui come una cosa lontana o come un libro chiuso. «Tutto mi diverte più d'una donna,» diceva spesso.

Ora che era noto col nome di Re del Klondike e con parecchi titoli, come quelli di Re dell'Eldorado, Re di Bonanza, Principe dei cercatori d'oro, oltre a quello a lui più caro di Padre dei Sourdough*, più che mai egli si allontanava dalle donne; e quanto più si schermiva, tanto più esse si offrivano a lui, affluendo ogni giorno in numero sempre maggiore nel Paese. O pranzasse presso il controllore delle miniere, o si divertisse in un *cabaret,* o si sottoponesse all'intervista del corrispondente del «New York Sun», non c'era donna che non volesse conquistarlo.

Freda soltanto, la danzatrice, faceva eccezione. Daylight si sentiva a suo agio con essa, che, pure, era stata la causa del suo più grande spavento. Era l'autunno del 1897. Daylight ritornava da una rapida ispezione all'Henderson, che sbocca nello Yukon a valle della Stewart. L'inverno era venuto bruscamente, e Daylight scendeva lo Yukon in una piccola canoa. Stretto fra i blocchi di ghiaccio già solidamente formati, egli si apriva un passaggio all'imboccatura del Klondike, allorché scorse sull'orlo del ghiaccio un uomo che

* Durante la corsa all'oro con il termine gergale *sourdough* si indicavano i pionieri più anziani e i veterani della corsa all'oro. [*N.d.R.*]

gesticolava indicando il centro del fiume, dove Daylight scorse una donna che annegava. Egli s'accostò rapidamente alla naufraga, l'afferrò per le spalle e la trasse nella canoa. Era Freda. Tutto sarebbe finito così se più tardi, essa, tornata alla vita, non avesse fissato su lui due occhi tristi, domandandogli: «Perché mi avete salvata?».

Impressionato da questo fatto, la notte seguente, invece d'addormentarsi subito come al solito, rimase sveglio, ripensando a quel viso smorto, a quello sguardo pieno di rimprovero, ripetendo quelle parole che gli sembravano sincere.

Daylight si meravigliò ancor più quando, incontrata nuovamente la danzatrice, questa si voltò dall'altra parte, sdegnosa e quasi sprezzante. Poi essa tornò a lui, ne implorò il perdono, fece allusione a un uomo che in altra occasione – non disse quale – l'aveva abbandonata lasciandola senza desiderio di vivere. In quel racconto franco, ma incoerente, Daylight intuì un amore lontano, che nulla aveva potuto far obliare.

Dunque, l'amore, l'amore che turba, era più temibile del freddo, della fame. Le donne per sé stesse sono amabili, graziose a vedersi, ma con esse viene l'amore che brucia fino alle ossa e fa perdere la ragione.

Freda era una creatura splendida e poco credula, eppure anche lei aveva amato di vero amore, un amore che le aveva avvelenato l'esistenza, spingendola ad un suicidio disperato, al punto da indurla a detestare colui che l'aveva salvata.

E Daylight si rallegrava d'essere scampato dall'amore come da un morbo, dall'amore ch'è malattia dannosa, peggiore del vaiolo. Pensava che se egli, Daylight, ne fosse stato tocco, sarebbe diventato pazzo come qualunque altro, perché l'amore è follia e, per giunta, follia contagiosa. Una mezza dozzina d'uomini erano innamorati di Freda e volevano sposarla; essa invece ne amava un altro e disprezzava tutti i suoi adoratori.

Ma la Vergine spaventò ancora più Daylight: fu trovata morta nella sua camera, con una palla di rivoltella nella testa. Non aveva lasciata alcuna lettera, alcuna spiegazione. In seguito, diffusasi la notizia del suicidio, la voce pubblica accusò Daylight: la ragazza si era uccisa per lui. Tutti affermavano così, e i corrispondenti dei giornali pubblicarono il fatto, e così, una volta di più, Radiosa Aurora, Re del Klondike, figurò nei supplementi domenicali... La Vergine – si diceva – aveva cambiato vita, non frequentava più i balli pubblici di Dawson, come faceva a Circle City, ma si guadagnava la vita facendo la stiratrice; poi aveva comprato una macchina da cucire e faceva berretti di pelo e calzoni di pelle. In seguito era stata impiegata nella First Yukon Bank. Tutto ciò si sapeva, si raccontava; senza dubbio Daylight doveva essere stato la causa, certo involontaria, di quella tragica morte.

In realtà, le induzioni erano purtroppo vere. Daylight ricordava l'ultima sera in cui l'aveva vista: aveva avuto come un vago presentimento! Quando il triste evento fu rivelato, egli comprese la calma di quella povera

figliola, la dolcezza quasi materna delle sue parole, dei suoi gesti: sembrava che per lei le cure della vita materiale non esistessero. Daylight ne rivide lo sguardo, ne risentì il riso, allorché egli raccontava alcune storielle: un riso che non aveva più il timbro delle altre volte. La Vergine non era né triste, né pensierosa, ma sembrava quasi felice.

E quella sera, pensando che essa non l'amasse più, Daylight s'era rallegrato al pensiero che una franca amicizia, non turbata dall'amore, potesse esistere fra loro.

Quando, presso la porta, col cappello in mano, egli le aveva augurato la buona notte, la ragazza si era chinata a baciargli la mano: e Daylight era rimasto attonito e aveva avuto un brivido nel sentire sulle mani il contatto di quelle labbra scottanti. Essa gli diceva addio, l'eterno addio, che egli non aveva compreso; in quel momento, la donna aveva preso la sua risoluzione, fredda e decisiva. Daylight che, pure, non l'amava, l'avrebbe sposata, se non avesse saputo che essa, per orgoglio, rifiutava il matrimonio, concesso in quel caso come un'elemosina. Allora per lui non c'era modo di salvarla: l'amore aveva colpito la donna, destinata a morire.

Per la prima volta in vita sua, Daylight ebbe paura, perché temeva quelle terribili creature, intorno a cui il germe dell'amore è così diffuso. Le donne non badano e vivono in quell'ambiente; una disgrazia come quella capitata alla Vergine non è sufficiente a farle riflettere. Perciò, più che mai, le donne esercitavano su Daylight

tutte le loro seduzioni. Anche povero, Daylight avrebbe lusingato qualunque orgoglio femminile, perché aveva trent'anni, ed era bello, vigoroso e buono. Ora che a quelle qualità si aggiungeva l'aureola del nome e un immenso patrimonio, le donne lo guardavano con occhi pieni di promesse e moltiplicavano per lui le gentilezze. Ma quelle seduzioni, anziché blandirlo, irritavano Daylight, il quale non frequentava, perciò, le case dove – egli diceva – s'annidava il microbo d'amore. Era perciò sempre in compagnia di uomini, o al Moosehorn Saloon, che non aveva sala da ballo.

13

Nell'inverno del 1897, seimila pionieri passarono a Dawson, per lavorare nelle alluvioni aurifere; mentre si attendeva l'arrivo di altri centomila che dovevano giungere in primavera. Indugiando una sera sulla via che va da French Hill a Skookum Hill, Daylight intravide un nuovo avvenire. Ai suoi piedi si stendeva la più ricca regione dell'Eldorado Creek; da ogni parte di Bonanza, la vista spaziava in lontananza. Era un ampio paese devastato. Le colline, disboscate, mostravano sui loro fianchi nudi larghe ferite che il mantello di neve non riusciva a nascondere; nel basso, in tutte le direzioni, sorgevano baracche, di cui però non si vedevano gli abitanti. Un fumo denso che copriva la vallata dava a quella serata l'aspetto d'un cupo crepuscolo. Dalla neve, il fumo scaturiva attraverso mille buche; degli uomini, scesi profondamente sotto le rocce, nella mota gelata, scavavano, accendendo senza posa nuovi fuochi per rompere gli strati di ghiaccio. Da nuovi pozzi usciva, a un tratto, qua e là, un fumo rossastro; forme umane emergevano dalle buche e tornavano a scomparirvi; ruote idrauliche, sportelli di chiuse, tutti i mezzi meccanici necessari ad una folla di cercatori d'oro erano sparsi al suolo.

«Quanta energia sprecata!» esclamò fra sé Daylight.

Contemplando le colline denudate, comprese l'enorme sperpero di legno e il poco rendimento d'un lavoro intensivo, a causa del disordine. Ciascuno

lavorava per sé, donde un'enorme confusione. In quelle miniere si spendeva un dollaro per estrarne due, ma la febbre del lavoro e l'inverno erano causa della perdita di una buona parte del reddito.

In seguito, quasi tutte le concessioni sarebbero state vendute, come prive di valore; pure, le somme che da esse si sarebbero ricavate, avrebbero compensate quelle spese: «Un'organizzazione molto seria è indispensabile», pensò Daylight, e creò nella sua viva immaginazione, un disegno dell'Eldorado Creek, da una montagna all'altra, sottoposto ad una direzione centrale ed attiva. Il vapore da usare prossimamente per il disgelo, non sarebbe stato pratico; occorreva incanalare i torrenti e le acque della valle, come si faceva in California.

Là si trovavano tutti gli elementi per un gran colpo. Daylight comprese allora il sistema delle banche inglesi che delegavano degli esperti largamente retribuiti per negoziare l'acquisto delle concessioni abbandonate o considerate come estinte. Gli esperti lasciavano che i piccoli proprietari sfruttassero l'oro a volontà, sapendo che avrebbero ricuperato milioni.

Contemplando l'agglomeramento fumigante delle case, testimone di quel rude sforzo, Daylight ideò subito il disegno d'un nuovo modo per il quale le altre compagnie avrebbero potuto trattare con lui; ma una grande stanchezza si unì alla gioia di quella concezione. La lunga notte dell'Artico lo affaticava; egli era curioso di conoscere il mondo, il mondo immenso di cui aveva

inteso parlare, ma che egli ignorava come un bambino. In quel mondo, la tavola da giuoco era più grande; e perché egli, con i suoi milioni, non vi doveva trovar posto? Quella sera, su Skookum Hill, egli decise di terminare gloriosamente l'impresa del Klondike per andarsene poi subito negli Stati Uniti.

Ma furono lunghi preparativi. Degli uomini di fiducia sorvegliarono gli esperti e i luoghi dove essi compravano. Anche Daylight comprò; e quando essi contrattavano un fiume abbandonato dagli esploratori egli sbarrava loro il cammino con le concessioni che possedeva e intralciava i loro disegni. Così, battaglie, tregue, compromessi, vittorie, disfatte, si successero. Nel 1898 erano sessantamila gli uomini nel Klondike, e i loro affari, la loro fortuna subirono il contraccolpo delle battaglie impegnate da Daylight. L'attrattiva d'un giuoco più vasto lo allettava sempre più: egli si sentiva stretto da vicino dai nuovi acquirenti, ma guadagnava e guadagnava quasi con rabbia. La più dura battaglia fu per le concessioni dell'Ophir, che erano molto apprezzate, data la loro estensione. Egli possedeva i diritti di proprietà su sette quote poste al centro; gli esperti che avevano tentato di ricomperare quella parte allegavano il pretesto che quel terreno costituiva un lavoro troppo pesante per un uomo solo; ma Daylight non cedette, e mantenne per sé le quote.

Egli fece eseguire il suo disegno da ingegneri americani. Sul versante di Rinkabilly, a ottanta miglia di là, Daylight fece costruire un enorme deposito di

legname lungo ottanta miglia e condusse l'acqua attraverso il paese sino all'Ophir. Il deposito e le condutture d'acqua, ch'erano state stimate tre milioni, ne costarono quasi quattro; ma Daylight non s'arrestò; impiantò apparecchi elettrici per la distribuzione della forza motrice e della luce. Gli altri pionieri che in quell'affare s'erano arricchiti oltre i loro desideri, scuotevano tristemente il capo predicendo la rovina di quell'audace e si rifiutavano di partecipare ad una impresa così stravagante. Ma Daylight non se n'ebbe a male, e, per finanziarla, vendette il resto delle sue concessioni urbane; le vendette a buone condizioni, poi si sbarazzò delle due segherie e delle proprietà che aveva intorno a diversi fiumi. E senza domandar niente a nessuno, egli terminò la conduttura d'acqua, costruì delle dighe, fece venir delle macchine e iniziò brillantemente lo sfruttamento dell'Ophir. Cinque anni prima, egli aveva traversato il Paese partendo dal fiume Indian, e percorso l'immensità silenziosa con i suoi cani attaccati alla maniera indiana, vivendo egli stesso come gl'indigeni e nutrendosi di selvaggina; ora ascoltava il fischio acuto che chiamava al lavoro centinaia di operai e osservava il lavoro di tutta quella gente sotto la luce bianca delle lampade elettriche. Dopo aver realizzato le sue aspirazioni, Daylight s'apprestò a partire.

Conosciuta la notizia, le banche inglesi ed una società francese si disputarono l'acquisto dell'Ophir e il suo materiale. Le banche inglesi ottennero la vittoria, e Daylight n'ebbe un guadagno netto di un milione. Si

diceva dappertutto che il patrimonio del pioniere s'elevasse, ora, a venti o trenta milioni, ma egli solo ne conosceva l'ammontare preciso; dopo aver venduto la sua ultima concessione mineraria e calcolati tutti i suoi benefici, egli aveva guadagnato, netti, un po' più di undici milioni di dollari.

La sua partenza, come le altre sue imprese, fu registrata nella storia dello Yukon. Il paese intiero fu suo ospite, e Dawson la sede della festa. Quella notte, non si accettò la polvere d'oro da nessuno, eccetto che da lui. Le bevande erano gratuite e i bar restarono aperti; l'acquavite scorreva a fiotti. Durante quella notte, che Daylight chiamava sua, egli si prodigò, esuberante di bontà, di cameratismo, urlando come un lupo, stringendo con forza la mano di tutti. La sua faccia abbronzata era rossa per l'alcool, i suoi occhi neri risplendevano; egli aveva calzato i grossi stivali e aveva indosso una coperta di lana; i copri-orecchie gli pendevano dal berretto e i guantoni dondolavano ai capi della corda passata sulle sue spalle.

Mai Dawson aveva visto un'orgia simile. Daylight aveva voluto rendere memorabile quella notte, che fu un vero successo. Faceva freddo, e sebbene lo Yukon non fosse ancora gelato, il termometro segnava venticinque gradi sotto zero e doveva scendere ancora. Perciò una squadra di uomini percorreva le strade sollevando coloro che erano caduti ubriachi, giacché un'ora di sonno nella neve era fatale. Daylight, che li aveva per capriccio fatti ubriacare, aveva organizzato quella sorta

di salvataggio; egli aveva voluto che Dawson godesse di una notte di gioia senza che quell'orgia fosse funestata da alcun incidente. In quella, come nelle altre notti a lui dedicate, erano proibite le questioni; e poiché i colpevoli avrebbero avuto a che fare con lui, nessuno le suscitò. I suoi numerosi ammiratori sorvegliavano quelli che avrebbero potuto turbare la festa, e non appena questi tentavano un piccolo disordine, venivano gettati nella neve e quindi condotti a letto dai componenti la squadra di salvataggio.

All'alba, tutta Dawson andò a salutare Daylight. Mentre le persone erano allineate lungo la via, il termometro segnava trenta gradi sotto zero, il ghiaccio diveniva sempre più duro e lo Yukon già ne trasportava grossi blocchi. Dal ponte del Seattle, Daylight faceva gesti d'addio. Quando la nave si mosse, i più vicini a lui videro il suo sguardo umido e commosso: egli abbandonava la terra natia, quell'aspra regione dell'Artico che era la sola che avesse ben conosciuta. Daylight si tolse il cappello e lo sventolò:

«Arrivederci tutti! – gridò: – arrivederci!».

PARTE SECONDA

1

Quella gloria non accompagnò Burning Daylight a San Francisco; egli era stato dimenticato, e, con lui, il Klondike. Il mondo s'interessava, ora, ad altri avvenimenti; le scoperte dell'Alaska erano, come la guerra ispano-americana, considerate vecchie storie. Molte cose erano avvenute dopo; non c'era giorno che non portasse notizie straordinarie, che i giornali potevano a malapena riprodurre. La veste d'incognito divertì molto Daylight, mostrandogli semplicemente quanto questo nuovo luogo fosse più grande dell'Artico, dove egli era stato celebre; giacché un uomo ricco di undici milioni, con un passato come il suo, negli Stati Uniti rimaneva sconosciuto. Daylight prese alloggio al St. Francis Hotel, dove fu intervistato da piccoli reporter di albergo, e durante ventiquattr'ore brevi notizie furono date intorno alla sua persona. Egli sorrideva e guardava con curiosità attorno a sé per conoscere uomini e cose; possedendo undici milioni, aveva ora una sicurezza invincibile. Niente lo sconcertava: il fasto, la cultura, il talento non lo sgomentavano. Quella era per lui un'altra terra sconosciuta, di cui avrebbe appreso a conoscere le vie, i sentieri, le piste e ad evitarne i trabocchetti. Le donne lo rendevano sempre timido, né osava avvicinarsi

a quelle creature splendide che i suoi milioni gli rendevano accessibili.

Esse lo guardavano, lo desideravano, ma egli sapeva così bene dissimulare la sua timidezza, che sembrava muoversi tra esse come un uomo disgustato della vita. Le donne non lo ammiravano solo per la ricchezza, ma per quel che egli era: di fiera andatura, un tipo originale, giovane ancora, di trentasei anni, bello di una forza virile, come uno che costituiva sempre una forte attrattiva per l'elemento femminile. Daylight sentì la curiosità che destava con la sua persona, e da uomo navigato affrontò freddamente la situazione, con un merito certo ancora maggiore che se si fosse trattato della fame, del freddo e dell'inondazione.

Egli era tornato verso la madre patria per trattare con gli uomini e non colle donne, eppure, non conosceva ancora nemmeno gli uomini. Parevano accorti, deboli fisicamente, ma – come intuì – molto duri negli affari, d'una durezza mascherata da effimera dolcezza, che aveva qualche cosa di felino. Daylight li incontrava nei club e si domandava subito se la loro amicizia fosse sincera, ovvero se un giorno essi non avrebbero messo fuori i loro unghioni per sequestrarlo e strappargli gli occhi. «Siamo al principio – diceva egli fra sé: – ma che faranno quando il gioco diverrà serrato e bisognerà mostrare per molto tempo tutta l'improntitudine di cui si è capaci?». «Certo, sono amabili» pensò. Alcuni frammenti di conversazione carpiti qua e là giustificarono il suo apprezzamento. Quegli uomini

avevano un'aria nobile; i loro modi leali potevano ingannare; essi potevano sbranarlo e strappargli gli occhi nella lotta; ma Daylight intuì che lo avrebbero fatto secondo tutte le regole.

Trascorse a San Francisco parecchi mesi, durante i quali studiò il giuoco e si preparò a lanciarvisi. Prese anche alcune lezioni d'inglese e riuscì ad evitare i più gravi errori, benché in qualche momento d'entusiasmo adoperasse sempre gli abituali solecismi. Imparò a mangiare, a vestirsi, e, nel complesso, si comportò come un uomo ben educato, ma nel fondo rimase sempre lo stesso: imprudente, senza alcun rispetto, senza scrupoli nel violare qualsiasi convenzione sociale, pur di trovare il suo profitto, provocando perciò numerose irritazioni. Ma mentre la maggior parte degli uomini dallo spirito debole che provengono dalle terre incolte e dalle città lontane si appassionavano per certi idoli, Daylight, che aveva altre volte visto simili spettacoli e sapeva quel che valessero, non si lasciò sedurre.

Quando fu stanco di rimanere semplice spettatore, partì per il Nevada, dove si sfruttavano ancora miniere d'oro. «Proprio per tentare la fortuna,» ripeteva. E per sei giorni di seguito giuocò alla Borsa di Tonopah, lanciando false notizie, scompaginando gli altri giuocatori con i suoi metodi sconosciuti, e, dopo aver fatto un grosso colpo sulle azioni della Floridel, si ritirò con un mezzo milione di guadagno. Allora egli tornò a San Francisco, al solito hotel, ma la sete del giuoco lo aveva ormai ripreso con intensità maggiore.

I giornali ripresero a celebrarlo; il nome Burning Daylight riapparve su di essi. Le interviste si susseguirono; riviste e giornali che raccontavano le avventure romanzesche di Elam Harnish, Avventuriero dei Ghiacci e Re del Klondike, si diffusero in milioni di case all'ora del primo pasto e all'ora del tè; così che finanzieri, uomini d'affari, tutta una serie di speculatori, si appiattarono all'ombra dei suoi undici milioni. Per difendersi, egli si sentì costretto ad aprire un ufficio; avendo richiamato l'attenzione del pubblico, era costretto a giocare. Ebbene, avrebbe giocato e avrebbe smentito le profezie circa una sua rapida rovina, profezie violente, che annunziavano come egli sarebbe stato pelato malgrado l'aspetto rude e tutta la lana che aveva indosso.

Dapprima egli s'ingerì di piccoli affari, preparandosi per «colpi maggiori», secondo quanto, in seguito, egli disse ad Holdsworthy, un amico che conobbe all'Alta-Pacific Club.

Poi cominciò il giuoco prudente e serrato; egli aveva ragione: il numero dei «pescicani» lo stupefaceva – «pescicani di fondo», come egli li chiamava – che si affannavano intorno a lui. Seppe ben presto sventare i loro trucchi e si meravigliò che quella gente trovasse tanti gonzi su cui vivere. «La loro disonestà, la loro situazione equivoca sono assai evidenti perché uno si possa ingannare», pensò Daylight.

Bisognava, però, distinguere briccone da briccone: Holdsworthy, per esempio, trattava Daylight da fratello,

più che da amico; lo sorvegliava, lo consigliava, lo presentava ai capi locali della finanza. Questi abitava con la famiglia una deliziosa casetta presso Menlo Park, dove Daylight andava spesso a trascorrere la fine della settimana, e ad apprezzare la tranquillità, la bontà che cela la vita familiare, che egli aveva sempre ignorata. Holdsworthy amava i fiori e i begli esemplari di animali da cortile; e queste due passioni predominanti divertivano molto Daylight, che le considerava con occhio benevolo. Erano dei piaceri idilliaci, segno di buona salute; e Daylight finì con lo stimare di più il suo amico. Daylight pensava, infatti, che un uomo d'affari, ricco, felice nelle sue imprese, senza grande ambizione, deve contentarsi di piccole soddisfazioni e non arrischiare mai troppo.

Dopo una settimana di soggiorno, Holdsworthy intrattenne Daylight su un disegno, disegno che accarezzava da tempo: una fabbrica di cerini a Glen Ellen. Daylight lo ascoltò attentamente; la cosa gli sembrava ben fondata, ma insignificante per lui e troppo piccola nel giro dei suoi affari soliti. Accettò la cosa per pura amicizia; d'altra parte, Holdsworthy insinuò che l'ospitalità ricevuta lo obbligava un poco e l'affare era eccellente. Bastava che Daylight sacrificasse altre cose per sviluppare quella, donde avrebbe tratto profitto. Daylight sborsò il capitale: cinquantamila dollari. Più tardi egli diceva ridendo: «Sono stato gabbato, ma il fatto val meno per Holdsworthy che per i suoi polli e i suoi alberi fruttiferi».

Ma la lezione gli giovò, perché apprese che l'onestà è rara nel mondo degli affari: il semplice fatto d'aver diviso il pane e il sale contava poco in confronto dei cinquantamila dollari sborsati per una fabbrica di cerini senza valore.

«I pescicani d'ogni specie si esercitano muovendosi alla superficie – pensò; – ma quando vanno più profondo, è un'altra faccenda». Egli si sarebbe rivolto ai grandi capi dell'industria, ai padroni della finanza, che la natura delle loro imprese considerevoli obbligava ad agire lealmente. Da quel giuoco sono esclusi i cavalieri d'industria che tirano a palle dorate nelle miniere per migliorarle o che scaricano sugli amici il peso dei loro progetti. Tali procedimenti ripugnavano all'alta finanza. Si affida ai grandi finanzieri l'avvenire di un Paese; ed essi organizzano ferrovie, sfruttano miniere e tutte le risorse naturali, ma non possono commettere male azioni in questo giuoco opulento scoperto.

Daylight decise dunque di non trattare più con la piccola gente come Holdsworthy; egli li avrebbe trattati da buon camerata ma non da amico. Non perché disprezzasse i membri dell'Alta-Pacific Club, per esempio; solo, egli voleva scegliere i compartecipi del giuoco da rischiare. Quale sarebbe stato questo giuoco? Egli stesso lo ignorava ancora, ma lo cercava. Frattanto giocava piccoli colpi, studiando numerosi progetti e rimanendo sempre in attesa della fortuna, che doveva venire.

Verso quel tempo, Daylight conobbe John Dowsett, il

celebre John Dowsett. Trovandosi per caso a Los Angeles, Daylight seppe che alcune industrie prosperavano a Santa Catalina; e anziché tornare direttamente a San Francisco, partì per l'isola dove John Dowsett si riposava dopo un rapido viaggio nell'Ovest. Dowsett conosceva di nome il Re del Klondike e la fama dei suoi milioni: Daylight desiderava vederlo, e un incontro fu deciso. Dietro questa curiosità, egli nascondeva un pensiero, di cui non parlò, preferendo maturarlo in segreto. Tutti e due mantennero la conversazione su questioni generali, usando però Dowsett ogni cortesia per conquistarsi l'amicizia di Daylight.

Era la prima potenza che Daylight contemplava a faccia a faccia; egli ne fu felice. L'umanità del finanziere, la sua geniale comprensione della democrazia lo colpirono a tal punto che non gli pareva di essere davanti a John Dowsett, presidente d'una moltitudine di banchieri, grande assicuratore, alleato fedele dei luogotenenti della Standard Oil. La sua fisonomia era degna della sua reputazione e delle sue maniere.

I suoi sessant'anni, la vecchiaia, non gli pesavano; la stretta della sua mano era ferma e calorosa, il passo vivace e cadenzato, i movimenti pronti e decisi, il suo colorito roseo respirava salute e le sue labbra sottili sapevano ridere di cuore ad un motto di spirito. Sotto rade sopracciglia grige, lampeggiava lo sguardo penetrante e leale di due occhi d'un azzurro pallido. Il

suo animo disciplinato possedeva l'ordine; e le sue concezioni sembravano a Daylight penetranti come una lama d'acciaio. Quell'uomo superiore, che *sapeva,* non calcolava le sue conoscenze per vano orgoglio o per un sentimentalismo di cattivo gusto. Egli aveva l'abitudine del comando, e ogni parola, ogni gesto dimostravano la sua potenza. A ciò aggiungeva del tatto, dell'affabilità, cosicché Daylight potè facilmente vedere quanto fosse diverso dalla gentaglia come Holdsworthy. Daylight ne conosceva anche la storia: appartenente alla vecchia buona società americana, John Dowsett aveva combattuto in guerra. Il padre di lui era stato uno dei pilastri della causa dell'Unione: il Commodoro Dowsett della guerra del 1812; gli altri antenati risalivano al tempo che si perdeva nella memoria; come l'avo ch'era stato proprietario di terre e di schiavi, nei primi tempi del New England.

«È certamente *qualcuno*» diceva poi Daylight ad un amico del club, nel *foyer* dell'Alta-Pacific. «Vi assicuro, Gallon, che è stata per me una vera sorpresa. Sapevo che gli uomini celebri debbono essere così, ma è stato necessario vederlo per credere ad una cosa simile. È un uomo che sa fare molto, pieno di un'intelligenza che s'irradia intorno a lui. Ve ne saranno, al massimo, dodici della sua specie. Io scommetto che egli può guadagnare o perder una mezza dozzina di milioni senza batter ciglio».

Gallon lanciò in aria una boccata di fumo, e, terminato il panegirico, guardò con curiosità Daylight,

che aveva ordinato un cocktail, e non si accorse di quello sguardo.

«Credo che dobbiate concludere qualche affare con lui» disse Gallon.

«Non lo so; non ci penso neppure. Egli è la bontà in persona. Vi dicevo dunque come io capisca che questi grandi uomini facciano grandi cose. Perché? Perché Dowsett mi ha fatto una tale impressione, che mi sono subito sentito piccolo piccolo. Eppure potrei dargli dei consigli circa l'allevamento dei cani,» osservò Daylight dopo un momento di riflessione, «e potrei anche vincerlo al poker, ed essergli superiore nella scelta d'una miniera ed anche remare meglio di lui. Chissà se non saprò più presto di lui il giuoco di tutta la sua vita?».

2

Poco dopo Daylight giungeva a New York. Una lettera di John Dowsett fu la causa della sua partenza: una semplice lettera di alcune righe scritte a macchina. Ma Daylight ebbe un brivido, leggendola; ricordò l'emozione che l'aveva turbato a quindici anni, quando, a Tempas Butte, in assenza d'un quarto giocatore, Tom Galsworthy gli aveva detto: «Entra, piccolo, e prendi il posto». Ora, egli provava la stessa sensazione. Quelle frasi secche erano piene di mistero: «Il nostro Mr Howison vi vedrà nel vostro albergo. Potete avere fiducia in lui. Noi non dobbiamo essere visti insieme; in seguito ne saprete la ragione, quando ve la dirò». Daylight rilesse parecchie volte quella lettera: finalmente, ecco la partita desiderata. Non vi era dubbio che egli veniva invitato a mettersi a sedere per prendere la mano, giacché nessuno avrebbe in modo così perentorio preteso che egli attraversasse il continente, se non per quell'unica ragione.

Mercé il «nostro» Howison, essi si incontrarono a Hudson, in una villa sontuosa. Com'era prescritto, Daylight giunse nell'automobile procuratagli. A chi apparteneva essa? Daylight lo ignorava, come ignorava il proprietario di quella casa, di quei giardini, cosparsi di alberi. Dowsett lo attendeva, in compagnia d'un amico che Daylight riconobbe dopo la presentazione. Era Nathaniel Letton in persona. Daylight aveva visto spesso il suo ritratto nei giornali e nelle riviste ed aveva

osservato degli articoli dedicati a quel principe della finanza, che aveva dotato l'Università di Daratona. La sicurezza morale di lui colpì Daylight, che però non osservò in lui alcuna somiglianza con Dowsett. Tranne il vestire – che sembrava raggiungere il massimo – Nathaniel Letton era tutto il contrario del suo amico. Più emaciato che magro, somigliava ad una fiamma misteriosa, una fiamma senza calore, come prodotta dalla chimica, e tale, sotto una superficie di ghiaccio, da dissimulare l'ardore di mille soli. Quei suoi larghi occhi grigi parevano fiammeggiare febbrilmente in quella testa di morto, così scarna, che il suo pallore dava un riflesso spettrale. A cinquant'anni, con delle ciocche di capelli di color grigio ferro, sembrava che avesse parecchie volte l'età di Dowsett. Nathaniel Letton rimaneva impassibile; quell'asceta dal viso lugubre era d'una calma imperturbabile, senza alcuna traccia di passioni impure sul volto; come se il fuoco lo avesse purificato.

Gli uomini bevvero, tranne Nathaniel Letton, che prese dell'acqua minerale versatagli da un servo della casa, silenzioso e preciso come una macchina, mentre Dowsett ordinava uno Scotch whiskey con soda, e Daylight un cocktail. Nessuno osservò che era scorretto prendere una simile bevanda a mezzanotte. A Daylight quella bevanda piaceva; e, nella sua natura primitiva, egli beveva quel che gli piaceva, senza curarsi né dell'ora, né del luogo. Questa sua abitudine era nota; ma Dowsett e Letton non badarono. Daylight pensò: «Essi

non avrebbero battuto ciglio nemmeno se avessi domandato un bicchiere di sublimato corrosivo».

Leon Guggenhammer arrivò in quel momento e ordinò uno Scotch whiskey. Daylight lo osservò con curiosità. Era, costui, della grande famiglia dei Guggenhammer, uno dei più giovani, quindi uno dei suoi avversari del Nord. Leon Guggenhammer rievocò quella vecchia storia, e fece molti complimenti a Daylight per la sua energia. «Ce ne giunse l'eco da Ophir, e, debbo dire, Mr Daylight, cioè Mr Harnish, che deste una buona batosta in quel grosso affare».

L'*eco*! Questa parola turbò Daylight: ad essi era giunto solo l'eco di quella lotta nella quale egli aveva scatenato la sua forza e la forza dei suoi milioni del Klondike. I Guggenhammer erano dunque così formidabili se una battaglia simile sembrava loro appena una scaramuccia di cui si degnavano sentire l'eco?

«Essi certo tentano qui un colpo enorme...» concluse Daylight, pensando, appunto, che egli stava per esser invitato a parteciparvi. E si pentì amaramente che l'eco avesse mentito e che i suoi undici milioni non fossero stati in realtà trenta.

Egli però sarebbe stato franco e avrebbe detto loro esattamente quanto poteva arrischiare nel gioco.

Leon Guggenhammer era giovane di trent'anni e grosso. A parte un cerchio violaceo attorno agli occhi, il suo viso imberbe era delicato come quello di un bambino. Egli, anche, dava l'impressione d'una grande

dignità. La tinta rosea, la pelle liscia, rasata di fresco, rivelavano in lui una buona salute e ottime condizioni fisiche. Era tale lo splendore della carnagione, che quel cerchio livido attorno agli occhi diveniva quasi normale, inerente alla natura di lui.

Guggenhammer parlò subito delle prossime regate internazionali e del suo meraviglioso yacht, l'Electra, le cui recenti macchine erano già state collocate; poi discussero di affari. Dowsett esponeva i suoi disegni, i suoi due amici l'appoggiavano con le loro osservazioni e Daylight poneva delle domande. La combinazione lo interessava poco, tanto era deciso a gettarvisi a corpo perduto; gli altri gli facevano splendere davanti agli occhi la pratica realtà dei loro disegni.

«Non si sospetterà mai che voi siete con noi» gridò Guggenhammer, quando il progetto fu approvato. L'entusiasmo gl'illuminava i begli occhi di semita. «Si crederà che voi continuiate per vostro conto».

«Comprendete, Mr Harnish, che è assolutamente necessario che la nostra alleanza resti nell'ombra» disse Letton gravemente.

Daylight fece un segno con la testa.

«Comprendete anche – proseguì Letton – che il risultato non può essere che eccellente. L'affare è legale, giusto. Solo gli speculatori potranno perdere. Non si tratta di sopraffare il mercato, come vedete, ma di introdurre un elemento di rialzo. 1 capitalisti onesti potranno guadagnare».

«È proprio così, – sostenne Dowsett: – il bisogno di

rame aumenta continuamente nell'industria. Il rame di Ward Valley e dei dintorni rappresenta un quarto della produzione mondiale; io ho dimostrato che è un grosso affare, tanto grosso che possiamo appena realizzarlo tutto. Le nostre disposizioni sono prese: noi possediamo forti capitali e ne vogliamo ancora di più. Vi sono troppe azioni Ward Valley che non possediamo; e poiché questo fatto ostacola i nostri piani, noi prenderemo due piccioni con una fava».

«Io sono la fava» interruppe Daylight, sorridendo.

«Sì, proprio così. Non solo voi farete il rialzo delle Ward Valley, ma, nello stesso tempo, accaparrerete i titoli in commercio. Noi otterremo un vantaggio inestimabile di cui voi profitterete; come Letton ha dimostrato, l'affare costituisce un legittimo premio. Il consiglio d'amministrazione si riunirà il 18, e, invece del dividendo abituale, ne sarà dichiarato il doppio».

«E allora, in quali condizioni si troveranno quelli che vendono allo scoperto?» esclamò Leon Guggenhammer con vivacità.

«L'azionista di buona fede non sarà toccato. Inoltre esso avrà appreso che bisogna aver fiducia in Ward Valley. E se essi avranno fiducia, noi potremo attuare gl'immensi sviluppi progettati e che noi abbiamo dimostrato».

«Si griderà per le strade ogni sorta di false notizie» annunciò Dowsett a Daylight. «Ma non ve ne curerete. Si dirà che noi ne siamo gl'istigatori; lo comprendete facilmente. Ma non ve ne date pensiero; voi non dovete

far altro che comprare, comprare, comprare e continuare fino all'ultimo colpo, fino alla dichiarazione del doppio dividendo. Ward Valley salirà talmente, che sarà impossibile comprare, dopo ciò».

«Noi vogliamo» riprese Letton, dopo aver assaporato la sua acqua minerale «noi vogliamo togliere al pubblico il maggior numero di azioni Ward Valley. Potremmo far ciò facilmente provocando il ribasso e schiacciando i titolari. Ci costerebbe meno caro. Noi siamo i padroni assoluti del mercato, e siamo troppo buoni giocatori per comprare Ward Valley nonostante il rialzo. Non già per filantropia, ma perché abbiamo bisogno di avere i capitalisti con noi per permetterci di attuare i nostri disegni. E non perderemo per questa transazione. Quando si conoscerà la dichiarazione dei direttori, Ward Valley salirà in modo incredibile. Inoltre, al difuori di questa operazione, che non è soggetta a critiche, noi faremo correre i venditori, per l'alto prezzo, a procurarsi grosse somme. Questo non sarà che un incidente, in un certo senso inevitabile, comprendete? Questa fase non vi preoccuperà. I venditori allo scoperto ne faranno le spese, ed essi non avranno che ciò che si sono meritati».

«Ancora un'altra cosa, Mr Harnish – disse Guggenhammer. – Se oltrepasserete le vostre disponibilità, o la somma che voi desiderate porre in questo affare, non dimenticate di avvertirci. Ricordate che noi siamo alle vostre spalle».

«Sì, noi siamo alle vostre spalle» ripetè Dowsett.

Nathaniel Letton acconsentì, con un cenno del capo.

«Ora, quanto al doppio dividendo del 18...» John Dowsett strappò un foglio dal suo carnet e aggiustò i suoi occhiali «vi mostrerò le cifre. Ecco, vedete...».

Ed incominciò una lunga spiegazione tecnica e storica del rapporto e dei dividendi Ward Valley dopo la sua organizzazione.

Il colloquio non durò più d'un'ora, che fu per Daylight l'istante degl'istanti, l'apogeo della sua vita. Quegli uomini erano grandi giocatori, delle vere potenze. Ma i Morgan e gli Harriman li sorpassavano; e questi erano i re della finanza, quelli non erano che i principi. Il loro contegno piacque a Daylight. Essi si mostravano deferenti senza volerlo dominare, sapendo che l'esperienza e la ricchezza li ponevano molto al di sopra di lui. Ma egli apprezzò la sottile seduzione di quella uguaglianza.

«Noi allontaneremo la folla degli speculatori,» esclamò Guggenhammer, pieno di gioia, mentre tutti si alzavano. «E voi siete un uomo capace di compiere questa azione, Mr Harnish. Essi debbono pensare che voi agite da solo e, una volta che abbiate loro mozzate le ali, vi temeranno».

«Certo si rovineranno» concluse Letton; e i suoi occhi grigi, strani, fiammeggiavano, mentre si copriva con un largo fazzoletto il collo fino alle orecchie. «La loro immaginazione avrà libero corso, l'imprevisto rovescerà i loro calcoli per causa vostra e voi apparirete trionfante all'ultim'ora, Mr Harnish. Io vi ripeto, essi ostacolano

tutte le serie imprese. Voi non avete idea delle noie che ci procurava talvolta la loro tattica ostinata, mandando a monte i nostri piani meglio fondati e le nostre concezioni più studiate».

Dowsett e Guggenhammer uscirono insieme in automobile. Letton se ne andò solo. Daylight, il cui spirito era fatto grave da questi ultimi avvenimenti, fu profondamente impressionato dalla partenza. Sotto il portico senza luce della villa, tre macchine sbuffavano come mostri fantastici della notte, di quella notte nera. 1 fari delle vetture squarciavano come coltelli le tenebre.

I servi ossequiosi, genii automatici di quella casa che non apparteneva a nessuno di quei tre uomini, li accompagnarono fino alle vetture, poi stettero, vigili, sull'attenti, come idoli di legno. Gli *chauffeur* rivestiti di pellicce si delinearono nell'ombra, seduti al volante. L'una dopo l'altra, come cavalli spinti dallo sprone, le vetture si slanciarono nella oscurità e sparvero alla curva del viale.

La vettura di Daylight era l'ultima; salendo, egli scorse la casa immersa nell'oscurità, che sorgeva enorme come una montagna. A chi apparteneva? Daylight si stupì. Il servo avrebbe parlato? E gli *chauffeur*? Erano persone di fiducia come il «nostro» Howison? Mistero. L'affare si tramava nell'ignoto, e collaboravano Potenza e Mistero. Daylight sprofondò nei cuscini e accese una sigaretta. Grandi cose erano prossime; le carte erano state distribuite per un giuoco formidabile al quale avrebbe preso parte. E, ricordando

le partite di poker con Jack Kearns, rise. Allora gettava una carta per qualche migliaio di dollari; ora giocava milioni.

3

Erano quasi le due del mattino quando Daylight giunse all'hotel mentre alcuni reporter lo attendevano per intervistarlo. L'indomani, essi erano più numerosi, come gli annunzi dei giornali, colle grida degli strilloni. New York accolse il Re del Klondike, l'eroe dell'Artico, il milionario del Nord, trenta volte milionario.

La partita era pronta, e quando i forti acquisti di Ward Valley incominciarono, si vide subito che egli era l'operatore. I finanzieri mormoravano, ma sopportavano; così Daylight si pose al seguito di Guggenhammer. La storia di Ophir fu rimessa in vista e raccontata in modo tale che Daylight la riconosceva appena; cionondimeno, era acqua per il suo mulino. Ogni giorno egli aumentava gli acquisti, ma i venditori erano così convinti, che i titoli salirono lentamente. «Certo, è ben più del poker,» disse fra sé Daylight, osservando il perturbamento che aveva provocato.

Fu una settimana di grande lotta, quella che precedé il giovedì 18. Daylight non giocava più di quel che avesse mai giocato, ma, seduto alla più grande tavola del mondo, tentava colpi così grossi, che persino l'attenzione di coloro che erano induriti nel gioco era desta. Nonostante la vendita illimitata, quella perseveranza nell'acquisto fece a poco a poco rialzare le azioni di Ward Valley. Al giovedì, la situazione divenne critica, una catastrofe era imminente. Quante azioni avrebbe ancora comprato o poteva comprare il giocatore

del Klondike? Che facevano dunque i titolari di Ward Valley? Daylight lesse le interviste concesse e vide che erano pochissimo compromettenti. Leon Guggenhammer insinuò persino che quel Creso del Nord forse commetteva un grave errore, al quale, però, non si dava alcuna importanza, spiegò Dowsett. E, compresi del loro segreto, essi si rallegravano di una cosa certa, di sapere, cioè, che Daylight faceva risalire Ward Valley, e che perciò non v'era da preoccuparsi. La loro coscienza non si curava di quelle operazioni fantastiche; Ward Valley era su buona strada e sarebbe rimasto inattaccabile come la rocca di Gibilterra. Per conto loro, essi non cedevano le azioni di loro proprietà, pensando che quel rialzo fittizio sarebbe presto passato e che una stupida commozione di Borsa poteva influire molto sul valore reale delle miniere di rame. «È tutt'un gioco, dal principio alla fine – disse Nathaniel Letton: – noi non vogliamo immischiarci; anzi, desideriamo interessarcene il meno possibile».

Daylight aveva intanto parecchi abboccamenti segreti con i suoi associati. Vide una volta Leon Guggenhammer, una volta Dowsett, e due volte Howison. Essi però scambiarono solo dei complimenti; perché, quanto al resto, tutti si limitarono a dire che le cose andavano bene.

Il martedì, una notizia sensazionale colpì Daylight; notizia che il «Wall Street Journal» pubblicava dichiarandola attinta da buona fonte. Secondo essa, i direttori di Ward Valley si sarebbero riuniti per

richiedere dei fondi, anziché dichiarare il doppio dividendo. Fu il primo scacco di Daylight. Egli ne rimase scosso, perché, se ciò fosse avvenuto, egli si sarebbe rovinato. S'accorse così, che il suo danaro aveva fatto le spese di quell'operazione colossale: Dowsett, Guggenhammer e Letton non avevano rischiato nulla. Il panico era stato, in realtà, di breve durata, ma assai doloroso per lui, che ricordava Holdsworthy e la fabbrica di cerini. Daylight si precipitò al telefono per far annullare gli ordini di acquisto.

«Nulla, nulla! una semplice diceria» rispose all'apparecchio Guggenhammer.

«Voi sapete che sono uno degli amministratori – osservò Nathaniel Letton, – e io sarei certamente avvertito se una tale decisione fosse stata presa».

«Vi ho messo in guardia contro tali dicerie – fece Dowsett; – e non vi è un'acca di vero; ve ne do la mia parola d'onore».

Allora, vergognatosi di quello scoraggiamento passeggiero, Daylight si rimise all'opera. Il brusco arresto aveva mutato la Borsa in un ospedale di alienati, e da tutte le parti i venditori allo scoperto, i quali assalivano i valori Ward Valley, che avevano raggiunto l'apice, furono battuti dalla tempesta e cominciarono a diminuire. Calmissimo, Daylight raddoppiò i suoi ordini di acquisto. Il martedì, il mercoledì, il giovedì mattina continuò, mentre Ward Valley saliva in trionfo. Si vendeva sempre, e Daylight comprava continuamente superando di parecchie volte quanto possedeva in

danaro. Ma che importava! Le somme date servivano di acconto; e sapeva che il doppio dividendo sarebbe stato dichiarato quello stesso giorno. Daylight sarebbe stato debitore dei venditori allo scoperto che si sarebbero trovati in cattive condizioni, ed avrebbero dovuto trattare direttamente con lui.

Poi, il fulmine scoppiò; la notizia s'avverò. Fu fatta una richiesta di fondi. Daylight alzò le braccia al cielo, verificò il rapporto e pagò. Con Ward Valley, tutte le garanzie che gli erano state date erano perdute. Egli non cercò neppure di sapere se l'affare era andato a male o se ancora si poteva riparare: mentre Wall Street precipitava, egli lasciava il campo della lotta per riflettere. Dopo un breve colloquio coi suoi agenti, Daylight ritornò all'albergo e lungo la via lesse sui giornali della sera: «Burning Daylight rovinato! Un altro milionario dell'Ovest che si rovina volendo arricchirsi troppo rapidamente». Appena egli entrò all'albergo, un'ultima edizione annunziava il suicidio d'un giovane che aveva voluto seguire quel giuoco.

«Diavolo, e perché si è ucciso?» mormorò Daylight.

Entrò nell'appartamento, ordinò un cocktail Martini e sedette per meditare. Mezz'ora dopo, egli si alzò per bere e, sentendo il calore dell'alcool spandersi pel corpo, sorrise, sorrise di sé stesso. Il volto gli si rischiarò.

«Che imbecille, per Dio!» mormorò.

Poi il sorriso si spense, ed egli divenne freddo ed an sioso. Se avesse abbandonato gl'interessi di parecchi affari nell'Ovest, sarebbe stato un uomo rovinato. Quel

colpo abbatteva soprattutto il suo orgoglio, perché s'era mostrato troppo fiducioso. Era stato ingannato: s'era buttato in quell'avventura senza alcuna garanzia, senza alcun soccorso! Mentre il più modesto affarista ha con sé delle carte firmate, egli non aveva che l'accordo verbale d'un finanziere: «La sua parola d'onore». Daylight pensava a questo fatto ansiosamente, e risentiva ancora all'apparecchio la voce di Dowsett che diceva: «Sulla mia parola d'onore». Erano anch'essi dei truffatori, dei banditi! Daylight si sentiva sempre più sereno. Egli era venuto a New York per farsi giocare da Dowsett, Letton e Guggenhammer. Durante dieci giorni, essi avevano giocato con lui come con un topolino, per divorare poi al più presto lui e i suoi undici milioni. Certo, egli aveva difeso i loro interessi, ed ora essi riacquistavano Ward Valley per un'inezia, perché il mercato s'era calmato e rialzato. Come avrebbero impiegato essi quei guadagni? Probabilmente Nathaniel Letton avrebbe aggiunto qualche edificio all'Università di cui era il benefattore; Leon Guggenhammer avrebbe comprato nuove macchine per il suo yacht o addirittura una flotta di yacht; e l'infernale Dowsett avrebbe fondato senza dubbio altre banche.

Daylight sedette nuovamente; bevendo altri cocktail, egli rivide la sua vita in Alaska e gli anni di privazioni, di lotte accanite per conquistare quegli undici milioni. Là per là si sentì preso dal desiderio di uccidere, da pensieri di odio, e concepì il vago disegno di strozzare i suoi nemici. Perché quel giovane non li aveva uccisi

tutti e tre invece di suicidarsi? Daylight aprì uno scrigno e ne trasse fuori la sua Colt automatica, alzò col pollice la molla di sicurezza, e, fatto scattare il tamburo, introdusse il caricatore. Le otto cartucce si collocarono le une dietro le altre. Egli riempì di nuovo il caricatore, introdusse una cartuccia nel bariletto, approntando così l'arma, ch'egli ripose nella tasca interna della sua giacca, poi ordinò un altro cocktail Martini, e ritornò al posto di prima.

Stette assorto un'ora intera in gravi riflessioni; le linee del volto risaltavano nettamente fra le rughe precoci prodotte dall'aspro mestiere del Nord, dal morso del freddo, da tutte le privazioni, dalle lunghe, interminabili settimane trascorse sulle piste, dalle burrasche glaciali di Punta Barrow, dal rompersi degli enormi blocchi di ghiaccio dello Yukon, dalle battaglie combattute con uomini ed animali, dalle giornate di mare fameliche, dai lunghi mesi trascorsi nella regione infernale di Koyokuk, piena di zanzare che pungevano crudelmente.

Alzatosi, alle dieci, consultò l'elenco del telefono di New York, calzò gli stivali alti, salì su una vettura e partì nella notte. Due volte cambiò vettura e finalmente arrivò all'ufficio di un'agenzia di detective. Ordinò egli stesso l'azione, pagò in anticipo e largamente, scelse sei uomini e diede loro precise istruzioni. Essi erano stati profumatamente pagati per un incarico così semplice; oltre la tariffa ordinaria, Daylight diede a ciascuno un biglietto da cinquecento dollari e la promessa d'un altro se la faccenda fosse andata bene. Il giorno dopo,

Daylight seppe che i suoi soci si sarebbero riuniti, e fece sorvegliare da due detective ciascuno di essi, volendo sapere l'ora e il luogo del convegno.

«Superate ogni ostacolo, amici miei, – disse loro. – Bisogna che io abbia questa informazione: vi difenderò contro tutti».

Ritornò all'albergo, cambiando vettura, come aveva fatto prima, salì nella sua camera e, dopo aver sorbito un ultimo cocktail, come sonnifero, si pose a letto e s'addormentò. Al mattino, si rase, ordinò il pranzo, andò a comperare i giornali ed attese; ma non bevve. Erano circa le nove, quando fu chiamato al telefono e seppe che Nathaniel Letton stava salendo in treno a Tarrytown. John Dowsett arrivava colla metropolitana, Leon Guggenhammer non era ancora uscito, quantunque fosse atteso. Con un gran piano della villa spiegato davanti, Daylight seguì i movimenti dei tre uomini che dovevano incontrarsi. Ed ecco Nathaniel Letton entrare nell'ufficio del Mutual-Solander Building, Guggenhammer arrivare subito; Dowsett, invece, tardò un poco.

Alle undici, si telefonò che quest'ultimo era giunto. Pochi minuti dopo, Daylight, in un'automobile pubblica, correva a gran velocità verso il luogo del convegno.

4

Nathaniel Letton stava parlando quando la porta s'aprì. Egli si fermò di botto, dissimulando, insieme con i compagni, il turbamento provocato dall'apparizione di Daylight. Il pioniere esagerava inconsciamente la libertà dei suoi movimenti; pareva, in verità, che sentisse la pista ancora sotto i suoi piedi.

«Come va, signori?» disse, senza badare alla loro accoglienza glaciale; e avvicinatosi all'uno e all'altro, strinse la mano di ciascuno con tale franchezza, che Nathaniel non potè fare a meno di sussultare. Daylight, con aria indifferente, si stese su un grande divano e sospirò:

«Buon Dio! Ho fatto molte cose! Li ho ben colpiti! Che colpo! Solo alla fine ne ho giudicato l'importanza! Sono stati battuti, schiacciati! Non sono caduti forse in modo impressionante?».

La grazia della sua parola, dall'accento occidentale, rassicurò gli altri. Ora, egli non ispirava molto timore; era entrato, sì, bruscamente nell'ufficio di Letton, ma non si mostrava né violento, né aggressivo.

«Ebbene» domandò Daylight, di buon umore: «neppure una parola di ringraziamento per il vostro socio? Non siete rimasti impressionati dal colpo che ho fatto?».

Un suono secco uscì dalla gola di Letton. Dowsett si pose a sedere ed attese tranquillamente; Guggenhammer balbettò:

«Voi avete colpito davvero duro».

Gli occhi di Daylight brillarono di gioia.

«Proprio! – gridò egli, contento. – Ma come li abbiamo acciaccati. Ne sono rimasto sorpreso! Non avrei mai creduto che fosse un'impresa così facile. Ed ora» continuò con vivacità, per evitare una pausa inutile «possiamo regolare i nostri conti, perché ritorno nell'Ovest, oggi nel pomeriggio...». E accentuando: «Non dimenticate, amici miei, che quando voi vorrete che piombi su Wall Street, non avrete che a dirmelo. Accorrerò col danaro...». Le sue mani mostrarono un grosso pacco di *chèques* e di ricevute di agenti, ch'egli gettò sul grande tavolo. Poi, consultando una nota che aveva tratta dalla tasca, lesse ad alta voce: «Dieci milioni, ventisettemila e quarantadue dollari, ecco la cifra delle mie spese. Naturalmente, la somma sarà prelevata sui guadagni che hanno preceduto l'affare. Dove sono i vostri conti? Debbono essere favolosi!».

I tre finanzieri si guardarono imbarazzati. Forse quell'uomo era più pazzo di quanto avessero immaginato o essi non capivano bene il suo giuoco.

Nathaniel si umettò le labbra.

«Il conto non sarà pronto che tra qualche ora – disse. – Howison vi sta lavorando. Come avete detto, Mr Harnish, l'affare è perfettamente riuscito e noi vi ringraziamo. Io spero che voi vorrete pranzare con noi; così, ne parleremo. Darò ordine che si lavori senza posa, affinché voi possiate prendere il vostro treno».

Dowsett e Guggenhammer manifestarono un visibile

sollievo; la situazione si chiariva. Rimanere chiusi in una stanza con quell'uomo dai muscoli di atleta, dalla dura fisonomia indiana, che essi avevano derubato, era poco piacevole. Pensavano con spavento alla sua forza ed ai suoi scatti d'ira. Se Letton avesse potuto solo trattenerlo fino al momento di passare nella stanza attigua, dove stavano gl'impiegati, sarebbero stati salvi. D'altra parte, Daylight sembrava disposto a trattenersi.

«Sono contento di ciò – disse. – Non voglio perdere il mio treno. Voi m'avete reso orgoglioso, signori, permettendomi di condurre a termine questo affare, che apprezzo, tanto che sento di non potervi esprimere i miei sentimenti. Ma, per esempio, vorrei conoscere la cifra dei vostri guadagni; sono terribilmente curioso di saperlo, Mr Letton. Potreste dirmelo, approssimativamente?».

Nathaniel Letton rivolse ai suoi amici uno sguardo supplichevole, ma nel silenzio che incombeva, essi intuirono quell'appello muto. Fu Dowsett, più perspicace degli altri, a indovinare il pensiero del loro socio, mentre gli altri erano ancora illusi da quella ingenuità.

«È... è molto, molto difficile... – cominciò Leon Guggenhammer. – Voi sapete che le fluttuazioni di Ward Valley...».

«Che nessun calcolo può essere fatto in anticipo» terminò Letton.

«Vorrei saperlo approssimativamente, così, presso a poco» insistè Daylight, con gaiezza. «Che importa se si

tratti di un milione di più o di un milione di meno? I calcoli preciseranno. Comunque, ardo dal desiderio di saperlo. Ebbene, che ne dite?».

«Perché continuate a giuocare così?» disse Dowsett bruscamente e freddamente. «Spieghiamoci subito: Harnish è in errore, e noi dobbiamo scusarlo. In questo affare...».

Daylight l'interruppe: egli conosceva troppo bene il poker per non accorgersi dell'istante psicologico favorevole: prese di fronte Dowsett per terminare il giuoco a suo modo. «Questo – disse – mi fa ricordare una partita di poker che vidi una volta a Reno, Nevada. Tutti erano buoni giocatori; ma vi era tra essi un giovincello che si teneva dietro a quello che aveva la donna. Egli vide che il giuocatore nascondeva quattro assi, e, colpito, scivolò presso il giuocatore che gli stava di fronte. "Ascoltate – disse a bassa voce – ho visto quello che dà le carte nascondere quattro assi". "Ebbene che importa?" rispose il giuocatore. "Vi avverto perché mi sembra che ciò vi interessi," disse il giovane. "Vi ripeterò che colui che dà le carte, ha tenuto per sé quattro assi". "Piccolo mio – rispose il giuocatore – tu non conosci il gioco. Tutto ciò non è sorprendente, poiché spettava a lui dar le carte"».

Il riso leggero che seguì a quell'aneddoto non sconcertò Daylight.

«Credo che la vostra storia abbia un significato riposto» disse Dowsett, pieno di ironia.

Daylight lo guardò stupito; ma non rispose, e si

rivolse verso Nathaniel Letton.

«Andiamo, fate conoscere la cifra approssimativa dei vostri guadagni. Vi ho già detto che, milione più, milione meno, non conta. Deve essere di certo un beneficio straordinario». Questa volta, Letton, seguendo l'atteggiamento preso da Dowsett, fu reciso e rapido nel rispondere:

«Temo che siate in errore, Mr Harnish: noi non abbiamo alcun lucro da dividere con voi. Frattanto vi prego di rimaner calmo. Basta che prema questo bottone...».

Anziché irritato, Daylight sembrava sbigottito. Cercò distrattamente in tasca un cerino, l'accese e s'avvide di non aver sigarette. I tre uomini lo sorvegliavano con molta attenzione, come gatti. Dichiarato il conflitto, essi si preparavano a trascorrere brutti momenti.

«Vorreste farmi il favore di ripetere? – disse Daylight. – Mi sembra di non aver compreso... Voi dite che...».

E attese, ansimando, la risposta di Letton.

«Vi ho detto che siete in errore, Mr Harnish; ecco tutto. Voi avete giocato in Borsa e siete stato duramente provato. Ma né Ward Valley, né io, né i miei soci crediamo di dovervi niente...».

Daylight mostrò il pacco delle ricevute sulla tavola.

«Rappresenta dieci milioni, ventisettemila e quarantadue dollari in moneta sonante e, per voi, non significa nulla?».

Letton sorrise e scosse le spalle.

Daylight guardò Dowsett e balbettò:

«Credevo che, in fondo, la mia storia avesse un significato – e sorrise amaramente. – Voi pure avete distribuito le carte! Ebbene, non protesto, da buon giuocatore di poker. Era il vostro turno e avevate il diritto di profittarne. Ora che l'avete fatto, voi volete schiacciarmi senza che io gridi...».

E Daylight guardò il fascio di *chèques* con aria stupefatta.

«E tutto ciò non vale neppure la carta su cui è stato scritto! Voi m'avete ingannato! Oh! no, io non protesto, poiché voi avete la donna; non si è più uomini quando si reclama la donna d'un altro. Ma ora che le carte sono in tavola, non si può più ridere, ma...».

E la sua mano introdotta rapidamente nella tasca interna dei calzoni, riapparve armata di una grossa Colt automatica.

«La vecchia donna è finita, non è vero? Ora è la mia, e vedremo se avrò i famosi quattro assi... In alto le mani, bricconi!» urlò Daylight. E Letton che avanzava la mano verso il bottone ch'era sul tavolo, bruscamente si fermò.

«Cambiamo tattica – comandò Daylight. – Orsù, io vi farò saltare e vi farò colare l'oro dalle borse. Su, Guggenhammer, in piedi, e tu Dowsett sta a sedere mentre io ti spiegherò con calma le virtù di questa pistola. Essa è buona pel gran giuoco, e spara otto volte di seguito. Quando si tira, si va diritto al bersaglio. Stabilito ciò, distribuirò le carte. Ricordatevi che io non reclamo niente contro la vostra donna. Voi avete fatto il

vostro affare, ma ora è la mia volta; sta a me a muovermi. D'altra parte, voi mi conoscete: io sono Burning Daylight, lo sapete. Io non temo né Dio, né il diavolo, né la morte, né il nulla. Ecco i miei quattro assi che vi vengono in testa. Guardate dunque questo scheletro vivente; Letton, tu temi la morte! le tue ossa tremano di paura! E quel grosso ebreo! questa piccola arma gli mette nel cuore il timore di Dio. È giallo come il limone. Voi, Dowsett, avete sangue freddo; se non avete battuto ciglio, è perché siete abile calcolatore e perciò non brontolate. Voi state là, seduto, sorvegliando il vostro giuoco, quando invece sapete che io vi posso spogliare tutti. Mi conoscete? Io non ho paura di niente, so che non intascate danaro per morire...».

«Vi farò impiccare» fece Dowsett.

«No, buon Dio, voi non avrete questa gioia. Giacché la farsa è incominciata, voi sarete il primo ad essere piombato. Forse sarò impiccato ma voi non potrete godervi la scena: sarete tutti morti, mentre io me la vedrò colla legge. Lo sapete? Quando sarete morti e l'erba crescerà sulle vostre carcasse, non saprete se sarò impiccato, mentre io avrò il piacere di sapere che mi avete preceduto».

Daylight si fermò.

«Non vorrete ucciderci...» supplicò Letton, con voce strozzata.

Daylight scosse la testa.

«È certo, troppo nobile; voi non lo meritate. E io preferisco riprendere ciò che ho impiegato nella

impresa, e credo che voialtri preferiate rendermelo anziché andare al camposanto».

Seguì un lungo silenzio.

«Ora che ho dato le carte, sta a voi giuocare. Ma, mentre voi discuterete, vi prevengo che se si apre quella porta e se qualcuno di voi lascia indovinare quel che avviene qui, io tiro. E nessuno uscirà da questa stanza, se non coi piedi avanti».

La seduta durò tre lunghe ore. Quel che decise, fu, non la pistola automatica, ma la certezza che Daylight ne avrebbe fatto uso. Tutti ne erano convinti; Daylight stesso. Egli era fermamente deciso ad ucciderli se non gli fosse stato reso il suo danaro. Là per là non era cosa facile realizzare dieci milioni in valori correnti; perciò vi furono pause angosciose. Una dozzina di volte Howison e il primo impiegato furono chiamati nella stanza. Daylight teneva allora la pistola sulle ginocchia, coperta da un giornale, mentre continuava ad arrotolare e ad accendere le sue sigarette di carta marrone. Alla fine, il conto fu fatto; un impiegato portò una valigia dove Daylight chiuse i pacchi dei biglietti, a chiave. Uscendo, si fermò sulla soglia, per gli ultimi ammonimenti:

«Ho ancora tre cose da dirvi. Quando sarò uscito di qui, sarete liberi di agire, ma io vi avverto di ciò che non vi conviene fare. Prima di tutto, nessun mandato di cattura contro di me, perché questo denaro è mio ed io non ve lo rubo. Se si viene a sapere la storia della mia rovina e come mi sono salvato, i critici non saranno

dalla parte vostra. D'altra parte, se, dopo aver riacquistato la parte che m'avete rubato, voi mi faceste arrestare per tentar di derubarmi una seconda volta, vi svergognerei. E inoltre, nessuna unghiata per graffiarmi! Se riguadagnerete, riperderete, perché si avrà di certo attorno a questa casa lo spettacolo inatteso di parecchie bare. Guardatemi dunque bene negli occhi, e vedrete che parlo seriamente. Tutte queste carte e queste ricevute sono vostre. Buongiorno!».

Non appena la porta si chiuse dietro Daylight, Nathaniel Letton si precipitò al telefono, ma Dowsett lo fermò.

«Che fate?» gli domandò.

«La polizia. È un furto, e non posso tollerarlo, no, non posso...».

Dowsett ebbe un sorriso stentato, ma trattenne il debole finanziere e lo ricondusse alla poltrona.

«Vedremo, vedremo poi» disse, trovando in Guggenhammer un alleato anch'egli intimorito.

Della cosa non si parlò più; l'affare rimase segreto fra i tre uomini, giacché Daylight stesso lo tenne celato. Quella sera, coricato nella sua cabina del Twentieth Century, egli rideva da solo. Non si riuscì mai a dare una spiegazione verosimile a quell'affare. Stando ai fatti, Daylight avrebbe dovuto essere rovinato; invece fu rivisto subito a San Francisco, e col suo patrimonio, almeno in apparenza, intatto; come mostrava l'importanza delle imprese nelle quali egli si gettò; come quella del canale di Panama e come la lotta contro il

finanziere Sheftly.

5

Ritornato a San Francisco, Daylight crebbe in reputazione rapidamente. Ma era una reputazione punto invidiabile; aveva fama di rude combattente, di demonio, di belva. Era il suo un giuoco ardente, schiacciante; nessuno poteva prevedere quale sarebbe stato il suo prossimo colpo; e tale era la sorpresa, che egli superava tutte le aspettative. Venuto da quel Nord ancora barbarico, egli ignorava i calcoli abituali e si compiaceva di stratagemmi sconosciuti. Quando guadagnava, egli conservava il suo vantaggio, senza rimorsi. «Crudele come un pellirossa», si diceva di lui; ed era vero.

D'altra parte, si conosceva la sua lealtà. La sua parola valeva un contratto; ma egli non accettava più alcun accordo verbale; rifiutava ogni affare fondato sulla parola d'onore, e accoglieva male chi glielo proponesse. Daylight però non dava la sua parola, se non trovava il suo vantaggio; spettava agli altri accettarla o no.

Nelle sue combinazioni non entravano mai quelle mosse tranquille che rendono poco e diminuiscono i rischi. Affascinato dal formidabile ingranaggio delle imprese che richiedono molto denaro liquido, egli impegnava i suoi capitali per poco tempo, perché era soprattutto occupato a impiegarli da per tutto, da vero pirata della finanza. Il cinque per cento d'interesse non l'attraeva; ma rischiare milioni in forti lotte, perdere tutto o guadagnare il cinquanta o il cento per cento, era

per lui l'unica soddisfazione della vita. Egli seguiva le regole del giuoco, ma giuocava senza posa. Un uomo, una società abbattuta, che chiedessero mercé, non riuscivano a parare i suoi colpi; ogni appello alla sua pietà di finanziere lo trovava sordo. Daylight giuocava solo, e in finanza non conosceva alcuna amicizia. Se partecipava qualche volta a società, e lo faceva per interesse, considerava però i suoi soci come nemici pronti a rovinarlo alla prima occasione. Ingannato una volta, ora diffidava sempre.

Gli uomini d'affari e i finanzieri della costa del Pacifico ricordarono la lezione che egli diede a Charles Klinkner, presidente della California & Altamont Trust Company, il quale, socio con Daylight, mosse guerra alla San José Interurban. La potente corporazione Lake Power & Electric Lighting venne alla riscossa, e Klinkner, credendo il momento propizio per l'attacco, si gettò da solo a corpo morto nel folto della battaglia. Prima della fine, Daylight perse tre milioni, ed assisté alla disfatta della California & Altamont Trust Company. Klinkner si suicidò in una cella di carcere. Quanto a Daylight, egli non perse solo la sua influenza nella San José Interurban, ma fu battuto su tutta la linea. Gli uomini competenti erano d'accordo nel dire che egli avrebbe potuto salvare una gran parte del capitale perduto; ma Daylight, anziché ricorrere a temperamenti, abbandonò la lotta contro la San José e la Lake Power e, vinto in apparenza, si rivolse con una rapidità napoleonica contro Klinkner, il quale non poteva

prevedere il colpo, e Daylight ben lo sapeva. Egli conosceva anche la situazione della California & Altamont Trust Company; quella società, che, d'ordinario era fortissima, era in quell'epoca compromessa dalle speculazioni che Klinkner aveva fatte con i capitali di essa, per quelle stesse speculazioni. Daylight poteva risollevarla e renderla più florida di prima, ma, se doveva colpire, doveva farlo immediatamente. «Questo denaro» aveva detto egli, parlando delle sue forti perdite «è una garanzia per l'avvenire. Ormai, quelli che si associeranno con me, rifletteranno prima di farmi pagare i loro errori».

Si mostrava inflessibile, perché disprezzava i suoi compagni di giuoco. Era persuaso che nemmeno uno su cento fosse deliberatamente onesto e agli onesti giocatori prediceva la rovina completa alla prima intrapresa un po' difficile. L'esperienza di New York gli aveva aperto gli occhi. Liberatosi da ogni illusione negli affari, vedeva la nuda verità, generalizzava le sue idee sull'industria e la società, in questo modo:

Non è altro, la società, comunque costituita, che una vasta trappola. Vi sono, al mondo, degl'incapaci per ereditarietà, uomini che non sono abbastanza forti per essere diversi dai beccai o dai portatori d'acqua; poi vi sono dei pazzi che prendono sul serio il trabocchetto, l'onorano e lo rispettano. Il giuoco diventa facile per le persone ragionevoli che sanno giudicare e vedere la trappola com'è.

Il lavoro, il lavoro lecito è la sola fonte di ricchezza.

Un sacco di patate, un pianoforte o una grande automobile, tutto ciò è il prodotto di vero lavoro. Ma l'ingiustizia regola la distribuzione di questi prodotti del lavoro, e Daylight non poteva capire il contadino dalle mani callose che apprezzasse il pianoforte o andasse in automobile. Ciò non può essere spiegato che col giuoco. Migliaia di uomini intrigano per interporsi tra il lavoratore e la produzione: sono gli uomini d'affari, che s'impadroniscono d'una grossa parte, il cui valore non è fissato da alcuna regola, ma solo dalla forza brutale e dalla abiezione di questi intriganti. «Il traffico può far rincarare tutto», dicono gli intriganti; e Daylight vedeva che questi se la intendevano per opprimere il lavoro.

Un giorno che era di buon umore, dopo parecchi cocktail, e un pranzo succolento, Daylight attaccò discorso con Jones, il *groom* dell'ascensore. Il quale, magro, con la testa arruffata, il corpo quasi snodato, pareva compisse quelle sue funzioni solo per prendersi il divertimento di ingiuriare i viaggiatori. Daylight osservò il contegno del *groom* e ne conobbe presto il carattere. Jones era un proletario, come diceva egli stesso, ed aveva l'ambizione di scrivere per vivere. Non essendo riuscito a trovare un posto in una rivista, egli fu costretto, per guadagnarsi il pane, ad emigrare nella piccola valle di Petacha, a meno di cento miglia da Los Angeles. Là, estenuandosi il giorno, scriveva e studiava la notte. Ma poiché nello sfruttamento delle ferrovie, solo il prezzo di trasporto è quello che rende, Petacha, valle deserta, aveva tre sole risorse: il bestiame, il

legname e il carbone. Per Los Angeles, il trasporto del bestiame costava otto dollari il vagone. «Volete sapere il perché?» spiegò Jones a Daylight: «perché gli animali hanno buone gambe e possono, se occorre, andare a piedi a Los Angeles; ma poiché il legno non ha gambe, si paga per il trasporto la somma di ventiquattro dollari al vagone; non esistendo concorrenza».

Era una bella combinazione, perché, pur lavorando dodici ore al giorno, se si deduce dal prezzo di vendita il trasporto a Los Angeles, il taglialegna non guadagna che un dollaro e sessanta. Così Jones pensò di guadagnar di più vendendo carbone anziché legname.

E i calcoli erano giusti; ma l'Amministrazione delle ferrovie calcolava anch'essa, facendo pagare quarantadue dollari per un vagone di legna. Dopo tre mesi, Jones s'avvide, a conti fatti, che continuava a guadagnare un dollaro e sessanta al giorno.

«Allora io sono partito – concluse Jones. – Durante un anno ho vissuto alla giornata, quindi sono rientrato nelle ferrovie. Poi le ho lasciate di nuovo, ho attraversato le sierre, ma prima di partire, ho dato fuoco alle palizzate costruite per contenere la neve. Non vi fu che un piccolo danno di trentamila dollari: era una piccola rivincita per quel che io avevo visto a Petacha».

«E non avete paura a raccontar ciò?» domandò Daylight, gravemente.

«No – rispose Jones: – non si può provare! Voi potete raccontare che ve l'ho detto io, ed io posso rispondere che non è vero. Davanti ai giurati, occorrono le prove».

Daylight rifletté andando al suo ufficio. Era vero: «Il traffico rincarava tutto, al massimo grado di sfruttamento». Questo assioma governava la società dall'alto in basso; uno sfruttatore nasceva ad ogni minuto. Se invece fosse nato un Jones ogni minuto, la partita sarebbe presto finita. Fortunatamente per i giuocatori, i lavoratori non sono tutti Jones; il giuoco perciò dura a lungo.

I piccoli uomini d'affari, i bottegai, tutto questo misero mondo, sfrutta l'operaio quanto può: ma sono i grandi uomini d'affari che sfruttano gli operai colla mediazione degli altri. In fin dei conti, questi ultimi, come Jones nella faccenda di Petacha, non ottengono che il loro salario. Essi s'affaticano per i grandi affaristi. Più in alto stanno i capitalisti; i quali usano larghi e complicati mezzi per interporsi fra centinaia, migliaia di operai e il prodotto del loro lavoro. Ma non sono che giuocatori, semplici profittatori; non contenti dei loro guadagni diretti, giuocatori nell'anima, litigano fra loro. Questo modo di giuocare lo chiamano «alta finanza». Da principio, essi s'occupano solo dello sfruttamento del lavoratore, ma di tanto in tanto formano delle combinazioni per derubarsi fra loro e dividere il bottino accumulato. Così si spiegava perché Holdsworthy lo aveva derubato di cinquantamila dollari; così si spiegava perché Dowsett, Letton e Guggenhammer avevano tentato di prendergli dieci milioni. Ed egli, Daylight, aveva proprio fatto la stessa cosa nel canale di Panama. «Ebbene – concluse egli – è più interessante

rubare al ladro, che al povero operaio inconsapevole».

Daylight, che pur era ignaro di filosofia, sentì la vocazione e scelse la posizione di superuomo del XX secolo. Salvo rare eccezioni, com'egli potè vedere, non vi è *noblesse* fra superuomini d'affari e di finanza. Era proprio, come disse un colto viaggiatore in un discorso pronunciato a un pranzo della Alta-Pacific: «Il bandito è un uomo d'onore, per ciò si distingue dall'uomo onesto». La maggior parte degli attuali superuomini non sono che anime sordide le quali predicano alle loro vittime, con una beata impudenza, un codice del bene e del male che non hanno, per conto loro, mai messo in pratica. Per ogni superuomo d'affari la parola di onore non impegna che per costrizione; dopo, ognuno se ne libera. Il precetto «non rubare» s'applica solo all'operaio e non a quei valentuomini. Essi possono rubare con sicurezza e non sono stimati dai loro pari che in ragione dell'importanza delle ragioni da far valere.

A mano a mano che Daylight prendeva parte al giuoco, la situazione sembrava più chiara. Benché ciascun profittatore s'ingegni a derubarne un altro, pure, la banda resta ben organizzata, e dirige presso a poco il mondo e la politica, dal politicante di villaggio al senatore; detta leggi che gli danno il privilegio di rubare e le esercita per mezzo della politica, dell'esercito, della giustizia. L'uomo non teme nulla più dal suo simile; la massa stupida non conta; forma anzi il cemento di questa situazione anormale. Il superuomo dirige la banda e quando non può abbastanza presto derubare il

proletario, cerca di derubare altri.

Daylight non era filosofo, ma aveva lo spirito filosofico; era un uomo d'azione, dal cervello quadrato, senza alcun desiderio di affinarlo con la lettura. Aveva conosciuto una vita semplice, quale si può comprendere senza libri, e la vita attuale, sebbene complessa, gli pareva semplice. Egli la intuì quale essa era in realtà attraverso le menzogne e le finzioni e la trovò elementare come nello Yukon. Gli uomini si somigliano tutti. Avevano gli stessi desideri e le stesse passioni. La finanza è una partita di poker giocata su più vasta scala: il ricco vi getta la sua posta; l'operaio si adopera a guadagnare il suo pane. Daylight vide che questa partita si svolgeva secondo regole immutabili. La sconfortante noncuranza dell'umanità male organizzata e mal condotta dai banditi non lo sorprese: essa è nell'ordine naturale; qualunque sforzo è vano. Non aveva forse visto i suoi compagni morire di fame sulla Stewart, centinaia di vecchi minatori scomparire a Bonanza e all'Eldorado, mentre oziosi crapuloni avevano d'un colpo guadagnato milioni? Così è la vita; e, tutto sommato, essa non è che un'istituzione deplorevole. L'uomo civile ruba perché è nato per ciò: ruba come il gatto graffia, come la fame tortura, come il freddo morde.

Così, Daylight divenne il finanziere felice, egli rifiutò di derubare l'umile lavoratore. Non se ne sentiva il coraggio; è questo uno sport che somiglia troppo all'uccisione dei fagiani nelle cacce riservate dei grandi

poggi inglesi. Daylight preferiva sorprendere il profittatore per rubargli il bottino; ciò era divertente e appassionante quando egli si buttava nella lotta come un forsennato. Come Robin Hood dei tempi passati, Daylight cominciò a spogliare il ricco per coprire il bisognoso.

Era caritatevole a suo modo. Non volle conoscere né opere di carità, né filantropi; quel che dava non era un'elemosina. Non doveva niente a nessuno; una restituzione non si comprendeva. I suoi doni erano liberi, larghi, spontanei e si volgevano a quelli che lo circondavano. Egli non beneficò né le vittime del terremoto in Giappone, né il Fresh Air Fund di New York. Jones, invece, il *groom* dell'ascensore, potè, con l'aiuto di lui, scrivere un libro. Saputo che la moglie d'un cameriere del St. Francis Hotel, era tubercolosa, la mandò ad Arizona, e più tardi, quando essa fu spacciata, inviò il marito di lei, perché l'assistesse fino all'ultima ora. Così egli comprò redini di crine di cavallo da un forzato, e questi diffuse la notizia, e ottenne che metà degli ergastolani fabbricassero, per Daylight, delle redini. Egli le acquistò tutte, pagandole da venti a cinquanta dollari ciascuna. Le redini erano buone e decorative, e Daylight con esse ornò tutti i muri della sua camera.

La civiltà fece quanto l'aspra esistenza dello Yukon non aveva potuto fare: rinforzò Daylight. Nella partita accanita e selvaggia che egli ora giuocava, la sua gaiezza, la dolcezza della sua voce scomparvero a poco

a poco. Le sue idee e la sua parola divennero pesanti, nervose. Nell'ardore di questa vita nuova trovò sempre meno il tempo di essere buono con semplicità. Questo cambiamento gli s'impresse sul volto; la sua fisonomia divenne severa. Non si vide più l'espressione giuliva delle sue labbra, né il sorriso che vagava intorno ai suoi occhi; i suoi occhi neri e brillanti come quelli di un indiano lanciavano talvolta lampi di crudeltà e rivelavano la coscienza brutale della sua forza. La sua trepidante vitalità raggiava sempre, ma vi si indovinava la sete di dominare, di sottomettere gli uomini. Le sue lotte contro gli elementi e la natura erano state involontarie; il freddo, le marce lungo le piste, sui fiumi ghiacciati, avevano meno turbato il suo volto che le lotte brutali e violente con gli uomini.

Egli manifestava ancora la sua giovialità in modo forte e rumoroso, ogni tanto, a causa di cocktail che prendeva prima del pasto. Nel Nord egli aveva bevuto abbondantemente ad intervalli irregolari; ma ora era disciplinato e beveva con metodo. Quest'abitudine s'era sviluppata incoscientemente, per ragioni fisiche e morali. Il cocktail era un riposo del suo lavoro assorbente, e gli affari audaci nei quali si slanciava esigevano pause regolari. Per settimane e mesi, il cocktail serviva precisamente a questo: costituendo in qualche modo come un muro di pietra. Daylight non beveva mai al mattino, nel suo ufficio; ma quando lo lasciava, si abbandonava all'alcool, per far riposare il suo spirito; e gli affari erano immediatamente obliati,

non esistevano più. Il pomeriggio, li riprendeva per una o due ore, e quando lasciava di nuovo l'ufficio, egli usava lo stesso mezzo per obliare. Naturalmente, sapeva astenersi, quando era necessario. Così rigida era la sua disciplina, che egli non beveva mai prima dei pasti e delle riunioni nelle quali doveva incontrare nemici o alleati e fare il disegno d'una nuova lotta. Appena l'affare era concluso, ordinava un cocktail Martini, un doppio Martini, e, per evitare indiscrezioni, se lo faceva servire in un bicchiere grande.

6

Dede Mason entrò a far parte della vita di Daylight, impercettibilmente. S'era imposta con l'ornamento dell'ufficio, con gli accessori del *bureau* d'un grande finanziere di cui sembrava far parte, insieme con Morrison, il primo e solo impiegato, il suo confidente. Se si fosse domandato a Daylight, i primi mesi che la tenne impiegata, quale fosse il colore degli occhi di Dede Mason, egli sarebbe stato incapace di rispondere. Ella era bionda, e gli parve bruna; ed egli non s'era accorto ch'era ben piantata, pur non sembrando snella. Come si vestiva la ragazza? Daylight non ne aveva un'idea; egli non apprezzava l'abbigliamento; sapeva che essa era vestita, ecco tutto. Daylight non sapeva altro se non che si chiamava Miss Mason, e che, come stenografa, era attiva e piena di cure; ma, così, come per una vaga impressione, perché, non avendo mai prima d'allora avuto a che fare con stenografe, credeva naturalmente che tutte fossero attive e piene di cure.

Una mattina, firmando delle lettere, ebbe qualche dubbio sull'ortografia, e premé due volte il bottone del campanello. Un momento dopo, Miss Mason entrava. «Ma io ho detto proprio così, Miss Mason?» domandò Daylight, mostrando la lettera e la parola della cui ortografia dubitava. Un'ombra di preoccupazione velò il volto di Miss Mason, che si credeva colta in fallo.

«È un errore, ne sono desolata – disse. – Ma non è uno sbaglio» aggiunse poi con vivacità.

«Come spiegate, allora? – osservò Daylight. – Non suona bene, mi sembra».

Dede Mason si dirigeva verso la porta, ma, a queste parole, si voltò, con la lettera in mano. «Mi sembra che così vada bene»,

«Allora tutte queste parole sono fuori posto?» disse Daylight.

«Certamente,» rispose la ragazza con audacia. «Le debbo cambiare?».

Daylight ripetè ad alta voce la frase della lettera, e la lesse con gravità, ascoltando il suono della sua voce, poi scosse la testa. «Non suona bene, Miss Mason, veramente non suona bene. Nessuno mi scrive così. Tutti dicono diversamente, non è vero?».

«Sì» ammise la ragazza, e uscì per correggere.

Daylight, quel giorno, incontrò a pranzo un giovane inglese, ingegnere di miniere. In altra occasione non gli avrebbe badato, ma dopo quella piccola discussione con la sua stenografa, Daylight rimase colpito dalle parole che l'inglese pronunciava e che ortograficamente corrispondevano a quelle usate nella lettera famosa. Così il finanziere si convinse che esse non costituivano errore.

Dopo pranzo, Daylight parlò con Bunny McIntosh, stimato giuocatore di football, e che aveva fatto i suoi studi in collegio.

«Ascolta, Bunny, – gli domandò: – come bisogna dire: "Non ho potuto venire ieri" o "Non sono potuto venire ieri"?».

McIntosh rifletté un istante.

«In fede mia – rispose – io non lo so. Ma aspetta. Come dico io?».

«Tu dici: "Non ho potuto venire"».

«Allora puoi essere certo che si deve dire: "Non sono potuto venire". Sono sempre stato un asino in fatto di grammatica!».

Tornando dall'ufficio, Daylight si fermò da un libraio per comprare una grammatica. Durante una lunga ora egli s'immerse nello studio. «Che mi venga un accidente se quella ragazza non ha ragione» concluse alla fine. E per la prima volta sentì stima per la stenografa. Sin allora l'aveva considerata come una donna qualunque, facente un po' parte dell'ammobiliamento. Ora che essa aveva dato prova di conoscere la grammatica meglio degli uomini d'affari e dei laureati, acquistava importanza, e Daylight incominciò ad apprezzarla.

Nel pomeriggio, la guardò che usciva; e allora s'accorse che Miss Mason era ben fatta e che vestiva con eleganza. Daylight non conosceva i particolari della *toilette* femminile; così, per esempio, non notò alcun pregio nella camicetta, ch'era semplice e netta, né apprezzò il taglio del suo tailleur; ma vide l'insieme. La ragazza si presentava bene; nell'insieme non vi era nulla di discordante.

«È graziosa» disse fra sé Daylight.

La mattina dopo, dettando la corrispondenza, egli scoprì che gli piaceva il modo come Miss Mason annodava i capelli. Essa era seduta fra lui e la finestra, e

Daylight vide nei suoi capelli castano chiari, alcuni fili dorati. Il sole pallido che filtrava nella stanza accarezzava i capelli dorati e li tingeva di fiamme d'oro: Daylight li guardò con compiacenza. «È strano – pensò – che io non abbia mai osservato ciò prima». E dettando una lettera e risovvenendosi dei suoi dubbi grammaticali, ripetè involontariamente la frase dubbia.

Miss Mason si voltò con vivacità e guardò, stupita, Daylight. Poi, con gli occhi bassi, essa attese il seguito del dettato. In quello sguardo rapido, Daylight aveva visto che gli occhi della giovane erano grigi; quindi osservò che a volte erano come illuminati da punti d'oro. Il pioniere ne rimase sorpreso perché l'aveva sempre creduta una bruna dagli occhi marroni.

«Voi avete ragione, in fondo» confessò egli, e i suoi lineamenti austeri di indiano si distesero in un riso confuso.

Uno sguardo, un sorriso, lo ricompensarono, ed egli rivide che gli occhi di lei erano proprio grigi.

«In realtà, ciò non suona bene» disse egli poi.

Miss Mason scoppiò a ridere. «Io vi domando scusa» rispose, poi annullò questa scusa aggiungendo: «Ma voi siete così curioso!».

Daylight si sentì un po' imbarazzato, mentre il sole giaceva ancora fra i capelli dorati della ragazza.

«Io non ci tengo ad essere curioso».

«Ma per questo ho riso. Questo è buonissimo inglese».

«Infine» sospirò egli ripetendo la frase: «scrivete». E

il dettato continuò. Durante gl'intervalli del lavoro, Daylight vide che Miss Mason leggeva un libro o una rivista o che si occupava d'altro.

Una volta, passando presso la scrivania della giovane, egli prese un volume di poesia di Kipling e lo sfogliò. «Vi piace la lettura, Miss Mason?» domandò posando il libro.

«Sì, molto» rispose lei.

Un'altra volta fu un'opera di Wells, *The Wheels of Chance.* «Di che si tratta, là dentro?» domandò Daylight.

«È un romanzo, una storia d'amore; niente più». Miss Mason si fermò, ma poiché Daylight attendeva, essa si sentì obbligata a continuare.

«È la storia di un commesso. Durante le vacanze, egli va in bicicletta in un luogo e s'innamora d'una giovinetta di condizione molto superiore alla sua, la madre della quale è una scrittrice conosciuta. L'intreccio è molto curioso ed anche tragico. Lo volete leggere?».

«E il giovane poi la sposa?» chiese Daylight.

«No, e in ciò consiste l'intreccio. Egli non era...».

«Non la sposa, e voi avete letto tutte queste pagine per poi sapere questa bella cosa?» mormorò Daylight sorpreso.

Miss Mason si divertiva.

«Durante tante ore, forse voi non leggete i resoconti della Borsa e delle miniere?» replicò essa.

«È diverso: io ne traggo profitto; quelli sono affari. Io faccio denaro. Invece voi che cosa ricavate dai vostri

libri?».

«Delle idee, la vita...».

«Tutto ciò non vale un centesimo...».

«Ma la vita vale più della vostra cassaforte».

«Oh!» disse Daylight con un'aria di benevolo compatimento. «Se è così, divertitevi. Voi amate ciò, suppongo; e sui gusti non si discute...».

Nonostante il suo sentimento di superiorità, Daylight, pensando che essa era istruita, provò la vaga sensazione di un barbaro di fronte ad una grande cultura intellettuale. Egli, che giudicava la scienza inutile, pure era stranamente turbato dall'idea che quella cultura fosse più importante di quanto immaginasse.

Un altro giorno scorse sulla scrivania di Miss Mason un libro che egli conosceva; ma non si fermò, avendo riconosciuta la copertina. Era un'opera contenente un sommario del libro sul Klondike; egli sapeva che vi era dentro la sua fotografia e sapeva anche che conteneva un capitolo straordinario intitolato *Radiosa Aurora,* dove si raccontava il suicidio di una ragazza.

Da allora, egli non parlò più con Miss Mason di letture, pensò all'idea errata ch'ella s'era fatta di lui, da quel capitolo, e ne fu tanto più irritato in quanto egli non meritava quel giudizio. Egli, Burning Daylight! essere considerato come un assassino di donne perché una donna s'era uccisa per lui! Quale inverosimiglianza! Egli ne fu scontento e si meravigliò che fra tanti libri, proprio quello fosse capitato fra le mani della sua stenografa. Per qualche giorno, egli si sentì a disagio,

quasi colpevole verso Miss Mason. Una volta gli parve di sorprenderla mentre lo guardava con curiosità, come se essa cercasse di scrutarne il carattere.

Egli stuzzicò le confidenze di Morrison, l'impiegato, che diede libero sfogo al suo risentimento personale contro Miss Mason, prima di dire il poco che sapeva intorno alla fanciulla.

«Essa è di Siskiyou County. È molto attiva e molto apprezzata come lavoratrice, ma è molto orgogliosa e molto riservata».

«Come spiegate ciò?» domandò Daylight.

«Perché essa ha una troppo alta stima di sé stessa, per dar confidenza a coloro che lavorano con lei; qui, per esempio, non vuole neppure sentir parlare di impiegati. Io l'ho spesso invitata al teatro, alle montagne russe, ad altri spettacoli, e non ha mai accettato. Dice che le piace dormir molto, che non può rimanere a lungo sveglia e che deve ritornare a Berkeley, dove abita».

Queste notizie piacquero a Daylight. Evidentemente essa era un po' al disopra dell'ordinario. Il seguito fu meno piacevole.

«Non è però che un'apparenza; essa si diverte con gli studenti dell'università. Ecco quello che ama. Ha bisogno di molto sonno e non può venire con me al teatro, ma balla con gli studenti, durante lunghe ore. Va a tutti i balli e a tutte le feste. A me pare che la fanciulla sia molto elegante, per una stenografa; ha persino un cavallo. Cavalca sempre e passeggia sulle colline circostanti; l'ho vista io stesso una domenica. Oh! è

un'amazzone ben piantata, ed io mi domando come faccia a soddisfare i suoi lussi. Con sessantacinque dollari al mese, non si può arrivare a tanto. Ha anche un fratello malato».

«Abita coi parenti?» domandò Daylight.

«No; è orfana. M'è stato detto che i suoi genitori erano in buona condizione economica, e così doveva essere perché altrimenti suo fratello non avrebbe potuto frequentare l'Università della California. Suo padre possedeva allevamenti di bestiame, ma poi ha perduto nelle miniere ed in altre imprese e s'è rovinato prima di morire. Sua madre è morta da tempo. Suo fratello era un campione di football e andava sempre a caccia in montagna. Trasportando dei cavalli, s'è preso un forte reumatismo, ed è rimasto con una gamba più corta; ora cammina con le stampelle. Io ho visto Miss Mason una volta sola con lui, mentre attraversavano un prato. Adesso i medici hanno fatto degli esami sul giovane e credo che sia al French Hospital».

Tutte queste notizie su Miss Mason accrebbero l'interesse di Daylight. Benché egli lo desiderasse, tuttavia non la poté conoscere meglio. Aveva pensato di invitarla a colazione, cosa che da parte d'un pioniere era il colmo della gentilezza. Ma la cosa non avvenne. Daylight sapeva che un uomo che si rispetta, un onesto uomo d'affari, non deve invitare la sua stenografa. Ma attribuiva la cosa alle ciarle ironiche udite al club. Ma Daylight non stimava quegli uomini ed aveva poca fede nelle ragazze. Sentiva confusamente che un uomo ha

diritti minori sui suoi impiegati, che su estranei e su semplici conoscenze. Se Miss Mason non fosse stata una dipendente, egli l'avrebbe certamente invitata, sia a colazione, sia a teatro: ma capiva che il padrone, comprando il tempo dell'impiegato, obbligando a lavorare per lunghe ore, non ha alcun diritto sulle ore libere di lui. Agire diversamente sarebbe stata una tirannia. È sleale approfittare del fatto che l'impiegato ha bisogno di guadagnare la sua vita, e se accetta non lo fa per piacere, ma per non provocare la collera del principale.

Per quel che conosceva, Daylight comprese che una tale costrizione sarebbe stata colpevole, perché ella doveva aver certamente letto quel maledetto articolo del corrispondente del Klondike. Quale bella opinione doveva aver di lui quella ragazza che si stimava tanto da non accettare la corte d'un uomo bello e bene educato come Morrison? Dietro queste ragioni si celava la timidezza. Il solo terrore nella vita di Daylight era la donna, e frattanto egli ne provava vagamente il primo desiderio, e sentiva una timidezza che non poteva essere facilmente vinta. La immagine della catena che l'aveva sempre preoccupato l'aiutò a trovare delle scuse per non spingersi troppo nei riguardi di Dede Mason.

7

Poiché la fortuna non aiutava la simpatia di Daylight per Dede Mason, l'interesse che essa gli aveva destato si perse a poco a poco. Era naturale, perché, immerso nelle serie operazioni dei suoi affari, egli spendeva in quel giuoco immenso che lo affascinava tutta l'energia del suo magnifico organismo. Daylight era assorto al punto che la graziosa stenografa scomparve lentamente dal suo spirito. In realtà, quel desiderio della donna, primo colpo leggiero di sprone, aveva cessato di tormentarlo. Ora, quanto a Dede Mason, egli non sentiva altro che la soddisfazione di avere una graziosa stenografa.

E per dare il colpo di grazia alle sue ultime languenti speranze, Daylight si gettò con foga maggiore contro altre società. Ingaggiò una lotta intensa, più brutale di tutte le precedenti, così che egli stesso rimase spaventato della vastità di essa e dei risultati imprevisti e sproporzionati che ne trasse. Tutti i giornali di San Francisco fissarono la loro attenzione su lui. In verità, qualcuno di essi aveva lasciato comprendere a Daylight che si sarebbe lasciato sovvenzionare, ma Daylight giudicò che la situazione non era tale da dover ricorrere a quell'espediente. Fino allora, la stampa, nei suoi riguardi, s'era dimostrata indulgente e negli articoli sensazionali non l'aveva attaccato; ora però Daylight conobbe le ingiurie velenose di cui era capace una stampa ricattatrice. Ogni episodio della sua vita fu rilevato per servire di base a racconti pieni di malizia.

Daylight fu sorpreso della nuova interpretazione data a tutto ciò che aveva fatto ed alle imprese sostenute. L'eroe dell'Alaska fu descritto come un uomo brutale, un mentitore, un forsennato, e le menzogne si accumularono sulle menzogne. Ma egli non rispose. Una volta egli volle sfogarsi con una mezza dozzina di reporter.

«Andate con Dio – disse loro. – Burning Daylight ha vinto ostacoli maggiori di quelli dei vostri bugiardi giornali. Però io non vi biasimo, amici miei... Voi non ne avete colpa: voi dovete vivere; e a questo mondo, molte donne vivono degli stessi espedienti, perché sono incapaci di fare altro. Bisogna che qualcuno agisca così; voi siete pagati per questo e non avete cervello per fare cose utili».

La stampa socialista della città raccolse con gioia queste parole e le riprodusse largamente in San Francisco su migliaia di copie. I giornalisti fecero nuovi articoli acidi, e l'attacco divenne sempre più aspro. Si scese fino al rancore del selvaggio. La disgraziata che s'era uccisa fu tirata fuori dal suo sepolcro ed esposta su migliaia di copie di giornali, come una martire, una vittima della feroce brutalità di Daylight. Si pubblicarono articoli seri, zeppi di cifre, per provare che egli aveva cominciato la sua fortuna derubando i diritti dei poveri minatori, e che s'era consolidato mancando di parola verso Guggenhammer negli affari di Ophir. In centinaia di edizioni, fu definito nemico della società, e detto che aveva l'ignoranza e la rudezza dell'uomo delle

caverne, che fomentava difficoltà insensate negli affari, annientava la prosperità del commercio e del traffico della città; fu descritto come un anarchico della peggiore e più dannosa specie. Un giornale giunse al punto di consigliare con gravità la impiccagione come una lezione per lui e per i suoi simili, e concluse con la ferma speranza che l'automobile di lui, un giorno, sfasciandosi, lo schiacciasse sotto i suoi rottami!

Daylight era come un orso che cavalca un alveare e, senza temere le punzecchiature, continua ostinatamente a desiderare il miele. Per cominciare, fece irruzione in due società di navigazione e d'un tratto attaccò una battaglia contro una città, uno stato e l'intera costa continentale. Avevano desiderato la lotta; ebbene, eccola. Egli stesso la ambiva, perché pensava che essa era la giustificazione della sua partenza dal Klondike, perché qui la tavola da giuoco era più grande di tutte quelle dello Yukon. Daylight s'era associato, con principesco salario e percentuali in più, un avvocato, Larry Hegan, un giovane irlandese reputato abile, il cui genio speciale era stato fin allora sconosciuto: Daylight lo scoprì. Hegan aveva l'immaginazione d'un celta e una tale audacia, che lo spirito più ponderato di Daylight era necessario per frenarne i piani fantastici. Hegan era una mente giuridica, senza equilibrio, e non aveva alcuna conoscenza né di sé stesso, né del mondo. Abbandonato a sé, l'irlandese era destinato a fallire, ma la direzione di Daylight lo condusse per la via della fortuna e della rinomanza.

Hegan condusse Daylight negl'intrighi della politica moderna, nell'organizzazione del lavoro, del diritto commerciale e dei sindacati. Fertile in risorse e in progetti, egli aprì gli occhi sull'imprevisto d'una guerra nel XX secolo; Daylight, accettando, eliminando, maturò i piani della campagna e li eseguì. Con la costa del Pacifico, da Puget Sound a Panama, fervente di lavoro, a San Francisco, intensa di vita, le due grandi compagnie di navigazione guadagnavano. Sembrava che Burning Daylight dovesse essere lentamente abbattuto in una lotta contro di esso e le imprese della città e della costa.

Ma egli colpì, colpì in pieno le due compagnie di navigazione, e poi San Francisco e tutta la costa del Pacifico. Da principio, si trattò di colpi insignificanti. Durante un congresso cristiano del lavoro, a San Francisco, una rissa scoppiò al Ferry Building, per colpa dell'Express Drivers' Union, a proposito di alcuni piccoli bagagli. Parecchie persone furono ferite. Si fecero una ventina d'arresti e i bagagli furono consegnati. Chi avrebbe immaginato che dietro tale meschina questione si nascondesse Hegan, reso potentissimo dall'oro di Daylight? Quell'incidente sembrava insignificante, ma la Teamster Union riprese la questione, sostenuta da tutta la Water Front Federation. A mano a mano lo sciopero si estese: i cuochi e i camerieri che avevano rifiutato di servire i conduttori non iscritti a sindacati e i loro impiegati si misero in sciopero. I macellai non vollero dare la carne

ai ristoratori non sindacati. Le associazioni degli impiegati si organizzarono solidamente contro i quarantamila lavoratori di San Francisco. I panettieri pure fecero sciopero, seguiti dai lattai e dai vetturini; la corporazione dei muratori sostenne la rivolta e la città fu in preda al più grande disordine.

Intanto lo sciopero, ch'era limitato a San Francisco, fu esteso da Hegan, e la campagna di Daylight avanzò rapidamente. Una potente organizzazione di lotta, conosciuta col nome di Pacific Slope Seaman's Union, non volle far navigare navi caricate da «krumiri»; l'Union redasse il suo ultimatum, poi proclamò lo sciopero. Tale era da tempo il desiderio di Daylight. Ogni nave che arrivava era fermata al largo dai delegati dell'Union, e l'equipaggio fatto sbarcare; e ogni giorno aumentava il numero delle navi immobilizzate. Non si potevano adoperare equipaggi avventizi, perché gli uomini dell'Union, forti uomini rotti alle dure prove del mare, avrebbero, nel loro furore, fatto scorrere del sangue e seminato la morte. Lo sciopero si estese su tutta la costa del Pacifico, finché i porti furono ingombrati di navi abbandonate, e l'esportazione fu sospesa. I giorni passavano e lo sciopero durava ancora. Avvenne che alcune società furono completamente immobilizzate, e si spesero somme enormi per combattere lo sciopero. Ma non si riusciva a nulla, mentre ogni giorno la situazione peggiorava, e il grido della «pace ad ogni costo» diveniva generale. Ma la pace fu conclusa solo quando Daylight e i suoi alleati

ebbero fatto il loro giuoco e ritirato i loro guadagni; allora una gran parte del continente poté continuare i suoi affari.

Qualche anno dopo, fu osservato che fra i caporioni, alcuni si erano fatti costruire delle case ed avevano viaggiato nelle loro terre natie; altri, e qualche «bel parlatore» che cercava di «arrivare», s'erano gettati nella politica ed avevano fatto inchieste sul controllo dell'amministrazione e delle finanze municipali. Le condizioni di tirannia sociale in cui venne a trovarsi San Francisco erano dovute soprattutto alla grande battaglia ingaggiata da Daylight, battaglia della quale la città non poteva neppure immaginare le proporzioni. I particolari di quella partita, accennati solo attraverso dicerie pubbliche, si diffusero rapidamente, e Daylight divenne una persona odiata. Egli stesso non aveva creduto che la sua incursione nelle società di navigazione potesse assumere proporzioni così colossali.

Quel risultato era degno di lui, che aveva giuocato con passione ed aveva vinto, annientando le due società e spolpando gli azionisti con metodi perfettamente legali. Naturalmente, i suoi alleati, oltre le forti somme che egli aveva loro pagate, si attribuirono dei profitti, che, dopo, permisero loro di spogliare la città. L'alleanza di Daylight con una banda di affaristi creò un gran numero di brigantaggi. Ma egli ne rimase fuori, memore di una massima, udita da un vecchio predicatore: «Coloro che si elevano per mezzo della spada, morranno di spada». Si segue la fortuna quando

si giuoca a colpi fitti, ed egli si ritraeva dalla lotta, incolume: tutto si riduce a guerra e a giuoco fra uomini robusti; gli imbelli non contano. Essi sono sempre malmenati. Daylight era giunto a questa conclusione ricordando quel po' di storia che conosceva. San Francisco aveva voluto la lotta, ed egli l'aveva dichiarata. Così è il giuoco: i potenti fanno la stessa cosa, solo su una scala più vasta.

«Non parlate dunque di moralità e di dovere civico» rispose Daylight ad un intervistatore ostinato. «Se domani voi abbandonaste il vostro giornale per scrivere su un altro, scrivereste ciò che vi si detterebbe. Oggi voi parlate di moralità e di dovere civico, domani, in nome di questa stessa moralità, sosterreste una società ferroviaria bacata. Voi guadagnate presso a poco trenta dollari alla settimana, ma il vostro giornale vende un po' più caro il vostro lavoro. Se si finanzia un giornale, esso cambia la sua cattiva politica attuale con un'altra ugualmente cattiva, e questo, secondo me, è moralità e dovere civico.

E tutto ciò perché un profittatore nasce ad ogni momento. Finché il mondo sopporterà questo stato di cose, i profittatori prospereranno. Gli azionisti e gli uomini d'affari potrebbero tacere dopo essere stati sfruttati: voi non avete udito uno solo gridare quando torturavano un altro. Questa volta sono essi le vittime, ecco tutto! E per questo strillano e alzano la cresta come gallinacci! Ma costoro, amico mio, ruberebbero il pane agli affamati e l'oro dai denti dei cadaveri e urlerebbero

se uno di quei cadaveri li ammorbasse. Grandi o piccoli, essi sono tutti allo stesso modo, compresi quelli del Sugar Trust, coi loro milioni; rubano come ladri volgari di New York e ingannano il governo. Moralità e dovere civico... lasciate stare, amico mio...».

8

La civiltà non aveva migliorato Daylight, sebbene i suoi abiti fossero di ottimo taglio ed egli parlasse un inglese più corretto. La sua intelligenza di giuocatore e dominatore s'era molto sviluppata; egli aveva preso abitudini più larghe di vita, e il suo spirito s'era acuito nelle lotte, spietate e complicate, con gli uomini. Ma la sua natura era divenuta più dura; egli non aveva più la bontà semplice e gaia di prima, né conosceva alcuna delle raffinatezze essenziali della civiltà, anzi ne ignorava l'esistenza. Era diventato cinico, amaro e brutale. Il potere aveva agito su lui come su tutti gli uomini. Diffidando dei grandi sfruttatori, Daylight aveva fiducia solo in sé. Della sua persona aveva un'opinione eccessiva ed errata, e mentre aveva aumentato in sé una considerazione benevola verso gli altri, – e persino dei semplici riguardi d'educazione – non aveva mantenuto che l'adorazione di sé sull'altare dell'egoismo. Daylight però non era più l'uomo dai muscoli di acciaio, disceso dall'Artico; non faceva abbastanza esercizio, mangiava più di quanto fosse necessario e beveva troppo. La sua muscolatura era divenuta flaccida; il sarto attirò l'attenzione di lui su un principio di obesità, perché, in realtà, il ventre incominciava ad assumere discrete proporzioni. Quell'alterazione fisica si osservava pure sulla fisonomia; il viso magro d'indiano diventava grassoccio, e sotto i pomelli accentuati, le rughe leggere delle gote

s'erano riempite. Si vedeva anche sotto i suoi occhi un'ombra, resa più profonda dalla pinguedine crescente. Le traccie del primo ascetismo, dovute a privazioni e fatiche terribili, erano scomparse: i lineamenti erano diventati più grossi e più duri e tradivano i segni della vita che egli menava, dell'egoismo arrogante di quell'uomo, della sua durezza e brutalità.

S'erano avviliti anche i suoi gesti; giocando da solo, disprezzando la maggior parte dei colleghi, che egli non amava, né comprendeva, rendendosi del tutto indipendente, trovò pochi punti di contatto con quelli che egli poteva frequentare, come i membri dell'Alta-Pacific Club. Nel fervore della battaglia contro le società di navigazione, quando il suo successo recava a tutti gli altri perdite incalcolabili, gli era stato chiesto di dar le dimissioni dall'Alta-Pacific. Accettò con molto piacere, trovò nuovi club, come il Riverside, organizzato e diretto dalle persone più cospicue della città. Preferiva molto questi uomini, più primitivi, più semplici, che non posavano. Erano onesti affaristi, che cercavano di trarre il partito migliore da un giuoco fatto con franchezza: gente dalla apparenza rude e selvaggia, ma almeno senza quella vernice che dà l'ipocrisia, ora ributtante, ora amabile. Le dimissioni dovevano rimaner segrete; e il club ne aveva informato privatamente i giornali; ma questi pubblicarono senz'altro la notizia. Daylight tacque, ma serbò rancore contro alcuni dei membri del club e si ripromise di far loro un giorno sentire la sua zampa pesante di finanziere del Klondike.

L'attacco impetuoso scatenato dalla stampa durò parecchi mesi e inacidì al massimo grado l'umore di Daylight. Non vi fu avvenimento della sua vita che non fosse considerato come un crimine o come un prodotto del vizio; così che il pubblico se lo immaginò come un mostro d'iniquità. Tale reputazione finì col fargli svanire l'ultima speranza, che egli conservava, di conoscere meglio Dede Mason; sentendo che essa non avrebbe mai potuto avere simpatia per un uomo come lui. Così, dopo averle aumentato lo stipendio a settantacinque dollari al mese, cercò, a poco a poco, di dimenticarla. Morrison informò dell'aumento la stenografa, la quale ringraziò Daylight. E fu tutto.

Un sabato, sentendosi depresso e stanco, Daylight cedette ad un capriccio, che più tardi ebbe parte decisiva nella sua vita. Spinto dal desiderio di uscir dalla città per respirare l'aria di campagna e per contemplare nuovi orizzonti, egli prese a pretesto della gita un'ispezione alla fabbrica di mattoni di Glen Ellen che Holdsworthy gli aveva lasciato in compenso della truffa fattagli.

Egli passò la notte in un alberguccio di campagna, e, la domenica mattina, su un cavallo ben sellato, preso a nolo a Glen Ellen, uscì dal villaggio. La fabbrica di mattoni era vicinissima, nella pianura limitata dal corso della Sonoma Creek. Oltre il fabbricato, fra gli alberi, e volgendo lo sguardo a sinistra, Daylight scorse, ad un mezzo miglio, un gruppetto di alberi inclinato verso i pendii dolci della Sonoma Mountain. La montagna stessa, tutta coperta di boschi, s'innalzava gigantesca, e

gli alberi della collina sembravano chiamarla.

Quell'aria secca, attraversata dai raggi del sole, precocemente primaverile, inebriò Daylight, che l'aspirava a larghe boccate. L'ispezione della fornace era però fastidiosa. Ormai Daylight si sentiva lontano da tutti gli affari, e attratto dalle colline boschive. Volle, perciò, prima di visitar la fornace, concedersi un piccolo piacere: salì sulla collina e giunse alla strada, attraverso il bosco.

Lasciata la via principale, dopo la prima barriera, s'inoltrò in un campo di fieno. Le rondini volavano intorno a lui; si sentivano dovunque note melodiose. Daylight entrò nel bosco, attraversò un piccolo ruscello cosparso di fiori, e più oltre scorse una fonte. Estasiato da quell'idilliaco spettacolo, si guardò intorno, e a un tratto sentì la bellezza della natura. Fu come una scoperta; egli non l'aveva mai osservato bene, prima; eppoi, aveva tanto dimenticato! Non avrebbe dovuto occuparsi di alta finanza, ma mantenere contatto con quelle cose. Contemplando il paesaggio, ascoltando il canto delle rondini, Daylight provò lo stesso sollievo del giuocatore di poker che lascia la tavola da giuoco presso cui ha trascorso la notte intera e gusta la freschezza del mattino, dopo aver respirato l'aria viziata della sala.

Appiè del monte, Daylight vide una barriera pel salto dei cavalli, ormai rovinata, e che, a giudicare dall'aspetto, era vecchia di quarant'anni almeno; opera d'uno dei primi pionieri venuti in quella regione dopo il tempo dell'oro. Lì, il bosco era piuttosto rado; sotto la

galleria formata dai rami degli alberi, Daylight potè passeggiare. Giunse in un vasto campo, di là dal quale ricominciava il vero bosco maestoso e nereggiante. Su una piccola altura, magnifici alberi dal tronco rosso sembravano riuniti presso una fonte mormorante.

Daylight fermò il cavallo, attratto da un giglio superbo accanto alla fonte. Era un fiore meraviglioso che cresceva là, nella navata formata dai grandi alberi; era alto almeno otto piedi e si slanciava nudo, esile e verde sino a due terzi d'altezza; poi lo stelo scintillava in una fioritura di campanule molli e bianche come la neve. E da quello stelo unico partivano centinaia di fiori, delicatamente posati, d'una fragilità eterea. Daylight non aveva mai visto alcunché di simile. Quale differenza! In quel luogo non si conosceva né il disprezzo, né l'odio; tutto era puro, fresco e bello, e l'atmosfera, d'una calma religiosa, come quella di un tempio. Il finanziere guardò ancora...

Giacevano qua e là grossi tronchi d'alberi caduti, gli uni sul terreno, gli altri emergenti quasi a fior di terra. Più oltre, in un angolo meno folto di alberi dondolavano viti selvatiche, e rampicanti salivano dappertutto, come un assalto di verde alle vecchie querce. Poi uno scoiattolo scivolò rapidamente su un ramo. Il murmure della foresta aggiungeva una nota delicata al fascino di quella solitudine. Il gorgoglio della piccola fonte e l'apparizione fugace dello scoiattolo avevano rotto e come misurato il silenzio e la immobilità.

«Qui ci si sente un milione di miglia lontani da

tutto!» mormorò Daylight.

E riposò lo sguardo ancora sul meraviglioso giglio presso la fontana gorgogliante.

Poi scese da cavallo e passeggiò a piedi su quelle alture, che avevano le vette coronate da abeti secolari e i fianchi guarniti d'altri alberi. La graziosa fuga di alberi dai rossi tronchi era interrotta, a un tratto, da una specie di burrone, piccolo, ma profondo, che sembrava separare i monticelli. Là, Daylight non trovò un passaggio comodo, e dovette ritornare. Riprese il cavallo per la briglia, cercò di aprirsi il cammino sul versante della collina, tra le erbe profumate che si stendevano sotto i suoi piedi, e nella foresta che, salendo, gli formava una volta sulla testa. Una gioia pura e dolce seguitava a inondargli il petto.

Daylight giunse alla sommità, dove un groviglio inestricabile di rami di alberi dai tronchi vellutati proiettava una fresca ombra. Il sole era cocente, e Daylight si fermò e si riposò, sentendosi molto affaticato, con il respiro corto e i muscoli rilassati. Un ruscelletto scorreva nel fondo di un valloncello, attraverso un piccolo prato tappezzato d'erbe e di nemofile bianche e verdi, all'altezza di un ginocchio. Quel versante era coperto di gigli e di giacinti selvatici che il cavallo sembrava quasi scansare col piede prudente.

Daylight attraversò il ruscello e sulla collina rocciosa seguì un sentiero battuto dal bestiame, attraversò una foresta di manzanita e sboccò in un'altra piccola valle.

Una lepre, balzata fuori da un cespuglio, scappò proprio sotto il muso del cavallo e si perse nella parte opposta, fra i tronchi degli alberi. Daylight, di nuovo a cavallo, partì al piccolo galoppo, saltando come un'antilope. Egli si sentiva allegro, felice come non era mai stato; l'antica conoscenza del bosco si risvegliava in lui, e tutto l'interessava: il muschio sui tronchi e sui rami, l'erba selvatica, il capelvenere che spuntava dalle acque stagnanti, le farfalle che scherzavano fra gli occhi del sole filtrante dalla volta arborea, gli uccelletti che saltellavano e cantavano lietamente.

«Tutto ciò è molto meglio delle ammorbanti cose cittadine! – esclamò Daylight. – Mai come oggi ho sentito in me tanto vivo il desiderio di gustare la vita dei campi».

Lungo la vecchia strada, giunse a una radura dove prosperava una magnifica villa; e dopo un sentiero e qualche altro albero, egli arrivò al piede del versante sud-est della collina. Una piccola fattoria, la cui vista si stendeva sulla Sonoma Valley, dominava un vallone tutto boscoso. Lì, la terra era grassa e nera e l'acqua scorreva abbondantemente. Daylight, ormai, non pensava più alla fabbrica di mattoni. Poiché non c'era nessuno nella fattoria, Daylight scese da cavallo, percorse un frutteto, penetrò dietro lo steccato, e, fumando una sigaretta, si divertì nell'osservare le contorsioni dei tacchini e delle pollastre. Daylight seguì un sentiero che gli si stendeva davanti, e discese in un grande burrone. Un tubo parallelo al sentiero usciva dal

suolo e risaliva proprio alla sorgente del ruscello. Le pareti di quella gola erano alte parecchie centinaia di piedi e gli alberi non tagliati erano così fitti, che lo spazio era tutto immerso in un'ombra perpetua. Daylight misurò con l'occhio alcuni abeti di cinque o sei piedi di diametro, e certi alberi rossastri, più grossi, uno dei quali aveva persino dieci o undici piedi di larghezza. Quel sentiero sboccava in una piccola diga dove era immesso il tubo, che irrorava il palmeto. Il ruscello era fiancheggiato da lauri, e Daylight si spinse in mezzo ad essi, che gli sorpassavano la testa. Tutto il terreno era ricoperto d'un musco vellutato donde usciva il capelvenere.

Salvo nella radura, tutto intorno si stendeva la foresta vergine, formata di alberi che morivano di vecchiaia o s'abbattevano violentemente, nei giorni di tempesta, durante l'inverno. Enormi tronchi coperti di musco giacevano a terra o s'affondavano a poco a poco nel suolo. Alcuni erano interrati, benché si distinguessero ancora a fior di terra, altri erano gettati attraverso la corrente, e presso un grande albero abbattuto, arbusti sradicati per la caduta, s'erano ripiantati e rifiorivano: le loro radici si bagnavano nella corrente, mentre il sole, per uno spazio nella volta di verdura, illuminava le loro tenere cime.

Daylight, tornando indietro, risalì a cavallo, lasciò la fattoria e passò attraverso boschi più selvaggi, su pendii più ripidi. Ma nulla poteva soddisfare il suo umore allegro, come l'ascensione della Sonoma Mountain. Tre

ore dopo, là in alto, sulla cresta, egli arrivò stanco, coi vestiti laceri, le mani scorticate, ma gli occhi brillanti di gioia inesprimibile: gustava la felicità dello scolaro in vacanza. La grande tavola da giuoco di San Francisco sembrava molto lontana. Daylight gustava più che una gioia fittizia; egli credeva di uscire da un bagno rigeneratore. Il vizio, la meschinità, la bassezza che riempiono l'esistenza dei cittadini erano banditi di là. Egli si sentiva purificato, moralmente elevato; e se gli si fosse domandato il perché, egli avrebbe risposto semplicemente: perché si divertiva, perché aveva coscienza del fascino immenso che la natura esercitava sul suo corpo e sul suo spirito corrotto dalla città; fascino più potente per lui, discendente di generazioni selvagge, sul quale la civiltà aveva agito in modo molto superficiale.

Sulla cima della Sonoma Mountain non c'era alcuna casa, e, solo, sotto il cielo azzurro di California, Daylight passeggiava tenendo il cavallo per la briglia. Ai suoi piedi, verso il sud e verso l'ovest, si stendevano immensi pascoli interrotti da gole boscose; essi digradavano, risalivano, s'abbassavano e risalivano ancora a scaglioni, s'inclinavano fino alla Petaluma Valley e si prolungavano piatti come una tavola da biliardo o una carta marina, in mosaici e quadrati d'una regolarità geometrica, formati dalle grandi proprietà. Laggiù, ad ovest, catene di montagne si disegnavano nella bruma purpurea che saliva dalle valli; più oltre, brillava la distesa argentea del Pacifico. Alzato sulle

staffe, Daylight vide l'ovest e il nord, da Santa Rosa al Monte St. Helena, poi, più lontano, di là dalla Sonoma Valley, l'est, fino alla catena che nascondeva la Napa Valley. Lungo la linea del piccolo villaggio di Glen Ellen, Daylight scorse una grande fossa nel versante orientale della Sonoma Valley. Pensò dapprima che fosse la bocca d'una galleria di miniera, ma ricordando che la regione non era aurifera, continuò la sua esplorazione al sud-est, dove, al disopra delle acque della San Pablo Bay, egli scorse i due picchi chiari e lontani del Mount Diablo. Il Mount Tamalpais sorgeva al sud; e a cinquanta miglia, dove i grandi venti del Pacifico soffiano nel Golden Gate, il fumo di San Francisco si stendeva in larghi cirri.

«È parecchio tempo che non vedo d'un sol colpo tanta distesa di campagna» disse Daylight a voce quasi alta.

E partì con rimpianto e per un'ora non poté staccarsi da quel luogo e decidersi a discendere la montagna. Scelse, per variare, un nuovo cammino e raggiunse i monticelli boscosi, al declinar del giorno. E là, su una delle cime, i suoi occhi acuti scorsero un color verde totalmente diverso da quello che egli aveva visto nella giornata. Guardando meglio, distinse tre cipressi che solo la mano dell'uomo aveva potuto piantare in quel luogo selvaggio. Spinto da curiosità puerile, egli decise di andare sin là, ma il bosco era così folto e i sentieri così verdi, che egli dovette scendere da cavallo e camminare, trascinandosi talvolta con le mani e con i ginocchi per aprirsi un varco nei luoghi dove la

vegetazione era troppo fitta. Daylight arrivò ai cipressi. Essi erano circondati da un vecchio steccato, le cui assi – osservò egli – erano state tagliate con cura. Il recinto conteneva le tombe di due fanciulli, sulle cui pietre sepolcrali era incisa la loro storia: il piccolo David, nato nel 1855, morto nel 1859, e il piccolo Roy, nato nel 1853 e morto nel 1860.

«Poveri piccini!» mormorò Daylight. Le tombe però mostravano cure recenti; mazzi di fiori selvatici erano sparsi qua e là, e le lettere dell'iscrizione erano state ridipinte da poco. Guidato dai fili di ferro, Daylight cercò un sentiero, che trovò dalla parte opposta a quella donde era venuto. Egli girò intorno ai monticelli, risalì a cavallo e si diresse verso la fattoria, che emetteva fumo dal camino. Ben presto Daylight si trovò a conversare con un giovane secco e nervoso che era – come apprese poi – l'affittuario della fattoria. La quale non era grande ma comprendeva centottanta acri, benché sembrasse molto più vasta, perché irregolarmente tracciata. Compresa la latteria e tutti i monticelli, i confini che correvano lungo la grande gola non superavano un miglio.

«Potete immaginare – disse il giovane – quale groviglio di alberi doveva essere quando s'incominciò a diboscare».

Sua moglie e lui menavano un'esistenza laboriosa, pur senza lavorare troppo duramente. Essi non pagavano che un piccolo fitto. Hillard, il proprietario, possedeva altre tre grandi fattorie, e vigne nei piani della valle. La

terra, in certe parti della proprietà, era grassa e ben lavorata come nel pometo e nella vigna, ma il resto era tutto incolto.

«Non siete agricoltore?» domandò Daylight.

Il giovane rise e scosse la testa. «No, sono un telegrafista, ma abbiamo deciso, mia moglie ed io, di prenderci due anni di vacanza... e siamo venuti qui. In autunno, dopo la vendemmia, tornerò in ufficio».

La vigna occupava circa undici acri. Il giovane coltivava quasi tutto quel che serviva al nutrimento della sua famiglia. Se la proprietà fosse stata sua, avrebbe piantato un piccolo giardino. La terra era fertile, i pascoli si stendevano per tutta la fattoria, e il fieno cresceva così bene, che si vendeva tre o cinque dollari più caro del fieno della valle.

A mano a mano che l'ascoltava, Daylight sentiva invidia di quel giovane che viveva felice in campagna.

«Perché dunque ritornate al vostro ufficio?» domandò Daylight.

Il giovane sorrise. «Perché qui non si fa carriera...». E, dopo aver esitato un po': «E poi vi sono alcune spese... Il fitto, per quanto piccolo, bisogna pagarlo, e d'altra parte io non sono tanto abile da porre in valore questa fattoria. Se fosse mia, o se io fossi un uomo forte quanto voi, non domanderei di meglio. Mia moglie è dello stesso parere». Il triste sorriso ripassò sul volto di Daylight. «Vedete, noi siamo nati campagnoli e, dopo aver sofferto tanto in città, abbiamo capito che in fondo si preferiva la campagna. Noi vogliamo far denari, per

poter comprare un giorno un po' di terra, e stabilirci in campagna».

Era stato il giovane a ripulire le tombe e ridipingere l'iscrizione. Era un'abitudine, e colui che abitava la fattoria la continuava. Ogni estate, si diceva, il padre e la madre erano venuti a visitare le tombe, poi non si erano più visti e allora il vecchio Hillard si era assunto il pietoso incarico. E la fossa sul versante opposto alla valle? Una miniera abbandonata. Gli uomini vi avevano lavorato a lungo, perché le indicazioni erano state buone. Ma ciò accadeva molti anni fa. Non si erano mai scoperte miniere fruttifere nella valle, benché il terreno fosse rimosso dovunque e trenta anni prima vi fosse stata una specie d'invasione nel paese.

Una giovane donna chiamò il marito per il pranzo. Daylight pensò subito che la vita cittadina non era adatta per quei due coniugi, poi, osservando il colorito e la sana vivacità della loro fisonomia, concluse che la vita campestre conveniva loro. Il pioniere rifiutò l'invito a pranzo del giovane, e proseguì per Glen Ellen, con le gambe abbandonate lungo i fianchi del cavallo, e fischiettando delle vecchie canzoni. E discese per una strada sinuosa, attraversò pascoli ombrati da querce, ascoltò, deliziato, il richiamo degli uccelli.

Quel giorno, Daylight non riuscì a seguire il cammino regolare; egli dovette, quasi spinto da una forza misteriosa, seguire un sentiero che lo condusse ad una piccola capanna. Le porte e le finestre erano aperte; una gatta allattava i piccoli sulla soglia, ma nell'interno non

appariva alcuno. Daylight, percorrendo la via che attraversava la gola, incontrò un vecchio che saliva alla luce del sole morente, con un secchio di latte. Era senza cappello e mostrava capelli bianchi come la neve. Una barba bianca gl'inquadrava il volto che spirava salute: il vecchio sembrava soddisfatto della bella fine di quella calda giornata.

Daylight non aveva mai visto persona dall'aspetto così felice.

«Quanti anni avete?» domandò.

«Ottantaquattro anni – rispose il vecchio. – Sì, signore, ottantaquattro anni, e mi sento più attivo del solito».

«Vi curerete bene» disse Daylight.

«Io non so che sia... Solo posso assicurarvi che non sto mai in ozio. Ho attraversato le pianure con i buoi ed ho battuto gli Injun* nel '51. Allora ero padre di sette ragazzi e dovevo avere presso a poco l'età che avete voi ora».

«Non vi sentite solo qui?».

Il vecchio posò il secchio del latte e rifletté. «È questione d'abitudine» disse con gravità. «Non mi sono mai sentito solo, tranne quando morì la mia povera moglie. Vi sono degli uomini che si sentono isolati solo quando sono tra la folla, ed io sono di questi. Quando vado a San Francisco, mi sento perduto; così, non ci vado più. Abito nella valle dal '54...».

---

* Alternativa dispregiativa di *Indian* per indicare i nativi americani, in uso all'epoca. [N.d.R.]

Daylight scosse la testa. «Buonasera – disse. – Voi avete ucciso tutti i giovani; immagino che ne abbiate sotterrato parecchi».

Il vecchio rise, e Daylight continuò il suo cammino; egli si sentiva deliziosamente in pace con sé stesso e con l'umanità. Gli sembrava di ritornare alle pure gioie delle piste e dei campi dello Yukon. Aveva davanti agli occhi la visione del vecchio pioniere che percorreva il sentiero nel chiarore del sole morente. Eppure il vecchio aveva ottantaquattro anni. L'idea di seguire quell'esempio si fissò nell'animo di Daylight; ma l'attrattiva del gran giuoco di San Francisco ebbe il sopravvento.

«Comunque, – concluse – quando sarò vecchio, lascerò il gioco ed andrò in un rifugio come quello. Manderò al diavolo la città».

9

Il lunedì, anziché tornare a San Francisco, Daylight prese a nolo per un altro giorno il cavallo, e lungo il fondo della valle verso le colline del levante, andò ad ispezionare una miniera. Questa era più secca e rocciosa di quella visitata il giorno prima, e l'ingresso dirupato era coperto di erbacce, attraverso le quali non si poteva penetrare a cavallo. Nelle gole palpitava l'acqua, in una foresta lussureggiante. Era una miniera abbandonata; ma per mezz'ora Daylight si divertì a girarle intorno. Egli aveva studiato i filoni di quarzo prima di recarsi in Alaska; approfittò, perciò, dell'esperienza acquistata. Le vicende della miniera gli parvero semplici: con eccellenti scavi, si era cominciata la galleria sul piano della collina; dopo tre mesi, venuto a mancare il denaro e sospesi i lavori, gli uomini erano partiti per cercare da fare altrove; poi, al loro ritorno, era stata data una nuova direzione alle ricerche, sicché la speranza del guadagno era perduta per sempre, e gli operai si erano sparsi per la montagna. Poi, dopo aver atteso qualche anno, essi avevano tutto abbandonato ed erano definitivamente partiti: «Saranno certamente morti», pensò Daylight voltandosi sulla sella per guardare nuovamente l'entrata buia della galleria.

Egli seguì per divertimento, e come aveva fatto il giorno prima, dei piccoli sentieri, aprendosi il cammino verso la cima del monte. E sboccato su una strada in salita, proseguì per parecchie miglia e giunse a una

piccola valle tutta circondata di montagne, dove una mezza dozzina di contadini coltivava alcune vigne. La strada saliva ancora: abeti giganteschi sorgevano nelle pieghe delle gole, dove prosperavano anche l'avena selvaggia e i fiori.

Mezz'ora dopo arrivò in una radura, dove, qua e là, la vigna prosperava su terreno favorevole. Daylight osservò come e quanto fosse stata dura la lotta contro quella natura, lotta che durava tuttora, perché alcune parti della vigna erano state abbandonate alle cattive erbe e dovunque vecchie staccionate si sforzavano invano di trattenerle. La strada finiva davanti una fattoria circondata da larghi terreni annessi; più oltre, i rovi sbarravano il cammino.

Nel cortile della fattoria, una vecchia rimuoveva il letame con una forca e lo pigiava in una fossa.

«Eh, buona donna,» gridò lietamente Daylight, «non avete un uomo che compia quella fatica?».

La vecchia s'appoggiò alla forca, si annodò il grembiule all'altezza della vita e lo guardò allegramente. Daylight potè vedere che le mani della donna, abituate alla fatica, esposte a tutte le intemperie, erano come quelle di un uomo: mani callose, dalle articolazioni larghe e nodose.

«Non ho uomini – rispose la donna. – Ma di dove venite, per esser salito sin qui? Fermatevi un po' ed entrate a bere un bicchiere di vino».

E, camminando un po' sbilenca come un operaio, la vecchia condusse Daylight nel tinello, dove questi vide

un torchio e tutto il materiale per fare il vino. «La strada è troppo lunga e troppo cattiva perché io possa portare l'uva nella valle – spiegò la donna; – e perciò siamo costrette a fare il vino da noi». La vecchia viveva con sua figlia, una vedova di quarant'anni. «Vivevamo meglio prima – continuò: – prima della morte di mio nipote, che andò a combattere i selvaggi delle Filippine e fu ucciso là, in guerra».

Daylight bevve un bicchiere pieno di eccellente Riesling, scherzò un po', poi chiese un secondo bicchiere. Era vero: quella donna riusciva appena a non morir di fame. Suo marito ed essa avevano occupato il terreno nel '57 e lo avevano dissodato, coltivato; morto l'uomo, essa aveva continuato. Ora la terra non valeva la fatica che costava; ma che fare? Dacché esisteva il monopolio del vino, era finita! La vecchia lo portava a vendere alla ferrovia, nella valle. Il cammino era lungo: occorreva un giorno fra l'andare e il venire. Sua figlia, infatti, era partita fin dal mattino.

Quel Riesling si vendeva negli alberghi (e c'era anche del Riesling peggiore) da un dollaro e mezzo a due dollari la bottiglia; Daylight lo sapeva. E la vecchia ne traeva un guadagno molto minore. Tale era il gioco. Essa e tutti i suoi discendenti facevano parte del numero di quegli stupidi proletari che lavorano, menano i buoi attraverso i piani, rivoltano la terra vergine, stentano tutti i giorni e a tutte le ore, pagano le imposte, mandano i figli e i nipoti a combattere e a morire. Quel vino, a San Francisco, costava due dollari la bottiglia.

Dal momento in cui la vecchia pigiava l'uva fino al momento in cui il vino veniva ordinato all'albergo, il prezzo di quel vino saliva a sette dollari e settantacinque centesimi. Tutta una folla di cittadini dall'aria austera s'interponeva tra le donne e il vino per stabilire quell'aumento, e poi un'altra folla accaparrava il bottino. E quella faccenda era detta impresa della ferrovia, alta finanza, vendita all'ingrosso ecc., ma in realtà era impresa di ladri: tutti rubavano il guadagno alla vecchia. Uno sfruttatore nasceva ad ogni minuto. Daylight sospirò pensando che non c'era da far niente: così era il giuoco, nel quale solo alcuni guadagnavano; un gioco terribilmente duro per gli sfruttati.

«Quanti anni avete?» domandò Daylight.

«Settantasette anni, col gennaio prossimo».

«Avete sempre lavorato nelle fattorie, è vero?».

«Dall'età di sette anni. Sono rimasta nel Michigan fino al mio matrimonio, e dopo ho sempre lavorato qui».

«Quando contate di poter riposarvi?».

La vecchia lo guardò e, credendo che la domanda fosse ironica, non rispose.

«Credete in Dio?».

La donna fece un segno affermativo colla testa.

«Allora voi riavrete tutto» le disse con sicurezza, ma, dentro di sé, si meravigliò che Dio lasciasse nascere tanti sfruttatori e che non proibisse tutti quei giuochi coi quali essi derubavano dalla culla alla tomba.

«Quanto ne avete di questo Riesling?».

Gli occhi della vecchia vagarono sui fusti, calcolando.

«Ottocento galloni giusti».

Daylight si chiese mentalmente che cosa avrebbe potuto fare di quel vino e cercò con chi avrebbe potuto speculare.

«Che fareste se io vi dessi un dollaro a gallone?» domandò.

«Ne morrei certamente».

«No, parliamo seriamente».

«Mi comprerei una dentiera, mi coprirei il tetto, ed acquisterei un nuovo carrettino. La strada è molto cattiva per me che sono vecchia».

«E poi?».

«Comprerei una tomba».

«Ebbene, avrete tutto ciò, la tomba ed il resto».

La vecchia guardò Daylight con aria sospettosa.

«No, dico sul serio. Eccovi cinquecento dollari di caparra, senza bisogno di ricevuta. I ricchi hanno bisogno di ricevuta perché hanno la memoria labile. Vi darò anche il mio indirizzo, e poi porterete il vino alla ferrovia. Frattanto, mostratemi il cammino per andarmene...».

E Daylight s'immerse tra le alte erbe, seguì sentieri mezzo scomparsi, salì lentamente fino alla cima donde contemplò la Napa Valley che si stendeva ai suoi piedi e tutta la distesa fino alla Sonoma Mountain. «Che bel paese! – mormorò: – quale bello e dolce paese!».

Voltando a destra, egli discese pei sentieri e cercò

un'altra via, per tornare nella Sonoma Valley, ma pareva che quei sentieri non finissero mai, e l'erbaccia, sempre più folta, cresceva liberamente, con una furia selvaggia. Dopo essersi inoltrato, poiché anche le gole e i piccoli pascoli erano troppo scoscesi per il suo cavallo, Daylight fu costretto a tornare indietro. Ma non s'irritò per ciò; tutto lo divertiva; egli vi ritrovava la sua antica lotta contro la natura. A sera egli si aprì un passaggio e seguì un sentiero nettamente tracciato che discendeva in una gola arida. Avvertì allora un brivido di piacere. Poco prima, aveva udito abbaiare un cane e all'improvviso, al disopra di lui, sul fianco nudo della collina, vide un cane da caccia, un superbo animale, correrglì dietro. Daylight si alzò sulla sella, ma la bestia scomparve. Il suo respiro divenne un po' più corto, e le sue narici fremettero; i vecchi istinti di caccia, e i ricordi dei giorni passati prima del suo arrivo in città, si destarono dolorosamente nel suo cuore.

Un ruscello limitava il vallone arido; il sentiero formava un cammino ombroso, e per una piccola radura continuava nella campagna. Non esistevano nei dintorni immediati né fattorie, né case, il terreno era magro, i ciottoli erano a fior di terra, e in certi punti formavano addirittura il suolo. Alberi di grosso fusto fiancheggiavano la strada. A un tratto, un uomo sbucò di dietro uno di quegli alberi, con tanta celerità, che Daylight pensò quasi all'apparizione di una lepre.

Era un ometto male in arnese, con la testa nuda e la camicia aperta sul petto, il volto arrossato dal sole, le

punte dei capelli color di sabbia, come sbianchite. Egli fece segno a Daylight di fermarsi e gli porse una lettera. «Se andate in città, vi sarei obbligato se me la imbucaste» disse.

«Va bene!». E Daylight pose in tasca la lettera.

«Abitate nei dintorni, signore?».

L'ometto non rispose, ma fissò gli occhi di Daylight, con sorpresa e insistenza.

«Vi conosco – disse infine: – voi siete Elam Harnish, o Radiosa Aurora, come vi chiamano i giornali, non è vero?».

Daylight acconsentì col capo.

«Ma che diavolo fate tra queste erbacce?».

Daylight sorrise e rispose: «Seguivo la via normale per trovare un buon sentiero di campagna».

«Ebbene, io sono contento di aver scritto questa lettera, oggi» continuò il piccolo uomo: «altrimenti non vi avrei incontrato. Io ho visto molto spesso la vostra fotografia nei giornali, e sono buon fisionomista. Vi ho riconosciuto subito. Io mi chiamo Ferguson».

«E voi siete di qui?» ripete Daylight.

«Sì, ho un campicello dall'altra parte, a cento metri di qui: una graziosa sorgente, qualche albero fruttifero. Venite a vedere. La sorgente è una vera delizia, voi non avete mai bevuto dell'acqua come quella. Venite a gustarla».

E Daylight, tenendo il cavallo per la briglia, seguì nella galleria di verzura, l'ometto impaziente, che camminava con passo rapido; sinché giunsero a una

radura, se si può chiamare radura uno spazio dove la natura selvaggia e lo sforzo umano sono indissolubilmente congiunti. Sulla collina, in un angolo minuscolo protetto dai pendii del vallone, qualche grosso albero rivelava un suolo fertile. All'ombra degli alberi, sorgeva una capanna rustica, in cui la veranda, le sedie, le amache facevano pensare a una stanza da letto all'aria aperta. Daylight osservò che la radura non era simmetrica, ma seguiva i pezzi di terra buona: i fossatelli percorsi dall'acqua irrigavano separatamente ciascun albero fruttifero, ciascuna pianta di legume, e si stendevano dovunque.

Ferguson cercò segni di approvazione sul viso del visitatore. «Che ve ne pare?».

«Ogni arbusto è tagliato come da un *manicure»* disse Daylight ridendo; e la gioia che gli brillava negli occhi rallegrò l'ometto.

«Li conosco tutti, vedete, come se fossero miei figlioli. Li ho piantati, curati, nutriti e allevati io. Venite a vedere la fonte».

«È un vero paradiso!» fece Daylight, tornando verso la casa, dopo aver osservato tutto.

L'interno era sorprendente: a parte la cucina, e uno studiolo, la capanna formava come una vasta sala nel centro, dove una grande tavola era colma di libri riuniti in un sol posto. Pelli di gatti selvatici, di daini, erano gettate sul pavimento di abete.

«Li ho uccisi io!» esclamò Ferguson con orgoglio.

L'oggetto più notevole della stanza era l'enorme

camino di pietra.

«L'ho costruito io! – esclamò Ferguson. – E, perdiana, tira bene! non ha lasciato sfuggire mai uno sbuffo di fumo».

Daylight, affascinato dalle qualità dell'ometto, si sentì incuriosito. Perché colui si nascondeva fra le erbacce, con i suoi libri? Non era un matto, evidentemente. Perché, dunque? Tutto ciò era strano. Daylight accettò l'invito a pranzo; si aspettava di trovare nel suo ospite un mangiatore di frutta crude o un innocente maniaco del genere. A tavola, invece, mentre mangiavano una lepre con contorno di riso, Daylight s'accorse che l'ospite non aveva alcuna mania gastronomica, ma mangiava ciò che gli piaceva e voleva, ed evitava solo i cibi che sapeva, per esperienza, non convenienti alla sua digestione.

Daylight pensò che la religione lo interessasse, ma in una conversazione su i più vari soggetti, l'ospite non rivelò alcuna passione particolare. Quand'ebbero lavati, asciugati e rimessi in ordine i piatti, Daylight si pose a sedere per fumare comodamente e interrogare l'ometto.

«Sentiamo, Ferguson; dacché siamo insieme io mi domando quale sia la ragione che vi ha indotto a star qui e se voi non abbiate avuto dei dispiaceri. Che cosa fate? Quale meta vi ha condotto in questa solitudine? Che facevate prima? Su, raccontatemi tutto».

Ferguson mostrò francamente la gioia che gli procuravano quelle domande.

«Primo di tutto – cominciò – perché i medici mi

avevano spacciato. Mi avevano concesso al massimo qualche mese di vita, dopo un soggiorno in un sanatorio, e un viaggio in Europa. Hanno tentato la cura elettrica, la supernutrizione, il digiuno. Io sono stato un vero campione di esperienze mediche. I medici mi hanno rovinato con i loro onorari, mentre io andavo di male in peggio. Ero malato per due ragioni: prima, perché sono nato debole, poi perché io non vivevo in modo naturale: lavoravo troppo, avevo troppa responsabilità e mi sottoponevo ad una forte tensione mentale. Ero direttore del "Times-Tribune"...».

Daylight rimase interdetto, perché il «Times-Tribune» era ed era sempre stato il più grande giornale di San Francisco.

«... e non ero abbastanza forte per sopportare tale fatica. Naturalmente, il mio corpo s'indebolì, e, con esso, il mio spirito. Dovevo sostenermi col whiskey; ma tale vita non conveniva al mio organismo. Così, caddi malato, perché vivevo a rovescio».

E, scosse le spalle, continuò:

«Quando i medici mi hanno abbandonato, io ho lasciato i miei affari ed a mia volta ho abbandonato i medici. Da allora, sono passati quindici anni. Nella mia gioventù, io venivo a caccia da queste parti, nelle vacanze; quando mi sono sentito abbattuto, m'è sembrato di riamare la campagna. Perciò ho lasciato tutto, assolutamente tutto, e sono venuto a rivivere nella Valle della Luna, come dicono gli indiani, o Sonoma Valley. Trascorsi un primo anno malissimo, poi, a poco

a poco, ho costruito la capanna e ho portato qui i miei libri. Prima non conoscevo né la felicità né la salute. Guardatemi ora: vi pare che abbia l'aspetto d'un uomo di quarantasei anni?».

«Non dimostrate un giorno di più di quarant'anni,» esclamò Daylight.

«Invece, quando sono giunto qui, quindici anni fa, ne dimostravo sessanta...».

I due parlarono a lungo e Daylight vide il mondo sotto un altro aspetto. Quell'uomo che viveva in campagna, non era né acido, né ironico, derideva i cittadini e li trattava da pazzi, disdegnava il denaro e non sentiva alcuna passione pel potere. Dell'amicizia parlava in modo molto aspro.

«Che ne è di tutti coloro che conoscevo, di quelli dei club, con i quali ho vissuto insieme, Dio sa quanto? Io non dovevo nulla a nessuno; perciò, mi sono allontanato; ma non v'è stato uno che m'abbia scritto una parola per dirmi: "Come va, vecchio mio? Posso fare qualche cosa per te?". Nella prima settimana si diceva: "Che ne è stato di Ferguson?". Dopo, non sono stato che un ricordo. Eppure, tutti sapevano che avevo condotto una vita molto brillante».

«Ma ora che fate? – domandò Daylight. – Avrete bisogno di danaro per comprare almeno i vestiti e le riviste».

«Una settimana o un mese di lavoro di tanto in tanto mi bastano; io lavoro d'inverno, vendemmio in autunno. Durante l'estate, gli agricoltori debbono pur fare qualche

cosa; ma, siccome io non ho bisogno di molto, non lavoro troppo, e trascorro tutto il tempo a passeggiare. Potrei scrivere per le riviste e i giornali, ma preferisco il lavoro rude dei campi. Guardatemi bene, e vedrete il perché. Sono resistente come la roccia ed amo la fatica. Ma l'uomo deve allenarsi. È una bella soddisfazione raccogliere le radici durante una lunga giornata e, rincasando la sera, provare una stanchezza sana, anziché essere in uno stato continuo d'indebolimento fisico. Quando ho incominciato questo camino, ero debole, anemico, un alcolizzato degenerato, con un coraggio da coniglio ed una forza cento volte minore di quella che ho ora. Ma ho perseverato ed ho usato il mio corpo come la natura vuole, cioè, non curvo su un tavolo o bevendo del whiskey. Ora, eccomi qua, rigenerato. Questo camino è bello, non vi sembra?

Ora parlatemi del Klondike e come avete sconvolto San Francisco col vostro ultimo affare. Siete stato un forte lottatore; avete colpito la mia immaginazione, sebbene io sia convinto, nella mia ragione, che voi siete un pazzo come gli altri! La sete del potere! Che terribile malattia! Perché non siete rimasto nel Klondike? E perché non vi liberate, e non conducete una vita naturale, come la mia, per esempio? Vedete, io vi rivolgo delle semplici domande. Ora, parlate voi».

S'erano fatte le dieci, quando Daylight lasciò Ferguson, e, camminando al chiarore delle stelle, ebbe l'idea di comprare una fattoria dall'altra parte della valle. Non si proponeva, però, di vivere solo con quella

rendita: il suo posto di battaglia era a San Francisco, ma gli piacevano pure le fattorie. Appena giunto all'ufficio, avrebbe aperto delle trattative con Hillard. D'altra parte, quella fattoria comprendeva la latteria, dal cui profitto avrebbe ricavato quanto aveva perduto con la fabbrica dei cerini.

10

Intanto, il tempo passava, e Daylight continuava il suo giuoco. La partita entrava ora in una nuova fase. La passione del potere per il semplice piacere di giuocare e di guadagnare s'era trasformata in una sete di vendetta. Daylight, che serbava rancore contro parecchie personalità di San Francisco, qualche volta si prendeva la rivincita con colpi fulminei. Era implacabile, e tutti lo temevano e lo odiavano, tranne Larry Hegan, il suo avvocato, che avrebbe dato la vita per lui. Questi era il solo con cui Daylight si sentisse veramente in comunione, benché egli fosse in buone relazioni con tutta la rude gente senza morale che dirigeva il Riverside Club.

D'altra parte, il contegno dei più forti capitalisti era mutato nei suoi riguardi. Siccome i suoi metodi minacciavano severamente i giocatori più ortodossi della finanza, tutti sarebbero stati felici di lasciarlo solo. Aveva loro dimostrato quanto fosse utile lasciare in pace il gatto che dorme, e coloro che conoscevano il danno di cadere fra le sue grosse zampe d'orso si sforzavano anche di calmarlo e di guadagnarsene la amicizia. L'Alta-Pacific gli propose in segreto di riammetterlo, ma egli rifiutò. Daylight perseguitava parecchi membri del club e aspettava un'occasione favorevole per slanciarsi su di essi e dilaniarli. Anche i giornali, tranne uno o due, cessarono i loro attacchi e lo rispettarono. Insomma, tutti si convinsero ch'era meglio non stuzzicare

quell'uomo dal viso glabro ed ossuto, disceso dai deserti dell'Artico. Allorché aveva sferrato l'attacco contro le due società di navigazione a vapore, tutta la canea lo aveva inseguito tentando di azzannarlo, ma egli aveva tenuto testa a tutti, sferzandoli nella lotta più feroce che si fosse vista a San Francisco. Era vivo nella mente di tutti lo sciopero da lui provocato e la capitolazione del municipio di fronte ai capitalisti e agli usurai del lavoro. La distruzione di Charles Klinkner e della California & Altamont Trust Company era stato un avvenimento, rimasto però isolato.

Daylight tentò altre audaci speculazioni. Quando era prossima la guerra russo-giapponese, si trovò davanti giocatori esperti e potenti, che s'occupavano di imbarchi; egli sopravvenne e tolse loro quel monopolio. Non c'era quasi nessun affare di cui egli non fosse partecipe in gran parte. Tutti quei tentativi, tutte quelle battaglie, però, avevano una meta unica: un giorno, dopo un ottimo colpo, egli sarebbe tornato a New York per abbattere Dowsett, Letton e Guggenhammer. Daylight era deciso a mostrare loro che cosa fosse un forte lottatore e quale errore avessero commesso prendendolo a gabbo. Intanto non perdeva la testa; sapeva che non era ancora abbastanza vigoroso per quel corpo a corpo, per quella stretta mortale con i tre nemici d'un tempo. Aspettava, perciò, serbando un odio pronto a scoppiare in avvenire.

Dede Mason era ancora impiegata nel suo ufficio; egli non le aveva più dato confidenza, né discusso con

lei sui libri e sulla grammatica. Essa, in realtà, non lo interessava più: non era altro per lui che il piacevole ricordo di ciò che non era avvenuto, una gioia che, per natura, egli era destinato a non godere. Ma mentre il pensiero rivolto a lei s'affievoliva, e l'energia gli si consumava nelle lotte senza fine che affrontava, egli seguiva tutti i giuochi di luce sui capelli di Dede Mason, tutti i movimenti vivi e particolari, tutte le linee della persona di lei, nel vestito tailleur. Parecchie volte, di sei mesi in sei mesi, Daylight le aveva aumentato lo stipendio, fino a novanta dollari. E non osò spingersi oltre. Le aveva reso, tuttavia, il lavoro più agevole, trattenendo, dopo che essa tornò dalle vacanze, la dattilografa che l'aveva sostituita durante l'assenza. Aveva anche mutato la disposizione dell'ufficio, in modo che le due giovani avessero una stanza da sole.

Daylight osservava con attenzione penetrante tutto quanto riguardava Dede Mason. Dopo lungo tempo, ne aveva notato l'abitudine fiera, una fierezza discreta, ma leale. Dal modo di vestire di lei, comprese che essa si sentiva orgogliosa del suo corpo, e lo curava come un bell'oggetto di valore. Daylight fu portato a paragonare Dede Mason alle compagne d'ufficio, alle stenografe che egli vedeva altrove, alle donne che incontrava a passeggio. «Certo, è ben fatta, – diceva fra sé. – Sa vestirsi, eppure non mi sembra che si occupi troppo di sé stessa».

Più la vedeva e più pensava a lei, e più gli sembrava difficile avvicinarla; ma, siccome non pensava

nemmeno ad avvicinarla, tutte quelle osservazioni gli facevano piacere. Daylight era lieto di aver quella giovane in ufficio e sperava che essa vi rimanesse per sempre.

Negli ultimi anni, Daylight non s'era migliorato; quell'esistenza non gli si confaceva. Egli diveniva molle e sentiva una debolezza insolita nei muscoli. Più beveva cocktail, e più era costretto a berne per ottenere il risultato di difendere sé stesso contro il peso delle occupazioni che lo travolgevano. Beveva anche del vino, durante i pasti. Inoltre, il suo corpo soffriva per mancanza di esercizio fisico, come, per mancanza di convenienti rapporti con la società, le sue fibre morali s'indebolivano. Siccome non era avvezzo a nascondere nulla, alcune delle sue scappate divenivano pubbliche, come le sue gioconde escursioni a San José, nella grossa automobile rossa, in compagnia di amici allegri, e la sua mania della velocità, di cui i giornali si divertivano a narrar gli episodi.

Nulla poteva salvarlo, indifferente com'era alla religione. «Morte da lungo tempo», tale era l'essenza della sua filosofia su tale argomento. Egli non s'interessava dell'umanità: secondo la sua sociologia elementare, tutta la vita non era che un giuoco. Come si nasceva? Derubati o ladri, il gioco era sempre lo stesso; la Fortuna distribuiva le carte, e i fanciulli le giocavano come venivano loro distribuite. Protestare era inutile; si davano delle carte che bisognava giocare, sia che si fosse sciancati o ben fatti, sia che si avesse un cervello

vuoto o un'intelligenza salda. Non v'era alcuna giustizia. La maggior parte delle carte introduceva nella classe degli sfruttati; poche permettevano di diventare uno sfruttatore. Quel gioco di carte era la vita; la folla dei giocatori, la società.

La terra serviva da tappeto verde, e la posta poteva essere una briciola di pane come la grossa automobile rossa; e in fine tutti, fortunati o sfortunati, dovevano morire.

Era duro per gli umili e gli stupidi, perché fin dall'inizio erano condannati a perdere, ma, osservando gli altri, che in apparenza erano i profittatori, sembrava a Daylight che non avessero ragione di vantarsi; anch'essi dovevano morire; la loro esistenza non contava affatto. Era un combattimento di animali selvaggi; il forte atterrava il debole. Daylight aveva però osservato che uomini come Letton, Dowsett e Guggenhammer non erano i migliori certamente. Daylight ripensò ai suoi compagni dell'Artico: umili stupidi, che lavoravano penosamente, ed erano derubati del frutto del loro lavoro, come la vecchia delle colline di Sonoma. Eppure, possedevano belle virtù di sincerità, di lealtà, d'onestà, quanto tutti coloro che derubavano. I profittatori sembravano essere i perversi, i traditori, eppure essi stessi non potevano niente. Giuocavano le carte che loro erano state distribuite, mentre la Fortuna, mostruosa, folle dea, teneva i dadi, guardava e ghignava, spolverando il tappeto sul quale ciascuno giocava la sua vita.

Non v'era giustizia nel dare le carte, non si domandava ai semplici, ai bambini, se desiderassero tentar la fortuna nella partita. Il caso li gettava nella vita, li premeva contro il tavolo e diceva: «Giocate, giocate, per Dio!». E quelli facevano del loro meglio, poveri diavoli. A qualcuno il giuoco donava yacht e palazzi, ad altri l'asilo e l'assistenza pubblica. Gli uni giocavano senza posa la stessa carta, passando i loro giorni a far vino, sperando di poter alla fine procurarsi almeno una dentiera falsa e una tomba; altri abbandonavano la partita presto, dopo aver tirato le carte della morte violenta o della fame nei deserti, o di qualche lunga e odiosa malattia. Giri imprevisti di carte distribuivano i regni e le potenze, senza merito; altri prodigavano l'ambizione e la ricchezza in somme favolose o la disgrazia o la vergogna, o le donne e il vino.

Daylight, per esempio, aveva fatto un buon colpo, sebbene non avesse potuto vedere le carte: pure, la minima cosa poteva fargli perdere tutto. La folle padrona, la Fortuna, forse si sarebbe preso giuoco di lui spingendolo a una triste fine. Sarebbe bastata una serie di circostanze disgraziate, perché, un mese dopo, una banda di ladri danzasse intorno alla sua carcassa di finanziere. Quello stesso giorno, una vettura avrebbe potuto schiacciarlo sulla via, o una tegola, cadendo, fracassargli il cranio. Poi c'era la malattia, sempre in agguato, uno dei più lugubri capricci della Fortuna. Chi poteva dirlo? Il giorno dopo, uno fra i milioni di microbi si sarebbe potuto gettare su lui e abbatterlo, com'era

capitato, una settimana prima, al dottor Bescom. Lee Bescom, vera immagine di splendida giovinezza, di forza e di salute, parlava e si divertiva; tre giorni dopo, moriva. Una polmonite lo aveva distrutto. Durante l'agonia lo si sentiva gridare dalla casa vicina. Che terribile disgrazia! L'animo di Daylight ne rimase ferito come da piaga recente e profonda. A quando il suo turno? Chi lo sapeva!

Intanto egli non doveva far altro che giocare le carte che aveva e che significavano lotta, rivincita e cocktail. La Fortuna gli stava di dietro, seduta, e ghignava.

11

Daylight, una domenica sera, attraversava, sulle colline di Piedmont, la baia, dalla parte opposta di Oakland. Era stato invitato, come di solito, a una gita in una grossa automobile da Swiftwater Bill, prodigo sconosciuto, e favorito dalla sorte, venuto a dissipare la settima ricchezza raccolta sul suolo gelato dell'Artico. Era colui che un anno, a Dawson, aveva fatto scorrere fiumi di champagne da cinquanta dollari la bottiglia e, vuotando il sacco d'oro, aveva accaparrato il mercato delle uova, comprandone centodieci dozzine in ragione di ventiquattro dollari la dozzina, per dileggio d'una donna che lo aveva tradito. Poi, pagando principescamente, aveva fatto correre treni speciali ed aveva battuto tutti i record, fra San Francisco e New York. Anche là, egli era «il felice cane dell'inferno», come Daylight lo chiamava, e dilaniava la sua ultima ricchezza, con la stessa disinvoltura di prima.

I due compagni trascorsero una giornata allegra; avevano girato la baia di San José dopo San Francisco fino a Oakland ed erano stati fermati tre volte per eccesso di velocità. La terza volta, al passaggio di Haywards, avevano rapito una guardia. Temendo che un avviso telefonico avvertisse l'altro posto di polizia per arrestarli, i due amici erano tornati sulle colline fuggendo lungo una nuova strada, e discutevano sulle disposizioni da prendere circa il loro prigioniero.

«Saremo a Blair Park fra dieci minuti – disse

Daylight. – Sentite, Swiftwater, c'è un'altra strada trasversale proprio davanti a noi, e con una quantità di barriere. Essa va dalla parte di Berkeley. Seguendola, potremo ritornare a Oakland da un altro lato».

Swiftwater non vide ragione che gl'impedisse di arrivare a Oakland per Blair Park e mise in atto il consiglio. Un momento dopo, i due fuggivano sulla nuova strada, cercando di non essere riconosciuti. All'improvviso, una giovane, su un cavallo alsaziano, comparve loro dinanzi. Subito, Daylight sentì che qualche cosa di quella donna gli era famigliare. Poco dopo, con gesto che Daylight riconobbe immediatamente, la donna mise il suo cavallo al galoppo. Era Dede Mason. Daylight ricordò che Morrison gli aveva detto che la ragazza aveva un cavallo da sella e si rallegrò di non essere stato visto in compagnia chiassosa. Swiftwater Bill si alzò; sgranchendosi una mano sul manubrio del volante, agitò l'altra per attrarre l'attenzione dell'amazzone. Le sue labbra erano già pronte ad un fischio che lo aveva reso celebre e che Daylight conosceva da lunga data, allorché, con un colpo brusco sulla spalla, questi lo fermò di nuovo sul seggiolino.

«Tu... tu... conosci quella donna?» mormorò Bill.

«Sì, – rispose Daylight – taci».

«Complimenti pel tuo buon gusto. È una meravigliosa amazzone».

Quando alcuni alberi ebbero nascosta Dede Mason agli sguardi dei due uomini, Swiftwater si preoccupò di

nuovo della guardia, mentre Daylight, con gli occhi semichiusi, rivedeva Dede Mason galoppare sulla via. Swiftwater Bill aveva ragione; realmente, essa sapeva cavalcare in modo perfetto. Brava Dede! Daylight scopriva in lei un altro merito!

Il lunedì mattina, entrando per dettare la corrispondenza, Daylight la guardò con nuovo interesse, che però non manifestò; e gli affari furono sbrigati come al solito. Ma la domenica seguente, Daylight era a cavallo sulle colline di Piedmont. Egli passeggiò a lungo senza incontrare Dede Mason, benché seguisse la strada presa la domenica prima dalla ragazza, verso Berkeley. Là, fra le case che si allineavano su tutte le strade, Daylight si domandò quale potesse essere quella di Dede Mason. Morrison gli aveva detto altra volta che essa abitava a Berkeley e che era stata seguita su quella via.

Nei riguardi di Dede Mason, quella giornata fu inutile; ma non del tutto inutile, perché Daylight aveva goduto a tal punto dell'aria salubre e della cavalcata, che il lunedì diede ordine ai mercanti di comprare il più bel puledro del mondo. Durante la settimana, dopo aver esaminato un gran numero di puledri, e averne provati parecchi, non rimase soddisfatto. Al sabato, gli fu condotto Bob, che subito Daylight giudicò degno; come cavallo da sella era di dorso ampio, ma non tanto da sopportare il peso del pioniere. Bob era di un pelame liscio che sembrava lampeggiare al sole, e di gambe meravigliosamente solide.

«Mi piace» dichiarò Daylight. Ma il mercante non pareva troppo avido di concludere l'affare. Era un intermediario, e il proprietario aveva insistito perché si rivelasse il vero temperamento di Bob.

Il mercante disse: «Non è un cavallo proprio viziato, ma un po' strano. Non si è mai sicuri di lui; dà qualche strattone, ma senza malizia. Può benissimo uccidervi per ischerzo, senza volerlo. Personalmente, mi guarderei bene dal montarlo, quantunque sia bello. Guardategli il pelo e le spalle! È un buon cavallo di montagna... Può andar dappertutto, perché ha il piede sicuro come quello di una capra. Bisogna montarlo con la martingala; ha la mania di fare dei salti da montone, senza ragione, per far piacere al suo cavaliere. Tutto dipende dal suo umore. Un giorno fa venti miglia tranquillamente; il giorno dopo è difficile trattenerlo. Conosce bene le automobili, tanto da mangiare la sua avena vicino ad esse e da lasciarne passare diciannove senza ombrarsi, ma alla ventesima può darsi che tiri calci, come un cavallo selvaggio. Di solito, è troppo vivo e capriccioso, per un cavaliere ordinano. Il proprietario lo ha chiamato Giuda Iscariota e non vuol venderlo senza che il compratore ne conosca i difetti. Ma guardate che criniera e che coda! Avete mai visto niente di simile? Il suo pelame è fine come i capelli d'un fanciullo».

Il mercante aveva ragione; la criniera del cavallo parve a Daylight la più bella di tutte quelle che aveva viste, e d'un colore castano straordinario. Mentre egli lo accarezzava, Bob voltò il capo e lo posò delicatamente

sulla spalla di Daylight.

«Sellatelo, lo voglio provare» disse Daylight al mercante. «È avvezzo agli sproni? Non gli mettete la sella inglese, ma una buona sella messicana, che non sia tanto dura».

Daylight sorvegliò i preparativi; egli non avrebbe voluta la martingala, ma, per seguire i consigli del mercante, lasciò che gliela mettessero. Dopo essersi mostrato un po' recalcitrante, Bob divenne tranquillo. Tranne qualche scarto naturale, esso si condusse bene nell'ora della passeggiata. Daylight, contento, concluse l'affare, e Bob fu mandato nelle scuderie dell'Oakland Riding Academy.

Il giorno dopo, domenica, Daylight uscì di buon'ora in campagna, con Wolf, il capo muta che conduceva la slitta sulle piste, e il solo cane che il pioniere avesse portato con sé, abbandonando l'Alaska. Daylight non riuscì ad incontrare Dede Mason, ma non potè pensare a lungo alla ragazza, perché fu occupato dal puledro. Bob era restio come un demonio, e il pioniere dovette far uso di tutta la sua esperienza e di tutte le cognizioni ippiche, mentre Bob, a sua volta, mostrava tutte le malizie che teneva in serbo. Sentendo che la sua martingala era allentata, si divertì a dimenarsi, e Daylight dovette scendere per stringerla. Allora Bob diede prova di una dolcezza angelica. Egli ingannava completamente il suo padrone. Dopo una mezz'ora di buona condotta, Daylight, fiducioso, cavalcava dolcemente, con le gambe stese, le redini allentate sui collo dell'animale,

quando, con una rapidità sorprendente, Bob si piantò sulle zampe posteriori, alzando quelle anteriori. Daylight si trovò col piede destro fuori della staffa, e le braccia attorno al collo del cavallo. Bob, allora, approfittando della posizione del cavaliere, si slanciò sulla via. In quel momento, Daylight si augurò di non incontrare Dede Mason.

Irrigidito sulla sella, fermò il cavallo. Ma Bob ricominciò a piroettare. Daylight si mantenne in sella, ma non fece nulla per prevenire quelle evoluzioni; osservando che Bob girava sulla destra, decise di raddrizzarlo con un colpo di sprone a sinistra. Ma la bestia piroettò così bruscamente, che il colpo di sperone e il salto furono simultanei.

«Bob» disse Daylight all'animale, asciugandosi la fronte imperlata di sudore: «non ho mai visto un puledro tanto birichino e turbolento, ma credo che ti domerò, accarezzandoti leggermente con lo sperone. Ah! canaglia!».

Toccato dallo sperone, Bob lanciò un terribile calcio. Per curiosità Daylight lo speronò parecchie volte, e il cavallo rispondeva a calci. Allora, per seguire il cavallo nell'imprevisto, Daylight piantò di colpo i suoi speroni nel ventre del puledro, frustandolo.

«Tu non sapevi che uomo fossi io!» mormorò, mentre Bob, esaurite tutte le risorse della sua diabolica malizia, tirava avanti, pronto a slanciarsi.

Per altre sei volte, gli speroni morsero la bestia, e la *cravache* frustò; poi Daylight si dispose a godere di un

bel galoppo sfrenato, e Bob si sfogò facendo un mezzo miglio di corsa.

«Ti darò dei punti nel giuoco della piroetta, caro mio» diceva Daylight, quando il cavallo s'impuntava. Senonché, a un tratto, Bob si fermò di botto sulle sue zampe anteriori e Daylight fu proiettato sul collo del destriero, che egli strinse con le braccia, mentre il cavallo non cessava di piroettare. Solo un eccellente cavaliere poteva non essere smontato, e in quella posizione, Daylight fu parecchie volte sul punto di soggiacere; appena il pioniere ritrovava l'equilibrio, Bob era pronto a sbalzarlo di sella.

«Continua, continua pure, bestia diabolica,» mormorò con rabbia Daylight, adoperando sproni e *cravache*. «Vai dove vuoi, ma finirai coll'andare dove vorrò io, finché non creperai».

Non passò molto che Bob moderò la sua folle andatura, mentre sproni e *cravache* continuarono non meno rabbiosamente a colpirlo per prevenire qualsiasi altra tentazione. Poi, quando Daylight giudicò che Bob fosse sufficientemente domato, gli fece fare un brusco voltafaccia e proseguì al piccolo trotto.

Fermò poi la bestia per vedere se ansimava. Bob, dopo un minuto, voltò la testa e con un movimento d'impazienza parve significare che era tempo di riprendere il cammino.

«Bene, ne sono sorpreso – disse Daylight. – Niente cattiva volontà, niente rancore, anche dopo quella serie di colpi. Sei un bravo animale, Bob».

Ma fu ingannato ancora una volta da quell'apparente tranquillità. Per un'ora, Bob si mantenne oltremodo savio, poi, a un tratto, con la solita rapidità, incominciò nuovamente a piroettare. Il cavaliere lo fermò con gli sproni e la *cravache,* sferzandolo ad ogni scarto. Ma quando volle farlo girare per rimetterlo in moto, Bob si mostrò spaventato dagli alberi, dalle vacche, da Wolf, dalla sua stessa ombra, in generale dalle cose più ridicole.

La giornata passò così. Bob, per capriccio, faceva credere di agitarsi; ed era cosa esasperante, perché, ingannato ogni volta, il cavaliere stringeva le gambe e tendeva tutto il corpo in un inutile sforzo muscolare. Dopo qualche tentativo, Bob si mise a piroettare davvero per sorprendere Daylight, che si trovò di nuovo colle braccia aggrappate al collo del cavallo.

Però, Daylight, che s'era affezionato alla bestia, non si pentì d'averla comprata. Bob non era né vizioso né mediocre, ma solo pieno d'agilità e d'una intelligenza superiore all'intelligenza comune dei cavalli: qualità queste, che, combinate con una malizia disordinata, lo rendevano tale. Occorreva una mano forte, la cui severità qualche volta avesse fatto sentire un predominio brutale.

«O tu o io, Bob» gli disse più di una volta Daylight.

E la sera, tornato alle scuderie, disse al palafreniere: «Buon sangue! Che bella bestia! Hai visto mai nulla di simile? È il più bel campione di cavallo che io abbia montato. E sì che ne ho visti in vita mia!».

E a Bob, che nascondeva la testa:

«Addio, piccola perfezione. Ci rivedremo la prossima domenica mattina; con tutta la tua riserva di malizie, birichino!».

12

Durante una settimana, Daylight s'interessò di Dede Mason come di Bob, e siccome non era occupato in alcuna grande impresa, essi lo interessarono probabilmente più del giuoco e degli affari. L'abitudine di Bob di piroettare lo seccava. Come domarlo? Ecco la questione. Supponendo che avesse incontrato Dede Mason sulle colline, e supponendo che, per un caso fortunato, avesse potuto cavalcare con lei, quell'abitudine di Bob sarebbe stata enormemente imbarazzante e sconcertante. Egli non desiderava affatto che ella lo vedesse proiettato sul collo del cavallo. D'altra parte, abbandonarla tutto d'un tratto per prendere l'aire sulla strada, lavorando di speroni e di scudiscio non sarebbe stato meglio.

Ciò che egli desiderava, era un mezzo per prevenire le piroette imprevedute. Doveva arrestare il cavallo prima che questi cominciasse a girare. Non poteva farlo né con le redini né con gli speroni. Rimaneva lo scudiscio, ma come fare? 1 momenti di riposo erano molti in una settimana, e, quand'egli, seduto nella poltrona della sua scrivania, s'immaginava d'esser a cavallo dello splendido sauro, tentando di prevenirne le piroette, si sorprese in quel pensiero, parlando con Hegan. Questi che, con visione luminosa elaborava un nuovo progetto legale, si accorse che Daylight non l'ascoltava più. Gli occhi di Daylight s'erano velati, ché anch'egli aveva le sue visioni interiori. «Ho trovato! –

gridò ad un tratto. – Hegan, rallegratevi con me. È semplice come rotolare un tronco. Bisogna colpirlo sulla narice, colpirlo forte: ecco che cosa bisogna fare».

Allora spiegò la cosa a Hegan, stupito, e poi lo ascoltò di nuovo attentamente, benché non potesse di tanto in tanto trattenere un giocondo schioccar di lingua. Ecco il sistema: Bob saltava sempre a destra; ebbene, Daylight avrebbe tenuto in mano il frustino spiegato, e al momento stesso dello scarto, l'avrebbe colpito sulla narice. Dopo la prima lezione, con quella doppia scudisciata, il cavallo non avrebbe ricominciato certo.

Quella settimana, nell'ufficio, Daylight sentì più vivamente che mai che non c'era nulla di comune dal punto di vista sociale e umano, fra Dede Mason e lui. I rapporti erano tali che egli non poteva chiederle se essa avrebbe cavalcato la domenica ventura. Era una prova di nuovo genere quella di avere come impiegata una giovinetta. Egli la guardava spesso durante la monotonia del lavoro giornaliero, e la domanda che non poteva rivolgerle: «Andrà a cavallo domenica ventura?» saliva spesso alle sue labbra. Guardandola si chiese quale età potesse avere, e che genere di amori avesse avuti e dovesse avere con i monelli dell'università che essa frequentava, secondo Morrison, e con i quali ballava. Il suo pensiero era interamente occupato da lei, durante i sei giorni fra una domenica e l'altra; sinché giunse ad accorgersi di una cosa: egli la desiderava. La desiderava così forte, che il suo timore della catena era vinto. Lui che, quasi tutta la vita, aveva sfuggito le donne, era

diventato così coraggioso da inseguirla. Una qualche domenica, presto o tardi, l'avrebbe pure incontrata fuori dell'ufficio, non importava dove, sulle colline, e allora l'avrebbe conosciuta meglio, a meno che essa non volesse.

Si trovò così un'altra carta in mano, che un Dio insensato gli aveva distribuita. Che importanza avrebbe preso quella carta? Non lo poteva immaginare, ma pensò che sarebbe stata buona. Poi ne dubitò. Poteva essere un artificio del caso per apportargli un maleficio, un disastro. Supponeva che Dede non volesse saperne di lui, che egli l'amasse sempre di più, e i suoi antichi terrori dell'amore si risvegliarono. Si ricordò di passioni infelici di uomini e donne che aveva conosciuti altre volte. Era stata prima Bertha Doolittle, la figlia del vecchio Doolittle, che aveva amato alla follia Dartworthy, ricco proprietario d'una concessione a Bonanza, mentre Dartworthy non amava Bertha, perché follemente innamorato della moglie del colonnello Walthstone, con la quale era fuggito sullo Yukon. Il colonnello Walthstone, a sua volta, perdutamente innamorato della moglie, si slanciò al loro inseguimento. Quale ne era stato il risultato? Certo, l'amore di Bertha era stato infelice e tragico come quello degli altri tre. A sud di Minook, il colonnello Walthstone e Dartworthy si erano incontrati. Dartworthy era stato ucciso. Il colonnello aveva ricevuto un proiettile in pieno petto ed era diventato così debole, che era morto di polmonite nella primavera seguente.

Dopo, veniva Freda che si era gettata nella corrente, allo scioglimento dei ghiacci, per un uomo che viveva nell'altra parte del mondo. Ed essa detestava lui, Daylight, perché, passando di là, l'aveva salvata e richiamata in vita. E la Vergine? Tutti questi vecchi ricordi lo spaventavano. Se un simile amore lo avesse preso e Dede non lo avesse voluto, avrebbe potuto provare lo stesso dispiacere provato quando Dowsett, Letton e Guggenhammer lo avevano ingannato. Se il desiderio per Dede fosse stato meno forte, questi pensieri avrebbero potuto spaventarlo. Ma si consolò pensando che ci sono pure avventure di amore che non finiscono male. Ciò che sapeva era che il destino aveva forse ammucchiate le carte per farlo vincere. Qualcuno nasce fortunato, vive tutta la vita fortunato e muore fortunato. Egli pure era forse uno di quei felici mortali che non possono mai perdere.

Giunse la domenica, e Bob si comportò come un angelo sulle colline di Piedmont. La sua mansuetudine era un poco agitata; si impennava a volte, ma in complesso, in confronto di prima, fu un agnello. Daylight, col frustino pronto nella mano destra, aspettava impazientemente una piroetta, una sola piroetta, che Bob, con una condotta eccellente, rifiutò di fare. Daylight girò inutilmente attorno alle colline, passeggiò inutilmente sulla strada, e nel pomeriggio, lungo il pendio a scaglioni della seconda catena di monti, per sbucare nella Maraga Valley. Era appena ai piedi della costa, quando sentì il colpo di zoccolo di un

cavallo che galoppava. Quel cavallo era davanti a lui e veniva verso di lui. Se fosse Dede? Fece voltare Bob e lo mise al passo. Se fosse stata Dede, sarebbe stato fortunato, pensava, perché l'incontro non poteva farsi in circostanze migliori. Essi erano là: andavano tutti e due nella medesima direzione, e la galoppata l'avrebbe condotta sino a lui, dove, la salita l'avrebbe obbligata a rallentare il passo. Essa avrebbe dovuto cavalcare vicino a lui fino in cima alla collina, e la discesa rapida dell'altro versante l'avrebbe obbligata ancora al passo.

Il galoppo si fece più distinto, ma Daylight continuò la sua strada finché sentì che il cavallo dietro di lui era stato messo al passo. Allora guardò al disopra della spalla. Era Dede. Il riconoscimento fu rapido, pieno di sorpresa per lei. Non era forse naturale, ora, voltare un poco il cavallo, aspettarla, e continuare la strada a fianco, fino alla cima? Egli sospirò di consolazione. La cosa era avvenuta tanto semplicemente! Essi avevano scambiato i saluti, ed erano così vicini, e si dirigevano verso lo stesso punto, ed avevano tante miglia davanti a loro!

Egli osservò che lo sguardo di lei si fissò prima sul cavallo e poi su di lui.

«Oh! che bella bestia!» disse ammirando Bob. Essa aveva gli occhi brillanti e la fisonomia piena di gioia, e Daylight stentò a riconoscere la stessa signorina che, nell'ufficio, aveva tutt'altra espressione.

«Non sapevo che voi cavalcaste – osservò. – Pensavo che non avreste mai abbandonate le vostre macchine da

corsa».

«Ho cominciato ultimamente – rispose Daylight. – Siccome ingrassavo, bisognava bene che facessi del moto».

Con un rapido sguardo di traverso, essa lo squadrò dalla testa ai piedi e soggiunse: «Ma voi avete già cavalcato».

«Ha certamente un occhio da conoscitore di cavalli», pensò egli nel risponderle: «Non molto. Ma ero insopportabile, quando, da ragazzo, nell'Oregon orientale, scappavo dall'accampamento e montavo per seguire le mandrie, spaventare i puledri selvatici e fare altre cose del genere».

Con sua grande soddisfazione, aveva intavolato una grande conversazione animata da reciproco interesse. Egli le parlò degli scarti di Bob, della piroetta e del modo di prevenirla; essa convenne con lui che i cavalli devono essere trattati con una certa severità ragionata, senza tener conto dell'affetto che si ha per loro. Anche la sua Mab, che aveva da otto anni, aveva la mania di sparar calci in scuderia; lei l'aveva corretta, ma era stato difficile assai.

«Cavalcate da molto tempo?» domandò Daylight.

«Non posso ricordare veramente la prima volta – gli disse lei. – Sono nata in una fattoria e non potevano tenermi lontana dai cavalli. Devo essere nata con questa passione. A sei anni ho avuto il mio primo cavallino d'Irlanda, e tutto mio davvero. A otto anni sapevo che cosa volesse dire stare in sella tutto il giorno con papà.

E quando ho avuto dodici anni egli mi ha condotta alle prime cacce al cervo. Sarei desolata senza un cavallo. Ho orrore della vita casalinga; senza Mab mi sarei certo ammalata, e credo che sarei morta da un pezzo».

«Amate la campagna?» chiese egli, e in quel momento intravide un lampo in quegli occhi che non erano soltanto grigi.

«Tanto quanto detesto la città – rispose. – Ma una donna non può guadagnarsi la vita in campagna. Così mi consolo del mio meglio, con Mab».

Essa gli raccontò della sua vita alla fattoria, prima della morte del padre. E Daylight si sentiva perfettamente soddisfatto di sé stesso. Imparava a conoscersi. La conversazione non aveva languito da una mezz'ora, dacché erano insieme.

«Siamo quasi dello stesso paese, – egli disse. – Io sono cresciuto nell'Oregon orientale, che non è lontano da Siskiyou?».

Si sarebbe morsicato la lingua subito dopo, perché essa gli domandò vivamente: «Come mai sapete che sono di Siskiyou? Sono sicura di non avervelo mai detto».

«Non so» egli rispose imbarazzato. «Ho sentito dire che eravate di quei paraggi».

Wolf, passando in quel momento, leggero come un'ombra, spaventò il cavallo della ragazza, e il turbamento fu dissipato, perché parlarono dei cani dell'Alaska; poi la conversazione ritornò ai cavalli. E parlarono di cavalli per tutta la salita e la discesa

dell'altro versante.

Quando essa parlava, egli l'ascoltava e la seguiva senza interrompere un sol minuto i suoi pensieri, le sue impressioni. Era faticoso per lei montare cavalcioni, e in verità egli non sapeva se ciò gli piacesse. Aveva sulle donne idee piuttosto retrograde, che si era formate in gioventù, durante la vita passata alle frontiere, dove le donne montavano con selle apposite. Era cresciuto con la convinzione che le donne a cavallo non sono bipedi, e fu profondamente stupito di scoprirle, in sella, un'aria così maschile. Ma così com'era dovette confessare che le piaceva tanto.

Due particolari lo colpirono immediatamente. Dapprima le fiamme d'oro negli occhi. Era strano che non le avesse mai osservate prima. Forse perché l'illuminazione dell'ufficio non era buona; forse perché quelle fiamme erano passeggere. Ma no, il suo sguardo era come una luce dorata diffusa. E quella luce, che non era perfettamente d'oro, era però più vicina all'oro, di tutti gli altri colori che egli conosceva. Il giallo non c'entrava. Probabilmente nessun altro al mondo avrebbe affermato che gli occhi di Dede fossero dorati; ma Daylight, di umore dolce e tenero, preferiva crederli tali, e tali erano per lui.

Eppoi ella era così spontanea! Egli si aspettava di trovare una donna complicata, e invece tutto era stato così semplice! Nulla di altero nei suoi modi: la conversazione familiare gli aveva rivelato la differenza fra Dede amazzone e la Dede dell'ufficio, di cui

conosceva così bene i modi. Nonostante la dolcezza che sentiva nel vedere la piega che prendevano gli avvenimenti, nonostante il piacere di aver trovato numerosi soggetti di conversazione, egli provava un'impressione dolorosa. Quel colloquio era, dopo tutto, vuoto e inutile. Egli era un uomo d'azione, e la desiderava. Dede era la donna; egli la desiderava per essere amato da lei, e per amarla, e avrebbe voluto subito questa bella soluzione. Abituato a spezzare tutto, a stringere gli uomini e le cose per curvarli secondo la sua volontà, sentiva ora questo violento bisogno di dominio. Egli voleva dirle che l'amava e che lei non poteva non sposarlo. Però non ubbidì a questo istinto autoritario. Le donne sono leggere, e in questo caso il dominarle è una falsa mossa. Si ricordò delle sue astuzie a caccia, di quando si muore di fame e il colpo fatto o fallito dà la vita o la morte. Non era certo il caso di agire così con quella signorina. Era pertanto molto per lui, ora più che mai. Mentre cavalcava vicino a lei, guardandola spesso, essa, nel suo costume di velluto a righe, con quell'aria maschile, si rivelava profondamente donna, sorridendo, parlando, ridendo, con gli occhi splendenti, le guance arrossate dallo splendore di quel giorno di sole e dal caldo venticello d'estate.

13

La domenica seguente, uomo, cavallo e cane erravano sulle colline di Piedmont. Daylight e Dede cavalcarono ancora insieme. Questa volta la sorpresa di Dede fu mista al dubbio o, almeno, indifferente. L'incontro della domenica precedente era stato casuale, ma trovare Daylight una seconda volta nei luoghi che ella preferiva, era più che un caso. Egli ebbe la sensazione di quel dubbio, ed avendo veduto una cava di pietre presso Blair Park, dichiarò bruscamente che pensava di comperarla. Il suo antico impiego nella mattonaia gli aveva fatto nascere quell'idea, idea che, decisamente, giudicò buona, perché gli permetteva di proporre a Dede di accompagnarlo per visitare la cava.

Durante le ore che passò con lei, egli la ritrovò come la prima volta: spontanea, dal cuore leggero, sorridente e ridente. Era una buona compagna, che parlava di cavalli con un entusiasmo inestinguibile, diventando amica di Wolf, sempre scontroso, esprimendo perfino il desiderio di montare Bob, che non le era mai piaciuto tanto, come aveva dichiarato. Daylight rimase perplesso su questo punto. Bob era specialista nel fare passi pericolosi, ed egli non avrebbe augurato a nessuno di montarlo, tranne al suo peggior nemico.

«Credete voi che, perché son donna, non mi intenda di cavalli? – disse. – Sono stata buttata di sella e sono caduta troppe volte, perché possa fidarmi ora. Non sono stupida. Non vorrei provare un cavallo matto; io me ne

intendo e temo solo quello. Voi stesso dite che Bob non è matto».

«Ma voi non l'avete veduto all'opera quando si diverte» rispose Daylight.

«Ricordate che ne ho visti parecchi e che ne ho montati molti io stessa. Ho abituato Mab ai tranvai elettrici, alle locomotive, alle automobili. Era una vera puledra indomata quando l'ho avuta; sopportava solo la sella. D'altra parte, non rovinerò il vostro cavallo, siatene certo».

Daylight acconsentì suo malgrado, e su quella strada deserta furono scambiate sella e briglie.

«Attenzione! La sua piroetta è fulminea» disse egli aiutandola a montare.

Ella fece un cenno colla testa, mentre Bob drizzava le orecchie, sentendo un nuovo cavaliere sul dorso. L'imprevisto arrivò presto, troppo presto, per Dede, che si trovò proiettata sul collo di Bob, il quale girava e si slanciava in un'altra direzione. Daylight la seguì sulla cavalla e la sorvegliò. Vide che essa fermava immediatamente la bestia e subito, con le briglie sul collo e un vigoroso colpo di speroni a sinistra, voltava il cavallo verso la strada che egli aveva preso, e che egli percorreva più in fretta che mai.

«Preparatevi a dargli un colpo sul naso» gridò Daylight.

Ma prima ancora, Bob fece un'altra piroetta, e questa volta, con uno sforzo violento, essa cercò di non cadere sul collo del cavallo. Questi si imbizzarrì ancora di più,

ma essa lo costrinse ad un'andatura vivace, poi lo fece voltare bruscamente con un colpo di speroni. Nel modo con cui dominava non c'era nulla di femminile; essa stessa, a cavallo, era imperiosa, mascolina. Per ogni altra, Daylight avrebbe temuto essere quello un eccessivo sforzo, ma quel principio gli aveva rivelato il carattere di Dede. E se non l'avesse vista all'opera, il serrare le labbra, lo scintillare degli occhi grigi dove si leggeva un profondo malcontento, gli avrebbero rivelato la sua energia. Ma non ne parlò; soltanto si rallegrò per la sorte di Bob. E Bob non sfuggì alla correzione; alla prima piroetta, o piuttosto al primo tentativo, perché non ne era ancora a mezzo, lo scudiscio colpì le sue narici delicate. Confuso, sorpreso dal dolore, tentò di sollevarsi sulle gambe posteriori, e poi ricadde.

«Brava!» gridò Daylight, applaudendo. «Ancora un paio di volte e sarà corretto. È troppo furbo per non sentirsi vinto».

Bob tentò ancora di difendersi, ma era appena a un terzo della sua evoluzione, che un colpo di scudiscio l'obbligò a rimettere a terra le gambe anteriori. Allora, senza redini né speroni, ella lo corresse colla sola minaccia dello scudiscio.

«Mi lasciate galoppare?» domandò lei.

Egli acconsentì ed ella si slanciò sulla strada. Egli la vide sparire allo svolto della via, e guardò finché riapparve. «Sta bene a cavallo – pensò – ed è una brava amazzone. Mio Dio! che donna per un uomo! Paragonate a lei, quasi tutte le donne hanno l'aria futile.

E dire che tutta la settimana lavora come dattilografa. Non è il suo posto, quello. Dovrebbe essere sposata, vivere largamente, vestire di seta, avere dei brillanti (perché nel suo animo di lavoratore era ciò che meglio si addiceva alla donna amata!), avere dei cani, cavalli e tante altre cose ancora».

«E vedremo, Mr Burning Daylight, ciò che voi ed io sapremo fare a questo proposito» mormorò fra sé; poi disse forte a Dede: «Va bene, Miss Mason, va bene. Una donna che sa montare così bene!... No, state pure: andremo lentamente sino alla radura».

Egli rise. «Ebbene! Bob ha brontolato un poco l'ultima volta che l'avete corretto. Avete sentito? E avete visto come ha rimesso le gambe a terra, come se avesse toccato un muro? E ora sa bene che quel muro è solido sotto i suoi zoccoli».

Quando la lasciò, il pomeriggio, alla barriera della strada di Berkeley, si nascose dietro un ciuffo di alberi, donde la seguì con lo sguardo. Ritornando a Oakland, un pensiero lo fece sogghignare amaramente. Egli mormorò: «Ora bisogna che comperi quella cava. È la sola cosa che possa giustificare le mie passeggiate sulla collina».

Ma quella cava non era destinata a favorire i suoi progetti, perché la domenica seguente egli passeggiò solo soletto. Dede e il suo sauro non comparvero sulla strada di Berkeley; egli non li incontrò né quel giorno, né la settimana seguente. Divenne allora impaziente, irrequieto, benché sapesse contenersi in ufficio. Non

osservando alcun cambiamento in lei, egli si sforzò di non mostrarne alcuno. E la stessa vita monotona continuò, snervante, ora; e lo rendeva folle. Si irritava contro quella società che non permetteva a un uomo di comportarsi verso la sua stenografa come un qualsiasi uomo verso una donna. «Qual è il vantaggio di avere dei milioni?» si chiese un giorno, mentre ella si allontanava dopo il dettato.

Siccome la terza settimana stava per finire e un'altra domenica piena di tristezza si avvicinava, Daylight risolvette di parlare ad ogni costo. Seguendo la sua natura retta, egli affrontò il soggetto semplicemente, direttamente. Ella aveva finito il suo lavoro con lui, e raccoglieva le carte e le penne per ritirarsi, quando egli le disse: «Ancora una cosa, Miss Mason. Spero che non mi disprezzerete se voglio essere franco e leale con voi. Voi mi avete colpito, perché siete una signorina di buon senso, e non penso che possiate avervi a male di ciò che vi sto per dire. Sapete che ho sempre agito con voi a carte scoperte. Ma non ho mai abusato. Siccome siete nel mio ufficio, ho preso più interesse a voi che se... che se voi non ci foste, capite? Ma sono pure un essere umano! Sono una specie di giovanotto selvaggio. Non prendete ciò per un invito. Ciò che voglio cercare di farvi capire è che cosa le due passeggiate a cavallo sono state per me. Ed ora spero che non vi arrabbierete se vi domando perché non siete venuta queste due ultime domeniche».

Egli tacque e attese, sentendosi molto animato e

imbarazzato. Gocce di sudore imperlavano la sua fronte. Ella non parlò subito; egli traversò la sala e chiuse la finestra.

«Sono andata da un'altra parte» ella rispose.

«Ma perché?». Non poté finire la domanda. «Continuate e siate franca con me» disse con precipitazione «come io lo sono con voi. Perché non siete più stata sulle colline di Piedmont? Vi ho cercata dappertutto».

«Voi capite certamente, Mr Harnish».

Egli scosse la testa tristemente.

«Sì e no. Non sono abituato agli usi della società. Ci sono delle cose che non si devono fare e che mi rimangono indifferenti, fino a che non abbia desiderio di farle...».

«Ma quando volete farle?» essa chiese vivamente.

«Allora le faccio». Le sue labbra si erano serrate e mostravano la volontà ferma; ma rettificò subito la sua affermazione: «Cioè, le faccio spesso. Ciò che mi tormenta, sono le cose che non si devono fare quando non sono cattive, e che non fanno male a nessuno: quella passeggiata, per esempio».

Per un momento ella giocherellò nervosamente colla matita, come cercando una risposta, mentr'egli aspettava pazientemente.

«Quella passeggiata – ella cominciò – non è ciò che si dice una cosa corretta. Riflettete. Voi conoscete il mondo. Voi siete Mr Harnish, il milionario».

«Un giuocatore» egli replicò duramente.

Ella acconsentì con un cenno del capo. «E io sono la stenografa del vostro ufficio».

«Ma voi valete mille volte più di me» egli cercò di dire, ma fu interrotto a sua volta.

«La questione non è questa. Bisogna considerare la situazione semplice, ordinaria. Io lavoro per voi. E non importa ciò che voi ed io possiamo pensare, ma quello che gli altri possono pensare. Lo sapete voi stesso».

Il turbamento della signorina, il corpo piegato su sé stesso, il petto ansante, il colorito delle guance smentivano, almeno questa fu l'opinione di Daylight, quella risposta fredda e positiva.

«Sono dolente che quell'incontro vi abbia spaventata».

«Non mi avete spaventata» rispose ella con fuoco. «Non sono una scervellata. Da anni mi dirigo da sola nella vita e non ne sono spaventata... Abbiamo passeggiato insieme due domeniche e non ho avuto paura né di voi né di Bob. Non è questo. Non temo di essere sola al mondo, ma il mondo si occupa di me. Ecco la noia. Che cosa direbbe il mondo di me, di voi, di cui sono l'impiegata, se c'incontrassimo regolarmente alla domenica? È strano, ma è così. Io potrei andare con uno dei vostri impiegati, senza che se ne parlasse, ma con voi, no».

«Il mondo non sa e non ha bisogno di sapere» diss'egli con forza.

«Il peggio si è che, non essendo colpevoli di nulla, avremmo l'aria, andando per strade deserte, di fare del

male. Sarebbe meglio per me che c'incontrassimo in pubblico».

«Allora venite a colazione con me, un giorno della settimana» diss'egli credendo d'indovinare il significato della risposta.

Essa scosse il capo. «Non pensavo a questo, ma in ogni caso sarebbe meglio. Preferisco affrontare la cosa e che si sappia, piuttosto che nascondermi per essere scoperta. Non chiedo di essere invitata a colazione – soggiunse con un sorriso – ma voi comprendete la mia situazione».

«Allora perché non montate a cavallo accompagnandomi lealmente?» insistette.

Ella scosse la testa, con un'ombra di rimpianto, così leggera – pensò Daylight – che egli credette di impazzire all'istante. «Ascoltate, Miss Mason, so che non ci tenete che vi parli di questo in ufficio. Io neppure ci tengo. Indovino che questo fa parte della vostra obiezione; un uomo non deve intrattenere la sua stenografa se non per affari. Volete venire a passeggiare con me, domenica ventura, per riprendere questo discorso e trarne la conclusione? Le colline sono un luogo adatto per parlare d'altro. Credo e spero che mi conosciate abbastanza bene per sapere che sono leale... Io... io vi studio e vi rispetto, e, poi... io...».

Cominciava ad imbrogliarsi, e la sua mano, posata sullo scrittoio, tremava visibilmente Si sforzò di dominarsi. «Io lo desidero più d'ogni cosa al mondo, come non l'ho mai desiderato nella vita... Io... io... non

posso spiegarmi, ma lo penso, ecco: volete? Domenica ventura? Domani?».

E quand'ella ebbe acconsentito, con voce debole, egli non pensò che essa aveva osservato le gocce di sudore che gl'imperlavano la fronte, il tremito della mano, e il suo turbamento generale, così evidente.

14

«Non si può descrivere esattamente ciò che si vorrebbe». Daylight accentuò queste ultime parole con aria scontenta, e accarezzò l'orecchio di Bob con lo scudiscio. Questa frase non corrispondeva alla sua intenzione. «Quello che voglio dire è che voi mi avete detto apertamente che non volevate più incontrarmi, dicendomi le vostre ragioni. Ma come posso sapere se sono vere le ragioni? Voi non ci tenete, forse, a conoscermi di più e non volete dirmelo, per tema di ferire i miei sentimenti. Capite? Sono uomo da sparire, se non mi si desidera. E se voi non ci tenete affatto a rivedermi, ebbene, me ne andrò come il diavolo al fumo dell'incenso».

Dede sorrise a queste parole, ma continuò a cavalcare in silenzio. E quel sorriso, egli pensò, era il più dolce, il più meraviglioso che avesse mai visto.

Era il sorriso di qualcuno che lo conosceva pochissimo e che stava per conoscerlo meglio. Un momento dopo cambiava pensiero: Dede sorrideva inconsciamente. Non poteva essere diversamente.

Uno straniero, un uomo d'affari, un impiegato, chiunque altro insomma avrebbe avuto la stessa deferenza, dopo i pochi incontri casuali. Era naturale, ma ciò lo impressionava particolarmente; d'altronde, quel sorriso era così dolce, così meraviglioso! Le donne che aveva conosciuto non avevano mai sorriso in tal modo. Ne era persuaso.

Quel giorno era stato fortunato. Daylight aveva incontrato Dede su una strada deserta di Berkeley e i due avevano passato parecchie ore insieme. Non fu che sul finir del giorno e mentre si avvicinavano alla barriera, sulla strada di Berkeley, che egli riprese il soggetto importante.

Quand'egli ebbe completamente finito, essa rispose ed egli l'ascoltò con riconoscenza.

«Supponiamo, è solo una supposizione, che le ragioni che vi ho dette siano le vere? Non è che non voglia conoscervi...».

«Allora diventerò insistente – diss'egli vivamente – perché ho osservato che le persone portate a fare delle supposizioni accettano più facilmente una cosa stabilita. Ma se voi mi nascondete qualche altra ragione... Se voi non desiderate conoscermi, se... se... questa barriera che mettereste fra noi...». A questo punto, la sua calma numerazione delle eventuali possibilità sprofondò di fronte al timore della realtà, ed egli perdette il filo del discorso! «Ebbene, in qualunque modo, non avete che una cosa da fare: dirmelo, e io me ne andrò senza rancore. Sarà una sventura per me. Siate sincera, Miss Mason, e ditemi bene se è questo il motivo: scommetto che è questo».

Essa lo guardò. I suoi occhi, diventati all'improvviso leggermente umidi, erano a metà addolorati e contrariati.

«Oh! ma non è vero – diss'ella. – Voi mi lasciate la scelta fra il mentirvi o il ferirvi, per permettermi di

sbarazzarmi di voi; oppure mi lasciate senza difesa se confesso la verità, perché, lo avete detto voi stesso, resterete, e diventerete insistente».

Le sue guance erano colorite, le sue labbra tremavano, ma continuò a guardarlo negli occhi.

Daylight ebbe un sorriso di soddisfazione.

«Sono veramente contento, Miss Mason, veramente contento di queste parole».

«Ma non significano niente» ella soggiunse vivamente: «niente affatto. Rifiuto di confermarle. È la nostra ultima passeggiata e... ecco la barriera».

Essa piazzò il suo cavallo vicino alla barriera, si abbassò, fece scorrere il lucchetto e s'incamminò per la porta aperta.

«No, no, vi prego» disse a Daylight che si preparava a seguirla.

Egli obbedì; fece retrocedere Bob, e la porta dondolò per poi richiudersi fra di loro. C'era ancora qualcosa da dire, ed essa non se ne andò subito.

«Ascoltate, Miss Mason» diss'egli con voce grave, tremante di sincerità: «io voglio assicurarvi di una cosa. Non cerco di divertirmi con voi. Le mie intenzioni non hanno niente di scorretto, assolutamente niente. Ciò che io penso è strettamente onesto».

Si tacque vedendo l'espressione del viso di lei. Ella era contrariata, ma rideva nello stesso tempo.

«Era l'ultima cosa che avreste dovuto dire – gridò. – È... è come un'agenzia matrimoniale: le intenzioni sono puramente oneste; lo scopo: il matrimonio. Non merito

nulla di più. È ciò che voi chiamate "diventare insistente", suppongo!».

Dacché Daylight viveva in città aveva perduto la tinta bronzea, così che si vide il flusso di sangue che dal collo si sparse sul viso, che diventò rosso di fiamma. Nel suo turbamento estremo non pensò che essa lo guardava in quel momento con maggior benevolenza che non durante il giorno. Essa non ricordava di aver fatto arrossire degli uomini come dei bimbi e rimpiangeva la sua vivacità.

«Ora, ascoltate, Miss Mason» incominciò egli lentamente, poi affrettò tanto il suo dire che divenne quasi incoerente. «Sono un uomo rude, lo so, e non conosco grazie. Non sono stato abituato alle raffinatezze. Non ho mai giocato con l'amore, prima, e non mi sono innamorato mai. Non posso comportarmi che come un terribile idiota. Voi dovete dunque vedere di là dalle mie parole stupide e conoscere l'uomo che esse nascondono. Sono io quello, ma non posso dir di più».

Dede Mason era mutevolissima: come in un uccello, le variazioni di umore erano in lei fuggitive: infatti ora ella era afflitta.

«Scusatemi d'aver riso» disse dall'altro lato della barriera. «Non volevo farlo. Sono stata sorpresa, a mio dispetto, e offesa anche. Vedete, Mr Harnish, non sono stata...».

Ella s'interruppe bruscamente, temendo di dire ciò che la sua vivacità d'uccello avrebbe voluto farle dire.

«Volete dire che non siete stata abituata a questo genere di proposte? – fece Daylight. – Sempre solo idealità, vero? "Come state? Ben felice di fare la vostra conoscenza. Spero di non disturbarvi..."».

Ella fece un cenno col capo e scoppiò a ridere di un riso che vinse lui pure e dissipò l'imbarazzo. Egli riprese coraggio e continuò con maggiore fiducia e sangue freddo:

«Vedete, voi mi mettete alla prova. Voi siete esperta in materia. Non dubito che vi abbiano chiesta tante volte. Ebbene, io non ne ho mai fatto esperienza, e sono un pesce fuor d'acqua. D'altronde non è una domanda. La situazione è speciale, ecco; io mi metto da parte. Ho abbastanza buon senso per sapere che un uomo non deve prendere il matrimonio come pretesto quando vuol conoscere una signorina. E avevo ragione quando stavo calmo. Primo: non posso conoscervi in ufficio; secondo: voi dite che non volete vedermi fuori dell'ufficio, per darmi la possibilità di conoscervi; terzo: mi date come scusa che la gente parlerebbe perché lavorate per me; quarto: bisogna però che vi conosca per convincervi delle mie intenzioni corrette; quinto: siete dall'altro lato della barriera pronta per partire ed io, da questo lato, sono vicinissimo alla disperazione e sono obbligato a parlarvi per farvi riflettere ancora. Infine, ho detto tutto. Ed ora, per finire, desidero che riflettiate su tutto».

Ascoltandolo, felice di vederlo così serio, col viso stravolto, così semplice nelle frasi intime rafforzate dalla sua sincerità, che lo rendeva tanto differente dagli

uomini che aveva conosciuto, essa scordò di ascoltarlo per seguire i suoi pensieri.

L'amore di un uomo energico ha sempre una grande attrattiva per una donna, e non mai Dede lo aveva sentito con tanta forza come in quel momento che aveva Burning Daylight dall'altra parte della barriera. Non che essa pensasse di sposarlo: aveva venti motivi contro questo progetto, ma, almeno, perché non trovarsi insieme ancora? Egli non le era antipatico, anzi, le piaceva e le era sempre piaciuto fin dal primo giorno, quando aveva veduto il suo volto magro e i suoi occhi brillanti di indiano. E il suo carattere era ancor più degno di considerazione dei suoi splendidi muscoli. E poi il romanzesco aveva abbellito quel rude avventuriero del Nord, quell'uomo celebre per le sue numerose imprese e per i suoi molti milioni, che veniva dall'Artico per dichiarare guerra e lottare con tanta padronanza contro gli uomini del Sud.

Quel selvaggio, quella specie di pellirossa, giuocatore, corrotto, senza principii, la cui vendetta non era mai sazia, e colpiva al viso coloro che gli resistevano, oh! sì, essa lo conosceva con tutti i soprannomi crudeli che gli avevano dato. Ciò nonostante, egli non la spaventava. C'era, oltre quei soprannomi, qualche cosa di più. Burning Daylight evocava pure altre cose, che si leggevano nei giornali, nelle riviste, nei libri sul Klondike. E per coloro che li avevano letti, Burning Daylight aveva una buona reputazione, che poteva colpire ogni fantasia di donna,

così come aveva colpito la sua. Dall'altra parte della barriera, essa ascoltava quei discorsi seri e veementi nella loro semplicità. Dede, dopo tutto, era donna, con tutta la vanità del suo sesso; e questa vanità era soddisfatta dal fatto d'essere desiderata da un simile uomo.

Altri pensieri le attraversarono la mente: un'impressione di fatica, di solitudine; una folla di sentimenti indistinti pieni d'ombra e di suggestioni più vaghe ancora. E più profondamente e più confusamente, sentì il mormorio, l'eco, l'emozione di tante generazioni dimenticate, che si risvegliavano in una nuova e perpetua ansia, sconosciuta, imprevista, sottile e possente, la quale, sotto mille inganni e mille finzioni, costituisce lo spirito, l'essenza stessa della vita e la dirige eternamente. Cavalcando vicino a quell'uomo, essa provava una forte tentazione. Non ci sarebbe stato mai più di quello, e niente altro che quello, perché essa era fermamente convinta che il modo di vivere di Daylight non sarebbe diventato mai il suo. D'altra parte essa non condivideva né i timori, né le timidezze delle altre donne. Ella non dubitava che avrebbe saputo dirigersi da sola in qualunque circostanza. Allora perché non ritrovarsi insieme? Era così poca cosa infine!

Il meglio della sua vita era uniforme e noioso. Essa mangiava, dormiva e lavorava: questo era presso a poco tutto. La sua esistenza di anacoreta si spiegò, come un quadro, davanti a lei; con i sei giorni della settimana che passava in ufficio facendo sul battello il tragitto d'andata

e ritorno; le ore che rubava al sonno per suonare qualche melodia al piano, per fare il suo piccolo bucato, per cucire, fare e rifare il suo magro conto; le due serate di svago in società, che si concedeva tutte le settimane; le altre ore rubate, e il pomeriggio del sabato che passava all'ospedale con suo fratello; e il settimo giorno, il suo giorno di gioia, la domenica, che passava cavalcando, fuori della città, sulle colline amate. Ma erano passeggiate solitarie; essa non conosceva nessuno che montasse a cavallo. Aveva convinto due o tre signorine dell'università a provare su cavalli a nolo, ma dopo una o due domeniche si erano stancate. Un tempo, Madeline aveva comperato un cavallo e cavalcato con entusiasmo per parecchi mesi, ma si era sposata ed era andata nella California meridionale. Si finiva per stancarsi, dopo qualche tempo, di quella eterna cavalcata solitaria.

Era un vero bimbo, quel gigante milionario che spaventava la metà dei ricchi di San Francisco! Un vero bimbo! Essa non aveva mai immaginato quel lato del suo carattere.

«Come si sposano le persone? – domandò. – Primo: come si incontrano? Secondo: che cosa pensano reciprocamente di sé stesse? Terzo: fanno conoscenza? Quarto: si sposano o non si sposano a seconda che si piacciono o meno, dopo essersi conosciute? Ma come diavolo trovare un modo per sapere se ci si piace abbastanza, non so, a meno che si trovi il modo noi stessi. Vorrei farvi una visita, ma so che a casa vostra o alla vostra pensione non si può».

Improvvisamente, Dede cambiò di umore, e la situazione le parve assurda, ridicola. Ebbe voglia di ridere, senza collera, senza nervosismo, ma così, con allegria. Era così buffo! Lei, la stenografa, lui, il giocatore milionario, potente e noto, e quella barriera fra loro, attraverso la quale egli enunciava la sua teoria sulle persone che si conoscono e si sposano! La situazione diventava impossibile. Considerandola bene, essa non poteva sopportarla più a lungo. Quel progetto di incontri furtivi doveva cessare. Non ci sarebbe stato più nessun appuntamento. Se egli avesse rifiutato ed avesse cercato di farle la corte di nuovo, in ufficio, ella avrebbe dovuto rinunciare alla sua buona posizione per porre fine a quell'avventura. Tutto ciò non era bello da considerare; essa non aveva mai trovato uomini scrupolosi in città; e non si guadagnava la vita da parecchi anni, senza aver perduto molte illusioni.

«Non ci nasconderemo affatto – spiegò Daylight. – Noi monteremo a cavallo spavaldamente come voi vorrete, e se ci vedranno, ebbene, ci vedranno. Se si parlerà, ebbene, finché la nostra coscienza sarà tranquilla, non avremo da preoccuparcene. Dite di sì, e Bob porterà sul dorso l'uomo più felice del mondo».

Ella alzò la testa, frenò la giumenta impaziente di rincasare, e indicò l'ombra che si allungava sul terreno.

«In ogni modo si fa tardi ora» disse Daylight frettolosamente «e non abbiamo ancora nulla deciso. Una domenica ancora, una sola, non è troppo per decidere».

«Abbiamo avuto tutta la giornata» disse ella.

«Ma abbiamo cominciato a parlarne troppo tardi. La prossima volta intavoleremo prima il discorso. Vi dico che è una questione importante per me. Volete, domenica ventura?».

«Gli uomini son proprio sempre sinceri? – domandò Dede. – Voi sapete bene che dicendo una domenica, ne intendete parecchie».

«Allora diciamo parecchie» disse Daylight imprudentemente.

Mentre egli parlava, essa pensò che non l'aveva mai veduto così bello.

«Accettate... Domenica ventura, alla cava...».

Ella raccolse le redini nella mano, prima di andarsene.

«Buona sera – disse – e...».

«Sì» disse egli con un'intonazione leggermente imperativa.

«Sì» ella rispose a voce bassa ma chiara.

Nello stesso tempo, ella mise il cavallo al piccolo galoppo e rifece la via senza voltarsi indietro, assorta nell'analisi dei suoi sentimenti. Fino all'ultimo momento era decisa a dire di no: ciò nondimeno, le sue labbra avevano detto di sì. Sembrava che fossero appena le labbra, perché essa non voleva accettare. Perché l'aveva fatto? La sorpresa, il turbamento che seguirono quella risposta spontanea la gettarono in una profonda costernazione, di cui considerò le conseguenze. Burning Daylight, lo sapeva, non era uomo con cui ci si potesse

divertire; quella semplicità, quella puerilità, nascondevano un carattere essenzialmente virile, dominatore; essa si era dunque impigliata in un seguito inevitabile di dolori e di tempeste. E si stupì di avere accettato proprio mentre la sua intenzione era lontanissima dal farlo.

15

La vita in ufficio continuò come prima. Mai né con una parola né con uno sguardo essi fecero capire che la situazione era in alcun modo cambiata. Essi progettavano ogni domenica la passeggiata per la domenica seguente, senza fare, in ufficio, la minima allusione. Egli provava, per una simile condotta, uno scrupolo cavalleresco. Non voleva perderla in ufficio; era per lui una gioia immensa vederla al lavoro; ma non avrebbe ricorso mai ad un dettato prolungato, ad un supplemento di lavoro che avrebbe facilmente potuto inventare per trattenerla di più vicino a lui. All'infuori di questo egoismo, egli obbediva al suo amore sincero. Egli sdegnava solo di usare dei vantaggi che la sua situazione gli dava su di lei. Aveva dell'amore un concetto più alto del semplice possesso: voleva essere amato per sé, conservando tutt'e due la più ampia libertà.

Se avesse dovuto combinare i piani più audaci, non avrebbe potuto seguire una più saggia politica. Innamorata, come un uccello, della sua libertà, Dede era l'ultima donna al mondo che si sarebbe potuta domare nelle sue affezioni, e apprezzava molto la delicatezza di questo modo di fare. Lo apprezzava inconsciamente, ma ne subiva più profondamente gli effetti, tenui come fili. E la personalità di Daylight l'avvolgeva insensibilmente, come una ragnatela, di cui essa s'avvide solo all'ultimo momento. Filo per filo s'intrecciavano i legami segreti,

di cui non aveva supposto l'esistenza. Ad essi si poteva attribuire quel «sì» che aveva pronunciato mentre voleva dir di no. Per questo, nel momento critico, poteva forse darsi che in una crisi futura, ella non potesse resistere, nonostante le formali intenzioni del suo spirito serio.

Tra gli altri benefici che egli ebbe da quell'intimità ognor crescente con Dede Mason, vi fu quello che bevve un po' meno. Il piacere dell'alcool andò diminuendo in lui, a un punto tale, che egli stesso se ne accorse. Il pensare a lei gli faceva l'effetto di un cocktail, e così quel pensiero sostituì un discreto numero di cocktail. Durante la vita cittadina, non naturale, che conduceva, si era dato al bere. Per sottrarsi al sovraccarico di lavoro, aveva bisogno, per così dire, di ripararsi dietro un muro. Dede servì a ciò in parte. La sua personalità, le risate, le intonazioni della voce, la luce dorata degli occhi, il riflesso dei capelli, il corpo, l'abito, i suoi movimenti a cavallo, i suoi gesti più semplici, tutto, ritornandogli alla mente e fissandovisi, sostituiva il bisogno di numerosi cocktail.

A dispetto della sua ferma risoluzione, c'era un che di furtivo nei loro incontri. In verità, si nascondevano. Non passeggiavano apertamente in faccia al mondo; passavano, invece, inavvertiti; e, per incontrarlo a metà strada, essa attraversava le numerose vie solitarie e deserte e le barriere di Berkeley. Non passeggiavano che lungo i sentieri solitarii, preferendo attraversare la seconda catena di colline, per cavalcare fra i lavoratori

che andavano in chiesa e che avrebbero difficilmente riconosciuto Daylight, visto soltanto sui giornali.

Daylight trovò in Dede una buona amazzone, non solo per condotta, ma per resistenza. Facevano, certi giorni, sessanta, settanta e perfino ottanta miglia, e mai essa trovò la giornata troppo lunga, quantunque Daylight le avesse raccomandato di dirglielo; essa non si lamentò mai di stanchezza, sul dorso del suo cavallo sauro.

Impararono a conoscersi bene durante quelle lunghe e interminabili cavalcate. Non potevano parlare che di sé stessi, e, mentre essa si interessava ai viaggi dell'Artico, agli scavi nelle miniere d'oro, egli, a poco a poco discerneva il suo carattere. Essa si dilungava parlando dell'esistenza sua alla fattoria, quand'era bimba; parlava dei cavalli, dei cani, delle persone, delle cose, così che sembrò a lui di assistere allo svilupparsi di quell'infanzia e di quella gioventù, e poté seguirla fino alla rovina e alla morte del padre. In quel tempo essa aveva dovuto abbandonare l'università ed entrare nel suo ufficio. Parlò anche a lungo di suo fratello, dei suoi sacrifici per farlo curare, delle sue speranze che svanivano, ora. E Daylight vide che era più chiara ed aperta di quanto avesse immaginato; pertanto, dubitò che la apparenza nascondesse la furberia del sesso e il mistero della donna. A questo riguardo, confessò a sé stesso umilmente, ch'era senza bussola, in un mare senza rive, che non conosceva, sul quale, bene o male, doveva navigare.

La sua paura innata della donna proveniva da un difetto di comprensione che gli aveva pure impedito di giungere alla più piccola nozione del carattere femminile. Dede a cavallo, Dede che coglieva i fiori, in un giorno d'estate sul fianco della collina, Dede che scriveva il dettato con segni rapidi e corti, tutto questo egli capiva bene. Ma ignorava la donna che passava da uno stato d'animo all'altro; la donna che rifiutava fermamente di montare a cavallo con lui, e che subitamente vi acconsentiva; la donna negli occhi della quale continuamente si accendeva e spegneva la fiamma, la donna che mormorava parole che egli non poteva capire. E tutto questo rischiarava debolmente, per lui, ciò che vi è di profondo in quel sesso, di cui conosceva il fascino, subendolo senza capirlo.

C'era un altro lato del carattere di lei che egli era certo di non capire. Essa conosceva i libri e possedeva quella cosa misteriosa e pericolosa chiamata «cultura». E si stupì che non l'ostentasse nei loro rapporti. Essa non parlava né di libri, né d'arte, né di soggetti simili. Egli scoprì in lei, così come era, colla sua mente rustica, una mente quasi altrettanto rustica. Essa amava la semplicità, l'aria libera, i cavalli, le colline, il sole, i fiori. Siccome egli si trovava di fronte a una flora nuova per lui, essa gli indicò tutte le varietà di querce, gli fece vedere il mandronio, la manzanita, gli disse i nomi dei fiori selvatici, degli arbusti, delle eriche, gli parlò delle forme che prendono, delle regioni dove crescono. Il suo occhio penetrante, abituato alle foreste, era un altro

incanto per lui: siccome era cresciuta all'aria aperta, nulla le sfuggiva. Un giorno, per fare la prova, vollero sapere quale dei due avrebbe scoperto un maggior numero di nidi. Ed egli, che si era sempre giovato del suo meraviglioso dono di osservazione, faticò non poco a tenere il primo posto. Alla fine del giorno, non aveva su di lei che il vantaggio di tre nidi; e siccome uno di questi era discutibile, Daylight dovette confessare che aveva dei serii dubbi in proposito. Egli la complimentò e attribuì quella riuscita al fatto che, essendo ella stessa un uccello, ne aveva il colpo d'occhio rapido e i modi vivaci.

A mano mano che la conosceva, egli era sempre più convinto che assomigliava ad un uccello. «Per questo le piace cavalcare, – diceva: – è la cosa che più si avvicina al volo». Un campo di papaveri, una valletta coperta di erica, dei pioppi allineati lungo un sentiero di campagna, il colore giallo scuro della costa, i raggi del sole dardeggianti, tutto era fonte di gioie fugaci, che sembravano altrettante esplosioni melodiose. Un nonnulla la rallegrava, e sembrava che ella cantasse sempre. Era lo stesso per le cose più serie. Quando montava Bob e lottava per domare quello splendido animale, essa sembrava un'aquila.

Quelle gioie fugaci erano per lui fonte di felicità. Egli si rallegrava vedendola serena, e i suoi occhi la guardavano con lo stesso entusiasmo col quale ella guardava gli oggetti. Grazie a lei, egli giunse a giudicare e apprezzare meglio la natura. Ella gli mostrò nel

paesaggio dei colori che egli non si sarebbe sognato mai di cercare. Egli conosceva solo i colori principali: per lui tutte le gradazioni del rosso erano rosso, e il nero era nero, e il giallo giallo. Egli credeva che il color porpora fosse un rosso presso a poco come il sangue; essa gl'insegnò a distinguere le gradazioni. Un giorno che cavalcarono fino al sommo di una alta collina dove i papaveri raggiungevano i ginocchi dei cavalli, ella si estasiò davanti ai colori dell'orizzonte. Ne contò sette, ed egli, che in tutta la sua vita aveva veduto tanti paesaggi, seppe per la prima volta ciò che fosse l'orizzonte. Da allora, guardò la natura con occhio più penetrante, compiacendosi di contemplare le cime dentate delle catene dei monti che si drizzavano lontano, le brume d'estate che languivano nelle insenature delle colline.

Il filo d'amore correva intessendosi a tutto questo. Prima, egli era contento di montare a cavallo con Dede e di trattarla come una compagna; poi il suo desiderio si era fortemente accresciuto. Più la conosceva, più la stimava; se essa si fosse mostrata riservata con lui, se avesse cercato di divertirsi, se fosse stata una donna affettata, il risultato sarebbe stato ben altro. Ma essa lo stupì per la sua semplicità, per la sua natura franca e i suoi modi pieni di amicizia. Egli non s'aspettava ciò. Non così aveva giudicato la donna. La donna: gingillo; la donna: arpia; la donna: sposa necessaria e madre delle generazioni future; tale era stata sempre la sua idea della donna, e tale se l'aspettava. Ma la donna, compagna che

divide i giochi e la gioia, ecco la cosa che rimase stupito di trovare in Dede. Più la trovava degna di considerazione e più il suo amore si rinfocolava, dando alla sua voce un'intonazione carezzevole e facendo nascere scintille nei suoi occhi. Dede, come tante donne prima di lei, non era cieca, e sperava che, pur giocando con quel fuoco, avrebbe potuto salvarsi dall'incendio.

«L'inverno s'avvicina» diss'ella con tristezza e con accento provocante. «Non si potranno più fare passeggiate a cavallo».

«Ma bisogna ugualmente che vi veda» diss'egli vivamente.

Ella alzò la testa.

«Siamo stati molto felici; è finita» disse guardandolo francamente e con insistenza. «Io ricordo la vostra ridicola teoria sulla necessità di conoscersi; ma ciò non ci condurrà a nulla; assolutamente a nulla. Mi conosco troppo per sbagliarmi».

La sua fisonomia era grave, pensierosa. Non voleva ferirlo; il suo sguardo era fermo ma negli occhi c'era qualche luce dorata, l'abisso del sesso che egli non osava guardare.

«Sono stato molto tranquillo, – dichiarò egli poi – ma è stato difficile, ve lo posso assicurare. Rifletteteci! Non una volta vi ho parlato di amore e vi ho sempre amata. È molto per un uomo abituato a far cedere tutto davanti a sé. Quando mi sbarrano la via divento violento. Credo che mi sarei battuto con Dio stesso se mi avesse sbarrata la via sul ghiaccio. E non vi ho malmenata: penso che

ciò provi quanto vi amo. Ebbene, ve ne ho detto qualcosa mai? Neppure la più lontana allusione. Sono stato tranquillo e ragionevole, benché spesso ammalato per questa calma apparente... Non voglio chiedervi di sposarmi; non ve lo chiederò oggi. Oh! no, solamente vorrei che mi rispondeste. So che siete la donna che mi bisogna, ma di me non so nulla. Credete voi di conoscermi abbastanza per poter decidervi un giorno? – Alzò le spalle. – Non so, ma tento la fortuna, ora. Voi dovete ben sapere se sperate, sì o no, d'intendervi con me, alla fine. Gioco pazientemente un gioco importante, e non voglio perdere perché esamino le mie carte».

Questo genere di dichiarazione era nuovo per Dede. Ella non aveva sentito mai nulla di simile. D'altra parte, quell'assoluta mancanza di passione la colpì a un tal punto che, per vincere quella impressione, dovette ricordare il tremito della mano e l'ardore che aveva visto negli occhi di lui e sentito nella sua voce quel giorno, e i giorni seguenti. Poi ricordò pure ciò ch'egli le aveva detto qualche settimana prima: «Voi non sapete che cosa sia la pazienza», quando le aveva raccontata la caccia allo scoiattolo con il grosso fucile, e di Elijah Davis che moriva di fame sulla Stewart.

«Vedete – continuò – non fosse che per la lealtà del gioco, bisogna che ci vediamo ancora questo inverno. La vostra decisione non è, molto probabilmente, ancora presa».

«Ma sì, lo è» disse ella interrompendolo. «Non oserò permettermi di pensare a voi. La felicità per me non è da

questa parte. Ho simpatia per voi, Mr Harnish; e questo è tutto: non avrò mai altro».

«È perché non vi piace il mio modo di vivere» diss'egli, pensando fra sé agli articoli sensazionali e calunniatori, e alla depravazione, di cui i giornali lo avevano accusato; poi si chiese se il pudore della signorina volesse fingere di ignorarlo.

Fu sorpreso dalla sua risposta calma e poco compromettente.

«Oh, no, niente affatto!».

«So che parecchi giornali mi hanno colpito» cominciò per difendersi «e che ho vissuto in gaia compagnia...».

«Non penso a questo – disse ella: – lo so e non posso dire che mi piaccia. Ma è la vostra vita in generale, si tratta dei vostri affari. Ci sono delle donne che potrebbero sposarvi ed essere felici, io no. Quanto più amassi un uomo come voi, tanto più sarei infelice. E, al vedermi infelice, egli pure sarebbe infelice. Voi vedete: commetterei un errore, ed egli un altro: per lui però la pena sarebbe addolcita dagli affari, che l'occuperebbero sempre».

«I miei affari!» esclamò Daylight ansante. «Che male fanno i miei affari? Io giuoco francamente, onestamente. Non nascondono nulla di sudicio i miei affari; e non si può dire altrettanto degli affari delle corporazioni, dei bricconi, dei piccoli uomini gretti, di parte. Io giuoco lealmente, secondo le regole del giuoco e non mento, non inganno nessuno, non manco alla parola data».

Dede sospirò di sollievo quando la conversazione prese un altro corso; e ne approfittò per dire la sua opinione.

«Nell'antica Grecia» cominciò con pedanteria «era considerato buon cittadino colui che fabbricava delle case e piantava alberi». Non terminò il discorso, ma ne trasse subito la conclusione «Quante case avete costruito? Quanti alberi avete piantati?».

Egli alzò incoscientemente la testa, perché non aveva afferrato l'importanza dell'argomento.

«Ebbene – continuò Dede – il penultimo inverno, avete accaparrato il carbone».

«Localmente» diss'egli sogghignando a quel ricordo: «solo localmente. Ho approfittato della mancanza di carrozzoni e dello sciopero in British Columbia».

«Non lo avete estratto voi il carbone, ma ugualmente l'avete fatto aumentare di quattro dollari per tonnellata e avete guadagnato molto denaro. Era il vostro affare! Avete obbligato la povera gente a pagare più caro il carbone; voi avete giuocato lealmente, come dite voi, avete messo le mani nelle loro tasche per toglierne il denaro. Io lo so. Accendevo una stufa nel mio salottino di Berkeley. Invece di pagare undici dollari la tonnellata il Rock Wells, l'ho pagato quindici dollari, quell'inverno: voi mi avete rubato quattro dollari. Io potevo sopportarlo; ma centinaia di migliaia di poveri non potevano. Voi chiamate quello un giuoco onesto, ma, per me, è un vero furto».

Daylight non si sconcertò. Non era una rivelazione

per lui. Si ricordò della vecchia donna che faceva il suo vino sulle colline di Sonoma e delle migliaia di persone che, come lei, sono create per essere derubate.

«Ora, ascoltate, Miss Mason; riconosco che questa volta avete un poco ragione. Ma voi mi vedete negli affari da abbastanza lungo tempo per sapere che non faccio il mestiere di spogliare i poveri. Me la prendo coi grandi capitalisti. Costoro, io spoglio. Derubano i poveri, ed io, allora, li derubo a mia volta. Quell'affare del carbone è stata un'eccezione. Non me la prendevo coi poveri, ma con i grandi capitalisti, e li ho avuti in mano mia. Coloro che si trovavano disgraziatamente sul cammino, sono stati colpiti: ecco tutto. Vedete – continuò – tutti gli affari sono un giuoco. Tutti giuocano in un modo o in un altro. L'agricoltore giuoca col tempo e col mercato per le sue messi; la States Steel Corporation fa lo stesso. Gli affari di un gran numero di persone costituiscono dei puri furti a danno del povero. I miei affari non sono di questi. Lo sapete. Ho sempre perseguitato i ladri».

«Non ho raggiunto il mio scopo – confessò ella. – Aspettate un momento».

E per un tratto di strada, cavalcarono in silenzio.

«Lo vedo chiaramente, ma non posso esprimerlo. Ciò che voglio dire è presso a poco questo: c'è il lavoro legittimo e c'è quello che non lo è. L'agricoltore lavora la terra e produce il grano. Fa qualche cosa che è utile all'umanità. Crea, in certo modo, il grano che nutrirà quelli che hanno fame».

«Ma allora le ferrovie, i compratori al mercato e gli altri si mettono a rubarlo sistematicamente, quel grano» interruppe Daylight.

Dede sorrise e agitò una mano.

«Aspettate un minuto. Mi fate perdere il filo del ragionamento. Che lo si derubi fino a che muoia di fame, poco importa. L'essenziale è che il grano che ha fatto spuntare rimanga. Vedete. L'agricoltore ha creato qualche cosa, ammettiamo dieci tonnellate di grano, e queste dieci tonnellate esistono. Questo grano è portato al mercato dalla ferrovia, poi passa a coloro che lo mangeranno. Questo è legittimo: è come se qualcuno vi porti un bicchiere d'acqua, che vi tolga un bruscolo da un occhio. Si è fatto, si è, in certo modo, creata una cosa: il grano».

«Ma le ferrovie rubano spaventosamente» obbiettò Daylight.

«Allora il lavoro che esse fanno è mezzo legittimo e mezzo illegittimo. Ora arriviamo a ciò che vi concerne. Voi non create nulla. Non esiste nulla di nuovo quando fate i vostri affari. È proprio come per il carbone. Voi non l'avete estratto, non l'avete portato al mercato, non l'avete lanciato. Capite? È quanto voglio dire quando parlo di piantare gli alberi, o costruire case! Voi non avete piantato un solo albero, né costruito una sola casa».

«Non ho mai creduto che ci fosse al mondo una donna che potesse parlare di affari così» mormorò Daylight con ammirazione. «E sono battuto su questo

punto. Ma rimane molto da dire in mia difesa. Ascoltatemi. Mi spiegherò con tre punti. Primo: viviamo per la maggior parte un tempo breve e moriamo lungamente. La vita è una grande partita. Gli uni nascono fortunati, gli altri no. Ciascuno si siede a tavola e cerca di derubare l'altro. Quasi tutti sono sfruttati, derubati. Quando arriva un uomo come me, prende parte al giuoco. Ho due vie da scegliere: posso associarmi agli sfruttati, o associarmi ai ladri. Come sfruttato non guadagno nulla, lavoro sempre e muoio sulla breccia. Non incontro mai un po' di fortuna, non faccio che lavorare, lavorare, lavorare. Si parla molto di dignità del lavoro: ebbene! io vi dico che non c'è dignità in questo genere di lavoro. Posso anche associarmi ai ladri; ed è ciò che ho fatto. Giuoco lealmente la partita di mia scelta. Vi guadagno le automobili, i buoni pranzi e i soffici letti. Secondo: non vi è una grande differenza fra giuocare e derubare per mezzo del ladro, come fanno le ferrovie che portano al mercato il grano dell'agricoltore, e giuocare e derubare interamente i ladri, come faccio io. D'altronde, il mezzo furto è un giuoco troppo lento perché mi interessi. Non si guadagna abbastanza in fretta, secondo me».

«Ma perché volete guadagnare? – domandò Dede. – Avete già milioni e milioni. Non potete andare in più di un'automobile per volta, e dormire in più di un letto!».

«Terzo: rispondo a questo,» disse egli: «ecco, uomini e bestie hanno gusti diversi. Un coniglio preferisce la dieta vegetariana, la lince la carne, le anitre nuotano, le

galline temono l'acqua. Così il tale raccoglie i francobolli, il tal altro le farfalle; costui ama i quadri, colui gli yacht, quell'altro ancora si appassiona alla caccia grossa. Un altro pensa che le corse dei cavalli siano tutta la vita, con la V maiuscola, un altro trova nelle attrici la sua più grande soddisfazione. Non si può far nulla contro i gusti. Si hanno; e che cosa fare per rimediarvi? Ebbene, io amo il giuoco. E amo giuocare. Voglio giuocare forte e presto. Son fatto così: giuoco».

«Ma perché non fare del bene col vostro denaro?».

Daylight rise.

«Fare del bene col vostro denaro! È come se si schiaffeggiasse Dio in pieno viso, o gli si dicesse che non sa come va il mondo e che gli si sarebbe riconoscenti se se ne andasse per lasciarci fare le cose a modo nostro. Il pensare a Dio non m'impedisce di vegliare per delle notti; ho un altro modo di considerare la cosa. Sarebbe molto grazioso battersi con degli scudisci di cuoio, accoppare la gente per prenderle il denaro e farsene una gran sostanza e poi, presi dai rimorsi, fasciare loro la testa, che gli altri ladri hanno rotta. Ve lo lascio immaginare. Fare del bene con del denaro rubato... Ogni tanto un ladro si lascia intenerire il cuore e allora dirige un ambulatorio. È quanto ha fatto Carnegie. Ha rotto delle teste a Homestead, si è lanciato in rudi lotte; fu sistematicamente un ammazzatore. Cercò di calmare gli sfruttati con qualche centinaio di milioni che rende loro a poco a poco, oggi. Buffo, vero? Giudicatene!».

Arrotolò una sigaretta e la guardò, fra incuriosito e divertito. Le sue risposte e le sue generalizzazioni, ispirate da un'aspra filosofia, erano sconcertanti, e Dede ritornò alla sua prima idea.

«Non posso discutere con voi, lo sapete. Poco importa che una donna abbia ragione; gli uomini hanno tali argomenti per convincerla! Ciò che essi dicono sembra giustissimo e, ciò nonostante, la donna resta persuasa che hanno torto. Ma una cosa esiste: la gioia creatrice. Chiamatela giuoco, se voi volete, ma credo che si provi una soddisfazione più grande a creare, a fare qualche cosa, che non a far saltare tutto il giorno i dadi in un bossolo. Sentite: quando voglio fare dell'esercizio e risparmiar qualche soldo, striglio e spazzolo Mab per un'ora. E quando vedo che il suo mantello è pulito, lucido, vellutato, provo una grande soddisfazione per ciò che ho fatto. Dev'essere lo stesso per chi ha costruito una casa o piantato un albero. Può guardarli con gioia. Sono l'opera delle sue mani. Anche se qualcuno come voi rovescia e sconvolge tutto, e sradica l'albero; l'albero esiste ancora, l'opera resta. E con tutti i vostri milioni non gliela potete rubare, Mr Harnish, quella gioia creatrice, una gioia più grande del semplice giuoco. Non avete mai fatto nulla colle vostre mani: una capanna di legno laggiù nello Yukon, una zattera, una canoa, qualcosa, infine? E non vi ricordate come eravate felice, e quanto vi sentivate buono mentre facevate ciò, e quando l'avevate fatto?».

Mentre essa parlava, Daylight richiamava alla

memoria tutti i ricordi che essa evocava. Vide la pianura deserta sulla riva del Klondike, vide le capanne, i magazzini che si elevavano, le armature di legno che aveva costruito e le segherie che funzionavano notte e giorno, grazie alle tre squadre di operai che si scambiavano il turno.

«Diavolo, Miss Mason, in un senso avete ragione. Ho costruito centinaia di case laggiù, e ricordo come ero orgoglioso e felice di vederle uscire dalla terra. Ne sono orgoglioso anche ora, quando ci penso. Vi era l'Ophir: era un pascolo di alci, l'angolo più abbandonato da Dio. Ne ho fatto un grande Ophir. Vi ho condotto l'acqua di Rinkabilly, a ottanta miglia di là. Tutti dicevano che sarebbe stato impossibile, ma l'ho fatto lo stesso. Lo sbarramento e l'acqua corrente mi sono costati quattro milioni. Ma se aveste visto quell'Ophir, con i suoi macchinari di forza motrice, la sua luce elettrica, le centinaia di uomini salariati che lavoravano giorno e notte! Credo bene di aver capito e sentito ciò che intendete per creare qualcosa. Ho fatto I'Ophir, e, per Dio, era bello! Vi chiedo scusa: non volevo bestemmiare. Ma di quell'Ophir sono ancora orgoglioso, oggi, come l'ultima volta che l'ho contemplato».

«E avete guadagnato qualcosa di meglio del denaro» disse Dede incoraggiandolo. «Sapete che cosa farei se fossi ricca e dovessi continuare il giuoco degli affari? Comprerei tutti i pendii ad ovest ed a mezzogiorno di quelle colline denudate. Le comprerei per piantarvi l'eucalipto. E lo farei per il piacere di farlo, e,

supponendo che avessi la passione del giuoco, lo farei ugualmente per ricavare denaro dalle piante. E ritorno alla mia idea. Invece di far aumentare il prezzo del carbone senza aggiungerne un'oncia sul mercato, farei migliaia di carbonaie. Dove non c'era nulla prima, creerei qualche cosa. E tutti coloro che tragitterebbero sui battelli, proverebbero piacere a vedere le colline verdeggianti. Chi avete reso contento quando avete aumentato di quattro dollari la tonnellata il carbone di Rock Wells?».

Fu Daylight, questa volta, che stette in silenzio per un momento, mentre ella aspettava una risposta.

«Preferite che faccia delle cose del genere?» le domandò.

«Sarebbe meglio per gli altri e per voi» disse ella in un tono che non l'impegnava a nulla.

16

Per tutta la settimana, in ufficio, tutti seppero che Daylight aveva un nuovo vasto progetto. All'infuori di qualche affare senza importanza, nulla l'interessava, da qualche mese. Ora era sprofondato, quasi senza interruzione, in uno studio profondo, e faceva all'improvviso lunghi giri attraverso la baia fino a Oakland, o stava per delle ore silenzioso, immobile, seduto alla scrivania. Ciò che l'occupava, sembrava che lo rendesse contento. A volte venivano a trovarlo persone molto diverse, per andatura e fisonomia, da quelle che venivano abitualmente.

Una domenica, Dede seppe tutto. «Ho molto riflettuto su quanto avevamo detto – egli cominciò – ed ho un'idea che vorrei seguire. Sentite: ho un progetto che vi farà rizzare i capelli. È ciò che voi chiamate legittimo, e nello stesso tempo è il giuoco più grande che un uomo abbia mai tentato. Trovare il modo di economizzare il tempo, e di due minuti farne uno; si tratta di piantare qualche albero, milioni di alberi, anzi. Ricordate la radura che volevo ispezionare? Ebbene, voglio comperarla e comperare pure tutte quelle colline, tutto, da quel punto fino a Berkeley e dall'altro lato fino a San Leandro. Ho i fondi necessari per questo affare, ma... la parola d'ordine è: silenzio. Comprerò, molto prima che si possa indovinare il mio piano, perché non ci tengo che il mercato salga irragionevolmente, i pendii che discendono lungo Piedmont e quelli che corrono a

mezza costa delle colline d'Oakland. E questo è niente in paragone di quanto voglio comperare».

Tacque, trionfante. «E come mai potrete mutare due minuti in uno?» domandò Dede, ridendo di cuore per la sua aria di mistero.

Egli la guardò affascinato. Essa aveva una maniera così schietta e gioviale di rovesciare la testa indietro quando rideva! E i suoi denti avevano per lui un fascino infinito; erano regolari, solidi, senza difetto; i denti più sani e giovani ch'egli avesse mai visti.

Soltanto quand'ella ebbe finito di ridere, egli potè continuare: «Il sistema dei battelli fra Oakland e San Francisco è il più deplorevole degli Stati Uniti. Voi fate la traversata tutti i giorni, sei volte alla settimana, ossia venticinque giorni al mese, ossia trecento volte l'anno. Quanto tempo impiegate nel tragitto? Quaranta minuti, al minimo. Voglio trasportarvi in venti minuti. Se ciò non si chiama cambiare due minuti in uno, mi buttino delle mele in testa. Farò risparmiare venti minuti al giorno, e in un anno dodicimila minuti, a voi sola: una sola persona risparmierà duecento ore. Supponiamo che si risparmi in un anno, per delle migliaia di persone, è qualche cosa, vero?».

Dede non poté acconsentire, tanto era commossa. Era presa dal contagio dell'entusiasmo, quantunque non potesse immaginare come si sarebbe fatta quella grande economia di tempo.

«Venite – diss'egli: – saliamo sulla collina; quando saremo in cima vedrete il paesaggio e potrò spiegarvi la

cosa».

Un piccolo sentiero sbucava in un bosco disseccato, che essi attraversarono prima di cominciare l'ascesa. Il pendio era ripido e coperto di folte macchie nelle quali i loro cavalli sdrucciolavano e si affaticavano non poco. Bob, provando ripugnanza, si voltò bruscamente e tentò di passare davanti a Mab che rischiò di cadere nel macchione, ma raddrizzandosi urtò con tutto il suo peso Bob. Ne seguì una compressione; le gambe dei cavallerizzi si impigliarono, e mentre Bob si slanciava avanti sulla collina, Dede fu quasi sbalzata di sella. Daylight colpì Bob, e rimise Dede in sella. Una pioggia continua di rami e foglie morte rendeva loro difficilissimo il cammino alla sommità, dove arrivarono in uno stato pietoso, ma pieni di gioia e di animazione. Neppure un albero ostruiva la vista. La collina sulla quale si trovavano oltrepassava la linea regolare della catena, cosicché l'occhio abbracciava tre quarti dell'orizzonte. In basso, sul terreno basso che costeggia la baia, si stende Oakland, e dall'altra parte San Francisco. Essi poterono vedere fra le due città i battelli bianchi che tragittavano. Berkeley era a destra, e a sinistra vi erano i villaggi sparsi fra Oakland e San Leandro. Piedmont si stendeva davanti, con le sue case regolari e i suoi orti coltivati, e dietro Piedmont il terreno si allargava in ondulazioni successive.

«Guardate» disse Daylight, facendo un gesto ampio. «Ci sono centomila anime qui, e non c'è motivo che non ce ne possano essere mezzo milione. Ecco un'occasione

buona per far vivere cinque persone dove ora ne vive una sola. Ecco il mio piano in poche parole. Perché non vi è maggior numero di abitanti a Oakland? Perché non vi è un buon servizio di trasporti per San Francisco; e, d'altronde, Oakland è ancora addormentato. È un luogo più piacevole di San Francisco. Supponiamo che io comperi tutti i tranvai di Oakland, di Berkeley, d'Alameda, di San Leandro, e il resto; che li riunisca sotto un'amministrazione capace, diretta da una mente pure capace; supponiamo che io possa arrestare a mezzo lo slancio di San Francisco, costituendo una grande diga che vada fino a Goat Island, e un sistema di traghetti con i piroscafi ultimo modello; ebbene, tutti verrebbero ad abitare da quella parte. Benissimo. Ma avrebbero bisogno di terreno per costruire; ebbene, prima compero la terra. È a buon mercato in questo momento, e perché? Perché non ci sono nel paese né tranvai elettrici, né comunicazioni rapide, e nessuno pensa che il farle possa avvenire presto. Traccio le vie di comunicazione, e il terreno salirà. Poi, appena la gente verrà a comperarlo, lo venderò per migliorare il transito dei battelli e migliorare i trasporti.

Vedete bene che, tracciando le grandi vie, io aumento il valore del terreno. Poi lo vendo e ritorno in possesso del mio denaro; in seguito i tranvai che trasporteranno tanta gente mi daranno pure un gran ricavo. Impossibile perdere. E si possono guadagnare milioni e milioni in questa impresa. Voglio occuparmi di tutto ciò.

Guardate là: fra il luogo dove voglio costruire la mia

diga e la vecchia diga, l'acqua è poco profonda. Posso scavare, spazzare e costruire dei *docks* che conterranno migliaia di navi. Il porto di San Francisco è ingombro, ma se centinaia di navi caricheranno e scaricheranno direttamente nei treni, le fattorie[1] si trasporteranno qui, invece di stare dall'altra parte di San Francisco. Per questo ci vogliono dei vasti territori per fattorie e li compererò prima che si possa pensarlo. Le fattorie occupano diecimila operai e le loro famiglie. Ci vorrà dunque un maggior numero di case, di terreni, ed io sarò pronto a vendere loro il terreno. E diecimila famiglie daranno ogni giorno diecimila soldoni per i miei tranvai elettrici. La crescente popolazione vuol negozi, banche, tutto, infine, ed in tutto ci sarà la mia mano, perché avrò io tutti gli affari e i beni immobili. Che cosa pensate di tutto questo?».

Prima ancora che Dede potesse rispondere, la mente di Daylight si smarrì, mentre i suoi occhi contemplavano la città del suo sogno, che egli avrebbe costruita sulle colline d'Alameda, porta d'accesso per l'oriente.

«Sapete che ho studiato la questione? La Firth of Clyde, dove si costruiscono tutte le navi d'acciaio, è larga meno della metà della baia di Oakland, dove giacciono tutte le carcasse. Perché questa baia non è come la Firth of Clyde? Perché il Consiglio Municipale di Oakland perde il tempo a discutere di cose inutili.

[1] Così nel testo, ma è una traduzione errata dell'inglese “factory”, che significa fabbrica. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Bisogna che ci sia qualcuno per studiare la cosa, e in seguito organizzarla. E quest'uno sarò io. Non ho fatto per niente l'Ophir. E quando quest'affare comincerà a farsi sentire, i capitali affluiranno dal di fuori. Ciò che devo fare è lanciare la cosa. "Signori, – dirò loro, – ecco i vantaggi naturali d'una grande metropoli. Dio li ha messi qui e mi ha posto qui per averne cura. Volete voi sbarcare qui il vostro tè e le vostre tele d'Asia? Volete esportare direttamente per l'Oriente? Ecco i *docks* per le vostre navi ed ecco le ferrovie. Volete voi le fattorie che vi servirebbero a spedire direttamente per terra e per mare? Ecco l'area ed ecco la città ultramoderna, con le ultime scoperte; nella quale potrete vivere voi ed i vostri operai".

Poi ci sono i corsi d'acqua: poco mi manca per possedere tutto il versante. Perché non fare anche dei lavori idraulici? Ci sono ora a Oakland due compagnie idrauliche che litigano come cani e gatti, tutt'e due prossime al fallimento. Una metropoli ha bisogno d'un buon sistema di acqua. Le società non possono darlo: sono impigliate nel fango. Voglio inghiottirle e consegnare nelle mani della città un buon articolo, e ricavarne denaro: c'è denaro ovunque. Una cosa ne trascina un'altra. Ogni miglioramento aumenta il valore del resto. E col valore cresce la folla: più la folla è numerosa, e più il valore diventa tangibile. E questo è un posto adatto per ammassare una folla. Guardate, guardate bene. Non si poteva trovare area migliore per una grande città. Ciò che occorre è la folla. E trascino

qui duecentomila anime in meno di due anni. E ciò che vi ha di meglio si è che non ci sarà un rialzo insensato nel prezzo del terreno. Sarà una cosa legittima. Fra vent'anni ci sarà un milione di abitanti da questo lato della baia. Poi, un'altra cosa ancora: gli alberghi. Non ce n'è uno conveniente in città. Ne voglio costruire due, modernissimi, che obbligheranno quelli vecchi a rimettersi a nuovo. Non m'importa se non mi daranno nulla per degli anni! Serviranno soprattutto a far prosperare le altre imprese. E sì, voglio piantare gli eucalipti, a milioni, su questa collina».

«Ma come realizzerete tutto questo? – domandò Dede. – Non avete abbastanza denaro per tutti i vostri progetti!».

«Ho trenta milioni, e se ne occorreranno di più, potrò far prestiti sul terreno. Gl'interessi delle ipoteche non mangeranno il valore delle terre; nello stesso tempo venderò il terreno».

Durante le settimane che seguirono, Daylight fu un uomo affaccendato. Passava quasi tutto il tempo a Oakland e andava raramente in ufficio. Progettò perfino di trasferire questo a Oakland, ma, come disse a Dede, bisognava tener nascosta quella prima compera. Tutte le domeniche, dalla cima di questa o di quella collina, essi guardavano la città, e i suoi dintorni coltivati, ed egli le faceva vedere i suoi ultimi acquisti. In principio, furono dei pezzi, qua e là, ma col passare delle settimane diventarono sempre più rare le parti non possedute da lui, fino al giorno in cui formarono delle isole

circondate dalla proprietà di Daylight.

Ed era un enorme lavoro da farsi presto, perché Oakland e i dintorni non avrebbero tardato a indovinare quell'idea colossale. Ma Daylight pagava in moneta sonante; era sempre stata la sua politica colpire presto; e prima che gli altri avessero potuto supporre qualcosa, egli aveva tranquillamente finito i suoi numerosi progetti. Mentre i suoi agenti comperavano, sia dividendo in lotti, sia in blocco, delle proprietà in mezzo a terreni vaghi, per l'area delle fattorie, Daylight, con l'aiuto del Consiglio Municipale, si era impadronito dei beni franchi delle due vecchie società idrauliche, degli otto o nove tranvai indipendenti, e aveva messo lo zampino sulla baia di Oakland e sulle terre della marea per installarvi il suo sistema di *docks*. Queste terre erano da anni oggetto di liti; egli, prendendo il toro per le corna, le comperò da privati e, così facendo, le sottrasse alla città.

Mentre Oakland era svegliata nel sonno da quella attività inesplicabile e inaudita, Daylight comperava in segreto il principale giornale repubblicano e il principale organo democratico e si stabiliva nei nuovi uffici. Erano questi in grandi costruzioni moderne e occupavano quattro piani dell'unica costruzione moderna della città che non sarebbe stata rimpiazzata. I servizi erano numerosi, una ventina, e impiegavano un centinaio di giovani e stenografi.

Daylight disse a Dede: «Possiedo tante società, quante voi non potete immaginare mai. C'è l'Alameda &

Contra Costa Land Syndicate, la Consolidated Street Railways, la Yerba Buena Ferry Company, la United Water Company, la Piedmont Realty Company, la Fairview and Portola Hotel Company, e una mezza dozzina ancora, e devo sfogliare il mio taccuino per ricordarmele tutte. Ci sono pure la Piedmont Laundry Farm, e la Redwood Consolidated Quarries. Ho cominciato con la nostra radura e mi sono fermato quando le ho avute tutte. Poi c'è la compagnia di navigazione, per la quale non ho ancora trovato il nome. Vedendo che abbisognavano delle navi, ho deciso di costruire io stesso. Saranno finite al momento in cui la diga sarà pronta. Ciò vince certamente il poker. Ed ho avuto il piacere di farla alla banda dei ladri. La compagnia idrica protesta ancora. L'ho presa quand'era a terra. Erano quasi tutte società rovinate, e sono giunto a tempo per comperarle».

«Ma perché le detestate tanto?» domandò Dede.

«Perché sono tanto ladre quanto codarde».

«Ma voi giuocate il loro stesso giuoco!».

«Sì, ma non nello stesso modo».

Daylight la guardò con aria pensosa. «Quando dico ladri codardi è proprio quello che voglio dire. Hanno la pretesa di essere dei giuocatori e neppure uno solo di essi ne ha la forza. Tirano *il flush* d'ambo le parti, se sapete ciò che vuol dire. Sono come degli agnelli che danno a intendere di essere lupi. Accettano sempre in principio le proposte, ma, al primo allarme, fanno il voltafaccia per scappare rapidamente al sicuro.

Guardate come lavorano! Quando i grassi capitalisti hanno voluto scaricare le azioni della Little Copper, essi hanno mandato Jakey Fallow alla Borsa di New York per dire ai quattro venti: "Compero una parte di Little Copper a cinquantacinque".

La Little Copper era allora a cinquantaquattro. E in mezz'ora quegli agnelli di finanzieri, come alcuni li chiamano, fecero salire il corso a sessanta. E un'ora dopo, scappando verso i loro rifugi, lasciavano ricadere le Copper a quarantacinque, e perfino a quaranta.

La Chattanooga Coal and Iron Company fu pure inghiottita da un sindacato, durante l'ultimo Panico. Il sindacato l'organizzò. Bisognava distruggere due grandi compagnie di banca e schiacciare una mezza dozzina di grossi capitalisti; e così fecero, spaventando le pecore. Le finirono poi del tutto, e il sindacato si fuse con la Chattanooga Coal and Iron Company.

Ebbene, chiunque abbia forza e capacità, può far scappare le pecore nei loro nascondigli. Non li detesto, ma non ho alcuna stima per quella specie di giuocatori».

17

I mesi seguenti, Daylight fu immerso nel lavoro. Le spese erano enormi e non c'erano entrate. Eccettuato il rialzo generale dei terreni a Oakland, nulla spiegava ancora l'operazione finanziaria nella quale si era lanciato. Egli non perdeva tempo. Occupò le persone più intelligenti del luogo nei diversi rami della sua impresa. Non aveva la pazienza di sopportare gli errori iniziali, era risoluto a cominciare bene; per questo impiegò Wilkinson con uno stipendio quasi doppio, perché prendesse la direzione dei tranvai. Notte e giorno, le squadre di operai lavoravano lungo gli argini, e giorno e notte gli sterratori colmavano il fango della baia di San Francisco. La diga doveva essere lunga tre miglia, e sulle colline, interi viali di eucalipti furono disboscati per fornire il legname.

Nello stesso tempo le ferrovie elettriche solcavano le colline; i campi di fieno furono misurati e lavorati per costruirvi le future piazze, con, qua e là, secondo i criteri moderni, giardini e passeggiate pubbliche. Furono tracciate larghe vie, condutture, e il cemento venne fornito dalle sue stesse cave. Furono pure collocati i marciapiedi di cemento, affinché il compratore non avesse che da scegliere il terreno, e l'architetto cominciare a costruire. Il servizio rapidissimo dei tranvai di Daylight rese Oakland immediatamente accessibile: molto prima che fossero inaugurati i nuovi battelli, cominciarono a innalzarsi

centinaia di costruzioni. Il ricavo avuto dai terreni fu enorme. In un giorno, grazie alla sua straordinaria iniziativa, Daylight aveva trasformato la parte rustica della città in uno dei migliori quartieri.

Ma il denaro che affluiva era immediatamente versato per altre imprese. Furono talmente ricercati i tranvai elettrici, che egli dovette impiantare dei cantieri di costruzione per conto suo. Nel momento in cui il rialzo dei terreni si accentuò, egli continuò imperterrito a comperare le aree destinate per le fattorie e per le costruzioni. Secondo il consiglio di Wilkinson, fece rifare le vie elettriche già sfruttate prima, usando le rotaie più pesanti e più forti che si potessero fabbricare. Maravigliosi appezzamenti furono sacrificati agli angoli delle vie per allargare le curve e facilitare la circolazione delle vetture in corsa, sui viali ombreggiati. Questi viali, attraversando Oakland e Berkeley, conducevano pure la folla ai battelli. E fu lo stesso per la distribuzione delle acque. Un servizio perfezionato s'imponeva, se quell'enorme accaparramento di terreni dava buon esito. Bisognava che Oakland diventasse una città degna del suo nome, e Daylight si augurava di poterla fondare. Oltre agli alberghi, fece fare dei giardini per il popolo, innalzare musei, e, nelle trattorie di campagna, istituì dei circoli per le classi elevate. Prima ancora che la popolazione fosse cresciuta, si notò un vero aumento nella circolazione dei tranvai. Nulla di fantastico, dunque, nei progetti di Daylight; le sue imprese erano solide.

«Ciò che manca a Oakland è un teatro di prim'ordine» disse, e, dopo avere inutilmente cercato di interessare della cosa i capitalisti del luogo, lo fece costruire a sue spese, perché egli solo aveva la visione dei duecentomila abitanti che avrebbero invaso la città.

Qualunque fossero i suoi affari, le domeniche erano sempre destinate alla cavalcata sulle colline. Ma non furono le piogge d'inverno che troncarono quelle gite con Dede. Un sabato, nel pomeriggio, ella gli disse di non aspettarla l'indomani. E siccome la incalzava di domande, ella disse:

«Ho venduto Mab».

Daylight restò interdetto. Era una di quelle cose molto serie che non sapeva né poteva spiegarsi. Credette di vedervi un tradimento. Essa aveva forse preoccupazioni di denaro!

Oppure voleva fargli capire che l'aveva visto abbastanza. O... «Che cosa è successo?» domandò infine.

«Non ho i mezzi per tenerla, perché il fieno costa quarantacinque dollari la tonnellata» replicò Dede.

«È il solo vero motivo?» domandò egli guardandola con insistenza, perché si ricordava che un giorno ella gli aveva raccontato come l'aveva tenuta per tutto l'inverno, cinque anni prima, quando il fieno era salito fino a sessanta dollari per tonnellata.

«No, le spese per mio fratello sono cresciute ed ho deciso, non potendo sopportarle tutte e due, che era meglio sbarazzarmi del cavallo, e continuare ad

assistere mio fratello».

Daylight provò una tristezza inesprimibile. Che cosa sarebbe stata la domenica senza Dede? E tutte le domeniche senza di lei? Perplesso, tamburellò con le unghie sul leggio.

«Chi l'ha comperato?» domandò. Gli occhi di Dede si accesero, e presero quell'espressione irritata che da tempo conosceva.

«Vi proibisco di ricomprarlo per me, – disse. – E non mi state a dire che non ne avete avuto l'intenzione!».

«No, non lo nego. Mi è venuta questa idea ma non avrei fatto nulla senza prima consultarvi; ma, così, non ve lo domando neppure. Voi amavate molto, pertanto, il vostro cavallo. Dev'essere stato ben duro separarvene. Sono desolato. E sono desolato di non cavalcare in vostra compagnia domani. Mi sentirò immensamente sperduto. Non saprò che cosa fare di me stesso».

«Ed io pure» confessò Dede con tristezza. «Farò il mio ricamo».

«Ma, io non ho da ricamare!».

Il tono di Daylight era stranamente piagnucoloso. Egli fu intimamente felice che ella pure avesse confessato la sua solitudine. Quella confessione ottenuta da lei valeva quasi la perdita del cavallo. Egli era dunque qualche cosa per lei! Non le era completamente indifferente!

«Vorrei che rifletteste ancora, Miss Mason!» le disse dolcemente. Poi soggiunse: «Non è soltanto per voi, ma anche per me. Il denaro qui non c'entra. Comperare

quell'animale non equivale neppure per me a quello che fanno gli altri uomini quando mandano a una donna un mazzo di fiori o dei dolci. E non vi ho mai mandato né fiori, né dolci...». Osservò la fiamma dello sguardo di lei, e si affrettò per evitare un secondo rifiuto: «Vi dirò che cosa faremo. Supponiamo che io comperassi il cavallo, esso mi apparterrebbe e ve lo presterei quando vorreste montare; ciò non ha nulla di scorretto mi pare. Non importa chi monta il cavallo di Tizio o di Caio».

Presentì un rifiuto e incalzò:

«Molti uomini conducono delle signore in carrozza. Ciò è permesso. L'uomo paga sempre il cavallo e la carrozza. Ebbene, che differenza ci sarebbe con me, se vi conducessi in carrozza noleggiando cavallo e carrozza o vi conducessi a cavallo prestandovi il cavallo?».

Ella scosse il capo e rifiutò di rispondere, guardando nel medesimo tempo la porta per fargli capire che quella conversazione nella quale non si trattava d'affari doveva terminare.

«Sapete, Miss Mason, che, tranne voi, non ho amici al mondo? Voglio dire, con "amico", uomo o donna, una specie di compagno, capite, che si è contenti di incontrare e desolati di lasciare. Hegan si avvicina maggiormente a questo, ma è sempre a milioni di miglia da me. Tolti gli affari, non c'intendiamo. Ha una grande biblioteca, ed una specie di cultura molto strana; passa il tempo a leggere in francese, in tedesco e in altre lingue straniere, quando non scrive poesie! Non sono in

intimità con nessuno, tranne con voi, e voi sapete come siano rari i nostri convegni. Uno alla settimana, non di più, alla domenica. Ho sentito che il vostro contatto mi rende migliore: voi siete una specie di... di... di...».

«Un'abitudine» diss'ella con un sorriso.

«Un poco anche questo. E il cavallo, e voi a cavallo sul suo dorso, sulla strada, sotto gli alberi o sotto un raggio di sole! Ebbene! e mi mancherete tutti e due in una volta; non ci sarà da aspettarsi nulla di buono durante la settimana! Lasciatemi almeno comperarlo!».

«No, no, vi dico di no». Dede si alzò con un gesto d'impazienza, ma i suoi occhi si inumidirono al pensiero della sua prediletta. «Non parlatemi più di lei, ve ne prego. Vi sbagliate di grosso se credete che me ne sia separata facilmente. L'ho vista per l'ultima volta e voglio dimenticarla».

Daylight non rispose, e la porta si richiuse dietro di lei.

Mezz'ora dopo, egli parlava con Jones, l'ex manovratore dell'ascensore, il proletario arrabbiato al quale Daylight aveva fatto studiare letteratura, per un anno. La novella che aveva scritto era fallita; editori e giornalisti non avevano voluto pubblicarla, ed ora Daylight aveva impiegato l'infelice scrittore in un'agenzia di informazioni particolari che aveva fondato apposta per lui. Jones, che ostentava una grande indifferenza per tutto, dopo aver visto i prezzi delle ferrovie, del legno e del carbone, non manifestò nessuna sorpresa quando gli dissero di ricercare il proprietario

d'un certo cavallo sauro.

«Fino a qual punto posso spingermi?» chiese.

«Non importa quale, purché riusciate a trovarlo. Concludete subito per non svegliare la curiosità, ma trovatelo. Poi lo condurrete a questo indirizzo di Sonoma County, all'uomo che sorveglia una mia piccola fattoria. Ditegli che abbia molta cura della bestia. E dopo di ciò, dimenticate ogni cosa. Non ditemi il nome della persona da cui l'avrete comperato, non ditemi nulla, ma solo che l'avete trovato e condotto all'indirizzo indicatovi».

Ma non passò una settimana e Daylight notò una emozione grande nello sguardo di Dede.

«Qualche cosa che non va? Che cosa c'è?» chiese con sfacciataggine.

«Mab – essa rispose. – Colui che l'ha comperata, l'ha venduta di nuovo. Non vorrei che entraste voi in questo affare!».

«Non so neppure a chi l'abbiate venduta – rispose Daylight. – Eppoi non mi rompo la testa per Mab. Era vostra e ciò che ne avete fatto non mi riguarda. Supporre che voi l'abbiate ritrovata sarebbe troppa fortuna. Ma poiché abbiamo toccato un argomento delicato, voglio intrattenervi su di un altro. Non fate la scontrosa, perché, in realtà, non si tratta di voi».

Ed aspettò, e, nel timore che seguì, la guardò con aria sospettosa.

«Si tratta di vostro fratello. Egli ha bisogno di cure tali, che voi non potete procurargliele. Avete venduto il

cavallo; ma, con tutto ciò, non potete mandarlo in Germania, ed il suo dottore dice che è necessario farlo. Dovrebbe consultare qualche noto specialista tedesco, che rompe le ossa e i muscoli e poi li rimette a posto. Ebbene, desidero mandarlo in Germania per provare anche questo specialista».

«Se fosse possibile» disse Dede respirando a fatica, e senza rancore. «Ma non può essere, lo sapete bene. Non posso accettare denaro da voi».

«Continuiamo» replicò Daylight interrompendola. «Non accettereste voi un bicchier d'acqua da uno dei dodici apostoli, se moriste di sete? Temereste voi le sue cattive intenzioni? – ella fece un gesto negativo – o ciò che potrebbero dire?».

«È diversa la cosa!» ella cominciò.

«Ascoltatemi bene, Miss Mason. Bisogna che scacciate dalla vostra mente alcune idee assurde. Quella fissazione del denaro è una delle più divertenti che io conosca. Se voi cadeste da una roccia non avrei forse il diritto di salvarvi tenendovi le braccia? Sì, nevvero? Supponiamo che abbiate bisogno di un altro genere di soccorso; che abbiate bisogno, invece della forza del mio braccio, di quella della mia borsa. Ecco, ciò non è più ammesso, si dice, almeno. Perché? La masnada dei ladri vuole che gli sfruttati siano onesti e rispettino il denaro. Se gli sfruttati non fossero onesti e non rispettassero il denaro, i ladri a qual partito sarebbero? Capite? I ladri non agiscono con le loro braccia, ma con i dollari. Il soccorso dato da un braccio è perciò

diventato comune, senza valore, mentre i dollari sono sacri, talmente sacri che voi non mi permettete di darvene un pugno.

«In altre parole» continuò, incalzato dalla muta protesta di lei «posso darvi la forza del mio braccio quando cadete da una roccia, ma se usassi questa stessa forza in un lavoro manuale che mi desse due dollari, voi rifiutereste quei due dollari? Pertanto, è sempre quella stessa forza sotto altro aspetto; ecco tutto.

D'altra parte, la mia proposta non vi concerne. Non vi propongo neppure un prestito; è il soccorso del mio braccio per vostro fratello, precisamente come se stesse per cadere da una rupe. Sarebbe naturale da parte vostra accorrere e dire: "Fermo!", e lasciare cadere così vostro fratello? Egli ha bisogno di far curare la sua gamba; ed è quanto vi propongo di fare.

Vorrei che vedeste il mio appartamento. Le pareti sono tappezzate di finimenti a centinaia. Non mi servono affatto e mi sono costati assai. I forzati li fanno ed io continuo a comperarli da loro. Ebbene! spendo in una sola notte per del whiskey, più di quanto mi costerebbero gli specialisti e le spese per curare non una ma dodici malattie come quella di vostro fratello. E ricordatevi che voi non entrate affatto in questa cosa. Se vostro fratello vuole considerare la cosa come un prestito, faccia pure; ciò lo riguarda, e voi non avete che da scomparire mentre io lo aiuto a risalire sulla rupe».

Dede rifiutò di nuovo, e l'argomento di Daylight divenne più difficile.

«Scommetto che ostruite la via di salvezza a vostro fratello, per la falsa idea che avete in testa che io vi faccia la corte. Ebbene, non è vero. Potreste allora credere che faccio la corte a tutti i detenuti dai quali compero i finimenti. Non vi ho chiesto mai di sposarmi, e se lo facessi, non comincerei col comprare il vostro consenso. Non vi è nulla di nascosto, di celato nella mia proposta».

Dede arrossì di collera. «Se sapeste quanto siete ridicolo, smettereste subito – disse impensatamente. – Mi confondete più voi, di tutti gli uomini che ho conosciuti. Non tralasciate occasione per dirmi che non mi avete chiesta in matrimonio. Non aspetto che lo facciate per dichiararvi in tutti i sensi che non avreste fortuna. Ciononostante, minacciate di chiedere la mia mano, un giorno! Continuate oggi, e fate la vostra dichiarazione subito per avere la risposta, e sarà finita».

Egli la guardò con ammirazione calma e sincera. «Vi desidero tanto – disse – che non oso chiedervi ora, Miss Mason!». E c'era nelle sue parole un tale ardore, che essa buttò la testa indietro ridendo di cuore.

«Ma voi lo fate continuamente» ella disse con un moto impulsivo. «Nessun uomo ha mai fatto la corte a una donna come fate voi. È come se teneste sul capo una mazza continuamente».

«Non lo farò più – diss'egli umilmente. – Ma, ad ogni modo, siamo assai lontani dal nostro soggetto. La mia proposta esiste ancora. Voi ostacolate la strada a vostro fratello. Poco importa ciò che pensate: dovete farvi da

parte per lasciarlo passare. Lasciatemi andare da lui a parlargliene. È affar mio: voglio tentare di guarirlo. Ecco tutto: m'interesserò di lui».

Ella esitava ancora visibilmente.

«Ricordatevi d'una cosa, Miss Mason. Si tratta della sua gamba e non della vostra gamba».

Ella non rispose. Daylight continuò, per confermare la sua offerta:

«Ricordatevi che voglio essere solo con lui. È un uomo, e posso intendermi meglio con lui solo che con delle donne intorno. Andrò domani nel pomeriggio».

18

Daylight era stato sincero dicendo a Dede che non aveva veri amici. Parlava a migliaia di persone, beveva, era compagno di centinaia d'altre, ma non era amico di nessuno. Non aveva trovato quell'uomo e quel gruppo di uomini con i quali avrebbe potuto legarsi di vera intimità. Le città non favoriscono l'amicizia, come le piste dell'Alaska. D'altronde, i tipi d'uomini erano molto diversi. Da una parte Daylight sdegnava e disprezzava gli uomini d'affari; dall'altra, le sue relazioni con i signori di San Francisco erano state, quasi sempre, un'alleanza di convenienza. Si era sentito attirato dalla brutalità più onesta di questi signori e dei loro capi-operai; ma essi non avevano preteso una più grande considerazione. Anch'essi erano propensi alla perversità. In questo mondo moderno, un patto vale più della parola di un uomo, e bisogna stare attenti ai contratti.

Ai bei tempi dello Yukon non era la stessa cosa. Non si conoscevano patti; un uomo diceva lealmente ciò che doveva dire, e perfino al gioco del poker la sua parola era rispettata.

Larry Hegan, che dirigeva le operazioni di Daylight e che aveva poche illusioni e meno ipocrisia, avrebbe potuto diventargli amico, se non avesse avuto uno strano carattere.

Era una mente strana, il Napoleone della legge, con una potenza di vedute che oltrepassava di molto quella di Daylight; ma, oltre i rapporti d'ufficio, non c'era nulla

di comune fra loro. Egli passava il tempo sui libri; il che Daylight non poteva capire. Si compiaceva pure di scrivere delle opere senza fine, che rimanevano sempre solo manoscritte, e che Daylight capiva appena; si diceva perfino che prendesse l'oppio. Hegan racchiudeva la sua vita nei libri e nel mondo dell'immaginazione; non sentiva, non ammetteva il bisogno dell'aria libera. Mangiava, beveva con la sobrietà di un monaco e detestava il moto.

In mancanza d'altre, le amicizie di Daylight erano amicizie di bottiglia e di chiasso. E quando non andò più a cavallo con Dede, la domenica, si buttò sempre più in quei volgari piaceri. Si trincerò più che mai dietro numerosi cocktail. La sua automobile rossa era sempre in giro, mentre uno stalliere era incaricato di condurre a passeggio Bob. Durante i primi tempi del suo arrivo a San Francisco, Daylight aveva avuto degl'intervalli di calma nelle sue imprese, ma in quella attuale, più formidabile di tutte le altre, la tensione era continua. Non si poteva condurre felicemente a termine quel vasto accampamento di terre, né in un mese, né in due, né in tre. Quel progetto era così vasto, così complesso, di concezione così larga, che le difficoltà e le situazioni imbrogliate non cessavano mai. Ogni giorno vi erano nuovi problemi, e quando Daylight li aveva risolti col suo tatto magistrale, ne abbandonava lo studio, sulla sua automobile, sospirando quasi di sollievo al pensiero del prossimo cocktail doppio Martini, che l'aspettava. Raramente era in istato di ubriachezza; la sua fibra era

troppo robusta. Ma era il peggior bevitore: il bevitore riflessivo, risoluto, che rimane padrone di sé stesso e che può sopportare una quantità di alcool quale non possono tollerare i bevitori irregolari e violenti. Per sei settimane vide Dede in ufficio e si guardò bene dal cercarla. Ma verso la settima domenica, il suo desiderio Io trascinò. Era un giorno di temporale.

Tirava un forte vento di sud-est; acquazzoni su acquazzoni, frammisti a vento, flagellavan la città. La sua mente non poteva scacciarla ed egli la vedeva, immagine persistente, seduta presso la finestra, intenta a cucire qualche nonnulla femminile. Non prese il primo cocktail prima del pasto che gli servivano in camera.

Pieno di audacia, cercò sul taccuino il numero del telefono di Dede, e chiese la comunicazione.

Rispose la figlia della pigionante, poi, dopo un minuto, egli sentì la voce che desiderava tanto.

«È per dirvi che desidero venirvi a trovare, – disse. – Non posso arrivare così senza avvertirvi, ecco tutto».

«Che cosa c'è?» domandò la voce.

«Ve lo dirò quando ci sarò» rispose egli evasivamente.

Lasciò la sua macchina indietro e raggiunse a piedi la piccola casa a tre piani di Berkeley. Per un minuto ebbe coscienza della sua agitazione interna, ma un istante dopo suonava. Sapeva che quel passo avrebbe indispettito molto Dede, perché l'obbligava a ricevere, come un ospite domenicale, Elam Harnish, il multimilionario tanto conosciuto sui giornali. D'altra

parte, egli sperava e s'aspettava di non trovare in lei una «ochetta».

E non fu deluso.

Venne lei stessa a riceverlo e a stringergli la mano. Egli appese il soprabito e il cappello all'attaccapanni dell'anticamera quadrata, poi si rivolse a lei perché lo introducesse.

«Ci sono degli amici» disse ella mostrando il salotto donde uscivano le voci animate della gioventù; e dalla porta aperta egli vide degli studenti. «Volete entrare nel mio appartamento?».

Lo condusse verso una porta che s'apriva a destra sull'anticamera; ed egli, quando fu entrato, restò in piedi, imbarazzato, come piantato nel pavimento, guardandosi attorno, guardandola, e cercando però di non guardarla. Nel suo turbamento non sentì neppure l'invito a sedersi. Quello era l'appartamentino di lei! L'intimità del luogo, l'accoglienza semplice di Dede lo stupirono senza sorprenderlo, poiché se l'aspettava. Due locali erano riuniti in uno solo: quello dove si trovava era evidentemente il salotto, e quello che intravedeva era la stanza da letto. Tranne una pettiniera di quercia, sulla quale facevano bella mostra pettini, spazzole ed altri gingilli ben ordinati, nulla dinotava la stanza da letto. Quel vecchio divano coperto d'una stoffa color rosa antico, ingombro di cuscini, doveva essere il letto, pensò, quantunque non assomigliasse punto ai letti che aveva veduti.

Non poté vedere i particolari in quel breve istante che

stette in piedi. Fu invaso da un senso di calore, di benessere, di bellezza. Su quel pavimento senza tappeto erano gettate delle pelli di lupo e di coyote. Il suo occhio fu attirato e si soffermò a lungo su una Venere sdraiata, messa su un piano Steinway e avente come sfondo, sul muro, una pelle di leone.

Dede stessa affascinò più profondamente il suo sguardo ed i suoi sensi. Si era sempre compiaciuto all'idea che essa era molto donna; le linee della sua persona, i suoi capelli, i suoi occhi, la sua voce, il suo riso, i suoi modi di uccellino, tutto aveva contribuito a formargli quell'opinione; ma lì, in casa sua, nell'abito vaporoso che l'avviluppava, il fascino del suo sesso era prepotente. Egli l'aveva veduta solo in costume tailleur e in camicetta o vestita da amazzone, in velluto a coste, e non era punto preparato a questa rivelazione. Essa appariva infinitamente più dolce, più flessuosa, più delicata, più viva. Quell'atmosfera di pace l'abbelliva, come ella stessa abbelliva i mobili severi dell'ufficio.

«Non volete sedere?» ripeté.

Daylight si sentì come un animale da lungo tempo affamato. La sua bramosia di Dede si risvegliò bruscamente, ed egli incominciò ad assaporare il boccone delicato che si offriva alla sua vista. Non ebbe né pazienza, né diplomazia: si ficcò pel sentiero più breve, più diritto; e quel sentiero fu, senza che lo sapesse, il migliore che potesse scegliere per riuscire al suo scopo.

«Sentite» disse con voce tremante di passione «non

voglio farvi la mia domanda in ufficio. Per questo sono qui. Dede Mason, io vi desidero... vi desidero tanto».

Mentre parlava si avvicinò a lei; e i suoi occhi neri brillavano di un fuoco splendente, e il sangue affluiva alle sue guance abbronzate.

Quel movimento fu così rapido, ch'ella ebbe appena il tempo di gettare un piccolo grido di allarme involontario, di allontanarsi e prendergli le mani, mentre egli cercava di abbracciarla.

Al contrario di Daylight, il sangue aveva abbandonato il viso di lei. La mano che aveva deviato la stretta e che Daylight teneva tra le sue, tremava. Ella allentò le dita, e il braccio di Daylight ricadde. Ella avrebbe voluto dire qualcosa, fare qualcosa per uscire da quella situazione, ma non trovò né un pensiero, né un atto intelligente. Aveva solamente voglia di ridere, per un impulso a metà nervoso, a metà spontaneo, perché la sua naturale gaiezza ritornava.

Siccome quell'incidente era strano, essa ne afferrò il lato ridicolo. Ella si trovava nello stato d'animo di chi, terrorizzato dall'assalto di un ladro, s'accorge che quel ladro non è altro che un innocente pedone che chiede l'ora.

Daylight si rimise presto. «Oh! so d'essere un imbecille – disse. – Io... credo che mi devo sedere. Non temete, Miss Mason, non sono pericoloso».

«Non ho timore» rispose ella con un sorriso lasciandosi cadere in una poltrona, vicino alla quale v'era un cestino da lavoro, donde Daylight vide spuntare

della mussola leggera e trine bianche. Essa sorrise ancora. «Quantunque, vi confesso, mi abbiate, al primo momento, sorpresa».

«È strano» disse Daylight con un sospiro, quasi con dispiacere. «Sono qui davanti a voi, io, abbastanza forte per piegarvi e legarvi; sono qui, io, abituato a curvare sotto la mia volontà gli uomini, bestie e cose; sono qui, seduto in questa poltrona, debole e impotente come un agnellino. Voi mi avete certamente levato la forza».

Dede cercò invano una risposta. Si chiese lungamente, con insistenza, quale spinta potesse averlo portato verso di lei, durante quella domanda violenta, e ne traeva riflessioni incoerenti. La sicurezza di quell'uomo l'aveva colpita. Era dunque così persuaso di possederla, da poter fare una pausa e discorrere dell'amore e dei suoi effetti?

Ella vide che la mano di lui sdrucciolava involontariamente verso la tasca della giacca dove teneva il tabacco e la carta delle sigarette.

«Potete fumare, se volete» diss'ella. Egli ritirò la mano con gesto brusco, come se fosse stato punto.

«No, non pensavo a fumare, pensavo a voi. Che cosa deve fare un uomo quando non desidera altro che chiedere a una donna di sposarlo? È ciò che sto facendo. Non so fare un discorso, lo so. Ma posso esprimermi in inglese, ed è molto per me. Voi occupate quasi sempre il mio pensiero, e voglio capire se voi... se voi pensate a me, ecco».

«Avrei... Avrei preferito che non me lo aveste

domandato» rispose dolcemente.

«È forse meglio che sappiate parecchie cose prima di darmi la vostra risposta» continuò Daylight non volendo capire che la risposta era già data. «In tutta la mia vita non ho mai perso la testa per una donna, eppure si dice il contrario. Le notizie che avete lette sul conto mio, nei giornali e nelle riviste, che mi fanno apparire come un assassino di donne, sono false. Non c'è un'acca di vero. Ho abusato del gioco e del bere, ma delle donne non mi sono mai interessato. Una si è uccisa, ma non sapevo che mi amasse tanto, altrimenti l'avrei sposata, non per amore, ma per impedirle di uccidersi. Era appassionatissima, benché non l'avessi mai minimamente incoraggiata. Vi dico tutto questo perché avete letto quelle storie, e desidero che sappiate da me la verità.

Un uccisore di donne! Ebbene, Miss Mason, non ho timore di dirvi che le donne mi sono corse dietro. Voi siete la prima di cui non abbia avuto paura. È strano. Vi adoro, ma non mi fate spavento. Sarà perché non siete come le altre donne che conosco. Voi non mi avete mai perseguitato. Uccisore di donne, io! Io che le ho sempre sfuggite da quando mi ricordo! E se mi sono salvato è perché tengo duro contro il vento e, non cadendo mai, non rompo niente.

Quando vi ho incontrata e molto tempo dopo ancora, non sapevo minimamente di volermi sposare. Fin dal principio, siamo andati d'accordo, ma non avrei mai immaginato il matrimonio. Ebbene, sono notti che non

dormo più perché penso a voi e vi desidero».

Tacque e aspettò. Ella aveva levato dal cestino i pizzi e la mussola e cuciva, per calmare senza dubbio i suoi nervi e la sua anima. Siccome non lo guardava, egli la divorò con gli occhi. Considerò le sue mani esperte e sicure, che potevano domare un cavallo come Bob, potevano correre sui tasti della macchina da scrivere, in fretta, quasi quanto la parola dell'uomo, e potevano cucire ornamenti delicati, e, senza dubbio, potevano suonare il pianoforte che era là in un angolo. Un altro particolare molto femminile lo colpì: le sue pantofole; erano piccole, dorate. Non aveva mai immaginato che potesse avere un piede così piccolo, avendola sempre veduta con scarpine da città o stivali da amazzone; e non se l'aspettava. E su quelle pantofole dorate che lo affascinavano, i suoi occhi si posavano continuamente.

Bussarono alla porta ed ella rispose. A Daylight pervennero le voci della conversazione. La chiamavano al telefono.

«Ditegli di chiamarmi fra dieci minuti» la sentì rispondere, e il pronome maschile gli procurò un violento morso di gelosia. «Ebbene – egli decise – chiunque sia, Daylight lo perseguiterà per rovinarlo». E si stupì che una donna come Dede non fosse ancora sposata.

Ella ritornò, gli sorrise e riprese il lavoro. Gli occhi di Daylight andarono dalle mani ferme alle pantofole, ed egli si convinse che vi erano al mondo poche stenografe come quella. Forse perché era di buona famiglia, ed era

stata allevata bene. Ciò spiegava il modo di arredare il suo appartamentino, di abbigliare sé stessa.

«I dieci minuti sono quasi passati» disse egli.

«Non posso sposarvi».

«Non mi amate?».

Ella scrollò la testa.

«Non mi amate... un pochino almeno?».

Questa volta ella acconsentì col capo sorridendo divertita. Non vi era nulla di criticabile in quel sorriso: ella sorrideva, perché il lato ridicolo di una cosa non le sfuggiva mai.

«Ebbene, abbiamo cominciato; non abbiamo che da continuare – dichiarò Daylight. – Mi siete piaciuta fin dal principio, ma guardate a qual punto sono. Vi ricordate di avermi detto che non vi piaceva il mio modo di vivere? Ebbene, l'ho modificato. Non giuoco più come un tempo: mi sono messo in ciò che voi chiamate legittimo, cambiando due minuti in uno, facendo vivere trecentomila persone dove prima ne vivevano centomila; e l'anno venturo nello stesso tempo spunteranno sulla collina due milioni di eucalipti. Mi amate un poco di più?».

Ella alzò gli occhi dal lavoro e lo guardò dicendogli:

«Mi piacete molto, ma...».

Aspettò che completasse la frase; siccome tacque, egli continuò:

«Non ho un'idea esagerata di me stesso, e so, senza vantarmi, che sarò un buonissimo marito. Non vi consiglierò, non vi annoierò, perché so che cosa sia

l'indipendenza, per una donna come voi. Nessun legame. Seguirete il vostro capriccio, e nulla sarà troppo bello per voi. Vi darò tutto quello che potrete desiderare».

«Tranne voi stesso» ella esclamò, interrompendo, in tono quasi duro.

Lo stupore di Daylight non fu passeggiero.

«Non capisco bene. Sarò franco, leale, e vivrò onestamente. Non ho alcun desiderio di dividere i miei affetti».

«Non voglio dire questo, – ella riprese. – Invece di essere tutto per vostra moglie, sareste dei trecentomila abitanti di Oakland, delle vostre care ferrovie, dei vostri battelli, dei due milioni di alberi delle colline, degli affari e... di ciò che trascinano con loro».

«Non sarà così. Farò tutto quello che vorrete».

«Voi lo credete, ora, ma poi la cosa sarebbe ben diversa». Essa diventò improvvisamente nervosa. «Tronchiamo questa conversazione. Assomiglia troppo a un mercato. "Quanto offrite voi? Offro tanto. Ne voglio di più", e così di seguito. Vi amo non abbastanza per sposarvi, e non vi amerò mai abbastanza per sposarvi».

«Che ne sapete voi?» replicò lui.

«Perché vi amo sempre meno».

Daylight rimase di stucco. Gli si lesse in viso un vero dolore.

«Oh! non capite» disse Dede con forza, perché cominciava a perdere la sua calma. «Non voglio dire

questo. Mi piacete veramente: più vi conosco e più mi piacete, e meno desidero di sposarvi».

Questa frase enigmatica aumentò la perplessità di Daylight.

«Non capite? – soggiunse rapidamente. – Avrei preferito sposare Elam Harnish al suo arrivo dal Klondike, la prima volta che l'ho visto, or è molto, piuttosto che sposare chi è davanti a me in questo momento».

Egli scosse lentamente la testa. «È troppo difficile per me. Più voi conoscete ed amate un uomo, meno desiderate sposarlo. A forza di conoscersi ci si disprezza. Scommetto che volete dir questo».

«No, no,» esclamò Dede. Ma bussarono ancora ed essa non poté continuare.

«I dieci minuti sono passati» disse Daylight.

I suoi occhi vivi e osservatori come quelli di un indiano si aggirarono nella camera che Dede aveva abbandonata. Il senso di calore, di benessere, di bellezza lo dominava ancora, quantunque non sapesse analizzarlo; quella semplicità lo incantava; una semplicità costosa, pensò, perché Dede aveva salvato la maggior parte degli oggetti dalla rovina, alla morte del padre. Mai, fino a quel giorno, aveva ammirato l'eleganza delle pelli buttate sul pavimento, e trovò che erano migliori dei tappeti. Contemplò con rispetto una biblioteca di circa duecento libri. Ecco dove stava il mistero: egli non poteva comprendere perché la gente trovava tanto da scrivere. Le cose scritte, le cose lette

non sono come le cose fatte, ed egli, uomo d'azione primitivo, ammetteva solo i fatti.

Il suo sguardo passò dalla piccola Venere sdraiata a un tavolino da tè, con i suoi accessorii fragili e di gusto squisito, alla teiera e al bollitore di rame lucente. Egli aveva già veduto dei bollitori, e si domandò se Dede preparasse per caso, a volte, con quello, la cena per gli studenti dell'università, come aveva sentito dire. Uno o due acquerelli, certamente dipinti da lei, erano appesi alle pareti; alcune fotografie di cavalli, e di maestri antichi e una *Deposizione di Cristo* attirarono la sua attenzione. Poi il suo sguardo ritornò alla Venere sul piano. A quell'uomo semplice, sembrò strano che una signorina giovane, corretta, tenesse nella sua camera un oggetto così spinto, impuro perfino. Si calmò dicendo a sé stesso, con piena fiducia, che se Dede lo teneva esposto, evidentemente la cosa doveva essere corretta. Tali oggetti, certo, facevano parte della cultura intellettuale. Larry Hegan aveva le sue stanze ingombre di libri, di stampe e fotografie del genere. Ma intorno a Hegan c'era una specie di atmosfera malsana che Daylight sentiva, al contatto. Dede, invece, così apertamente sana, evocava una atmosfera mista di sole, di vento, di polvere di stradale. Se una donna sana e pulita come Dede esponeva sul piano quel nudo, la cosa doveva essere corretta. D'altronde, Daylight non s'intendeva di arte.

Ella rientrò nella camera, e mentre l'attraversava per riprendere il suo posto, Daylight ne ammirò la andatura,

le pantofole dorate che gli piacevano alla follia.

«Vorrei rivolgervi parecchie domande – le disse subito. – Pensate per caso di sposare un altro?».

Ella rise di cuore.

«Amate qualcuno più di me? Quell'uomo al telefono, per esempio?».

«Non c'è nessuno. Non conosco nessuno che ami abbastanza per sposarlo. Credo, per questo, di non essere fatta per il matrimonio. Il lavoro dell'ufficio ci guasta, a quanto pare, da questo punto di vista».

Daylight l'avviluppò d'un tale sguardo, dalla testa alle pantofole dorate, che le guance di Dede si imporporarono.

Egli fece un gesto sconsolato. «Io sono sicuro che voi siete la donna più adatta per il matrimonio, che un uomo abbia mai incontrata e osservata. Ora, un'altra domanda. Vedete bene: bisogna che disponga come si deve le mie carte. Amate forse qualcuno come me?».

Dede si contenne.

«Non è leale – rispose; – e se voi rifletteste, vedreste che state proprio facendo quello che riprovate; ossia, mi sorvegliate. Mi rifiuto di rispondere a qualunque altra domanda. Parliamo d'altro. Come sta Bob?».

Una mezz'ora dopo, correndo sotto la pioggia lungo la Telegraph Avenue, verso Oakland, Daylight fumava una sigaretta pensando agli ultimi avvenimenti. Non erano andati malaccio, poi, pensò, benché fosse sconcertato. Non riusciva a capire quell'affetto sempre più grande, ma che trascinava con sé un desiderio

sempre minore di sposarlo. Era un enigma.

Ma il fatto di averlo rifiutato rivelava un certo orgoglio, perché ella rifiutava, col matrimonio, i suoi trenta milioni di dollari. La cosa aveva grande valore per una stenografa con lo stipendio di ottanta o novanta dollari al mese, e che aveva conosciuto tempi migliori. Evidentemente, non era avida di denaro. Le donne che aveva incontrate, erano sembrate disposte a sopportarlo appunto e solo per questo. Egli aveva raddoppiato la sua fortuna, guadagnato quindici milioni dal giorno in cui ella era andata nel suo ufficio per la prima volta; ciò non ostante, il desiderio che essa avrebbe potuto avere di sposarlo era andato diminuendo man mano che la sua fortuna andava crescendo.

«Diavolo! – mormorò. – Se realizzo questo affare di cento milioni, ella non mi vorrà neppure più guardare».

Non poteva smettere di riflettere a ciò. Era sconcertato da quella bizzarra dichiarazione: che avrebbe piuttosto sposato Elam Harnish appena arrivato dal Klondike, che l'attuale Elam Harnish, un tempo disceso dal Nord per tentare la fortuna in una grossa impresa. Soltanto, ciò era impossibile! Non poteva rifare il cammino già fatto; poteva volerlo fin che voleva, ma non era possibile! Sarebbe stato come voler ritornare bambino.

Ma da quel colloquio gli derivò un'altra soddisfazione. Aveva sentito parlare di alcune stenografe che, dopo aver rifiutato il loro padrone, avevano abbandonato il loro impiego. Dede non aveva

mai fatto allusione in proposito. Che cosa importavano i suoi capricci? Non era una stupida; sapeva governarsi senza sfruttare la sua posizione in ufficio. È vero che per due volte egli aveva oltrepassato il limite dei suoi diritti, ma non aveva continuato. Dede si fidava di lui; mentre chissà quante donne avrebbero fatto la sciocchezza di andarsene dopo il rifiuto! Dede non era come le altre. D'altronde, quando le aveva parlato ragionevolmente, essa aveva accettato il viaggio di suo fratello in Germania.

«Bah!» disse arrivando, mentre l'automobile si fermava davanti all'albergo «se lo avessi saputo come lo so oggi, avrei fatto la mia domanda il primo giorno. Da quanto ella dice, sarebbe stato il momento buono. Essa mi ama di più, ma più mi ama e meno desidera sposarmi. Che cosa pensare di ciò?».

19

Alcune settimane dopo, una domenica piovosa, Daylight fece a Dede una nuova proposta. Come la prima volta, egli aveva cercato di vincersi, ma il suo folle desiderio l'aveva spinto, in automobile, fino a Berkeley. Lasciò la macchina a qualche distanza e si diresse verso casa. Dede non c'era. La figlia della padrona gli disse che era a passeggio, indicandogli perfino la via che aveva preso.

Seguendo quell'indicazione, Daylight proseguì per il viale fino all'ultima casa dove il viale stesso terminava, ai primi pendii della collina. L'aria era umida perché la pioggia era vicina. Il temporale non era ancora scoppiato, quantunque il vento lo annunciasse vicino. Ma per quanto lontano guardasse, non potè vedere Dede sulle colline verdeggianti. A destra, un largo viale di vecchi eucalipti scendeva e risaliva. Ivi tutto era rumore e movimento; gli alberi dai tronchi sottili si dondolavano al vento e i loro rami si urtavano. Ma dominava lo scricchiolio dei rami e i gemiti lugubri della foresta, un rumore profondo, sordo come la nota di un'arpa possente. Conoscendo Dede come la conosceva, Daylight era sicuro di trovarla nel viale dove gli effetti del temporale si manifestavano con tutta la forza, di trovarla là, dall'altro lato della valletta, sulla cresta più esposta, dove la tempesta scatenava le sue raffiche più terribili.

Il modo con cui egli le rifece la sua domanda fu

monotono, quasi noioso. Ignorando la diplomazia e ogni sotterfugio, egli colpì nel segno, con lo stesso impeto della tempesta. Egli non volle né prepararsi né scusarsi.

«È sempre la stessa cosa – disse. – Vi desidero e sono venuto fin qui per voi. Bisogna che mi prendiate, Dede, perché più ci penso e più sono persuaso che avete per me un affetto nascosto, che è più dell'affetto ordinario. E non dite che non è vero. Potete dirlo?».

Le aveva preso una mano e continuava a stringerla fra le sue, e siccome non rispondeva, ella sentì una pressione leggera ma ferma, insistente, come se egli l'attirasse a sé. Involontariamente cedette a metà, e l'istinto fu più forte della volontà. Tutto ad un tratto indietreggiò, lasciando solo una mano fra le sue.

«Siete certa di non aver paura di me?» domandò con durezza.

«No, – sorrise lei tristemente – non di voi ma di me ho paura».

«Non avete accettato la mia sfida» diss'egli incoraggiato.

«Vi prego, vi prego – incominciò lei. – Non potrò mai sposarvi, non parliamone più».

«Ebbene, io scommetto che perderete». Era quasi gaio, perché il successo superava la sua aspettativa. Ella lo amava, senza dubbio, e senza dubbio l'amava abbastanza per lasciargli tenere la sua mano, abbastanza per sentirlo vicino a lei.

Essa scosse la testa. «No, non è possibile. Perderete la scommessa».

Per la prima volta un dubbio atroce attraversò la mente di Daylight: un'idea che avrebbe spiegato tutto. «Ditemi, non siete sposata segretamente?».

La costernazione del viso e la voce di Daylight furono troppo grandi per lei; il suo riso risuonò gaio, spontaneo, come un grido di gioia nella gola di un uccellino.

Daylight voleva rispondere, ma, urtato dentro di sé, decise che l'azione sarebbe stata più efficace di un discorso. Mettendosi fra lei e il vento, l'attirò a sé, affinché trovasse in lui un riparo. Una raffica violenta li avvolse, facendo scricchiolare sopra le loro teste le cime degli alberi; tutti e due si fermarono per ascoltare. Una pioggia di foglie venne dall'alto, e continuò a cadere, cessato il vento. Egli guardò Dede, guardò i suoi capelli che il vento aveva sciolti; come la teneva stretta a sé, sentì più profondamente, dolorosamente, tutto ciò che essa era per lui, e Dede si accorse che la mano di Daylight tremava nella sua.

Improvvisamente ella si chinò verso di lui, e gli appoggiò dolcemente la testa sul petto. Stettero così un poco, mentre le foglie volteggiavano e la pioggia cadeva. Con la stessa spontaneità ella rialzò la testa e lo guardò.

«Sapete che ho pregato per voi questa notte? – disse. – Ho pregato perché siate rovinato e perdiate tutto... tutto...».

A queste parole, Daylight spalancò gli occhi stupito. «È troppo per me. Ho sempre detto che non capisco le

donne: e in questo momento non capisco voi. Perché volete che perda tutto, se mi amate?».

«Non ho detto questo».

«Voi non oserete, spero, affermare che non l'avete detto. Allora, poiché mi amate, l'augurio che io perda tutto oltrepassa la mia comprensione. È da mettere colle altre vostre parole enigmatiche. Più amate qualcuno, meno desiderate sposarlo. Ebbene, spiegatevi, ecco».

Le sue braccia la circondarono e la tennero stretta. Questa volta Dede non oppose resistenza. La sua testa era chinata; egli non poteva vederla in viso, ma indovinò che piangeva. Conosceva il valore del silenzio, e aspettò che si rimettesse. Le cose erano a un punto tale, che era obbligata a spiegarsi. Era sicuro di ciò.

«Non sono romantica – cominciò guardandolo. – Sarebbe meglio forse, se lo fossi. Allora agirei follemente, salvo ad essere infelice il resto della mia vita. Ma il mio abominevole buon senso trionfa, e non sono più felice per questo».

«Non vi capisco ancora» disse Daylight, dopo avere inutilmente aspettato che continuasse. «Bisogna spiegarmi; non mi avete spiegato nulla ancora. Che il vostro buon senso voglia la mia rovina, vi assicuro è incomprensibile per me. Cara bimba, io vi amo con tutto il mio essere e voglio sposarvi. È semplice, sincero. Volete sposarmi?».

Ella scosse la testa lentamente, e mentre egli parlava s'irritò, s'irritò tristemente, e Daylight capì di aver provocato quel risentimento.

«Lasciate che vi spieghi semplicemente, sinceramente come mi avete parlato voi». Si interruppe come se esitasse. «Voi siete onesto e andate direttamente allo scopo. Ora, debbo parlarvi io come una donna non può parlare? Dirvi cose che vi ferirebbero? Farvi delle confessioni che mi coprirebbero di vergogna? Condurmi in un modo che molti uomini giudicherebbero poco femminile?».

Daylight tacque, ma il suo braccio strinse Dede come per incoraggiarla.

«Desidero ardentemente sposarvi; ma sono spaventata. Sono orgogliosa che un uomo come voi mi apprezzi, ma non sento superbia. Ma voi siete troppo ricco. Ecco dove il mio terribile buon senso vince. Anche se ci sposassimo, non sareste tutto mio; non sareste mai il mio amante, il mio marito. Sareste del vostro denaro. So d'essere ridicola, ma voglio che colui che sposo sia tutto mio. Non siete libero, secondo me. Il vostro denaro vi possiede, ruba il vostro tempo, i vostri pensieri, la vostra energia, tutto. Vi ordina di andare qui, là, di fare questo e quello. Capite? È forse una sciocchezza, ma so che potrei amare molto, dare tutto, ma, in cambio, se non tutto, vorrei molto, e desidererei più di quanto il vostro denaro vi permetterebbe di darmi. E questo vostro denaro vi rovina, vi rende sempre meno piacevole. Non ho alcuna vergogna a dirvi che vi amo, perché non vi sposerò mai. E vi amavo già prima di conoscervi, quando siete venuto dall'Alaska, e la prima volta che sono venuta all'ufficio. Voi eravate il mio eroe,

eravate il Burning Daylight delle miniere d'oro, il viaggiatore audace, il minatore. E avevate l'aria di esserlo veramente. Non so come una donna abbia potuto guardarvi senza amarvi, a quel tempo. Ma non siete più così.

Vi supplico, perdonatemi se vi addoloro. Voi desideravate che vi parlassi francamente: ebbene lo faccio. Non avete vissuto in modo naturale in questi ultimi anni. Voi, uomo dei campi, vi siete rinchiuso nelle città, accettando tutto ciò che esse impongono. Non siete più lo stesso. Siete diverso: un essere meno sano, meno pulito, meno piacevole. Ed è colpa del vostro denaro e del vostro modo di vivere. Lo sapete bene. Il vostro corpo non è più quello di un tempo. Voi ingrassate, ma non è un sano ingrassare. Siete buono e gaio con me, ma con gli altri siete meno buono. Siete diventato duro, crudele. Oh! lo so! Ricordatevi che vi ho osservato per sei giorni alla settimana, per dei mesi e degli anni; e vi conosco infinitamente meglio di quanto voi mi conosciate. Quella durezza non è solo nel vostro cuore e nei vostri pensieri, ma la si legge sul vostro viso, vi scava delle rughe. Le ho viste disegnarsi, scavarsi. Il vostro danaro e la vostra vita che esso vi obbliga a fare, ne sono responsabili. Vi hanno reso brutale, vi hanno degradato. E ciò continuerà fino a che sarete completamente rovinato...».

Egli cercò d'interromperla, ma essa lo fermò. Era anelante, e la sua voce tremava.

«No, no, lasciatemi finire. Non ho fatto che pensarvi,

pensarvi in questi ultimi mesi, dacché andavo a cavallo con voi; ed ora che ho cominciato a parlare voglio dirvi tutto quello che ho in cuore. Vi amo ma non posso sposarvi; sarebbe distruggere l'amore. Siete diventato un essere che finirei col disprezzare. Voi non ne avete colpa. Voi amate il giuoco degli affari più di quanto potreste amar me. Gli affari, e sono perfettamente inutili in ciò che vi concerne, vi reclamano. Penso a volte che mi sarebbe più facile forse, con equità, accettarvi con un'altra donna, che cogli affari. Avrei, in ogni modo, metà di voi stesso mentre gli affari ne prendono più della metà: i nove decimi e i novantanove centesimi.

«Ricordatevi che lo scopo del matrimonio, per me, non è di spendere il denaro di un uomo. Io voglio un uomo. Voi dite di desiderarmi. Supponiamo che ci sia nella vita mia un affare che prenda i novantanove centesimi di me stessa, e, in più, sciupi la mia persona, metta le fosse ai miei occhi, la zampa d'oca agli angoli, mi imbruttisca, inasprisca il mio carattere: vi accontentereste della rimanente centesima parte? Eppure, è ciò che mi offrite voi. Siete stupito che non voglia sposarvi? Non posso, non posso».

Daylight aspettò, credendo che avesse finito, ma essa continuò: «Non è che io sia egoista. Dopo tutto, l'amore si dà, non si riceve; ma vedo chiaramente che quello che vi darei, non vi sarebbe di vantaggio. Siete come un uomo ammalato. Non giuocate negli affari come gli altri. Voi giuocate col cuore, con l'anima, con tutto il vostro essere. Che cosa vale ciò che credete o ciò che

volete? Una donna non sarà per voi che un breve passatempo. Bob, quella bestia magnifica, batte la testa ora contro le pareti della scuderia. Voi mi comprereste una bella casa, una bella casa in cui mi lascereste morire di noia, o consumare i miei occhi in lacrime, perché sarei impotente e incapace di salvarvi. Questa malattia degli affari vi roderebbe, quando vi foste sposato. Giochereste come a ogni altro giuoco, come giocavate la vostra vita sulle piste, in Alaska. Nessuno poteva viaggiare in fretta come voi, lavorare come voi, durare come voi; niente vi faceva indietreggiare: vi gettavate a corpo morto in tutto ciò che intraprendevate».

«Il limite sale alle stelle» disse Daylight con ghigno truce.

«Se voleste, con uguale forza, giuocare al gioco del marito innamorato...».

La sua voce si alterò, essa si tacque. Un rossore strano salì alle sue guance umide, ed i suoi occhi si abbassarono sotto lo sguardo di lui.

«Ed ora ho finito, non dico più nulla – aggiunse. – Vi ho fatto una vera predica».

Ella si rifugiò con onesta sincerità fra le braccia di Daylight, e tutti e due dimenticarono il temporale che si scatenò e li colpì con i suoi colpi rapidi e violenti. La gran pioggia non cadeva ancora, ma le raffiche si susseguivano alle raffiche. Daylight era veramente perplesso, e, così com'era, cominciò a parlare.

«Sono stupito, sono sconvolto. Sono istupidito, Miss Mason, o meglio Dede, perché mi piace chiamarvi così.

Confesso che me ne avete dette non poche. E, se ho ben capito, bisogna concludere che mi sposereste se non avessi un soldo e se non ingrassassi. No, no, non scherzo. Concepisco la cosa, ed ecco come la vedo e le conclusioni che ne tiro. Se non avessi un soldo e conducessi vita sana, con tutto il tempo per corteggiarvi ed essere vostro marito, invece di rompermi la testa con gli affari e il resto, ebbene, mi sposereste!

È chiaro come uno stampatello, e siete stata più giusta di quanto non avrei immaginato. Mi avete aperto un poco gli occhi. Ma sono sconvolto. Che cosa devo fare? I miei affari mi tengono, mi allacciano. Ho piedi e mani legati e non posso evadere per andare a spasso nei campi. Sono come colui che tiene il toro per la coda; non posso lasciare andare. E vi desidero: bisogna che lo lasci per ottenervi.

Non so che cosa fare, ma succederà certo qualche cosa, perché non posso perdervi. No, veramente non posso. E non voglio neppure arrischiare di perdervi. Infatti, voi avete relegato gli affari al secondo piano, ed è giusto. Gli affari non mi hanno mai tenuto sveglio per delle notti.

Mi avete ridotto a non poter rispondere. Lo so di non essere più l'uomo disceso dall'Alaska. Non potrò più correre sulla pista coi cani, come facevo allora. I miei muscoli si sono allentati, il mio carattere si è indurito. Un tempo rispettavo gli uomini, ora li disprezzo. Vedete: ho passato tutta la vita all'aperto e posso dire d'essere un uomo dei campi. Ebbene! Ho la più bella

fattoria che abbiate mai visto, laggiù, a Glen Ellen. Era bene abitare vicino alla mattonaia; vi ricorderete di avere avuto il carteggio fra le mani. Ho solamente gettato uno sguardo alla fattoria e ne sono stato talmente colpito, che l'ho comperata subito. Cavalcavo, quel giorno, attorno alle colline, ed ero felice come un monello fuori di scuola. Diventerò migliore vivendo in campagna. La città non mi ha migliorato, certo. Avete terribilmente ragione in questo. Lo so. Supponiamo che la vostra preghiera venga esaudita, che io perda tutto e che sia obbligato a lavorare per guadagnare il salario quotidiano? Supponiamo che io non abbia più niente all'infuori di quella piccola fattoria, e che mi accontenti di allevare polli, e procurarvi un'esistenza qualunque, mi sposereste Dede?».

«Ma, allora, saremmo sempre insieme!» esclamò ella.

«Ma bisognerà lavorare, ogni tanto – disse egli – e andare in città a fare le provviste».

«In ogni modo, non ci sarebbe più ufficio, nessuno verrebbe, non ci sarebbe nessuno da ricevere continuamente. Ma tutto questo è insensato, impossibile, e bisogna ritornare a casa, se vogliamo sfuggire alla pioggia».

Fra gli alberi, Daylight avrebbe potuto attirarla a sé e baciarla, ma la sua perplessità era troppo grande e le nuove riflessioni che le suggeriva gli fecero dimenticare di approfittare della buona occasione. La prese per un braccio e l'aiutò a passare i punti più difficili.

«La campagna è bellissima, laggiù, a Glen Ellen –

disse pensierosamente. – Vorrei che veniste a vederla».

Egli le propose di lasciarla al termine del viale.

«Sono i vostri paraggi e potrebbero parlare...».

Ma ella insistette perché l'accompagnasse a casa.

«Non posso chiedervi di entrare» gli disse appiè della scala.

Il vento soffiava rabbiosamente, ma la pioggia non cadeva ancora.

«Sapete – le disse – che a conti fatti, è il più bel giorno della mia vita?». Si levò il cappello, e il vento, passando, scompigliò i suoi capelli neri. «E ringrazio Dio, o chi è responsabile della vostra venuta sulla terra, perché mi amate molto. La mia felicità proviene dall'averlo sentito dire oggi. È...». Non finì il suo pensiero; la sua fisonomia prese l'espressione capricciosa che gli era familiare, quando egli mormorò: «Dede, Dede, bisogna bene che ci sposiamo. È l'unica cosa da farsi, ed ho fiducia nel destino, per aggiustare ciò».

Ma le lacrime empivano gli occhi di Dede. Allora ella lo salutò, si volse e salì i gradini lentamente.

20

Quando il servizio dei battelli fu inaugurato, e il prezzo del tragitto fra Oakland e San Francisco fu ridotto a metà, le enormi spese di Daylight diminuirono come una corrente che diminuisce. Ma solo momentaneamente, ché egli si slanciò in altre imprese. Migliaia di lotti di sua proprietà furono venduti, ed egli si mise a costruire migliaia di case. Furono pure vendute, al centro di Oakland, delle aree per fattorie, e immobili per il commercio. Tutto questo dà un'idea dell'immensa ricchezza di Daylight. Come in altri tempi, aveva in mano il giuoco e lo sfruttava. Aveva già cominciato a chiedere prestiti alle banche. I guadagni enormi realizzati con le terre servivano a comperare altre terre e a sviluppare le sue imprese. Invece di rimborsare i prestiti fatti, ne faceva altri. Allo stesso modo col quale aveva accumulato a Dawson, accumulava ora a Oakland; ma lo faceva sapendo che quella era impresa più sicura che rischiare lo sfruttamento di una miniera.

Su piccola scala, altri lo imitavano; comperavano, vendevano terreni, approfittando delle migliorie di Daylight. Bisognava aspettarselo; le piccole fortune che si ammucchiarono alle sue spalle non lo irritarono; ma fu un'eccezione. Un certo Simon Dolliver, che aveva dei capitali da impiegare, furberia e coraggio per sostenersi, scommise di diventare più volte milionario, alle spalle di Daylight. Dolliver giuocava accumulando lestamente

e con riguardo, ma tenendo sempre i suoi capitali, per muoverli. Più d'una volta Daylight lo incontrò sul suo cammino, come, del resto, egli stesso si era messo su quello di Guggenhammer, quando essi avevano desiderato l'Ophir Creek.

Il lavoro dei *docks* procedeva bene; era però una delle imprese che divorava terribilmente il denaro e che non poteva essere finita così presto, come il lavoro dei battelli. Le difficoltà di costruzione erano grandissime e la fatica per prosciugare e colmare era complessa. Una volta scaricato a terra, un pilone costava in media venti dollari in oro; e ne furono adoperati migliaia, in numero incalcolabile. Furono disboscati tutti i viali di eucalipti dove si poteva accedere facilmente, e lunghe file di zattere di cataste di legna discesero lungo la costa di Puget Sound.

Non contento di produrre, secondo i metodi antichi, l'elettricità delle officine, Daylight organizzò la Sierra and Salvador Power Company, che si sviluppò subito enormemente. Così, numerosi gruppi di case disseminati sui fianchi delle montagne e nel fondo delle valli, e perfino una città, potevano ricevere l'energia e la luce elettrica; e questo progetto divenne pure un progetto di illuminazione per le case e per le vie. Quando ebbe comperato nelle sierre degli appezzamenti di terreno per le centrali, egli cominciò le costruzioni.

Così andavano le cose. Versava, senza tregua, mucchi di denaro in mille imprese; ma tutto era così legittimo e così sicuro, che Daylight, giuocatore nato, con una

percezione chiara e larga, poteva anche non giuocare sempre con metodo e cautela. Era una bella occasione, giacché per lui vi era un solo modo di giuocare: il giuoco rischioso. Larry Hegan, suo confidente e consigliere, non lo esortò certo alla circospezione. Era il contrario di Daylight, che fermava col suo veto le visioni più grandi di quell'abile sognatore. Daylight non fece soltanto dei prestiti colle banche e colle società di credito, ma durante le più grandi imprese, fu obbligato parecchie volte ad emettere delle cambiali. Lo fece a malincuore; soltanto, tenne per sé la maggior parte delle imprese importanti. Fra le società che egli dovette, suo malgrado, autorizzare a sfruttare il pubblico, v'era la Golden Gate Dock Company, la Recreation Parks Company, l'United Water Company, l'Uncial Shipbuilding Company, la Sierra and Salvador Power Company. Però egli riservò, per sé ed Hegan, una specie di controllo su ciascuna di esse.

La sua relazione con Dede Mason sembrava languire, e siccome non si affrettava a risolvere quello strano problema, l'attesa acuiva il desiderio, rendendolo violento. Come giuocatore, era convinto che la Fortuna gli avesse distribuito la carta migliore, quella che aspettava da anni; questa carta era quella dell'amore, e vinceva tutte le altre. L'amore è il re degli *atouts,* il quinto asso, il *joker* d'una partita di poker, per dei giuocatori sensibili. E questa carta meravigliosa egli l'avrebbe giuocata fino alla fine, quando se ne fosse presentata l'occasione. Egli non la vedeva ancora,

quest'occasione: prima bisognava terminare la partita in corso.

Pure, non poteva allontanare dalla mente il ricordo delle pantofole dorate, dell'abito vaporoso, della mollezza femminile di Dede nel suo grazioso appartamento dì Berkeley. Una volta ancora, una domenica di pioggia, annunciò per telefono il suo arrivo. E, come capita sempre, quando un uomo osserva una donna e la trova seducente, lasciò agire la sua forza cieca, istintiva, di maschio, contro la debolezza segreta che trapela nella donna. Non che Daylight si abbassasse a chiedere, a supplicare. Rimaneva invece padrone di sé, in qualunque circostanza, ma aveva un modo di fare capriccioso e carezzevole, al quale Dede resisteva con maggior fatica, che alle suppliche di un amante. Il risultato di quella visita non fu buono; perché, in preda alle angosce della sua inclinazione, essa si disperava di essere debole, e condannata dalla ragione. Disse:

«Mi proponete di sposarmi ora e di rimettere al destino la felicità avvenire. La vita non è che un giuoco, voi dite. Ebbene, giuochiamo. Prendete un soldo e buttatelo in aria. Se cade con la faccia contro terra, vi sposo, se no, dovete lasciarmi per sempre e non parlarmi più di matrimonio».

Un lampo d'amore, misto alla passione del giuoco, attraversò gli occhi di Daylight. La sua mano s'immerse involontariamente nella tasca per cercarvi il soldo. Poi si fermò e il suo sguardo si turbò.

«Avanti!» ordinò Dede duramente: «non aspettate che

cambi idea, perché perdereste la fortuna».

«Cara bambina,» si esprimeva stranamente, ma il suo pensiero era serio come la sua voce. «Cara bambina, giuocherei dal principio alla fine del mondo, perché sono un giuocatore arrabbiato, ma che sia dannato, se giuocherò mai sull'amore. L'amore è troppo grande perché lo metta in giuoco. L'amore deve essere una sicurezza, e fra noi due lo è infatti. Se pure avessi novantanove probabilità di vincere, ebbene, non giuocherei lo stesso!».

Nella primavera di quell'anno, sopraggiunse il grande Panico* di cui si manifestarono i primi sintomi quando le banche ritirarono i loro avanzi non impiegati. Daylight pagò immediatamente i conti personali che gli furono presentati, poi indovinò che quelle richieste indicavano da quale parte soffiava il vento, e che stava per scatenarsi sugli Stati Uniti una di quelle tempeste finanziarie di cui aveva sentito parlare.

Il denaro scarseggiava. La penuria cominciava in parecchie grandi banche dell'Est, si stendeva alle banche locali, che vollero ricuperare i loro crediti. Daylight fu colpito: fu colpito, perché, per la prima volta, giocava legalmente il giuoco degli affari. In altri tempi, un tale Panico, seguito da un forte ribasso dei valori, sarebbe stato per lui una buona messe. In questo, sorvegliò i giuocatori che avevano provocato il rialzo e che avevano preparata la crisi mettendosi poi al riparo per

*Con il termine *Panic* (letteralmente: «panico») vengono indicati alcuni periodi di crisi economica e finanziaria della storia degli Stati. Uniti. In questo caso si fa probabilmente riferimento al Panico del 1907. [*N.d.R*]

mietere, in pace, un doppio raccolto. Non c'era altro per lui che star fermo e tenere testa. Vide chiaramente la situazione. Quando le banche gli chiesero il rimborso dei prestiti, comprese che avevano grande bisogno di denaro. Egli stesso ne aveva bisogno urgente. Sapeva che le banche, invece, avrebbero potuto fare a meno dei valori prestati, perché non sarebbero stati loro di alcuna utilità. Non bisognava assolutamente vendere durante un tale ribasso. Tutti quei valori solidi e buoni potevano aspettare, benché deprezzati, il momento in cui il grido: «Denaro, denaro, denaro!» fosse continuo. Siccome si ostinò, le banche gli chiesero una maggior quantità di interessi, e siccome il denaro si faceva sempre più raro, esse gli chiesero due, perfino tre volte di più di quanto fosse stato convenuto. Daylight a volte cedeva, ma il più delle volte resisteva e lottava con accanimento.

Lottava, per così dire, con del fango in mano, dietro un muro che precipita. Tutti i lati pericolavano, ed egli faceva costantemente il giro del muro per rafforzarne i punti deboli. Il denaro era il fango che applicava, or di qua, or di là, quando era strettamente necessario, e solo in caso estremo. La forza della sua posizione si concentrava nell'Yerba Buena Ferry Company, nella Consolidated Street Railways, e nell'United Water Company, perché nessuno più comperava i lotti dei terreni, né le aree delle fattorie, né gli immobili per il commercio, ma tutti erano però obbligati a far uso delle sue tranvie, dei suoi battelli e a consumare la sua acqua. Mentre il mondo finanziario reclamava il denaro e

deperiva per tale penuria, a lui, il primo del mese portava parecchie migliaia di dollari provenienti dal contributo dell'acqua, e i tranvai, i battelli davano, giornalmente, diecimila dollari in soldoni.

S'egli avesse potuto disporre di quel fiume di argento liquido, tutto sarebbe stato suo, ma, nello stato attuale delle cose, egli doveva lottare continuamente per le minime somme. I lavori di miglioramento erano cessati, e si facevano soltanto le riparazioni necessarie. Egli scatenava battaglie ferocissime per il pagamento delle cambiali, ed erano battaglie senza tregua. Nulla lo arrestava quando si trattava di stringere i pollici, estendere il credito ed economizzare. Dal primo impiegato al più umile, tutti furono rigorosamente sorvegliati. Quando i sopraintendenti, e i capi ufficio avevano compiuto prodigi di economia, egli si tormentava perché facessero di più, e, se essi, disperati, alzavano le braccia al cielo, Daylight mostrava loro come si potesse far meglio.

«Guadagnate ottomila dollari all'anno – disse a Matthewson. – È il miglior stipendio che abbiate avuto finora, ma la vostra sorte segue la mia. Dovete fare come me, e rischiare tutto per tutto. Godete credito in città, approfittatene. Non pagate né il macellaio, né il fornaio, né il resto, e guadagnerete circa seicentosessanta dollari al mese. Ho bisogno di questo denaro. Da oggi allontanate i creditori. Avrete cento dollari in più. Vi pagherò il resto quando la crisi sarà passata».

Due settimane dopo, avendo diminuiti gli stipendi al personale, diceva:

«Matthewson, chi è quel contabile Rogers? Vostro nipote? Guadagna ottantacinque dollari al mese. Ebbene, dategliene trentacinque, ora. Prendo i cinquanta, pagando l'interesse».

«Impossibile! – esclamò Matthewson. – Non potrà vivere con tale stipendio. Ha moglie e due bambini...».

Daylight lo investì con una bestemmia formidabile.

«Non può! Impossibile! Credete che mi lasci intenerire? Una casa come la mia non è per gl'imbecilli! Devo forse nutrire, vestire, pulire il naso a una massa di idioti che non possono curarsi da loro? Mai! Sono con poco denaro e bisogna che tutti coloro che lavorano per me, ne abbiano pure poco. Non ho bisogno di pigroni che si sdraiano nelle poltrone del mio ufficio quando tutto va bene. In questo momento c'è la crisi, e dovete sopportarla tutti come me. Ci sono diecimila operai disoccupati a Oakland e seimila a San Francisco! Stipendio ridotto a vostro nipote e a tutti. Aggiustatevi o partite. Se qualcuno di voi è negl'imbrogli sarete voi il responsabile presso il macellaio o il pizzicagnolo. E proporzionerete, riducendo il salario di ognuno. Ho mantenuto qualche migliaio di individui che dovranno ora mantenersi da sé. Ecco tutto».

«Voi dite che il filtro ha bisogno di essere cambiato» disse al capo dei lavori idraulici. «Vedremo. Lasciamo bere del fango alla gente di Oakland, tanto per cambiare. Impareranno ad apprezzare l'acqua limpida.

Fermate subito i lavori. Rimandate gli uomini col loro stipendio pagato; annullate le ordinazioni di materiale. Gli impresarii strepiteranno? Lasciateli strepitare e mandateli al diavolo. Se li ascoltassi ne avrei fin sopra i capelli oppure sarei a terra prima ancora di essere stato colpito».

E a Wilkinson disse: «Levate il faro dai battelli. Lasciate che protestino; rientreranno prima presso le loro mogli. L'ultima corsa corrisponde al battello di mezzanotte, a Twenty-second e a Hastings. Sopprimetela. Non posso farla andare per due o tre passeggieri. Prenderanno il battello precedente o se ne andranno a piedi. Non è il momento d'essere filantropi. E potrete anche sopprimere la corsa di qualche vettura nelle ore di maggiore affluenza. Paghino quelli che stanno in piedi: sono essi che c'impediscono d'andare a fondo».

E a un altro direttore che non poteva sopportare quell'eccessiva riduzione, riduzione di tutto, disse:

«Dite che non posso fare questo, non posso fare quello? Voglio darvi qualche saggio di ciò che posso e non posso fare. Sarete obbligato a ritirarvi? Benissimo, se vi fa piacere. Non ho incontrato ancora un uomo che mi abbia persuaso a rimanere senza soldi per darli a lui. E quando qualcuno si mette in mente di essermi indispensabile, gli mostro subito che non è vero, dandogli congedo».

Così continuò la lotta aprendosi egli a fatica il cammino; ed era una lotta senza tregua, dal mattino alla

sera. Una vera folla si pigiava nel suo ufficio, e ora era un'avventura piacevole, ora una seria conversazione di affari; o una lotta per prendere e dare. Daylight non abbandonava il suo posto e dirigeva, dirigeva come lui solo sapeva fare. E fu sempre così fino al giorno in cui tutti gli affari si ammonticchiarono definitivamente presso lui, e le case, una dopo l'altra, fecero un formidabile fallimento.

«Va bene, vecchio mio!» diceva tutte le mattine a Hegan, e ripeteva quella frase gioconda per tutta la giornata, tranne quando, nel più fitto della mischia, lottava per imporre la sua volontà agli uomini e alle cose.

Alle otto del mattino era in ufficio, al suo scrittoio. Alle dieci circa, saliva in automobile per fare un giro per le banche, e generalmente portava con sé in automobile i diecimila dollari e più che gli avevano dato, la vigilia, i suoi battelli, e i tranvai, in previsione del punto debole della diga. E dai direttori delle banche, uno dopo l'altro, si svolgeva la stessa scena. Essi erano paralizzati dallo spavento e Daylight si faceva vedere ottimista, e affermava che le cose si aggiustavano, sì, si aggiustavano naturalmente. Segni favorevoli erano nell'aria; non c'era che da sopportare ancora un poco e resistere. Era tutto. Il denaro circolava già all'Est. Gli affari di Wall Street, nelle ultime ventiquattro ore, avevano fatto vedere donde spirava il vento. Ryan non aveva forse detto così e così? E non si aggiungeva che Morgan si preparava a fare questo o quello?

Quanto a lui aveva un aumento evidente nei guadagni dei tranvai. In barba al panico, Oakland si popolava sempre più. Quel movimento cominciava a prendere vera importanza. Daylight fu perfino obbligato a vendere mille acri dei terreni suburbani. Era un sacrificio, è vero, ma avrebbe facilitato il costo delle altre imprese e avrebbe rassicurato i timorosi; non ci sarebbe stato il Panico. Ora il Sindacato dell'Est era in trattative con lui per comperare quasi tutte le azioni della Sierra and Salvador Power Company. Ciò denotava la fiducia che si aveva in tempi migliori.

E se nelle banche Daylight ascoltava discorsi non piacevoli ma preghiere e suppliche, o se vi incontrava l'opposizione e la lotta, pagava con la stessa moneta. Se le banche potevano minacciare, egli pure lo poteva. Se il favore chiesto gli veniva negato, allora lo pretendeva. E quando veniva alla vera lotta, aspra e nuda, egli poteva levare loro anche il respiro, perché il sentimento non esisteva più.

Sapeva pure come e quando rendere i conti. Se il muro crollava da qualche parte, egli lo riparava con le risorse delle sue tre società. Se le banche se ne immischiavano, se ne immischiava egli pure. La loro sorte dipendeva dalla loro resistenza; se fossero saltate, tutti i valori dati a prestito e in loro possesso sarebbero stati buttati sul mercato già disastroso e sarebbe stata la fine. Per questo portava con sé, oltre la cassa giornaliera, i valori più solidi che possedeva, cioè la Ferry Company, l'United Water Company e la

Consolidated Street Railways; e lo faceva a malincuore, per difendere il suo terreno a pezzo a pezzo.

Ecco che cosa disse al presidente dei commercianti di San Antonio, che si faceva il portavoce degli altri:

«Sono gente di nessun conto; lasciateli fallire. Io sono, in questa circostanza, il cliente reale. Potete guadagnare con me più che con tutti gli altri messi insieme. Naturalmente, pretendete troppo e dovete scegliere, che diamine! Sono troppo solido per fallire: potreste solo darmi qualche noia e mettere voi stessi nell'imbarazzo. Il vostro interesse sarebbe di abbandonare quella cianfrusaglia, ed io, se volete, vi aiuto a dar loro il colpo di grazia».

Approfittando di quell'anarchia finanziaria, Daylight s'impadronì degli affari di Simon Dolliver, e cooperò alla completa rovina del suo rivale. La Golden Gate National era il sostegno della forza di Dolliver, e Daylight disse al presidente della società:

«Vi ho aiutato; siete all'ultimo ostacolo, perché avete sulle spalle Dolliver e me. Ciò non può andare, capite; non si può andare avanti così. Dolliver non troverà neppure undici dollari per trarvi d'impaccio; lasciatelo andare, se ne vada al diavolo, ed io vi dirò che cosa farò. Vi lascio l'introito del tranvai durante quattro giorni: sono quarantamila dollari netti, ed il sei di questo mese ve ne darò altri ventimila provenienti dalla Water Company. – Scosse le spalle: – Fate come volete: è da prendere o lasciare. Ecco la mia proposta».

«Cane mangia cane, e non cerco altro,» disse un

pomeriggio a Hegan. E in quell'enorme Panico, anche Simon Dolliver seguì il gruppo degli sfortunati che furono presi, con molti registri e niente denaro.

Le trovate di Daylight erano straordinarie. Nessun particolare, per quanto minimo, sfuggiva alla sua penetrazione. Era in preda ad una terribile tensione nervosa; non mangiava più. I giorni sembravano troppo brevi e il suo ufficio era, durante il pomeriggio, letteralmente invaso. Alla sera era estenuato. Allora, più del solito, cercava nell'alcool conforto, come un muro dietro il quale potersi trincerare. Si faceva condurre direttamente a casa, nel suo appartamento, dove ordinava la prima serie di Martini. Per l'ora del pranzo, la sua mente era sufficientemente annebbiata, e il Panico dimenticato. All'ora di coricarsi, in virtù dello Scotch whiskey era addirittura ubriaco. Ma non vi era nulla di violento, di chiassoso, o di ebete, nella sua ubriachezza; egli era soltanto sotto l'influenza di un anestetico piacevole e calmante.

Si svegliava, l'indomani, con le labbra bruciate, e con un senso di pesantezza alla testa, che però svaniva presto. Alle otto era in ufficio, pronto per la lotta, alle dieci faceva la visita alle banche; dopo, senza un istante di riposo, fino a sera, dirigeva le file della industria, della finanza, di tutta quell'umanità che si pigiava intorno a lui. Solo a notte, ritornava a casa, al doppio Martini, allo Scotch whiskey; e tale fu la sua vita per giorni e settimane.

21

Benché Daylight sembrasse ai compagni infaticabile, distribuendo ovunque la sua energia e la sua forza vitale, era in fondo un uomo molto stanco. Sotto l'influenza dell'alcool, aveva a volte lampi di logica più lucidi che non ai tempi di sobrietà. Una sera, per esempio, seduto sulla sponda del letto, meditò l'aforisma di Dede: «Non si può dormire in più di un letto alla volta». Con le scarpe in mano, guardò con aria solenne le file di redini di crine di cavallo e fece anche il giro delle stanze vicine per saperne il numero esatto. Ritornò al suo letto e si rivolse con gravità alla sua calzatura:

«La piccolina ha ragione: solo un letto per volta. Ho centoquaranta redini, ma ne potrei adoperare solo un paio per volta. Non posso montare più di un cavallo per volta! Povero vecchio Bob! Avrei fatto meglio a lasciarlo libero! Trenta milioni di dollari, e, in prospettiva, cento o niente assolutamente... Ecco a che cosa mi espongo! Ma quante cose il denaro non può comperare! Non posso comperare quella donnina. Non posso comperare l'ingegno. A che cosa servono trenta milioni, se non posso bere più d'una bottiglia di cocktail al giorno? Se avessi cento bottiglie? Ma solo una, una piccola bottiglia! e sono trenta volte milionario, per affaticarmi ogni giorno peggio dei miei impiegati, potendomi alla fine concedere due pasti che non hanno nessun gusto, un letto, una bottiglia di Martini, e centoquaranta redini da contemplare, appese alle

pareti».

Rivolse loro uno sguardo disperato.

«Signora scarpa, sono vinto! Buona sera!».

Il bevitore solitario è più temibile di tutti, e Daylight diventava tale; in compagnia beveva raramente più del bisogno; ma beveva nella sua camera, da solo. Rincasando, stanco per lo sforzo senza tregua, beveva per dormire, pur sapendo che si sarebbe svegliato, l'indomani, con la bocca secca, bruciata, e che avrebbe rifatto la stessa vita.

Il Paese non ritrovava l'equilibrio normale. Il denaro non circolava meglio, quantunque i giornali di Daylight e gli altri affermassero che la penuria era finita e che il Panico apparteneva ormai al passato. Tutte le conversazioni in pubblico denotavano la gioia e l'ottimismo, ma coloro che le sostenevano erano intimamente disperati. Le scene che si svolgevano nel silenzio dell'ufficio di Daylight e nelle sue riunioni con i direttori delle banche avrebbero smentito i suoi giornali. Ecco ciò che disse ai grandi azionisti della Sierra and Salvador Power Company e della United Water Company e di altre società:

«Bisogna assolutamente che continuiate; avete in mano un buon affare, ma dovete fare dei sacrifici per conservarlo. Non vale la pena di spiegare il motivo per il quale questi tempi son duri. Non lo sappiamo, forse? Non è forse per questo che siete qui? Ve l'ho già detto: dovete continuare. Possiedo quasi tutte le azioni, ma ora bisogna fare un appello ai fondi; o questo, o il

fallimento. Se me ne immischio, aspettatevi qualunque cosa: picchio sodo, io. La cianfrusaglia può ritirarsi, ma i pezzi grossi no, e il battello non affonderà finché vi rimarrete voi sopra, ma se l'abbandonaste anneghereste prima di raggiungere la riva. Questo richiamo di fondi deve assolutamente essere fatto. È quanto ho da dirvi».

Le grandi case di approvvigionamento, i fornitori degli alberghi e tutti coloro che chiedevano senza tregua d'essere pagati, passavano, con lui, un brutto quarto d'ora. Li convocava in ufficio e faceva loro vedere gli ultimi esempi di quanto potesse o non potesse fare, di ciò che volesse o non volesse.

«Per Dio! mi dovete sostenere – diceva loro. – Credereste per caso che sia un gioco divertente, da potersi lasciare da un momento all'altro per tornare a casa? Vi sbagliate! Sentite, Watkins. Voi mi avete dichiarato, cinque minuti fa, che non volevate essere con me. Ora lasciate che vi dica due parole: adotterete il mio partito e lo adotterete bene. Continuerete a fornirmi, e ad accettare la mia firma fino alla fine della crisi. Ricordate che cosa ho fatto a Klinkner e all'Altamont Trust Company? Conosco le condizioni dei vostri affari meglio di voi, e se tentate di abbandonarmi, vi schiaccio. Perfino se fallissi, troverei il minuto opportuno per volgermi contro di voi e trascinarli con me. È il naufragio o la salvezza per voi tutti, e voglio sperare che il vostro interesse vi imporrà di tenermi a galla».

La lotta più dura fu sostenuta con gli azionisti della

United Water Company, perché da questa società, in verità, ricavava le maggiori somme di cui disponeva per far fronte alla battaglia. Non ebbe limiti per imporre il suo arbitrio. Mentre obbligava coloro che avevano la loro fortuna in comune con la sua a fare dei sacrifici, veniva in loro aiuto, però, se li vedeva avviliti e in un grande imbarazzo. Solo un uomo molto forte poteva salvare una situazione così complicata, in tale periodo di miseria, e Daylight era quell'uomo. Egli faceva e disfaceva, inventava e brigava, colpiva e tiranneggiava i deboli, manteneva i paurosi nella lotta e si mostrava senza pietà per i disertori.

Finalmente, quando ritornò la primavera precoce, tutto cominciò ad aggiustarsi. Un giorno, Daylight giunse persino a fare una cosa senza precedenti: abbandonò l'ufficio un'ora prima del solito, perché per la prima volta dopo il Panico, non aveva nulla di urgente da fare. Prima di andarsene, passò nello studio di Hegan per chiacchierare, e mentre si ritirava gli disse:

«Hegan, siamo tutti degli spilorci; stiamo per uscire con onore dalle grinfie della crisi finanziaria e ce ne andiamo senza lasciare indietro un sol pegno. Il più difficile è passato e si vede la fine. Bisogna tener duro ancora due settimane, e poi potremo fregarci le mani».

Per una volta cambiò il suo programma di vita. Invece di ritornare subito a casa, fece un bel giro nei bar e nei caffè, bevendo un cocktail di qua, un cocktail di là, o due o tre in una volta, quando incontrava dei conoscenti. Dopo un'ora circa di una simile passeggiata,

arrivò al bar del Parthenon, per prendere l'ultima bibita prima del pranzo. In quel momento tutto il suo essere era piacevolmente riscaldato dall'alcool, ed era di umore giocondo. In un angolo del banco, parecchi giovanotti tentavano un vecchio gioco: quello di piegare la mano dell'avversario con i gomiti appoggiati al banco. Un giovane Ercole dalle spalle quadrate non si moveva neppure, mentre piegava tutte le mani che stringevano la sua. Daylight si interessò della cosa.

«È Slosson,» gli disse il tenitore del bar, rispondendo alla sua domanda. «È il lottatore più forte della U.C. Ha battuto tutti i record, quest'anno, e diventerà campione mondiale. È un bel giovane».

Daylight assentì col capo. Si diresse verso il giovane e mise il suo braccio davanti a quello di lui.

«Vorrei misurarmi con voi, alla mia volta, giovanotto,» disse.

Il giovane rise, e le loro mani si strinsero, ma con grande stupore di Daylight la sua fu piegata.

«Continuiamo – mormorò. – Ancora una volta; non ero del tutto preparato prima».

Le loro mani si strinsero ancora. Fu presto fatto. L'offensiva di Daylight si cambiò ben presto in difensiva, e, resistendo invano la sua mano, fu obbligato a piegarla sul banco. Daylight restò istupidito. Non c'era stata nessuna soperchieria: erano bravi l'uno quanto l'altro, o, meglio, egli lo era stato più di lui, ma la forza, la semplice forza, aveva trionfato. Ordinò da bere, e, ancora confuso e pensieroso, sollevò il suo braccio e lo

guardò come un oggetto nuovo e strano. Non riconosceva quel braccio: esso non era certo quello d'un tempo. Il braccio d'un tempo? Ma sarebbe stato uno scherzo vincere quel giovanotto. Ma questo braccio qui! Continuò a contemplarlo con una tale aria incerta, che i giovanotti scoppiarono in una risata.

Quel riso lo scosse, e gli si comunicò. Poi, l'espressione del suo viso si oscurò lentamente. Si chinò verso il lottatore:

«Giovanotto – gli disse. – Lasciate che vi dica un segreto. Uscite di qui, abbandonate il bere, prima di cominciare».

Il giovane arrossì di collera, ma Daylight continuò.

«Ascoltatemi come se fossi vostro padre e lasciatevelo dire. Avrei io pure l'età per essere ancor giovane e non lo sono più. Anche per me non sarebbe stato più difficile, sino a qualche anno fa, piegare la vostra mano, che battere un ragazzino».

Slosson pareva incredulo, mentre gli altri si avvicinavano a Daylight per incoraggiarlo a proseguire:

«Giovanotto, non ho l'abitudine di predicare. Per la prima volta provo dei rimorsi, e per merito vostro. Ho vissuto parecchio, ma non faccio il superuomo, come vedete. Sappiate solo che valgo Dio sa quanti milioni, e che li darei tutti qui sul banco per poter piegare la vostra mano: ciò vuol dire che abbandonerei la partita intera per ritornare a dormire sotto le stelle, perché là stavo prima di venire ad abitare le gabbie dei polli della città, a bere i cocktail, a fare il girandolone, a scorrazzare in

vettura. Giovanotto, è ciò che faccio ora, e dico ciò che penso. Il gioco non vale la pena. Accettate il mio consiglio e curatevi. Buona sera».

Si voltò e uscì barcollando; l'impressione prodotta dalle sue parole era molto affievolita dal fatto che egli era completamente ubriaco mentre le pronunciava.

Ancora ebbro, ritornò a casa, pranzò e si spogliò per coricarsi.

«Diavolo d'un monello! – mormorò. – Piegare la mia mano come niente! La mia mano!».

Sollevò il braccio indolenzito e lo guardò con stupore. Quella mano che non era stata piegata mai! Quella mano che aveva vinto i giganti di Circle City! E un collegiale, ridendo, l'aveva vinta due volte! Dede aveva ragione: non era più lo stesso uomo. La cosa richiedeva più riflessione di quanta non gliene avesse mai accordata. Ma non era l'ora. Il giorno seguente, dopo una buona nottata, l'avrebbe esaminata.

22

Daylight si svegliò con le labbra, la bocca e la gola aride come al solito; versò e bevve un gran bicchiere d'acqua, poi riprese il filo delle idee, dove l'aveva lasciato la notte precedente. Rivide con un senso di conforto la tensione finanziaria. Le cose si aggiustavano, alla fine. Se il movimento degli affari era ancora difficile, i grandi pericoli però erano passati. Come aveva detto a Hegan, non c'era che da tener duro e giocare con precauzione. Emozioni, pericoli sarebbero certamente occorsi, ma sarebbero stati meno gravi di quelli passati. Era stato colpito con forza, ma ne usciva incolume: come non potevano dire Simon Dolliver e tanti altri. Nessuno dei suoi soci di affari era stato rovinato. Daylight li aveva obbligati a restare con lui per salvarlo e salvarsi con lui.

La sua mente ritornò all'incidente del bar del Parthenon, a quel giovane atleta che gli aveva piegato la mano. Quel fatto non lo stupì più, ma lo lasciò rattristato, ferito, come può esserlo un uomo forte, dalla perdita della sua forza. Il risultato era troppo evidente perché egli potesse ingannarsi. Sapeva perché era stato vinto. Non era perché fosse invecchiato. Era nel fior dell'età, e, logicamente, avrebbe dovuto essere vinto il lottatore. Daylight sapeva di aver ecceduto; aveva creduto che la sua forza sarebbe durata per sempre, ed essa lo aveva abbandonato da parecchi anni. Come aveva dichiarato, egli aveva lasciato la sua bella vita

sotto le stelle per appollaiarsi nelle gabbie delle città. Aveva quasi dimenticato come si cammina. Aveva quasi fatto il girandolone in automobile, in carrozza, in tranvai. Non aveva più fatto ginnastica e aveva disseccati i suoi muscoli con l'alcool.

Ma ne valeva la pena? Che cosa significava dopo tutto, la sua fortuna? Dede aveva ragione. Quella ricchezza non poteva dargli più di un letto per volta, e nello stesso tempo faceva di lui il più vile degli schiavi. Essa lo aveva rapidamente assoggettato. Era già asservito ad essa. Anche se lo avesse desiderato, non avrebbe potuto stare a letto, quel giorno! Il suo denaro lo chiamava. Il telefono dell'ufficio avrebbe suonato, ed avrebbe dovuto rispondere. La luce del mattino filtrava attraverso la finestra: una bella giornata per una passeggiata a cavallo su Bob, con Dede vicina, su Mab... Ma con i suoi milioni non poteva comperare ciò, oggi! Doveva sopraggiungere una crisi finanziaria ed egli doveva essere pronto per abbatterla. Trenta milioni non riuscivano a convincere Dede a montare Mab! Mab, ch'egli aveva comperata e che, inoperosa, ingrassava pascolando. Che cosa sono trenta milioni, se con essi un uomo non può procurarsi una gita a cavallo con la donna che ama? Quei trenta milioni che lo facevano andare là, ritornare qui, lo schiacciavano come altrettante macine, lo distruggevano, mano mano che si accrescevano, l'avvilivano, gl'impedivano di conquistare quella donna che pur guadagnava solo novanta dollari al mese!

Che cosa vai meglio? si domandò. Entrò esattamente nell'ordine di idee di Dede. Essa voleva dire questo quando pregava perché egli fosse rovinato. Alzò il braccio. Non era lo stesso di un tempo. Evidentemente essa non poteva amare quel braccio, quel corpo, come aveva amato il corpo vigoroso e snello d'allora. Un monello aveva potuto vincerlo. Quel braccio l'aveva tradito. Si raddrizzò a un tratto. No, per Dio, lui, non il braccio aveva fallito il colpo. Aveva fallito sé stesso! Aveva fallito Dede. Ella aveva ragione, mille volte ragione: aveva abbastanza buon senso per sapere ch'era buon senso rifiutar di sposare uno schiavo dell'oro, con il corpo bruciato dal whiskey.

Si alzò e si guardò nel grande specchio dell'armadio. Non era bello. Le guance incavate di un tempo erano sparite, e queste erano pesanti: sembrava che pendessero per il loro peso. Cercò le linee crudeli di cui Dede gli aveva parlato e le trovò; trovò pure della durezza negli occhi; occhi vitrei, ora, dopo tutti i cocktail della notte precedente, degli anni precedenti. Guardò le borse visibilissime sotto gli occhi, e lo colpirono. Alzò la manica del pigiama. Non era punto strano che quel giocatore lo avesse vinto: erano muscoli quelli? Uno strato di grasso li avviluppava. Levò la giacca del pigiama e fu ancora più stupito della corpulenza del suo tronco. Non era bello. Il torace già magro era diventato un otre. I muscoli del petto, delle spalle, del ventre, navigavano in pieghe di grasso.

Si sedette sul letto e si raffigurò in massa i quadri

della sua infanzia, le sofferenze patite più degli altri, gli indiani, ed i cani che aveva slombati nelle sue folli corse, giorno e notte, sulle piste dell'Alaska; le manifestazioni della sua forza, che avevano fatto di lui il re di una robusta razza di lavoratori.

Ecco la vita. Poi nella sua visione passò il vecchio incontrato a Glen Ellen, che risaliva la collina nella luce del sole morente; con ottantaquattro anni, barba e capelli bianchi. Portava il latte appena munto e il suo viso rifletteva la calda luce e la pace d'un bel tramonto di un giorno d'estate. Quella era stata la sua vita, certamente, «Sì, signore, ottantaquattro anni – diceva il vecchio – e sono più attivo di molti. Non sono un fannullone. Ho attraversato le pianure con un attacco di buoi ed ho vinto gli indiani nel '51; ero allora padre di sette bambini».

Poi ricordò la vecchia che pigiava il vino nella radura, su, in montagna; e Ferguson, quel piccolo uomo che correva sulla strada come un coniglio, già direttore d'un grande giornale, e ora felice di vivere nella sua capanna vicino alla sorgente montana, agli alberi fruttiferi ch'egli coltivava e potava con infinita cura. Ferguson aveva trovato la soluzione del problema: malaticcio, alcolizzato, aveva fuggito i medici e le gabbie delle città, e si era imbevuto di salute come una spugna disseccata. «Ebbene – pensò Daylight – se un uomo spacciato dai dottori può cambiarsi in un robusto lavoratore, che cosa potrà diventare, nelle stesse condizioni, un uomo che ha solo la mia mole?».

Immaginò il suo corpo ritornato come prima, poi pensò a Dede! Improvvisamente si sedette sul letto, fremente per la grandezza dell'idea che gli era venuta. Non restò a lungo seduto. La sua mente, rapida come lo scatto di una trappola d'acciaio, aveva considerato il progetto con tutti i particolari. Era grande, più grande di quanto avesse concepito fino allora. E quel progetto egli lo guardò bene in faccia, lo prese con ambe le mani, lo voltò e rivoltò per esaminarlo bene. La sua semplicità lo sedusse. Schioccò la lingua, prese una decisione e cominciò a vestirsi. A mezzo del suo abbigliamento s'interruppe per telefonare.

Chiamò Dede per prima.

«Non venite in ufficio stamane – le disse. – Vengo da voi fra un minuto». Poi chiamò altre persone. Richiese l'automobile e diede disposizioni a Jones per far condurre Bob e Wolf a Glen Ellen. Stupì Hegan pregandolo di cercare il contratto di acquisto della fattoria di Glen Ellen e di rifarlo intestato a Dede Mason.

«Chi?» domandò Hegan.

«Dede Mason» rispose Daylight imperturbabile. «Il telefono è certamente afono stamane. D-e-d-e M-a-s-on. Capito?».

Una mezz'ora dopo, volava a Berkeley, e per la prima volta la sua grossa automobile rossa si fermò davanti alla casa. Dede fece l'atto di riceverlo in salotto, ma egli scosse il capo e indicò l'appartamentino.

«Là, – disse – non in un altro posto».

Mentre la porla si richiudeva, egli prese Dede fra le braccia. Poi, stando in piedi, con le mani appoggiate sulle spalle della giovanetta e guardandola negli occhi:

«Dede, se ti dicessi subito, semplicemente, che andrò ad abitare nella fattoria di Glen Ellen, non prenderò un centesimo con me, lavorerò per vivere, e non giocherò più una sola carta al giuoco degli affari, verresti con me?».

Ella emise un piccolo grido di gioia e si rannicchiò sul suo petto. Ma un momento dopo se ne allontanava:

«Non... non capisco» disse ansante.

«Non hai risposto alla mia domanda, quantunque nessuna risposta sia necessaria, credo. Ci sposiamo subito e partiamo. Ho già mandato Bob e Wolf. Quando sarai pronta?».

«Gran Dio! che uomo impetuoso siete. Sono tutta sconvolta. E non mi avete spiegato nulla».

Daylight sorrise rispondendo:

«Ascoltate, Dede: è ciò che si dice mettere le carte in tavola. Non prendiamo vie traverse, e non ci siano né timori né dispute fra noi. Parliamoci francamente, dicendo la verità, tutta la verità, niente altro che la verità. Rispondete prima a qualche domanda mia; io risponderò alle vostre».

S'interruppe. «Ebbene, non c'è che una domanda, dopo tutto. Mi amate abbastanza per sposarmi?».

«Ma...» ella cominciò.

«Non ci sono "ma",» interruppe lui, brevemente. «Carte in tavola. Quando dico "sposarmi" intendo dire

ciò che ti ho detto dal principio: che vivremo col reddito della fattoria. Mi ami abbastanza per far questo?».

Essa lo guardò un istante, poi abbassò le palpebre, e tutto il suo essere sembrò acconsentire.

«Allora vieni. Partiamo». I muscoli delle sue gambe si tesero involontariamente come se volessero trascinarla verso l'uscita. «Un'automobile aspetta sotto. Nulla ti trattiene, non hai che da mettere il cappello».

Si chinò su di lei. «Suppongo che sia permesso» disse baciandola.

Fu un lungo bacio; poi ella, per prima, ruppe il silenzio.

«Non hai risposto alla mia domanda. Come è possibile ciò? Come puoi lasciare gli affari? È successo forse qualche cosa di nuovo?».

«No, non è accaduto nulla per ora, ma accadrà prestissimo. Ho preso a cuore i tuoi consigli e sono giunto al pentimento. Tu sei il mio dio, e voglio servire te e non altri. Il resto può andare al diavolo! Avevi ragione. Ero lo schiavo del mio danaro, e poiché non posso servire due padroni, lascio il danaro. Ti preferisco a tutto l'oro del mondo. Ecco!».

La tenne stretta ancora fra le braccia.

«E voglio essere sicuro di essere con te! e che tu sia mia. Ho ancora molte cose da dirti. Ho preso l'ultimo drink. Tu sposi un uomo bruciato dal whiskey, ma tuo marito non sarà così. Diventerà un altro, e così in fretta che tu non lo riconoscerai. Fra due mesi, laggiù, a Glen Ellen, tu ti sveglierai un mattino e ti accorgerai che ci

sarà un estraneo correttissimo con te, in casa, e dovrai fare la sua conoscenza. Gli dirai: "Sono Madame Harnish, e voi chi siete?", ed io risponderò: "Sono il fratello minore di Elam Harnish. Arrivo dall'Alaska proprio per il suo funerale". "Che funerale?", mi chiederai tu, e ti dirò: "Ma il funerale di quel buono a niente, di quel giocatore, di quell'alcolizzato di Burning Daylight, quell'uomo che morì col cuore soffocato dall'adipe per essere stato seduto, giorno e notte, al tavolo degli affari. Sì, signora, aggiungerò, era un essere insopportabile; ma prendo il suo posto e vi farò felice. Ora, signora, se me lo permettete, vado a falciare la prateria e a mungere le vacche, mentre voi preparate il pranzo"».

La prese per la mano, per trascinarla verso l'uscio; ella resistette ed egli la baciò replicatamente.

«Ho fretta di averti, cara bambina – mormorò. – Grazie a te, trenta milioni non valgono più di trenta centesimi».

«Siedi e sii ragionevole» diss'ella. Le sue guance erano imporporate, e il lampo de' suoi occhi era più che mai dorato.

Daylight, volendo ubbidirle, sedette, ma l'attirò vicino a sé, e la circondò col braccio.

«Sì, signora, dirò: "Burning Daylight era un mascalzone, ed è meglio che se ne sia andato. Ha abbandonato le coperte di pelli di conigli nelle quali si avvolgeva per dormire nella neve, ed è andato a vivere in una gabbia di galline. Stentava a camminare, ormai,

perché aveva abbandonato la corsa e il lavoro, e viveva solo di cocktail. Credeva di amarvi, signora; faceva del suo meglio, ma amava di più i suoi cocktail, il suo denaro, sé stesso; amava quasi tutto più di voi". E poi dirò: "Signora, gettate un solo sguardo su di me e vedrete come sono diverso. Non ho sete di cocktail; tutto quanto possiedo è costituito da un dollaro e quaranta centesimi, e bisogna che comperi un nuovo vestito, perché l'altro è molto usato, e posso amarvi circa undici volte di più di vostro marito. Vedete, signora, si sfaceva tutto in grasso, mentre non c'è un'oncia di grasso su di me". Alzerò la manica per farvi vedere il braccio, e dirò: "Madame Harnish, dopo essere stata sposa di quel grosso sacco d'oro, vorreste sposare un giovane come me? Non avete che poche lagrime da versare su quel povero Daylight", e tu, chinandoti verso me, m'approverai con uno sguardo; io arrossirò un poco, perché sono un uomo inesperto, e ti stringerò fra le mie braccia, così... e poi... "Ebbene, voglio sposare la vedova di mio fratello", e andrò a lavorare mentre essa preparerà il pranzo».

«Ma non hai risposto alla mia domanda» gli diss'ella con un rimprovero, mentre si scioglieva dalle sue braccia, rosea e radiosa della stretta che aveva accompagnato quel discorso infiammato.

«Che cosa vuoi sapere ora?» domandò Daylight.

«Voglio sapere: com'è possibile tutto questo? Come puoi abbandonare i tuoi affari in questo momento? Che cosa intendi dire con le parole: "qualche cosa accadrà

presto"? Io, io... – esitò e arrossì – ho risposto alla tua domanda, lo sai».

«Andiamocene e sposiamoci» esclamò egli, e quanto vi era di appassionato in queste parole lo si poté vedere nei suoi occhi. «Sai, bisogna che lasci il posto a mio fratello: non ho da vivere a lungo!». Ella fece una smorfia di impazienza ed egli continuò seriamente: «È così, Dede. Ho lavorato come quaranta cavalli durante quell'indiavolato Panico, ed ora le cose stanno aggiustandosi; e, durante quel tempo, alcune delle idee che tu mi hai dato, cominciavano a germogliare. Ebbene, sono fiorite tutte stamattina. Mi sono alzato credendo di andare in ufficio come al solito. Non ci sono andato. Tutta quella fioritura è sbocciata istantaneamente. Il sole brillava attraverso gli scuri; sapevo che c'era bel tempo sulle colline! E sapevo che avevo desiderio di cavalcare con te su quelle colline, trenta milioni di volte più di quanto avessi voglia di andare in ufficio; ma sapevo bene che era impossibile. Perché? Per colpa dell'ufficio, che non voleva lasciarmi in pace. Si sarebbe detto che tutto il mio danaro si drizzasse sulle zampe posteriori e si mettesse sul mio cammino per non lasciarmi passare. È un modo di fare di quell'indiavolato denaro per sbarrarmi la via. Lo sai anche tu.

Allora ho capito d'essere al bivio: una strada conduceva all'ufficio, l'altra a Berkeley. Ho preso quella di Berkeley. Non rimetterò più piede in ufficio; è finita, veramente finita, e da questo istante lascio crollare tutto.

Ho deciso: ho la religione dei tempi antichi: l'amore e te, la più vecchia religione del mondo. È tutto: tutto, con una T maiuscola».

Essa lo guardò stupita, atterrita.

«Vuoi dire?...» cominciò ella.

«Voglio dire che faccio piazza pulita. Lascio crollare tutto. Quando trenta milioni di dollari mi affrontano per dirmi che non posso cavalcare con te sulle colline, capisco che è ora, per me, di sbarazzarmene. E lo faccio. Ti possiedo, e possiedo pure il vigore necessario per lavorare per te, e quella piccola fattoria a Sonoma; non ho bisogno d'altro, e la sola cosa che salverò dal naufragio, oltre Bob e Wolf, è una cassa di centoquaranta briglie di cuoio di cavallo. Al diavolo tutto il resto! È materiale vecchio, ormai!».

Ma Dede insistette:

«Allora questa... questa rovina serve a niente?» chiese.

«Non te l'ho detto ancora. È assolutamente necessaria. Se il danaro crede di impedirmi di andare a spasso con te...».

«No, no, sii serio – interruppe Dede. – Non voglio dir questo, lo sai. Desidero solo sapere se dal punto di vista degli affari, la rovina è necessaria».

Egli alzò la testa.

«Tu credi che non sia necessaria, ecco il punto di capitale importanza. Lascio crollare tutto e parto, non perché il Panico mi abbia preso e obbligato a fermarmi. Al contrario, dopo averlo vinto, me ne vado con le mani

libere. Questo prova la poca importanza che do alla cosa. Tu sola conti, bambina, e per riaverti sacrifico tutto».

Ma essa si svincolò dalla sua stretta.

«Sei pazzo, Elam!».

«Ripeti ancora questo nome» mormorò egli con rapimento. «È cento volte più dolce del tintinnio dell'oro!».

Ella non capiva, e soggiunse:

«È una pazzia. Non sai quello che fai».

«Oh! sì che lo so» protestò egli con convinzione. «Realizzo il più caro desiderio del mio cuore! Guarda: vale di più il tuo mignolo di...».

«Sii ragionevole un istante».

«In vita non sono mai stato più ragionevole di così. Desidero te e l'aria libera. Voglio che i miei piedi non calpestino più le strade lastricate e che il mio orecchio sia lontano dal telefono. Voglio abitare in una piccola fattoria, nel Paese più bello che Dio abbia creato; voglio piantare degli alberi intorno, mungere le vacche, strigliare i cavalli, lavorare la terra e tutto il resto e voglio averti con me in quella fattoria. Sono terribilmente stanco di tutto, ne sono nauseato. E sono certamente l'uomo più felice del mondo, perché ti possiedo, e non si potrebbe comperarti coll'oro: trenta milioni non possono comperarti, né trecento, né tremila».

Bussarono all'uscio, e s'interruppe. Rimasto solo, contemplò con rapimento la Venere sdraiata, e i fragili

ninnoli di Dede, mentre essa rispondeva al telefono.

«È Mr Hegan – disse ritornando. – È al telefono. Dice che è cosa importante».

Daylight alzò il capo e sorrise.

«Digli, per favore, di non seccarmi. L'ho finita con l'ufficio, e non voglio sapere nulla».

Un minuto dopo ella ritornò al telefono.

«Hegan rifiuta di smetterla. Mi ha pregata di dirti che c'è Unwin in ufficio, e che ti aspetta con Harrison. Dice pure che Grimshaw e Hodgkins sono impazienti e temono la rovina».

Questa notizia era straordinaria. Unwin e Harrison rappresentavano due grandi gruppi bancari, e Daylight sapeva che se Grimshaw e Hodgkins erano arrivati, sarebbero seguiti a precipizio numerosi altri fallimenti, con serio pericolo. Ma Daylight sorrise, scosse il capo e disse, imitando la voce che faceva in ufficio:

«Miss Mason, favorite dire a Mr Hegan che non c'è nulla da fare».

«Ma non puoi agire così» implorò essa.

«Guardami...» diss'egli con aria truce.

«Elam!»

«Ripetilo, – esclamò – ripetilo, e una dozzina di Grimshaw e di Hodgkins possono andare al diavolo...».

Egli le prese una mano e l'attirò a sé:

«Lascia Hegan al telefono, finché sia stanco. Non possiamo perdere un secondo di questo giorno, per lui. È innamorato solo dei libri e degli oggetti, ma io stringo fra le braccia una donna vera, la donna che mi ama e

che s'impazienta...».

23

«So qualcosa della lotta che hai sostenuto – disse Dede. – Se ti ritiri ora, quanto hai fatto sarà distrutto. Non hai il diritto di farlo, non lo puoi fare».

Daylight si ostinò. Alzò la testa e sorrise.

«Nulla sarà distrutto, Dede: nulla. Non conosci il giuoco degli affari. È un giuoco sulla carta. Capisci? Dov'è l'oro che ho estratto al Klondike? È nei pezzi da venti dollari, negli orologi, negli anelli. Che cosa importa ciò che può capitare? I pezzi d'oro, gli orologi, gli anelli restano. È la stessa cosa per la situazione attuale. Non valgo che carta. Ho la parola su carta, e migliaia di acri di terreno. Benissimo. Bruciate la scrittura; mi bruciate insieme con lei. La terra rimane, vero? La pioggia vi cade sopra e i semi vi germogliano dentro, gli alberi ne escono, le case s'innalzano, i treni elettrici percorrono il Paese. Gli affari, invece, non si fanno che su carta; ed io perdo o la carta o la vita. È uguale; ciò non modifica un granello di sabbia in tutto il Paese, non piegherà un filo d'erba.

Nulla andrà perduto: né una catasta dei *docks,* né un bullone di strada ferrata, né un'oncia di vapore nei manometri dei battelli; i treni continueranno a correre. Il flusso si stende verso Oakland; la gente comincia ad andare da quella parte. Venderemo ancora dei terreni. Non si può arrestare questa marea. Che cosa importa ciò che può capitare a me? I trecentomila abitanti verranno ugualmente, e avranno treni per esservi trasportati, case

per esservi ospitati, dell'acqua buona da bere, elettricità per essere rischiarati, e tutto il resto».

In questo momento arrivò Hegan in automobile. Il rumore del motore entrò dalla finestra aperta, ed essi videro la macchina fermarsi presso l'automobile rossa. Unwin e Harrison erano dentro, e Jones era seduto vicino allo *chauffeur*.

«Parlerò a Hegan» disse Daylight a Dede. «Non c'è nessuna premura per gli altri: possono aspettare sotto».

«È ubriaco?» chiese Hegan a Dede appena la vide sull'uscio.

Ella scosse il capo e lo fece entrare.

«Buongiorno, Larry – esclamò Daylight. – Sedete e riposate: mi sembrate agitato».

«Lo sono, infatti» rispose il piccolo irlandese. «Grimshaw e Hodgkins saltano in aria, se non si pensa subito a rimediare. Perché non siete venuto in ufficio? Che cosa pensate di fare?».

«Niente» rispose Daylight, con voce stanca: «lascio saltare. Che altro?».

«Ma...».

«Non ho mai avuto affari con Grimshaw e Hodgkins. Non devo loro niente. D'altronde, liquido io pure tutto. Ascoltate, Larry. Voi mi conoscete e sapete che quando ho un progetto lo effettuo. Ebbene, ne ho uno ora: sono stanco di tutto e di tutti. Lascio ogni cosa per andarmene al più presto, e liquidare: è il modo più rapido per sbarazzarsene».

Hegan squadrò il suo capo, poi, il suo sguardo, pieno

di sgomento, si posò su Dede, che annuì con simpatia.

«Per questo, Larry, lasciate che la liquidazione venga – continuò Daylight. – Ora, state bene attento a quello che vi dico. Tutto è messo in modo per questa liquidazione, che nessuno ne sarà colpito. Tutti coloro che mi circondavano dovranno uscirne illesi. I salari e gli stipendi arretrati dovranno essere immediatamente pagati. I guadagni delle società delle acque, dei tranvai, dei battelli devono prendere un'altra direzione. E voi stesso non sarete menomamente colpito. Tutte le società di cui voi possedete azioni, se la caveranno».

«Siete pazzo, Daylight» esclamò il piccolo avvocato. «Non sono che chiacchiere stravaganti. Che cosa avete? Avete per caso preso stupefacenti od altro?».

«Ne ho presi tanti – rispose Daylight – e sto sputandoli ora. Sono stanco di vivere in città, e di trattare gli affari. Parto per il sole, la campagna, i campi! E Dede, qui presente, viene con me. Così avete la fortuna di essere il primo a potervi congratulare con me!».

«Congratulare il... il diavolo! – esclamò Hegan. – Non sopporterò pazzie simili!».

«Sì, dovrete sopportarle, perché, se non lo farete, la rovina sarà più seria, e qualcuno sarà schiacciato. Voi stesso valete un milione e più; ora, se vorrete ascoltarmi, vi salverete senza essere scorticato. Io voglio essere colpito e sino in fondo. Lo voglio, e nessuno può interporsi fra me e la mia volontà. Lo sapete, Hegan, lo sapete?».

«Che cosa gli avete fatto?» brontolò Hegan a Dede.

«Tacete, Larry». Per la prima volta la voce di Daylight era dura, mentre i tratti del volto gli si indurivano ancora: «Miss Mason sarà mia moglie. Potete parlare finché volete, ma vi prego di prendere un altro tono, oppure finirete all'ospedale; il che sarebbe una soluzione impreveduta. E, lasciatemelo dire: tutto è opera mia: ella stessa dice che sono pazzo».

Hegan scosse la testa con grande tristezza, e continuò a guardarlo.

«Sarà nominato un liquidatore provvisorio – dichiarò Daylight – ma non vi darà noia, e non durerà un pezzo. Ciò che dovete far voi è salvare tutti coloro che non hanno ritirati gli stipendi per salvarmi, tutti i creditori, e pagare loro anche gli interessi. C'è tutta quella distesa di terra che tutti gli abitanti del New Jersey spiano: ebbene, si prenderanno diecimila acri, e accetteranno subito, ve lo assicuro io. Il settore di Fairmount è il migliore e faranno salire il prezzo fino a mille dollari all'acro per un appezzamento».

Dede, che aveva l'aria di ascoltarlo appena, sembrò decidersi improvvisamente: si avanzò verso i due uomini. Il suo viso era pallido, ma risoluto, tanto che Daylight, vedendola, ricordò il giorno in cui ella aveva montato Bob per la prima volta.

«Aspettate – disse. – Devo dire una cosa, Elam. Se fai questa pazzia non ti sposerò. Rifiuto di sposarti».

Nonostante il suo dispiacere, Hegan le gettò uno sguardo di riconoscenza.

«Giuoco la mia sorte» cominciò Daylight.

«Aspetta» diss'ella interrompendolo ancora. «Se non fai questa cosa, ebbene, ti sposerò».

Daylight parlò con una calma e una lentezza esasperanti: «Ho capito bene? Tu mi sposerai se continuo a trattare gli affari. Mi sposerai dunque se continuo a rompermi la testa sul lavoro e a bere dei Martini?».

Egli si fermava dopo ogni domanda, mentre Dede annuiva col capo.

«E mi sposerai subito?».

«Sì».

«Oggi? Ora?».

«Sì».

Rifletté un istante, poi:

«Mia cara bambina, non lo voglio io. Non può essere, e lo sai bene. Ti desidero tutta, completamente mia, e per questo bisogna che io mi dia interamente a te, e se continuo con gli affari, resterà ben poco di me. Ebbene, Dede, tu vieni con me alla fattoria. Sono sicuro di te. Puoi dire ciò che vorrai, ma mi sposerai ugualmente. Ed ora, Larry, fareste bene ad andarvene. Sarò a casa fra poco, e poiché non voglio rimetter piede in ufficio, mi porterete le carte da firmare e il resto. Potete chiamarmi per telefono quando sarete pronto. La liquidazione si farà. Lo sapete, ora? Non desisto. Ho finito».

Si alzò per indicare a Hegan di ritirarsi. Quest'ultimo era visibilmente stupito. Si alzò e guardò attorno a sé:

«Follia, follia completa, demenza assoluta!» brontolò.

Daylight gli mise una mano sulla spalla.

«Andiamo, Larry, lasciamo andare. Parlate delle sorprese della natura umana; ve ne do un altro saggio e non l'apprezzate nemmeno! Sono certamente più sognatore di voi, e sogno ciò che si realizza. È il migliore, il più gran sogno che io abbia fatto, e lo realizzerò...».

«Perdendo tutto ciò che avete» gridò Hegan.

«Certo... perdendo tutto ciò che possiedo e di cui non ho bisogno. Ma ho ugualmente centoquaranta redini di crine di cavallo! Ora fareste bene a cercare Unwin o Harrison e tornare in città. Sarò a casa mia presto, e potrete venire quando vorrete».

Appena se ne fu andato, si rivolse a Dede e le prese le mani.

«Ed ora, cara bimba mia, non hai più bisogno di tornare all'ufficio. Considerati come libera, e ricordati che sono stato il tuo padrone: verrai da me per avere un benservito, e se non sarai stata un'impiegata modello, non te lo farò. In attesa, ti riposerai e rifletterai quali oggetti desidererai portar via perché arrederemo la nostra casa con la tua mobilia, almeno in parte».

«Ma Elam, non voglio, non voglio! Se fai questa pazzia non ti sposerò mai».

Essa tentò di ritirare la mano, ma egli l'accarezzò con fare paterno, protettore.

«Vuoi essere sincera? Bene; ecco: che cosa preferisci avere: me ed il denaro, o me e la fattoria?».

«Ma...» ella cominciò.

«Non ci sono "ma". Me e il denaro?».

Ella non rispose.

«Me e la fattoria?».

Essa non rispose, anche questa volta, ed egli non si scompose.

«Vedi, conosco la tua risposta, Dede, e non c'è niente da aggiungere. Noi abbandoneremo la grande città per Sonoma. Decidi che cosa vuoi portar via e manderò gli uomini, fra due giorni, per fare il trasloco. Sarà presso a poco l'ultimo lavoro che faranno gli altri per noi, perché poi sballeremo e mobilieremo noi stessi».

Essa fece un ultimo tentativo.

«Elam, non vuoi proprio essere ragionevole? È tempo di ritornare al buon senso. Posso telefonare a Mr Hegan, appena arriva in ufficio...».

«Perché? Sono, da un po', l'uomo più ragionevole della compagnia – dichiarò. – Guardatemi: sono calmo e felice come un re, mentre essi saranno spauriti come galline alle quali si stia tirando il collo».

«Io piangerei se le mie lacrime servissero a qualcosa» diss'ella in tono di minaccia.

«In questo caso io credo che dovrei prenderti fra le mie braccia per consolarti – replicò egli. – Ed ora me ne vado. È veramente peccato che tu non abbia più Mab. Ma procurerò che in un modo o nell'altro tu abbia un cavallo...».

Mentre in piedi, sul pianerottolo, stava per lasciarla, essa gli disse:

«Non disturbarti a mandare gli uomini per lo

sgombero, perché non ti sposerò».

«Non me ne preoccupo affatto» rispose lui.

E discese.

24

Tre giorni dopo, Daylight si dirigeva verso Berkeley sulla sua automobile rossa. Era l'ultima volta, giacché il giorno dopo la macchina sarebbe passata in possesso d'un altro. Quei tre giorni erano stati duri, perché la liquidazione aveva causato il panico più grande che si fosse mai impadronito della California. I giornali ne avevano parlato a lungo, e un vero grido d'indignazione era stato lanciato da coloro stessi che più tardi si accorsero di essere stati salvati proprio da Daylight. Tutti questi fatti, venendo in luce a poco a poco, fecero veramente credere alla pazzia di Daylight. Questa convinzione era unanime negli uomini d'affari, perché nessun essere sensato avrebbe potuto agire così. D'altra parte, non si sapeva della sua avventura con Dede, e si pensava che il burbero finanziere dell'Alaska fosse diventato pazzo. E Daylight sogghignò e confermò quest'opinione col rifiutare di ricevere i corrispondenti dei giornali.

Fermò l'automobile alla porta di Dede, e si presentò a lei col suo solito impeto, stringendola fra le braccia, prima di pronunciare una parola. Solo quando ella si fu allontanata da lui e lo ebbe fatto sedere, egli parlò.

«Ecco fatto – dichiarò. – Naturalmente lo avrai letto sui giornali. Sono terribilmente spoglio, e vengo a chiederti in che giorno vorrai partire per Glen Ellen. Bisogna far presto, perché è molto caro abitare a Oakland in questo momento. La mia pensione

all'albergo è pagata sino alla fine della settimana, e non avrei i mezzi per prolungare il mio soggiorno. A cominciare da domani, prenderò i tranvai, e ce ne vogliono di soldi!».

Egli s'interruppe, aspettò e la guardò. L'indecisione, il turbamento passarono sul viso di lei. Poi, il sorriso ch'egli conosceva tanto bene, si disegnò sulle sue labbra, e brillò nei suoi occhi; ella gettò la testa indietro in un riso infantile, come un tempo.

«Quando verranno gli uomini per il mio trasloco?» domandò.

Essa rise ancora, e cercò di sfuggire alla sua stretta d'orso.

E per la prima volta lo baciò.

La sua mano passò come una carezza sui capelli di Daylight.

«I tuoi occhi sono dorati in questo momento – disse. – Li voglio guardare per sapere quanto mi ami».

«Sono sempre stati d'oro per te, Elam, da tempo. Credo che alla fattoria saranno sempre così».

«C'è dell'oro anche nei tuoi capelli, come una specie di fiamma» le prese improvvisamente la testa, tenendola fra le mani, la guardò a lungo negli occhi. «E i tuoi occhi erano completamente dorati, l'altro giorno, quando mi hai dichiarato di non volermi sposare mai».

Essa fece un cenno del capo e rise.

«Volevi agire secondo la tua volontà – confessò – e non potevo prender parte a una tale pazzia. Tutto quell'oro era tuo, non mio. Ma non ho cessato mai di

amarti, Elam, così bambinone come sei, capace di rompere un giocattolo di trenta milioni perché ne eri stanco. E mentre dicevo no, sapevo che sarebbe stato sì. E sono sicura che i miei occhi erano dorati come oggi. Avevo un solo timore; che tu non riuscissi a perdere tutto, perché, amore, sapevo che, in qualunque modo, ti avrei sposato, e desideravo avere solo te, la fattoria, Bob, Wolf e le redini. Devo dirti un segreto? Appena sei partito, ho telefonato all'uomo cui avevo venduto Mab».

Essa posò la testa sul suo petto un istante, poi lo guardò raggiante di gioia.

«Vedi, dunque, nonostante la mia protesta, la mia decisione era presa. Non avevo che da fare una cosa... sposarti. Ma volevo che perdessi tutto. Ho pensato, dunque, di rintracciare Mab. Ma colui che l'aveva comperata non ne sa più nulla. Avrei desiderato cavalcare con te, come sulle colline di Piedmont, tu su Bob, io su Mab...».

Egli ebbe la tentazione di rivelarle ciò che riguardava Mab, ma si trattenne.

«Ti prometto una cavallina che amerai certo come Mab» disse.

Ma Dede scosse la testa, rifiutando di essere consolata su quel punto.

«Ora ho un'idea» disse Daylight, desiderando cambiare argomento; «poiché noi fuggiremo le città. Siccome tu non hai né famiglia, né amici, non vedo la necessità di sposarci qui. Ecco la mia idea: io scappo alla fattoria per prepararla, con le adiacenze, e

congedare il guardiano. Tu arriverai due giorni dopo di me, col treno del mattino. Ed ecco l'altra idea: porterai in una valigia il tuo costume di amazzone, e, appena terminata la cerimonia, potrai cambiarti all'albergo. Poi uscirai e mi troverai ad aspettarti con due cavalli, e cavalcheremo per la campagna, finché tu possa vedere subito i punti migliori della fattoria, che è bella davvero! Combinato, eh? Ti aspetterò allora, dopodomani, col treno del mattino».

Dede arrossì dicendo:

«Sei un turbine tale...».

«Ebbene, signora» disse Daylight con voce lenta. «Non mi piace bruciare, e noi due bruciamo da tempo! Siamo stati scandalosamente eccessivi. Avremmo potuto essere sposati da parecchi anni».

Due giorni dopo, Daylight aspettava vicino alla porta del piccolo albergo di Glen Ellen. La cerimonia era finita, ed egli aveva lasciato che Dede vestisse la sua amazzone, mentre egli conduceva i cavalli. Lì, aveva Bob e Mab; Wolf, steso all'ombra della piccola fontana, guardava. Due giorni di sole ardente di California avevano di nuovo infocato il viso di Daylight, già abbronzato per natura. Ma egli divenne più infocato, per la fiamma che gli salì alle guance e attraversò gli occhi, quando vide Dede avanzarsi sotto la porta, con lo scudiscio in mano, vestita con la stessa sottana di velluto a coste e con le ghette che portava al tempo delle sue passeggiate sulle colline di Piedmont. C'era sul viso di lei, quando rispose allo sguardo di Daylight,

dell'ardore e della passione; poi i suoi occhi si posarono sui cavalli. Allora vide Mab. Ma il suo sguardo ritornò subito verso Daylight.

«Oh! Elam» sospirò.

Era quasi una preghiera fatta di mille intenzioni. Daylight tentò di assumere un'aria avvilita, ma il suo cuore batteva troppo forte per potere scherzare. Pronunciando il suo nome, essa aveva detto tutto: dolce rimprovero attenuato dalla riconoscenza, e fatto di gioia e di amore.

Ella si avvicinò e accarezzò Mab, poi si voltò e lo guardò ancora mormorando:

«Oh! Elam!».

C'era tutto nella sua voce e nei suoi occhi, e in essi Daylight intravide un abisso più profondo, più vasto di ogni parola, di ogni pensiero; tutto il pensiero inarticolato, tutto il prodigio del sesso e dell'amore.

Avrebbe voluto scherzare, ma era un momento troppo grave per uno scherzo, fosse pure d'amore. Nessuno parlò. Essa raccolse le redini, e Daylight, inchinandosi, le prese il piede in mano. Egli la sollevò ed essa saltò e si mise in sella. Un momento dopo, egli pure era a cavallo, vicino a lei. Wolf si slanciò avanti, con la sua corsa particolare di lupo, e tutti salirono la collina che conduceva fuori del villaggio. Erano due amanti, su due corsieri sauri, che, in quella calda giornata di estate, cavalcavano e si allontanavano per la luna di miele. Daylight si sentiva come ubriaco: viveva il punto culminante della sua vita. Nessuno avrebbe potuto

salire, nessuno era salito più in alto di lui. Era il suo giorno, quello, il giorno dei giorni, il suo tempo d'amore, di matrimonio, coronato dal possesso della sposa vergine che aveva pronunciato: «Oh Elam!» nel modo con cui l'aveva pronunciato, e che lo guardava con tutta l'anima, come lo guardava.

Arrivarono in cima alla collina, ed egli spiò la gioia che invadeva il viso di Dede, alla vista del paesaggio dolce e bello. Egli le mostrò il poggio coperto di boschi, che dominava i campi ondulati, biondeggianti di spighe.

«Sono tuoi – disse. – Ma non è che una parte della tenuta. Vedrai la grande gola. Ci sono dei conigli, laggiù, e là, sulla Sonoma, ci sono le lontre. E i daini anche! Questa montagna ne è piena, e potremmo spaventare un puma se volessimo perseguitarlo con forza. Poi c'è una piccola prateria. Non voglio dire di più. Vedrai tu stessa».

Tornarono al cancello, dove la strada attraversa i campi, fino alla cava di argilla, e tutti e due aspirarono con delizia il caldo aroma del fieno maturo, che empiva l'aria. Come al giorno della loro prima visita, le allodole lanciavano le loro note sonore, e volarono davanti ai cavalli, fino ai boschi, interrotti da radure fiorite, dove arrivarono. Allora le allodole furono sostituite dalle ghiandaie e dai picchi.

«Siamo nelle nostre terre, ora» disse quando ebbero oltrepassato il campo di fieno. «Esse si stendono attraverso la campagna, nelle parti più selvaggie. Vedrai».

Come la prima volta, girò attorno alla cava, si aprì a sinistra un cammino nel bosco, oltrepassando la sorgente, e facendo saltare i cavalli sugli avanzi della recinzione. Dopo un momento, Dede era rapita in estasi. Vicino alla sorgente mormorante sotto gli alberi rossi, cresceva un altro giglio selvatico, portando sullo stelo fragile una fioritura prodigiosa di campanule molli. Questa volta Daylight non scese da cavallo e continuò verso un avvallamento profondo dove il ruscello si era scavato un passaggio fra i sassi. Daylight aveva lavorato in questo luogo, perché una piccola strada mulattiera scoscesa e sdrucciolevole attraversava ora il ruscello, sicché essi poterono proseguire e raggiungere l'ombra degli alberi rossi, e, più lontano, un piccolo bosco di querce e di corbezzoli. Giunsero così ad una piccola radura di parecchi acri, dove il grano maturo giungeva alla vita.

«È nostro» disse Daylight.

Dede si chinò dalla sella, strappò una pianta di grano e la mangiucchiò.

«Del buon fieno di montagna! – esclamò. – Piace tanto a Mab». E durante tutta la gita non cessò di emettere grida ed esclamazioni di sorpresa e di compiacimento.

«Non mi hai mai parlato di tutto questo» gli disse con tono di rimprovero, mentre guardavano, dall'altro lato della radura, le pendici boscose e la grande Sonoma Valley.

«Vedrai» disse Daylight. Ritornarono sotto l'ombra

della foresta, attraversarono il ruscello e arrivarono al giglio, presso la sorgente.

Anche qui, dove il cammino sbucava in mezzo a fitte siepi sulla collina, egli aveva tracciato una mulattiera. Mentre si aprivano un cammino a zig-zag, nel fitto del bosco, attraverso gli sprazzi di luce vedevano sempre quell'immensa verdura, e il cielo della foresta, verde anch'esso, saliva con loro, e qua e là, un raggio di sole riusciva a penetrare.

Attorno a loro non c'erano che eriche, d'una ventina di specie, dalle più piccole alle più grandi, alte sei od otto piedi. A mano a mano che salivano, trovarono ai loro piedi dei grossi tronchi nodosi, dei rami di vecchi alberi, e sulle loro teste, rami ugualmente nodosi.

Dede fermò il cavallo sospirando davanti a quella bellezza.

«Mi pare di navigare – disse – in un grande stagno di tranquillità; al disopra c'è il cielo e il sole, ma noi, siamo nello stagno, sotto, nel profondo».

Fecero ripartire i cavalli, ma una viola, nascosta fra le basse eriche, obbligò Dede a fermarsi ancora.

Raggiunsero la vetta ed emersero dallo stagno per entrare, per così dire, in un mondo nuovo, perché erano ora in un bosco di giovani corbezzoli, dai tronchi vellutati, dal quale contemplarono, in basso, la distesa libera, infinita, e il confine bagnato dal sole, e dall'altra parte i pascoli inclinati e i tappeti di nemofile azzurre e bianche che coprivano la piccola prateria, attraversata dal ruscello. Dede applaudì.

«Certo che è più bello dei mobili dell'ufficio!» osservò Daylight.

«Certo» rispose Dede.

E Daylight, che sapeva di ripetere sempre la parola «certo», capì che ella l'aveva ripetuta volontariamente e con amore.

Attraversarono il ruscello, seguirono il sentiero dei greggi sul fianco della collina bassa e rocciosa, penetrarono in una foresta intricata di manzanita, e sbucarono finalmente in una piccola vallata, dai prati verdi bagnati da un ruscello.

«Non mi stupirei di far alzare qualche quaglia, ora» disse Daylight.

Queste parole morivano appena sulle labbra, e già sentivano un'esplosione di gridi: la quaglia passò vicino a Wolf, mentre i suoi piccoli correvano a nascondersi e sparivano, come per miracolo, sotto gli occhi che li guardavano.

Egli mostrò a Dede un nido di sparviero che aveva trovato sulla cima d'un albero rotto, colpito dal fulmine; essa scoprì una tana di topi ch'egli non aveva veduto. Poi presero la vecchia strada e sbucarono in una radura di dodici acri dove la vite cresceva su un terreno rosso, vulcanico. Seguirono un sentiero di greggi attraverso boschi e radure e giunsero al piede della collina, dove la fattoria, sul bordo d'un grande vallone, apparve loro solo quando ne furono vicinissimi.

Dede stava in piedi, sotto il portico, largo come la casa, mentre Daylight attaccava i cavalli. Tutto era

tranquillo intorno a lei. Era l'arso, caldo pomeriggio di California, calmo, senza un soffio di vento. Il mondo sembrava assopito. I piccioni tubavano pigramente. Con un profondo sospiro di soddisfazione, Wolf, che si era dissetato a tutti i ruscelli della strada, si stirò all'ombra fresca del portico. Essa sentì il passo di Daylight che ritornava e il suo respiro mutò ritmo, accelerandosi. Egli prese la mano di Dede nella sua, e, girando la maniglia della porta, sentì che esitava. Allora passò il braccio attorno alla vita di lei; la porta si spalancò e tutti e due entrarono.

25

Molte persone nate e cresciute in città fuggono in campagna e riescono a trovarvi la felicità. Spesso un seguito di delusioni amare le ha obbligate a prendere tale decisione, ma questo non era il caso di Daylight e Dede. Nati ambedue in campagna, ne conoscevano la semplicità e gli aspetti selvaggi. Erano come due individui che dopo aver lungamente errato, ritornano a casa loro. Se, rispetto alla natura, non avevano sorprese, godevano, per contro, del ricordo. Ciò che sarebbe sembrato meschino, sudicio ai cittadini sdegnosi, era per essi sano e naturale. I loro rapporti con la natura non avevano nulla di sconosciuto e di strano. Non commettevano errori di sorta. Essi sapevano, ed era una vera gioia ricordare quanto avevano dimenticato.

E impararono anche che chi si è sempre nutrito bene si accontenta più facilmente di una crosta di pane di chi non ha mai conosciuto i cibi prelibati. Non che la loro vita fosse povera e mediocre, ché essi trovavano nelle piccole cose il gran gioco che Daylight aveva già fatto in proporzioni fantastiche in Alaska e a San Francisco. Era la stessa eterna vita di lotta e di rischio anche sui pendii della Sonoma Mountain. L'uomo ha sempre un dovere da compiere, forze da combattere, ostacoli da superare. Quando Daylight provò, in piccolo, l'allevamento dei piccioni per il mercato, provò lo stesso gusto a contare i guadagni, provato, un tempo, nel calcolo dei milioni. Un'opera è un'opera; e il modo con

cui compiva questa gli sembrava più ragionevole.

Il gatto domestico che era diventato selvatico e che dava la caccia ai piccioni era, pensava, in paragone, una minaccia pari a quella di Charles Klinkner, che, nel campo della finanza, aveva tentato di rubargli parecchi milioni. Gli sparvieri, le donnole, i topi erano altrettanti Dowsett, Letton e Guggenhammer, che lo colpivano segretamente. Il mare di vegetazione selvatica che scatenava le sue onde contro i confini delle sue radure, e che sommergeva tutto in una settimana, era un terribile nemico, col quale doveva misurarsi e che doveva vincere. Quando il terreno grasso, in fondo alla collina, non produceva, la cosa era per lui un problema di grande importanza, e quando lo aveva risolto, mediante un drenaggio con l'embrice, sentiva davanti all'opera compiuta, una gioia infinita. E trovando poi un terreno smosso e malleabile, non poteva lavorarlo senza provare un fremito d'orgoglio per quanto stava facendo.

Poi c'era l'affare della piombatura del tetto, alla quale poté provvedere con la vendita, a prezzo conveniente, di un discreto numero di redini. Comperato il materiale, si accinse al lavoro, ma più di una volta fu obbligato a chiamare Dede, per sollevare, con grande sforzo, la grondaia. Quando il serbatoio e le condutture di acqua furono finalmente a posto, e tutto fu pronto per il lavoro quotidiano, si staccò a fatica dalla contemplazione dell'opera delle sue mani. La prima sera che egli si attardò in questa contemplazione, Dede andò a cercarlo e lo trovò con la lanterna in mano, mentre guardava i

tubi con gioia silenziosa e passava le mani sui loro orli. Rise forte quand'ella lo vide così, vergognandosi come un bambino, quand'è scoperto mentre si compiace, da solo, della sua prodezza.

Per sondare e lavorare il legno fu obbligato a costruire una piccola officina dove fece una collezione dei suoi arnesi prediletti. Egli, che in altri tempi, con i suoi milioni, poteva comperare immediatamente ciò che desiderava, conobbe la gioia nuova dell'acquisto dovuto ad una rigorosa economia, e dopo lunga attesa. Aspettò tre mesi prima di permettersi la stravaganza d'un cacciavite *yankee,* e la sua gioia fu così viva, alla vista di quel meraviglioso meccanismo, che Dede ebbe una grande idea. Per sei mesi essa economizzò il denaro ricavato dalle uova (suo, in virtù di loro patti) ed il giorno del compleanno di Daylight, gli diede un tornio semplicissimo, ma di uso svariato. Il loro muto piacere alla vista di quell'arnese, che era proprio di lui, fu solo uguagliato dal piacere che procurò loro il primo puledro di Mab, proprietà esclusiva di Dede.

Solamente la seconda estate Daylight costruì l'enorme camino, che sorpassò quello di Ferguson, dall'altro lato della valle. Tutto ciò durò gran tempo, perché Dede e Daylight non si affrettavano. Non commettevano l'errore della maggior parte dei cittadini che si rifugiano in campagna, ignorando completamente le esigenze del suolo; essi non intraprendevano troppe cose in una volta. Non avevano tasse da pagare, e non desideravano la ricchezza. I loro bisogni di vettovagliamento erano

piccoli; ed essi non dovevano pagare l'affitto. In questo modo, senza ambizione, ognuno consacrava la sua vita all'altro, e trovavano dei compensi che la maggior parte degli abitanti della campagna non sa apprezzare. Presero esempio da Ferguson: un uomo che chiedeva un salario modesto e lavorava come agricoltore quando aveva bisogno di denaro per comperare libri o riviste, e che consacrava a sé stesso, al suo piacere, la più gran parte del tempo. Piaceva a costui andare a zonzo con i suoi libri, all'ombra, per pomeriggi interi, o alzarsi all'alba per scorrazzare sulle colline.

Accompagnava a volte Dede e Daylight nella caccia al daino per le gole selvagge e i dirupi scoscesi dell'Hood Mountain, ma, quasi sempre, Dede e Daylight andavano soli. Questa passeggiata a cavallo era uno dei loro maggiori godimenti. Essi esploravano ogni fossato, ogni vetta di collina, così che finirono per conoscere tutte le sorgenti segrete, i valloni dentro la cinta della valle. Seguivano tutte le piste, tutti i sentieri, ma nulla piaceva loro più delle cavalcate rudi, straordinarie; amavano arrampicarsi o sdrucciolare lungo i sentieri dei daini, i più stretti, e Bob e Mab si sforzavano di aprirsi un varco dietro di loro.

Raccoglievano, nelle loro gite a cavallo, sementi e bulbi di fiori selvatici che piantavano, poi, nei punti preferiti della fattoria. Crearono il loro felceto lungo il sentiero che, dalla presa dell'acqua, discendeva alla grande gola; non era una vera piantagione perché le felci crescevano spontaneamente, ma Dede e Daylight

ne piantarono di nuove ogni tanto e le trasportarono perché crescessero meglio. Fu lo stesso per i gigli selvatici che Daylight si era fatti mandare da Mendocino County. Quella parte della fattoria diventò incolta perché dopo averla curata per una stagione, fu abbandonata. Essi seminarono il papavero di California, ed i fiori arancione si mescolarono al fieno di montagna, e crebbero, come fiamme sparse, per il felceto e lungo le radure.

Siccome Dede prediligeva il trifoglio, ne piantò una striscia lungo il ruscello della prateria e lasciò che si disputasse il terreno con il crescione; e quando quest'ultimo fu quasi distrutto, Daylight liberò una sorgente nel posto stesso dove nasceva il crescione e dichiarò guerra al trifoglio invadente. Dede coltivò pure la viola trovata nel giorno del suo matrimonio, lungo il bosco di piante rosse. Al disopra della piccola prateria, il fianco della collina diventò, grazie a lei, una colonia di gigli di Mariposa; quanto a Daylight, egli montava a cavallo con una piccola scure attaccata all'arcione e sulla collina rocciosa ripuliva la foresta dei manzanita dai rami secchi che l'invadevano.

Questo lavoro non costava loro sforzo alcuno. D'altronde, non erano neppure lavori, quelli: i due si fermavano di tanto in tanto, ed aiutavano la natura. Quei fiori, quegli arbusti crescevano da soli, e la loro crescita non disturbava affatto la naturalezza dei contorni. Dede e Daylight non si sforzavano di piantare un fiore, un arbusto che non avesse ragione d'essere in quel luogo, e

non li proteggevano neppure contro i loro nemici naturali. I cavalli e i puledri, le vacche e i vitelli, andando al pascolo, passavano in mezzo ai fiori e agli arbusti: a ciascuno la propria sorte. Ma le bestie distruggevano poco, perché erano in numero limitato, e la fattoria era grande. Daylight avrebbe potuto benissimo lasciar pascolare una dozzina di cavalli, procurandosi ogni mese un dollaro e mezzo per capo, ma rifiutò di farlo, temendo i guasti che avrebbero causato.

Ferguson venne a festeggiare il grande camino di pietra. Più d'una volta Daylight aveva attraversato a cavallo la valle per conferire con lui circa quella importante questione, e Ferguson fu il solo estraneo che assistette alla cerimonia, durante la quale fu acceso il primo fuoco. Abbattendo un assito, Daylight aveva fatto di due camere una sola; era la grande sala ove Dede aveva riunito il suo tesoro: i suoi libri, i quadri, le fotografie, il pianoforte, la Venere, il recipiente per il tè e i suoi accessori lucenti. C'erano, oltre alle sue due pelli, delle pelli di daino, di coyote, e quella di un puma che Dede aveva ucciso. Le aveva conciate lui stesso; lentamente, faticosamente, come i conciatori.

Egli diede il fiammifero a Dede, che accese il fuoco. Il legno di manzanita crepitò, scoppiettò; le fiamme lambirono e intaccarono la corteccia secca dei larghi ceppi. Poi Dede si rifugiò fra le braccia di suo marito, e tutti e tre in piedi, ansanti, guardarono aspettando. Ferguson, per primo, parlò; stese la mano; il suo viso

era raggiante:

«Tira, corpo d'una pipa, tira!» esclamò.

Strinse con calore la mano di Daylight. Daylight strinse quella di Ferguson con uguale ardore, poi, piegandosi, baciò Dede sulle labbra. Alla vista di quel semplice lavoro delle sue mani, esultava come un gran condottiero dopo una vittoria sorprendente. Gli occhi di Ferguson si inumidirono, mentre Dede si stringeva sempre più a Daylight, che era stato l'artefice del caminetto. Ad un tratto Daylight la prese fra le braccia, e trascinandola al pianoforte, esclamò: «Dede, il *Gloria,* il *Gloria!*».

E mentre la fiamma saliva nell'ampio camino che tirava, il canto trionfale della *Missa Brevis* di Mozart si innalzò nella tranquillità notturna...

26

Daylight non si era imposto un'assoluta astinenza quantunque non avesse più bevuto dal giorno della sua risoluzione e dalla liquidazione dei suoi affari, e poté in breve sentirsi abbastanza sicuro di sé, per bere un bicchiere senza chiederne un secondo. Col suo ritiro in campagna, il suo desiderio, il suo bisogno di alcool era passato. Non ne provò alcun rimpianto e ne dimenticò perfino l'esistenza. Però non voleva temerlo, e a volte, in città, al mercante che l'invitava, rispondeva: «Benissimo, amico mio, se vi fa piacere, bevo con voi, è inteso. Del whiskey per me».

Ma dopo aver bevuto un sorso, non ne desiderava mai un secondo, e ciò non gli faceva nessun effetto perché era troppo robusto per sentirsi scosso dal contenuto di un ditale. Come aveva detto a Dede, era morto il finanziere della città, di morte rapida; e ora era al suo posto il fratello minore, il Daylight dell'Alaska. Era sparita la grassezza; e la sua magrezza di indiano, la sua agilità muscolare erano ritornate; così come gli erano ritornate le rughe sulle guance. Rivelava, insomma, uno stato fisico perfetto. Daylight fu considerato l'uomo più robusto della Sonoma Valley, colui che sollevava i più grossi pesi, che aveva il respiro più lungo, fra gli altri robusti fattori del luogo. Una volta all'anno festeggiava il suo compleanno invitando alla fattoria tutti gli abitanti della valle e della collina; e quasi tutti venivano colla moglie e i bambini, per divertirsi quel giorno, secondo

la vecchia usanza dei lavoratori.

Quando ebbe bisogno urgente di danaro, seguì dapprima l'esempio di Ferguson, lavorando cioè a giornata, ma non tardò molto a trovare un sistema di lavoro più fruttuoso e più gradevole, che gli permise di consacrare maggior tempo a Dede, alla fattoria e alle cavalcate. Avendolo il fabbro sfidato, scherzando, a domare alcuni puledri recalcitranti, egli vi riuscì, al punto da meritarsi la nomina di domatore. E ben presto guadagnò, con quella, ciò che volle.

Un re dello zucchero, le cui tenute di allevamento e scuderie erano a Caliente, a tre miglia di là, lo mandò a chiamare in un momento di bisogno, e, prima della fine dell'anno, gli offrì la direzione delle sue scuderie. Ma Daylight sorrise e rifiutò. In seguito rifiutò di intraprendere altri lavori simili. «Non voglio morire di fatica» dichiarò a Dede, e accettò solo di farlo quando aveva bisogno di denaro. Più tardi fece derivare un piccolo corso d'acqua nel pascolo, dove, di tanto in tanto, domava i cavalli.

«Abbiamo la fattoria e il nostro amore reciproco – diceva a sua moglie – e preferisco cavalcare con te a Hood Mountain, quando voglio, anziché guadagnare quaranta dollari. Con quaranta dollari non si possono comperare i tramonti, l'amore della moglie, le sorgenti d'acqua fresca e il resto. E quaranta milioni di dollari non potrebbero restituirmi una delle giornate perdute a cavalcare senza di te, sull'Hood Mountain.

La sua esistenza era essenzialmente semplice e

naturale. Si coricava presto la sera, dormiva come un bimbo, e si alzava all'alba. C'era sempre qualcosa da fare; migliaia di piccoli lavori, che, senza essere urgenti, lo occupavano; ma non si annoiava mai.

Ciò non ostante, egli e Dede si confessavano a vicenda di essere stanchi, al momento di coricarsi, quando avevano fatto settanta o ottanta miglia a cavallo.

A volte Daylight accumulava un po' di danaro, e quando la stagione era favorevole, inforcavano i loro cavalli, con i loro zaini appesi alla sella, oltrepassavano la cinta della valle e cavalcavano per altre valli. Al cader della notte si fermavano al primo villaggio e alla prima fattoria possibile, e all'indomani cavalcavano ancora, senza meta prestabilita, andando semplicemente, giorno per giorno, finché la mancanza di denaro li obbligava al ritorno. Se ne andavano così per otto, dieci, quindici giorni: una volta combinarono un vero viaggio di tre settimane.

Avevano perfino pomposamente progettato, un giorno di ricchezza straordinaria, di cavalcare fino al paese di Daylight, nell'Oregon orientale, e di fermarsi per la strada, al paese dove Dede aveva passato la sua infanzia: a Siskiyou. Mille volte pregustarono la gioia pensando ai particolari di quel grande avvenimento.

Un giorno che si fermarono a Glen Ellen per imbucare una lettera, furono chiamati dal fabbro.

«Ascoltate. Daylight – disse: – un giovanotto chiamato Slosson vi saluta. È passato ora in automobile, diretto a Santa Rosa. Voleva sapere se abitavate nei

dintorni, ma le persone che erano con lui avevano fretta. Allora vi ha salutato e mi ha detto di dirvi che ha seguito il vostro consiglio e continua a battere il suo stesso record».

Daylight aveva da un pezzo raccontato l'incidente del braccio a Dede.

«Slosson – disse sopra pensiero. – Slosson? Dev'essere quel lottatore. Mi ha vinto due volte, quel mariuolo!» E, volgendosi improvvisamente a Dede: «Ascolta; non siamo che a dodici miglia da Santa Rosa e i nostri cavalli son freschi...».

Essa indovinò il pensiero di lui, dalla fiamma dello sguardo e dal riso timido e infantile; sorrise e acconsentì.

«Taglieremo dalla parte della Bennett Valley – diss'egli. – È il cammino più corto».

Arrivati a Santa Rosa, trovarono senza fatica Slosson, disceso con gli amici all'Oberlin Hotel. Daylight lo incontrò proprio al *bureau.*

«Sentite, amico,» gli disse Daylight, dopo averlo presentato a Dede: «sono venuto per tentare ancora quel gioco di mano. Ecco un buon posto».

Slosson sorrise e accettò. I due uomini si misero a faccia a faccia, col gomito destro sul banco. Le loro mani si strinsero, e quella di Slosson fu rapidamente piegata.

«Siete il primo che sia riuscito a farlo – disse. – Tentiamo ancora».

«Certo – rispose Daylight. – Ma non dimenticate che

voi pure siete stato il primo che abbia vinto la mia mano. Per questo vi ho cercato, oggi».

Le loro mani si strinsero di nuovo; quella di Slosson fu di nuovo piegata. Era un gigante dalle larghe spalle, dai muscoli pesanti, e oltrepassava Daylight di almeno mezza la testa. Questa volta si irrigidì per lo sforzo e il risultato fu incerto per un attimo. Il suo viso era congestionato, i suoi denti erano serrati mentre lottava contro la forza dell'altro. Finalmente il suo respiro uscì come una esplosione dal suo petto irrigidito; egli si lasciò andare con abbandono e la sua mano ricadde mollemente.

«Siete troppo forte per me – confessò. – Spero solo che non entrerete mai nel gioco della lotta».

Daylight rise e scosse il capo.

«Potremo fare un compromesso: ognuno resterebbe così al suo posto. Voi continuerete a lottare, io continuerò a vincere».

Ma Slosson non si rassegnò alla disfatta.

«Ascoltate,» disse, mentre Daylight e Dede, già a cavallo, si accingevano a partire «ascoltate: potrò sfidarvi l'anno venturo? Vorrei proprio vincervi ancora...».

«Certo, amico mio. Sarete il benvenuto, per una prova, quando vorrete, ma ve lo dico apertamente: avete ancora molto cammino da fare. Bisogna che vi alleniate, perché io lavoro, abbatto gli alberi, e domo puledri, caro mio!...».

Ogni tanto, durante il ritorno, Dede sentì quel

bambinone di suo marito schioccare la lingua allegramente. Sulla vetta della catena che circonda la Bennett Valley, essi fermarono i loro cavalli per ammirare il tramonto: egli si avvicinò a Dede e le passò un braccio attorno alla vita.

«Cara, – disse; – sei certamente la causa di tutto. E pensa tu se tutto l'oro del mondo vale un braccio come questo, quando circonda una donnina così soave!».

Perché sempre, la più gran gioia della sua nuova vita rimaneva Dede. Come le aveva detto più d'una volta, era stato spaventato dall'amore durante la sua vita, ma giungeva alla conclusione che era il sentimento terreno più grande. Tutti e due non erano solo fatti l'uno per l'altra, ma, scegliendo di vivere in campagna, avevano scelto il terreno migliore dove potesse crescere e prosperare il loro amore. Dede, nonostante i libri e la musica, era d'una semplicità sana, e amava l'aria libera e la natura, mentre Daylight era in fondo un uomo assolutamente campagnolo.

Una cosa Daylight non finiva mai d'ammirare: le mani esperte di Dede, quelle stesse mani che aveva vedute, un tempo, prendere rapide note stenografiche; quelle mani che erano abbastanza ferme per domare uno splendido animale come Bob, che scivolavano meravigliosamente sul pianoforte, e non sdegnavano le cure del *ménage,* erano le stesse che gli accarezzavano tanto dolcemente i capelli. Ma Daylight non era troppo schiavo di sua moglie. Viveva la sua vita d'uomo, come lei la sua vita di donna. Il lavoro che ognuno di loro

doveva fare era ben diviso, ma nell'insieme erano uniti e legati dall'interesse e da un profondo rispetto reciproco. Egli prestava alla musica e alla cucina di lei la stessa attenzione ch'essa prestava ai lavori di agricoltura e all'orto. E vigilavano, affinché né l'uno né l'altro fosse troppo affaccendato.

Per questo, usando della sua volontà d'uomo, non le permise di fare lei stessa la cucina, perché avevano sempre invitati, soprattutto durante l'estate. Erano, quasi sempre, amici della città, che venivano ad accamparsi sotto la tenda, di cui si occupavano essi stessi, come dei loro pranzi. In California soltanto, dove tutti conoscono la vita sotto la tenda, è possibile realizzare un tale programma. Daylight non volle assolutamente che sua moglie diventasse una cuoca, una cameriera, una serva, insomma, perché non aveva personale di servizio bastante. Le cenette nella gran sala comune con gl'invitati erano frequenti, e Daylight intonava poi i cori e tutti facevano eco. La cosa cambiava aspetto per chi passava alla fattoria non una notte sola; com'era per il fratello di Dede ritornato dalla Germania, che poteva di nuovo cavalcare, ed era trattato diversamente. Durante le sue vacanze, egli diventava il terzo membro della famiglia; a lui spettava il compito di preparare il fuoco, scopare e lavare i piatti.

A Daylight che si imponeva di alleggerire sempre più le mansioni di Dede, suo cognato suggerì l'idea di trasformare in forza idraulica il ruscello della fattoria che si perdeva nei pascoli. Per pagare il materiale

occorrente, Daylight fu obbligato a domare un numero supplementare di cavalli, mentre suo cognato si sacrificava durante le vacanze a lavorare con lui per installare una turbina Pelton. Daylight non si contentò di poter segare il legno, di girare il tornio e la macina con la forza dell'acqua, ma riuscì a far muovere la zangola, e il suo massimo trionfo fu quando, circondata Dede alla vita, la condusse a vedere la sua macchina da bucato che, mossa dalla turbina Pelton, funzionava realmente e lavava realmente.

Dopo pazienti sforzi, Dede e Ferguson insieme, riuscirono a far capire la poesia a Daylight; e spesso si poteva vederlo, mollemente seduto in sella, scendere attraverso i boschi per i sentieri di montagna, cantando il *Tomlison* di Kipling, o, affilando la scure, imitare il giro della macina, come nel *The Song of the Sword* di Henley. Non che fosse diventato un vero cultore di lettere come i suoi due maestri: tranne *Fra Lippo Lippi* e *Caliban upon Setebos,* non apprezzava Browning, mentre George Meredith era per lui fonte di guai. Pertanto, volle imparare il violino, e studiò con tale ardore, che poté passare con Dede ore piacevolissime suonando con lei, quand'era scesa la notte.

Così, tutto andava a seconda, per quella coppia felice. Il tempo era bello. C'erano sempre meravigliose aurore e freschi crepuscoli, e Dede s'interessava ai molteplici lavori che occupavano Daylight. Egli capiva, più di quanto avrebbe pensato mai, la realtà delle cose. Giocando al nuovo gioco, trovò tutto l'interesse che

aveva trovato nelle imprese frenetiche, allorché era una potenza e scuoteva mezzo mondo con la violenza dei suoi colpi. Così, imbrigliare e domare, con la voce e con la mano un puledro selvaggio, per ridurlo alla sottomissione dell'uomo, era per lui opera non meno grande. Il nuovo tavolo da gioco era pulito; non c'erano, lì, né bugie, né inganni, né ipocrisia. Nell'altro gioco si trovavano la decrepitezza e la morte; questo dava forza pura e vita. Era felice, e Dede gli era accanto per sorvegliare la fuga dei giorni e delle stagioni, in quella fattoria appollaiata sulle rive della gola profonda, per cavalcare con lui nei freschi mattini e sotto il sole infocato dell'estate, per rifugiarsi nella gran sala, dove i ceppi fiammeggiavano nel vasto camino che egli aveva costruito, mentre tutto fuori tremava e lottava contro la stretta della tempesta di sud-est.

Una volta soltanto, Dede gli chiese se non aveva rimpianti; per tutta risposta, egli la strinse fra le braccia e la baciò con forza sulla bocca. Dopo, le disse:

«Mia cara, anche se tu costassi trenta milioni di dollari, saresti meno cara delle cose indispensabili di cui non ho potuto fare a meno nella vita. – Poi soggiunse: – sì: ho un rimpianto enorme. Vorrei ricominciare la tua conquista. Vorrei gironzolare fingendo indifferenza intorno ai colli di Piedmont, per incontrarti. Vorrei penetrare per la prima volta nel tuo appartamento di Berkeley. Non vale la pena di parlarne, ma rimpiango davvero di non poterti prendere fra le mie braccia come il giorno in cui tu posasti la testa sul mio petto e

piangesti, mentre il vento e la pioggia infuriavano».

27

Dopo un anno, ai primi di aprile, Dede, seduta in una poltrona sotto il portico, cuciva certi piccoli indumenti infantili mentre Daylight leggeva. Era un pomeriggio; il sole luminoso rischiarava una ampia distesa di fresca verdura. I canali d'irrigazione ed i ruscelletti dell'orto scorrevano, e Daylight, di tanto in tanto, interrompeva la lettura per cambiare il corso dell'acqua. E scherzando con Dede, s'interessava di quei piccoli oggetti sui quali ella era china, raggiante di piacere; ma quando il tenero scherzo diventava troppo insistente, essa arrossiva di confusione e gli teneva un broncio affettuoso.

Da dove erano seduti, la vista spaziava lontano. Come la curva d'una scimitarra, la Valle della Luna si stendeva davanti a loro, con le sue fattorie, i suoi pascoli, i suoi campi di fieno e le sue vigne. Nel fondo si drizzava la cinta della valle di cui Dede e Daylight conoscevano tutte le cime, tutti i crepacci e dove il sole cadeva a picco. Il quadrato bianchiccio della miniera abbandonata brillava come una pietra preziosa. Sul davanti, nel pascolo, vicino all'ala, Mab ruzzava, piena di dolce inquietudine per il giovane puledro primaverile che trottava attorno a lei, sulle gambe incerte. L'aria era carica di vapori, perché quella giornata era infocata, snervante. Sul bosco, sui fianchi delle colline, le quaglie chiamavano i loro piccoli; i piccioni tubavano tranquillamente, e dalle verdi profondità della gran gola saliva la nota singhiozzante d'una colomba dei boschi. A

un tratto, tra le galline che beccavano, si udì un grido d'allarme, ed esse si precipitarono bruscamente sotto i ripari, perché uno sparviero, dall'alto, nell'azzurro, proiettava sulla terra la sua ombra mobile.

Fu probabilmente ciò che risvegliò in Wolf il vecchio istinto della caccia. Dede e Daylight osservarono la grande agitazione nel pascolo, e videro, rappresentata davanti a loro, e senza alcun male, la tragedia del giovine mondo, antico e feroce. Curioso e rapido, sdrucciolando come un'ombra sulle zampe vellutate, avanzandosi, arrampicandosi, il cane, che non era altro, poi, che un lupo addomesticato, perseguitava l'essere giovine e palpitante che Mab aveva messo al mondo. La giumenta, sentendo svegliarsi il suo vecchio istinto, fremeva e descriveva un circolo fra il puledro e il cane, che, come i suoi fratelli di razza, era stato una minaccia di altri tempi, e che gli antenati di Mab avevano ugualmente temuto. All'improvviso saltava, cercando di sparar calci, ma, il più delle volte, cercava di colpirlo con gli zoccoli anteriori, e si slanciava su di lui con la bocca spalancata, le orecchie abbassate, sperando di rompergli la spina dorsale con i denti. E il cane lupo, con le orecchie appiattite, strisciava, sdrucciolava per scappare, circondando il puledro dall'altra parte per procurare alla madre nuovo terrore. Allora Daylight, spinto dalla preoccupazione di Dede, gettò un lungo grido di minaccia. Wolf si sdraiò e si allungò, con tutto il corpo, davanti a lui, per fargli vedere il ritorno istantaneo della sua fedeltà, poi si allontanò dietro l'aia.

Dopo qualche istante, Daylight, che aveva interrotto la lettura per cambiare il corso dell'acqua, si accorse che l'acqua non scorreva più. Mise la zappa in ispalla, prese un martello e un tubo nell'officina, poi si rivolse ancora a Dede rimasta sotto il portico:

«Bisogna che io scenda per levare quel tubo – disse. – La frana che quest'inverno era solo una minaccia dev'esserci ora stata».

«Non leggere però» le disse con accento di preghiera, passando davanti a lei per seguire il sentiero che discendeva alla gola.

La discesa ripida cominciava a mezza strada; il guasto era insignificante: c'erano soltanto alcuni metri cubi di roccia e di terra sterile, ma Daylight, essendosi allontanato una cinquantina di passi di là, inserì con forza erculea un tubo in un altro, onde evitare disastri, e assicurare l'acqua, poi ritornò al punto di prima. Prima di cominciare a lavorare, i suoi occhi vagarono sul declivio, osservandolo con l'occhio esercitato del minatore. Poi vide nettamente ciò che aveva colpito il suo sguardo.

«Ebbene, – disse ad alta voce, – che cosa c'è qui?».

Il suo sguardo percorse ancora il pendio scosceso e accidentato e spaziò da un capo all'altro. Qua e là delle piccole manzanita, dai rami intrecciati, mostravano le loro radici in cattivo stato, ma, tranne le cattive erbe, quella parte della gola era spoglia. Alla superficie vi erano tracce di sconvolgimenti frequenti dovuti alla pioggia che portava scorrendo una terra ricca delle

alluvioni provenienti dalle altitudini della gola.

«È un vero filone, e se m'inganno, non son più io» disse lentamente.

Come si erano risvegliati nel cane lupo i vecchi istinti di caccia, egli sentì una recrudescenza della sua antica, forte passione per la caccia all'oro. Posando a terra il martello e il tubo, e tenendo sempre zappa e pala, s'arrampicò su per il pendio, lungo una linea indistinta che sporgeva un poco dal terreno. Era quasi impercettibile, ma il suo occhio esercitato aveva indovinato ciò che significava quel leggero rialzo. Qua e là, lungo il filone, intaccò con la zappa la roccia friabile che si rompeva fra le dita. Salendo una diecina di piedi più in alto, zappò ancora e ripulì altra roccia. E questa volta, dopo avere esaminato un pezzo di roccia ben ripulito, si raddrizzò ansante di gioia. Poi, come uno stambecco che beve allo stagno, e teme d'essere sorpreso dai suoi nemici, egli gettò un rapido sguardo attorno a sé, per assicurarsi che nessuno lo guardava. Sogghignò della propria stoltezza, e ricominciò ad esaminare il pezzo di roccia; esso brillava di minuscole macchie che, senza equivoco, rivelavano l'oro.

«Ce n'è, a cominciare dalla radice dell'erba,» mormorò con voce strana, affondando la zappa nel terreno molle.

Sembrava che volesse sconvolgere ogni cosa. Una bottiglia di cocktail non aveva mai animato così le sue guance, né dato una simile fiamma al suo sguardo. Era ripreso, lavorando, dalla vecchia passione che aveva

guidata quasi tutta la sua vita. La sua frenesia aumentava, di minuto in minuto. Lavorò come un pazzo, fino al momento in cui, soffiando per la fatica, sentì il sudore della fronte sgocciolare per terra. Esaminò il lato opposto del pendio, fino all'altro capo del filone, poi ritornò. Scavò, a mezzo cammino, il suolo rosso, vulcanico, che era caduto dall'alto della collina e si era disgregato, finché scoprì il quarzo; quarzo marcio che si spezzava e si sbriciolava fra le dita, ma conteneva oro.

A volte, piccoli crolli di terra riempivano uno scavo e l'obbligavano a ricominciare. Una volta sdrucciolò per circa cinquanta piedi lungo il pendio della gola, ma camminando con le mani e coi piedi, riuscì a riprendere il lavoro, senza riposare un solo istante. Trovò un quarzo così rovinato da sembrare argilla, ma, in compenso, lì era più ricco d'oro. Era un vero tesoro. Seguì il filone per cento piedi. Si arrampicò perfino sui margini della gola profonda, per scoprire sulla cresta della collina le tracce dell'affioramento, ma c'era tempo per questo, e ritornò alla sua scoperta.

Lavorò con folle rapidità fino a che si sentì sfinito e un dolore fortissimo alla schiena lo obbligò a fermarsi. Allora si rizzò, tenendo in mano un pezzo di quarzo ricco d'oro. Si chinò; il sudore della fronte, cadendo a terra e scorrendogli negli occhi, l'accecava. Si asciugò col rovescio della mano, e ritornò alla ricerca dell'oro. Quel terreno valeva trentamila, cinquantamila dollari la tonnellata: egli lo sapeva. E mentre contemplava il

metallo attraente, cercò dell'aria da respirare, si asciugò il viso, e la sua fantasia si sciolse e si mise a lavorare. Vide il filone che doveva andare dalla valle ai pascoli superiori della montagna, gettò un ponte sulla gola, e tutto si realizzò davanti ai suoi occhi. Il mulino sarebbe sorto di là dalla gola: lo avrebbe costruito là, e avrebbe costruito anche una catena interminabile di piccoli truogoli sospesi a una gomena che avrebbe funzionato in virtù del peso, e che avrebbe portato il materiale alle macchine di pulitura, all'altro lato della gola. Così, davanti a lui, l'intera miniera s'ingrandì, con le sue gallerie, i pozzi, le gru. Il respiro dei minatori fischiava nel suo orecchio, ed egli sentiva, dall'altro lato della gola, il rumoreggiare delle macine. La mano che teneva il pezzo di quarzo tremava; egli sentì allo stomaco una palpitazione faticosa, nervosa. Si accorse di dover bere un po' di whiskey, un cocktail, non importava che cosa, ma doveva bere. In quel momento, mentre sentiva rinascere in lui il bisogno ardente dell'alcool, udì, affievolita dalla lontananza, la voce di Dede che si perdeva nella verde profondità della gola:

«Qui! Piccoli! Piccoli! Piccoli! Piccoli! Piccoli! Qui! Piccoli! Piccoli! Piccoli!».

Fu stupito della brevità del tempo. Essa aveva cessato di lavorare e dava da mangiare ai polli, prima della cena. Il pomeriggio era passato. Non poteva credere d'essere stato assente così a lungo.

Il richiamo si ripeté: «Qui! Piccoli! Piccoli! Piccoli! Piccoli! Piccoli! Qui! Piccoli! Piccoli! Piccoli!».

Aveva già osservato ch'essa chiamava in quel modo: cinque volte prima e tre dopo. E pensando a lei, altri pensieri lo assalirono e gli fecero terrore. Il suo viso si oscurò, perché gli sembrò di averla quasi perduta. Neppure una volta aveva pensato a lei durante quelle ore frenetiche; per questo l'aveva effettivamente perduta, in quel tempo.

Gettò il pezzo di quarzo, sdrucciolò lungo il pendio e riprese il sentiero, correndo pesantemente. Si riposò all'orlo della radura, e s'insinuò in un angolo di dove poteva vedere senza essere veduto. Essa dava il becchime ai polli, gettando loro manciate di grano, e rideva dei loro contorcimenti.

Vedendola, si sentì sollevato dal terrore che l'aveva preso, ritornò indietro e rifece il sentiero. Si arrampicò di nuovo sul pendio; ma questa volta salì più su, portando con sé zappa e pala. Di nuovo lavorò con frenesia, con abilità, ma per un altro fine, facendo cioè crollare dei pezzi di terra rossa, che caddero e ricopersero tutto ciò che aveva scoperto, nascondendo alla luce del giorno il tesoro che aveva trovato. Andò perfino nel bosco, raccolse bracciate di foglie secche e le sparse sul pendio. Quest'ultimo lavoro sarebbe stato inutile, perché aveva fatto crollare molta terra sul luogo delle sue ricerche e non rimaneva indizio alcuno del filone.

In seguito riparò il tubo rotto, riunì i suoi utensili e riprese il sentiero. Camminò lentamente, perché era assai stanco, come un uomo che ha sostenuto una

terribile crisi. Giunto a casa, ripose gli utensili, bevve dell'acqua corrente che scorreva di nuovo nei tubi e si sedette sulla panca, presso la porta aperta della cucina. Dede era nell'interno, a preparare il pranzo, e il rumore dei suoi passi gli procurò una gran gioia.

Egli aspirò l'aria della montagna, lentamente, come un palombaro che ritorna alla superficie. E, respirando, guardò le nubi, il cielo, la valle, come se respirasse tutto questo con l'aria.

Dede non sapeva del suo ritorno; di tanto in tanto egli guardava le sue manine esperte; i suoi capelli castani che avevano riflessi di fuoco quand'ella passava in un raggio di sole, la sua vita deforme che suscitava in lui un'angoscia strana, dolce e tenera insieme. La sentì avvicinarsi all'uscio e tenne il capo forzatamente rivolto verso la valle. Poi, rabbrividì come sempre, quando sentì nei capelli, la sua carezza lieve.

«Non sapevo che tu fossi ritornato – disse. – È un guasto serio?».

«Sì, un crollo abbastanza serio» rispose con lo sguardo vagante e rabbrividendo ancora sotto la sua carezza. «Più serio di quanto non credessi. Ma ho un'idea. Sai che cosa farò? Pianterò degli eucalipti dappertutto. Resisteranno certo. Li pianterò fitti come l'erba, in modo che neppure un coniglio affamato possa passare in mezzo a loro; e quando le loro radici saranno profonde, nessuno al mondo potrà strapparli da questa terra».

«Perché? È così grave dunque?».

Egli scosse il capo.

«Non c'è premura, ma non vorrei che quell'indiavolata frana la vincesse. Ecco tutto. Voglio rendere solida la terra in modo che resti là per dei milioni d'anni. E quando le trombe del Giudizio Universale suoneranno e le colline di Sonoma ritorneranno nel nulla, quella vecchia montagna s'innalzerà ancora, sostenuta dalle radici».

Circondò Dede con le braccia e l'attirò sulle sue ginocchia.

«Dimmi, cara, non rimpiangi troppe cose, vivendo così, alla fattoria? La musica, il teatro, tutto il resto? Non hai mai desiderato di lasciare qui ogni cosa per ritornartene in città?».

Era tanto grande la sua ansia, che non osava guardarla, e quando ella rise e scosse il capo, egli provò un gran sollievo. Osservò pure l'estrema giovinezza che trapelava dal riso infantile di lei.

«Ascolta» disse, in un impeto improvviso: «non andare a passeggio da quella parte, prima che io abbia fatta la piantagione. Potrebbe essere pericoloso, e non vorrei arrischiare di perderti, ora».

L'attirò a sé, le prese le braccia e la coprì di baci appassionati.

«Che innamorato!» diss'ella con un accento che rivelava quanto fosse orgogliosa di lui e del suo potere di donna.

«Ascoltami bene, Dede». Liberò il suo braccio e lo stese, con un gesto ampio, sulle valli e sulle montagne

lontane. «La Valle della Luna. Che bel nome! Sai? Quando la contemplo e penso a te, a ciò che tu sei per me, mi sento stringere la gola; ho in cuore tante cose che non posso esprimere a parole, e penso che posso quasi capire Browning e tutti quei grandi poeti. Guarda l'Hood Mountain, là, dove la bacia il sole. Ai piedi di quella cresta, abbiamo trovato la sorgente...».

«Quella sera tu hai munto le vacche assai tardi, alle dieci – diss'ella ridendo. – E se mi tieni qui ancora, il pranzo non sarà pronto prima di quell'ora, t'assicuro!».

Si alzarono tutti e due. Daylight staccò il secchio del latte dal chiodo vicino alla porta. Si fermò un momento ancora, a guardare nella valle.

«Certo, è bello» ripetè ella come un'eco, e varcando la soglia rise con lui, e di lui e di sé stessa e di tutto l'universo.

E, come il vecchio che aveva un tempo incontrato, Daylight scese la collina, nel fuoco del sole morente, portando un secchio di latte sul braccio.